COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.

STORICI

MINORI

VOLGARIZZATI ED ILLUSTRATI

TOMO II

MILANO
TIPI DI FRANCESCO SONZOGNO q.m GIO. BATT.A
Stradone a S. Ambrogio, *num.* 2735
1828.

CRONACA DI PARO

TRADOTTA

DA SCIPIONE MAFFEI

COL SUPPLEMENTO

DEL SELDENO

E DI ALTRI ERUDITI

GIA' TRADOTTO

DA FRANCESCO BIANCHINI

ED ORA IN VARJ LUOGHI EMENDATO

ED AGGIUNTEVI ALCUNE NOTE

DEL CAVALIER MUSTOXIDI.

AVVISO DELL' EDITORE.

Ecco la regina delle greche iscrizioni come la chiama meritamente il Maffei. Essa fu verso il 1627 trovata a Paros da Guglielmo Petty inglese, che viaggiava in Levante a spese di lord Arundel. Il luogo dove si rinvenne il marmo pario su cui fu incisa, il nome dell' arconte annuale di quella isola che serve per nota di tempo, le hanno fatto dare il titolo di *Cronaca di Paros*. L' originale è in lettere uguali di forma maiuscola e senza accenti; e la lingua usata è la comune, sebben sparsa di ionicismi. Contiene essa il più importante monumento d' Istoria e di Cronologia, e fissa età di fatti e di persone lasciata incerta dagli scrittori tutti.

L' autore è antichissimo e superiore di gran lunga a tutti i cronisti che abbiamo, e il suo computo essendo registrato in marmo non soggiace agli arbitrii degli amanuensi, anzi è credibile che con autorità pubblica fosse scolpito e col fondamento d'altri monumenti anteriori. L'iscrizione si compone di 93 linee, e comprende epoche 79, e lo spazio di anni 1318. Dal numero degli anni, ai quali l'autore riferisce la somma delle iscrizioni, e dalla forma dei caratteri si argomenta essere stata incisa l' anno 264 avanti l'Era comune (Olimpiade CXXIX, anno primo). Il computo è secondo l' anno pario che cominciava col solstizio d'inverno, mentre quello d' Atene comincia col solstizio d' estate. Essa ha principio da Cecrope, che vuol dire quasi sedici secoli avanti il Salvatore, o precisamente anni 1582, e termina coll' arcontato pario d' Astianatte e coll'ateniese di Diognete, os-

sia nell'età della prima guerra punica. Ma essendo franta la pietra finisce coll'arcontato di Diotimo 354 anni innanzi Cristo. Si veggono nel decorso alcuni salti di epoca ad epoca, che fanno dubitare di mancanza anche in mezzo, perchè si passa dal 938 al 813, e dal 813 al 680, o poco meno, e dal 631 al 494. Non venendoci additata la forma della lapida, o della colonna, nè dello scritto, non si può fare giudizio certo, ma se erano più pezzi di marmo, forse alcuno ne manca. È verisimile che l'autore avesse notato fino a suoi tempi, con che l'iscrizione conterrebbe circa ventun secolo. Questa ed altre iscrizioni furono da lord Enrico Arundel donate all'Università d'Oxford, onde sono elleno poi conosciute promiscuamente col nome di marmi arundelliani, e d'Oxford, e molte tra per l'estremità a cui erano ridotte quando passarono in Inghilterra, tra

per l'aria corrosiva di quell'isola, e forse il poco avvedimento con cui furono collocate, sono già talmente guaste e disfatte che se stampate non si avessero sarebbero affatto perdute. P. e. le trenta prime epoche della nostra Cronaca e ciò che precede il 895 avanti la nostra era, adesso mancano, ma questa parte trovavasi nel marmo quando arrivò in Inghilterra e venne copiato dal Seldeno. Esso fu stampato cogli altri marmi arundelliani od oxoniesi in Londra nel 1628 in 4.°; in Oxford, 1676, in fol.; in Londra ancora nel 1732 in fol.; in Oxford nel 1763 in fol. massimo, e finalmente ancora in Oxford nel 1791 in 12.° Le due prime edizioni erano già comparse quando il Maffei la tradusse, e in tal lavoro era stato preceduto dal suo illustre concittadino monsignor Francesco Bianchini, il quale inserì nella sua istoria universale (p. 320 edizione seconda)

il testo greco con un suo volgarizzamento. Ma perchè il Seldeno, il Lidiato, il Prideaux avevano ingegnosamente e assai probabilmente supplito ai difetti del monumento, e il Bianchini tradotti aveva questi supplementi, onde la narrazione senza deformità o difetto procedeva seguitamente, il Maffei ancorchè s' avvedesse che la sua versione era per fare povera e disgustosa figura, preferì prendere solo quello che nel marmo appariva. Istimò egli che quei supplementi fossero talvolta assai lunghi, arbitrarii od incerti, ed al suo genio quadrarono assai più anche le tronche e interrotte voci, dove era certo che nulla d' adulterino si frammischiava, e singolarmente in un monumento di questa maniera e di questo genere, dove una falsa giunta può alterare un canone d'istoria o di cronologia. Questa traduzione del Maffei che, per vero dire, è quasi la stessa

che quella del Bianchini, va unita con altra di altre insigni iscrizioni greche, e fu stampata insieme all' opuscolo dei *Traduttori italiani in Venezia* presso il Coletti 1720 in 8.° Ella ora da noi si riproduce, ma per non lasciarla sconnessa e perpetuamente interrotta, vi abbiamo inseriti i supplementi ingegnosamente ideati dai sullodati eruditi, e come furono volgarizzati dal Bianchini; ed essendo in carattere corsivo e segnati fra due [ ], il lettore potrà distinguere la congettura dal genuino originale. L' Iscrizione di Paros formando uno dei fondamenti sui quali posa l'antica storia e cronologia, non che a note, a trattati lunghissimi ha dato argomento, ma noi non potevamo allontanarci dal nostro principale scopo, e solo di poche avvertenze l' abbiamo accompagnata. Nell' illustrarla, e nel commentarla ampiamente si segnalarono il Seldeno, il Lidiato, il Pal-

merio, il Prideaux (*Marmora oxon. ec.*) ed il Gibert (*Mem. de l'Accad. des Inscript. et Belles Lettres, vol. XXIII*). Giuseppe Robertson con una operetta stampata in Londra nel 1788 attaccò con obbiezioni speciose l'autenticità di questa Cronaca. Ma l'Hersbet, il Wagner, ed il Roberts il confutarono vittoriosamente. (V. *Schoell. Ist. della Lett. Gr. L. IV, c.* 37.)

. . . .
. . . .
. . . .
. . . . . Ho descritti i superiori tempi incominciando da Cecrope, il primo, che regnasse in Atene, fino agli arconti Astianatte in Paro, e Diogneto in Atene.

Da che Cecrope regnò in Atene, e la regione fu detta Cecropia, dove prima da Atteo, nativo dell'istessa, era chiamata Attica, anni 1318 (1).

Da che Deucalione regnò in Licoria presso il Parnasso, regnando Cecrope in Atene, anni 1310.

Da che nacque lite in Atene fra Marte e Nettuno per

(1) Anche i numeri sono in lettere capitali nell' originale. Abbiamo preferito i numeri arabi ai romani nella traduzione, perchè più prontamente si rilevano.

Alirrozio (1) (figlio) di Nettuno, e il luogo fu chiamato Ariopago (2), anni 1268, regnando in Atene Cranao.

Da che avvenne il diluvio in tempo di Deucalione, e Deucalione fuggì l'acque (3) di Licoria in Atene [*appresso Cranao*, *e fabbricò il tempio di Giove Frissio ed Olimpio*], e fece sagrificj per la preservazione (4), anni 1265, regnando in Atene Cranao.

Da che Anfittione (figlio) di Deucalione regnò alle Termopile, e ragunò i popoli abitanti in quel contorno (5), e gli chiamò Anfittioni, e chiamò Pilèa il luogo, dove fino in oggi sagrificano gli Anfittioni, anni 1258, regnando in Atene Anfittione.

Da che Elleno (figlio) di Deucalione regnò nella Ftiotide, e furon detti Elleni quei che primi si chiamavan Greci, ed instituirono il certame Panatenaico, anni 1257, regnando in Atene Anfittione.

Da che Cadmo (figlio) d'Agenore venne a Tebe [*secondo l'oracolo*, *ed*] edificò la Cadmea (6), anni 1255, regnando in Atene Anfittione.

Da che [*Eurota e Lacedemone*] dominarono la Laconia, anni 1252, regnando in Atene Anfittione.

Da che la [*prima*] nave dall' Egitto navigò in Gre-

(1) Così va letto, quantunque, forse per errore di stampa, abbia il Maffei *Alinnozio*.

(2) Pago Marziale. *Bianchini*.

(3) Il Bianchini le *piogge* (cioè per la 3.ª preservazione) e meglio rende la voce τὺς ὄμβρυς.

(4) Sua propria.

(5) Intorno al monte. (B.)

(6) Sottintendi *rocca*.

cia (1), e fu denominata cinquantiremia, e le figliuole di Danao Amimone, e [*Ba . . ario*] (2), ed Elice, ed Archedice, tratte a sorte dall' altre [*fabbricarono il tempio*], e sagrificarono presso al mare sul lido a Lindo nell' isola di Rodi, anni 1247, regn[*ando in Atene Erittonio*] (3).

Da che Erittonio, fatti i primi giuochi Panatenaici, attaccò la carretta (4), e fece vedere il certame, e gli Ateniesi [*denominò*], e [*la statua*] della madre degli Dei apparve ne' (5) Cibeli, e Jagnide frigio inventò primo i flauti [*in Cilene di Frigia*], e primo fece sentire la musica (6) detta frigia, e l' altre modulazioni della Madre degl'Iddii, di Dionisio, e di Pane, e [*degli Dei del paese, e degli Eroi*], anni 1242, regnando in Atene Erittonio, che accoppiò il cocchio.

Da che Minosse [*il primo regnò* (7) *e fabbricò*] Cidonia, e fu trovato il ferro in Ida, inventori essendone i Dattili Idei, Celmio e [*Damnaneo, anni* 1168], regnando in Atene Pandione.

Da che Cerere venuta in Atene piantò le biade [e

(1) Meglio *Ellade*, voce conservata dal Bianchini.

(2) Nota che questo nome mutilo aggiunto non manca all'originale, ma fu tralasciato dal Maffei.

(3) Il Maffei, così scrupoloso ad accettare i supplementi, ha accolto senz' accorgersi questo come originale. Talora egli tralascia la metà di certe voci che si conservano nel marmo.

(4) *Accoppiò il cocchio* più testualmente il Bianchini.

(5) Sottintendi *monti*.

(6) Meglio *armonia* o *modulazione*, conforme al testo il Bianchini.

(7) Primo cioè di questo nome.

mandolle la prima ad altri popoli per mezzo] di Trittolemo figlio di Celeo e di Neera, anni 1145, regnando in Atene Erittéo.

Da che Trittolemo seminò [*il grano*] in Raria, chiamata Eleusina, anni 1142, regnando in Atene [*Erittéo*].

Da che [*Orfeo*] (1) pubblicò la sua poesia [*e successe*] il ratto della fanciulla (2), e il ricercarla di Cerere, e la [*discesa*] di lui all' *inferno*, e le *favole* di coloro, che riceveano il grano, anni 1135, regnando in Atene Erittéo.

[*Da che Eumolpo figliuolo di Museo*] fece vedere le sacre funzioni in Eleusina, e pubblicò le poesie di Museo [*suo padre, anni* 11 ... 13, *regnando in Atene*] Erittéo figlio di Pandione.

Da che si fece la Purificazione la prima volta [*per la uccisione*] prima di Aon (3), *anni* 1512, regnando in Atene Pandione figlio di Cecrope.

Da che in Eleusina il giuoco gimnico [*si proponeva anni*, ... *regnando in Atene Pandione di Cecrope*].

Da che [*furono fatti sacrificj di vittime umane*, *e*] (4) le feste Licèe furon celebrate in Arcadia, [*e* . .] (5) di Licaone si davano [*tra' Greci*, *anni* 11 . .] (6), regnando in Atene Pandione figlio di Cecrope.

(1) Manca nel supplemento del Bianchini il nome *Orfeo.*

(2) Così i Greci chiamano *Proserpina.*

(3) Di questo supplemento le parole *prima di Aon* si leggono nel testo.

(4) La congiunzione è nel testo.

(5) Così anche quest' *e.*

(6) Vi son vestigj di alcune di queste parole nel testo.

Da che [*si fece la lustrazione tra gli Ateniesi, ed*] Ercole [*il primo ricevè il sacerdozio in Agri, e fu fatta la sede, anni* 1 ...] (1), regnando in Atene Egeo.

Da che fu carestia di grani in Atene, e consultato [*Apolline dagli Ateniesi, per gl' indovini ordinò di*] soggiacere [*alle pene*], che Minos giudicasse esser convenienti, anni 1031, regnando in Atene Egeo.

Da che Teseo le dodici città dell' Attica raccolse in una, e il governo, e la democrazia [*stabilì*] di Atene, e celebrò il giuoco degli Istimii dopo aver ucciso Sini, anni 996.

Da che dalla [*di Ammon* .. (2), *anni* 995], regnando Teseo in Atene.

Da che in Argo [*Eteocle*], Adrasto [*e Anfiarao*] regnarono, e l'agone [*i primi celebrarono in Nemea*] (3), anni 987, regnando Teseo in Atene.

Da che i Greci marchiarono (4) a Troia, anni 954; del regno di Menesteo in Atene l' anno decimoterzo.

Da che Troia fu presa, anni 945; del regno di Mene-

(1) Nell'ultima edizione dei marmi oxoniesi leggesi così supplita quest' epoca: *Da che Ercole* fu purificato in Eleusina ed iniziato il primo, anni . . . . regnando in Atene Egeo.

(2) La voce *Ammon* si legge nel testo, e nell'ultima edizione si supplisce: Da che *fu celebrata la prima* Ammonia, sottintendi festa.

(3) *Dacchè sugli Argivi* regnò Adrasto, e il certame in *Nemea stabilirono i sette duci.* Così si supplisce nella già citata edizione.

(4) Non *marchiarono* perchè andarono per mare, ma *navigarono* o si *condussero.*

steo in Atene l'anno vigesimo secondo; a' 24 del mese di aprile (1).

Da che Oreste [*guarì in Scizia dalla pazzia*, *e fra lui ed Erigona*] figliuola d'Egisto [*fu lite*] nell'Ariopago, ed ella da Oreste fu vinta (2), anni [942] (3), regnando in Atene Demofoonte.

Da che Teucro fabbricò [*Salamina*] in Cipro, anni 938, regnando Demofoonte in Atene.

Da che [*Neleo fabbricò Mileto in Caria, adunando il popolo degli Ioni, i quali fondarono*] Efeso, Eritra, Clazomene, [*Priene, Lebedo, Teo*], Colofone, Miunte, [*Focea*], Samo, [*Chio*], e si celebrarono le feste Panionie, anni [813] (4), regnando in Atene [*Neleo*] (5) l'anno decimoterzo.

Da che Esiodo il poeta fiorì anni 6[80], regnando in Atene [*Megacle*].

Da che Omero il poeta fiorì anni 643, regnando in Atene Diogneto.

Da che Fidone argivo [*reggeva il popolo in Argo* (6) *e preparò le misure e i pesi*], e fece la moneta d'argento in Egina, essendo l'undecimo da Ercole, anni 631, regnando in Atene [*Diogneto*] (7).

(1) Meglio era conservare il nome greco del mese *Targelione*.

(2) *Con uguali voti* si supplisce nell'ultima edizione.

(3) Non manca per intero l'epoca.

(4) Anche qui parte dell'epoca è segnata nel marmo.

(5) Non *Neleo*, ma *Medonte*.

(6) Il testo ha ἐδημ; onde anzichè ἐδημοσιεύσεν, meglio si supplisce ἐδημεύθη *proscriptus fuit*.

(7) Non *Diogneto*, ma *Ferecle*.

Da che Archia figlio di Evageto, essendo il decimo da Temeno, condusse da Corinto una colonia in Siracusa, [*anni* 474] (1), regnando Eschilo in Atene l'anno vigesimo primo.

Da che governò per anno Creonte, anni 420 (2).

Da che [*Tirteo combattè per i Lacedemoni*], anni 418, essendo arconte Lisia in Atene.

Da che Terpandro lesbio, il figlio di Derdcueo, le modulazioni [*insegnò della lira e de' flauti, le quali insieme coi tibicini*] (3) sonò, e l'accusa dinanzi al popolo ripulsò, anni 381. Arconte Dropilo in Atene.

Da che A[*liatte*] regnò sopra i Lidii, [*anni* 341, *essendo*] arconte in Atene Aristocle.

Da che Saffo passò, fuggendo, di Mitilene in Sicilia, [*anni* 330,] essendo arconte in Atene Critia primo, e signoreggiando in Siracusa i confinanti (4).

(1) Altri computano *anni* 494.

(2) Cioè da che si creò l'arconte annuo, e fu il primo Creonte.

(3) Come si legge nel supplemento della citata edizione è forse meglio: *nomos antiquos novare auletas voluit, et vetustam musicam mutavit.*

(4) E il Bianchini ha i *vicini;* ma nè l'uno nè l'altro dei due illustri Veronesi ben rendono questo vocabolo *Geomori* che è nel testo. *Geomori* erano in Siracusa i signori o padroni dei poderi; così appellati perchè discendevano da quei Greci che con Archia di Corinto fondarono Siracusa, e fra loro si divisero i terreni. Di questa espulsione dei Geomori parla Erodoto (VII, 155). *Gelone ricondusse dalla città di Casmene quei Siracusani che si chiamavano Gamori* (doricamente per Geomori), *scacciati dal popolo, e dai loro servi.* E consente ad Erodoto il suo concittadino Dionisio (*Antich. Rom.*, lib. VI, 388, 36). (M.)

Da [*che gli Anfittioni ebbero vittoria*] prendendo Cirra, e fu celebrato il giuoco gimnico con premio di guadagno delle spoglie, anni 327. Arconte in Atene Simo[*ne*].

Da che il certame con premio di corona fu novamente celebrato, anni 318. Arconte in Atene Damasio secondo.

Da che in Atene la commedia fu rappresentata sopra tavole, inventori Susarione e Dolone icariesi [, *i quali riportarono in premio con la*] quadriga [*un canestro di fichi, e un orcio*] di vino [, *anni* 25 .. *essendo arconte in Atene* ...].

Da che Pisistrato si fece tiranno in Atene, anni 297. Arconte [*in Atene Comia*].

Da che Creso [*spedì*] dall'Asia [*legati a*] Delfo [,*anni* 292). Arconte in Atene Eutidemo.

Da che Ciro re de' Persiani prese Sardi, e Creso da[*lla Pitia*] (1) ingannato [*pigliò vivo, anni* 278], e in tempo di questo fu Ipponatte componitor di jambi.

Da che Tespi il poeta [*il primo dal cocchio*] rappresentò l'Alceste, e fu proposto un montone [*in premio al vincitore*,] anni dugento [72, *essendo*] arconte in Atene [*Alceo il*] primo.

Da che Dario regnò su i Persiani, morto Mago, anni [253, *essendo*] arconte [*in Atene*]. . . .

Da che Armodio, e Aristogitone uccisero Ipparco figliuolo di Pisistrato [*tiranno di Atene*] (2), e gli Ateniesi

(1) Non da *Pitia ingannato* come ha il Bianchini, ma dalla *Pitia*. Vedi Erodoto, lib. 1.

(2) Queste parole non mi sembrano acconciamente inserite,

[*pattuirono co*]i Pisistratidi [*che si partirebbero fuori*] delle [*pelasgiche*] mura, anni 248, [*essendo Clistene*] arconte in Atene.

Da che contesero la prima volta i cori degli uomini, il che avendo insegnato Ippodico calcidese vinse, anni dugento quaranta [*quattro*, *essendo*] arconte Lisagora in Atene.

Da che [*Ippia costruì il tempio di Minerva*] (1) in Atene, anni 231, essendo arconte d' Atene Pitocrito.

Da che in Maratona seguì il combattimento degli Ateniesi co' Persi [, *e Artaferne*, *uno de' figli del fratello*] di Dario [, *satrapa e*] capitano, fu vinto dagli Ateniesi, anni 227. Arconte in Atene [*Fenippo il secondo*]. Nella battaglia combattè Eschilo il poeta [*in età d'anni*] 35.

Da che Simonide avo del poeta Simonide (2), poeta anch'esso, [*fu illustre*] in Atene, e Dario morì, e regnò il figliuolo Serse [, *anni* 226]. Arconte Aristide in Atene.

Da che il poeta Eschilo vinse la prima volta nella

perocchè Ipparco non fu tiranno d'Atene, ma il fratello suo Ippia (Vedi le nostre note al § 56 del V d'Erodoto, onde meglio proporrei *e fratello d'Ippia*).

(1) Si è supplito a questa lacuna seguendo il testo dell' ultima edizione dei marmi d' Oxford, ma ov'ella si accetti è forza mutare l'epoca di Clistene, perchè e questi fu arconte e i Pisistratidi abbandonarono l'Attica, dopo che Ippia costruì il tempio di Minerva.

(2) Si aggiunge il nome *Simonide* che il Maffei indica, ma che, per imitare la sua esattezza, da noi si conserva come esso è nel testo.

tragedia, ed il poeta Euripide nacque, e Stesicoro poeta in Grecia [*venne*], anni 222. Arconte Filocrate in Atene.

Da che Serse congiunse il ponte di barche nell' Ellesponto, e [*forò l'Ato* (1), *e*] seguì il conflitto alle Termopile, e la battaglia navale tra Greci e Persiani a Salamina, nella quale furono vincitori i Greci, anni 217. Arconte Calliade in Atene.

Da che seguì a Platea il combattimento degli Ateniesi con Mardonio capitano di Serse, in cui vinsero gli Ateniesi, e Mardonio morì in battaglia: e il fuoco [*scorse a torrenti*] in Sicilia all' Etna (2), anni 216. Arconte in Atene Santippo.

Da che Gelone figliuolo di Dinomeno occupò la tirannide (*in Siracusa*), anni 215, essendo arconte in Atene Timostene.

Da che Simonide figlio di Leoprepo da Cea, inventor dell' arte della memoria, vinse insegnando (3) in Atene, e furon poste le immagini d' Armodio e d' Aristogitone, anni dugento [*ventiquattro*]. Arconte in Atene Adimanto.

Da che Gerone tiranneggiò in Siracusa, anni 208. Arconte essendo in Atene [*Carete*]. Fu anche Epicarmo poeta in tempo di questo.

(1) Supplemento probabile dell' ultima edizione.

(2) Meglio: *defluxit in Siciliam circa Etnam:* la prima parola è in parte nel testo, e le due ultime sono come si veggono qui tradotte.

(3) Il verbo διδάσκειν *insegnare* qui come in altri casi vuol dire *rappresentare* un dramma, o recitare e cantare pubblicamente nei certami una poesia.

Da che Sofocle figlinolo di Sofilo colonese, fu vincitore nella tragedia, essendo d'anni 28; anni 206. Arconte in Atene Apsefione.

Da che in Egospotamo cadde il sasso, e Simonide il poeta morì essendo vissuto anni 90; anni 205. Arconte in Atene Teagenide.

Da che morì Alessandro e il figliuolo. Perdicca regnò tra' Macedoni, anni 199, essendo arconte d' Atene Eutippo.

Da che Eschilo poeta, vissuto anni 69, morì in [*Gela*] di Sicilia, anni 193. Arconte in Atene Callia primo.

Da che Euripide in età d'anni 43 fu vincitore la prima volta nella tragedia, anni [179]. Arconte in Atene [*Difilo. Vissero ancora*] in [*quel*] tempo d' Euripide, Socrate, ed Anassagora.

Da che Archelao regnò tra' Macedoni, morto Perdicca, anni [156]. Arconte Astifilo in Atene.

Da che Dionisio fu tiranno di Siracusa, anni 147. Arconte in Atene Euttemone.

Da che Euripide, [*dopo aver vivuto anni* 77], morì, anni 145. Arconte Antigene in Atene.

Da che Sofocle poeta, vissuto anni 91, morì, e Ciro [*ascendeva in Persia*] (1). Arconte in Atene Callia secondo.

(1) Il Bianchini segue la lezione supplita [*ἀνέβη εἰς Περσίας*]. La prima voce si conserva per metà nel testo. E *ascendere* dicevano i Greci le spedizioni che si facevano dal mare entro terra; onde *Anabasis* intitola anche Senofonte la storia appunto di questa spedizione di Ciro il giovane. L'ultimo editore porta *invasit fratrem ejus*, traducendo la lezione altrimenti supplita [*ἀνέβαινε ἐπὶ τὸν ἀδελφὸν*].

Da che Teleste [*selinuntio*] fu vincitore in Atene, anni 139. Arconte Micone in Atene.

Da che [*ritornarono*] quelli ch' erano andati [*con*] Ciro, e morì Socrate filosofo [*di*] anni 70, anni 137 (1). Arconte in Atene Lachete.

[*Da che Astidamante primamente rappresentò*] in Atene, anni 135. Arconte in Atene Aristocrate.

Da che [*Xanto poeta sard*]iano fu vincitore nel Ditirambo in Atene, anni [*cento. . Arconte in Atene . .*].

Da che Filosseno ditirambista morì, in età d' anni 55 (2), anni cento [*sedici*]. Arconte Pitea in Atene.

Da che Anassandride, il com[*ponitore di commedie, vinse in Atene, anni* 113, *essendo arconte*] in Atene Callia.

Da che Astidamante vinse in Atene, anni 109. Arconte As[*teio*] (3) in Atene. Si accese in quel tempo [*in Cielo una gran cometa*] (4).

[*Da che la battaglia in Leuttra*] avvenne de' Tebani e Lacedemoni, dove i Tebani furon vincitori, anni 107. Arconte in Atene Frasiclide [.*In quel tempo Alessandro figlio di Aminta in Macedonia*] regnò (5).

(1) Altri suppliscono anni 136.

(2) 55 dice il testo, e male il Bianchini e il Maffei leggono 60.

(3) Male altri e il Bianchini suppliscono *Ario*. Che Asteio si deggia leggere il mostrano la serie degli arconti e le lettere *As* che si conservano nel marmo.

(4) Si *abbruciò* rende il Maffei il κατεκαη e non male, se da sè solo si piglia il vocabolo; ma il rimanente del contesto ne ha fatto prescegliere il verbo *accese*. L' ultima traduzione latina ha: *exarsit tunc in cælo magna lampas.*

(5) Secondo il supplemento accettato dal Bianchini: « *Frasiclide, e morì Cleombroto re de' Lacedemoni.* »

Da che Stesicoro secondo da Imera vinse in Atene, e fu fabbricata Megalopoli [*in Arcadia, anni* 106. *Arconte in Atene Discineto*].

Da che morì Dionisio siciliano, e occupò la tirannide Dionisio il figliuolo, e Ale[*ssandro morto essendo, Tolomeo in Macedonia*] (1) regnò, anni 104. Arconte in Atene Nausigene.

Da che i Focesi il [*tempio*] in Delfo [*spogliarono, anni* 94, *essendo arconte*] (2) in Atene Cefisodoro.

Da che Timoteo, vissuto anni 90, morì [*e Filippo figliuolo di Aminta*] (3) sopra i Macedoni regnò, e morì Artaserse [, *ed Oco*] il figliuolo [*regnò in Persia e*] vinse, anni 93. Arconte Agatocle in Atene.

[*Da che Alessandro figlio di Filippo* (4) *nacque*,] anni 91. Arconte in Atene Callis[*trato, e il filosofo Aristotele visse intorno a quel tempo*] (5).

Da che [*Calippo, avendo ucciso Dione, fu tiranno di*

(1) Il Bianchini seguendo un' altra congettura traduce: *e Alessandro in Ferea regnò.*

(2) Il τὸ, che è nel marmo, tralasciasi dal Maffei; e quell' articolo indica chiaramente il *tempio*, e sancisce il supplemento.

(3) Altri e il Bianchini suppliscono e *Filippo re de' Macedoni fondò la città di Filippi, e Alessandro Fereo morì, e Dione superò i capitani di Dionisio, e morì Artaserse, ed Oco il figliuolo regnò in Persia e vinse.* Le parole *ed Oco* neglette dal Maffei sono incise nel marmo.

(4) Nel Bianchini: *Da che Alessandro re de' Macedoni nacque.*

(5) La seconda metà della voce *filosofo* è nel testo, e quasi per intero *verso quel tempo.*

Siracusa, anni 90, *essendo arconte in Atene Dioti-mo*] (1).

(1) Nel testo si veggono questi vestigj. *Dacchè Ca.* . . . *anni* 50 . . . . *Arconte* . . . . il rimanente della iscrizione è consunto.

DELLE GENEALOGIE

D' ACUSILAO ARGIVO

FRAMMENTI

VOLGARIZZATI DAL GRECO.

AVVERTIMENTO.

Non diremo che questi frammenti sieno d' una grande importanza nè per l' argomento, nè pel numero, nè per l' estensione; ma la loro antichità di circa ventiquattro secoli sembra raccomandarli. Acusilao figliuolo di Caba o Scabra, argivo, da Cercade, città vicina ad Aulide, fu uno de' primi storici greci, ed anteriore alla guerra del Peloponneso. Alcuni l'annoverano fra i sette Sapienti. Scrisse egli le genealogie delle famiglie reali incominciando da Foroneo, e le trasse, com' è fama, da certe lamine di bronzo, rinvenute da suo padre mentre scavava in sul terreno della propria casa. Passava egli per scrittore favoloso, ed esserlo doveva appunto per la materia trattata da lui, la quale risaliva a più remoti tempi, e mirava a solleticare l' ambizione delle fami-

glie e delle città. Acusilao mise in prosa le narrazioni d'Esiodo e se le appropriò, ma talvolta anche emendò quel poeta. All'età di Suida assai dubitavasi sulla legittimità degli scritti che correvano col nome di Acusilao. Sovr'essi compose un commentario il sofista o retore Sabino contemporaneo di Adriano imperatore [1]. I frammenti che ne rimangono furono raccolti da M. F. G. Sturz e pubblicati unitamente a quelli di Ferecide (*Lipsia* 1824, *in* 8.°

(1) Dionisio Alicarn. *Dello stile di Tucid.* – Diog. Laerzio l. XLI. – Gioseffo, *Delle Antich. Giud.*, l. I. – Clem. Aless., *Strom.*, p. 629. – Taziano. *Contra i Gr.*, c. 24. – Suida, voci *Acusilao.* – *Ecateo-Sabino.* – Eudocia *Viol.*, *p.* 381.

FRAMMENTI D' ACUSILAO (1).

I. Il vello d'oro s'imporporò dal mare (*Scol. d' Apoll. Rod.*, *IV*, *v.* 1147).

II. Avvenne che dalla mutilazione d'Urano cadessero gocce di sangue, dalle quali nacquero i Feaci (*Scol. d' Apoll.*, *IV*, *v.* 992) (2).

III. Gli Omeridi erano una famiglia di Chio (*Arpocr. in voce*) (3).

IV. Di Cabera e di Vulcano fu figliuolo Camilo, e di lui nacquero i tre Cabiri dai quali discesero le ninfe Cabiradi (*Strab.*, *l. X*, *p.* 472).

V. Cione, Iperione, e Iapeto furono appellati Titani o Titanidi (*il grand' Etimol. voce* Κοῖος).

VI. Inaco padre di Foroneo regnò primo in Argo, e primo degli uomini fu Foroneo padre di Api e Niobe. Da Api il Peloponneso fu detto regione Apia. Di Niobe e di Giove nacquero Argo e Pelasgo, dal quale la contrada del Peloponneso sino a Farsalia e Larissa appellossi Pelasgia. (*Così si può comporre questo frammento da Platone in Timeo. Paus.*, *II*, 15 - *Apoll.*, *II*, 1 e *III*,

(1) Questi frammenti sono disposti per ordine di tempo, e ne furono conservati dagli scrittori che veggonsi citati appresso.

(2) Così anche Alceo. Altri dissero che da quelle gocce nacquero i giganti.

(3) Questo e il precedente frammento son tratti dal 3.° libro d' Acusilao.

8 - *Eus. Prep. Ev.*, x, 12 - *Clem. Ales.*, *Strom.*, *I*, *p.* 321 - *Zeze a Licofr.*, 177 - *Sinc. Cron.*, *p.* 64).

VII. Miccne fu figlio di Spartone, e Spartone di Foroneo (*Paus.*, *II*, 16).

VIII. Coronide preferì Ische ad Apollo, e volle congiungersi ad un mortale per timore d'essere disprezzata dal Dio. (*Scol. di Pind. Pit. III*, 25).

IX. Argo dai cent'occhi fu terrigeno (*Apoll.*, *II*, 1, 3).

X. Eretteo re degli Ateniesi aveva una figliuola di splendidissima bellezza per nome Oritia, e questa ornata inviò egli a sacrificare come canefora nella rocca di Minerva Poliade. Invaghitosi il vento Borea, all'insaputa di coloro che custodivano la donzella, la rapì, e recatala in Tracia se la fe' moglie. Di costei egli ebbe due figliuoli Zete e Calai, i quali poi per la virtù loro insieme coi semidei navigarono a Colco per la conquista del vello. (*Scol. d'Omer.*, *Odis. XIV*, 533).

XV. Essi furono uccisi presso Teno da Ercole (*Apoll.*, *III*, 15, 2).

XVI. Asopo, fiume, fu figliuolo di Peroe e di Nettuno. (*Apoll.*, *III*, 12, 6).

XVII. Atteone, lacerato da' suoi cani nel Citerone, morì per l'ira di Giove, avendo egli aspirato alle nozze di Semele (*Apoll.*, *III*, 4, 4).

XVIII. Figliuoli di Perelao furono Itaco e Nerito che traevano l'origine loro da Giove. Abitavano eglino in Cefalenia. E piacque loro abbandonare le patrie sedi ed appressarsi ad Itaca. Ivi mirato avendo un luogo assai idoneo a dimorarvi, come il più alto degli altri ch'eran dintorno, lo abitarono finchè Itaca fu da essi edificata;

e l'isola trasse il nome da Itaco; e da Nerito ebbe il monte vicino l' appellazione. *Scol. Om.*, *Odiss.* *XVII*, *p.* 207).

XIX. Il toro di Creta, che Ercole ebbe a condurre per settima impresa ad Euristeo, era il medesimo che traghettò Europa a Giove. (*Apoll.*, *II*, 5, 7).

XX. Euripilo che nacque di Astioche e di Telefo figliuolo d'Ercole, sortito il paterno impero, sulla Misia regnò. A lui ricercando forze Priamo mandò ambasciadori acciocchè si facesse alleato suo. E questi rispondendogli che non gliel permetteva la madre, Priamo inviò ad Astioche un'aurea vite, e questa, ricevuta la vite, mandò il figliuolo alla guerra. Neottolemo, il figliuolo d' Achille, lo uccise (*Scol.*, *Omer.*, *Odis.* *XI*, *p.* 519).

XXI. Menelao ebbe da Teridae il figlio Megapente (*Apoll.*, *III*, 11, 1).

XXII. Correndo un oracolo, che ruinata la potenza dei Priamidi, quei della stirpe di Anchise avrebbero regnato sui Troiani, Venere convenne con Anchise che più non era in florida età. Ed avendo ella partorito Enea, poichè voleva apprestare occasione alla ruina dei Priamidi, insinuò nell' animo di Paride desiderio per Elena, e dopo la rapina in apparenza aiutava i Troiani, ma in verità solo gli confortava nella sconfitta loro, affinchè non perdessero del tutto la speranza, e rendessero Elena (*Scol.*, *Omer.*, *Il.* *p.* 307).

XXIII. Prima fu il Caos, indi la Terra ed Amore, che perciò è antichissimo Dio (*Platone*, *Convit.*, *T.* *III*, *p.* 178) (1).

(1) Al dire dello Scoliaste di Teocrito faceva Acusilao genitori

XXIV. Tre sono i venti, Borea, Zefiro, e Noto; ed Argeste è epiteto di Zefiro. (*Scol. d'Esiodo*, *Teog.* 870 (1).

XXV. Frisso con Jofossa di Eeta procreò Argo (*Scol. d'Apoll.*, *II*, 1125).

XXVI. Endimione nacque da Aetlio di Giove e da Calice, e ottenne da Giove in dono di essere custode e dispensiere della morte, e di perdere allor sè stesso quando gli fosse a grado (*Scol. d'Apoll.*, *IV*, 67) (2).

XXVII. Io fu figliuola di Pirene ed essendo sacerdotessa di Giunone fu da Giove violata, il che avendo la Dea scoperto, sebben Giove spergiurasse di non averla tocca, la trasmutò in bianca giovenca. (*Apoll.*, *II*, 1, 3.)

XXVIII. Gli antichi vissero anni mille (*Gios.*, *Antich. G.*, *l.* 4).

XXIX. Dal sangue di Tifone nacque tutto il genere delle mordaci fiere (*Scol. di Nicandr*, *Ter.*, *v.* 11).

XXX. Scilla fu figliuola di Forcine (3) e di Ecate (*Scol. Apoll.*, *IV*, 828).

XXXI. Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa, figliuole di Preto e di Stenobe giunte a matura età impazzirono perchè il simulacro dispregiarono di Giunone (*Apoll.*, *II*, 2, 2).

XXXII. Deucalione, al cui tempo accadde il Diluvio, nacque da Asia (4) e da Prometeo.

d'Amore la Notte e l'Etere (Idil. XIII), e al dire di Damascio (*Dei principj*, *c.* 14) lo stesso Acusilao scrisse che dal Caos nacque l'Erebo e la Notte, e da questi l'Etere ed Amore, ec.

(1) Acusilao seguì, come in altri luoghi, la dottrina di Esiodo.

(2) Pisandro e Ferecide affermarono la stessa cosa.

(3) Forse va letto *Forbante*.

(4) Vuole ragionevolmente lo Sturz che si legga *Asia* invece d'*Esione*. Veggasi la sua nota a questo luogo.

FINE.

DELLA VARIA STORIA

DI

CLAUDIO ELIANO

TRADUZIONE

DI

SPIRIDIONE BLANDI.

AVVERTIMENTO.

Della Varia Storia d' Eliano *non abbiamo nella nostra lingua che la traduzione di* Jacopo Laureo *stampata in Venezia nel* 1550 *; se traduzione può dirsi una specie di inesatto sommario fatto sul latino. Adunque questa del professore* Spiridione Blandi *si dee riguardare come la prima. A un tal pregio ella unisce quello ancora d' esser fatta sul testo d'* Eliano, *pubblicato dal* Coray *in Parigi nel* 1805, *e che fa parte del Prodromo della Greca Biblioteca.*

NOTIZIE STORICHE

DI

ELIANO

[DAI PROLEGOMENI DI ADAMANZIO CORAY]

Eliano di nascita romano, di professione sofista, ebbe per patria Preneste, città italica (*Palestrina*). Fiorì verso l'anno 225 di Cristo, e fu, come dicono, discepolo di Pausania, l'autore della Descrizione della Grecia. Suida chiama Eliano, pontefice (*voce Eliano*). Ma di qual città? di Roma? Ciò non è probabile; e temo non confonda egli Claudio Eliano con Plautio Eliano, il quale fu Pontefice sommo in Roma verso i tempi di Vespasiano. Ma forse il nostro Eliano aveva la pontificia dignità nella patria sua, dove eravi il celebrato tempio della Fortuna. A questo tempio concorrevano da ogni parte con grandissima superstizione quanti speravano apprendere dalla instabile Dea la futura loro fortuna, e i sacerdoti, rapendo certamente ai devoti parte dei presenti beni per la promessa di altri che ad essi dovevan venire, indovinavano per via di sorti. Quindi il detto famoso e proverbiale *sortes praenestinae*, alle quali al-

ludendo il filosofo Carneade facetamente diceva, non aver veduta Fortuna più fortunata di quella di Preneste. (*Cicer. de Divin.*, *l. II.*)

Giustamente taluno dubiterebbe se l'Eliano del quale ragioniamo, sia quello menzionato da Filostrato, e per due ragioni. La prima, perchè Filostrato loda assaissimo la locuzione e lo stile d'Eliano; la seconda, perchè dice, o piuttosto rappresenta Eliano dire di sè stesso, che mai partito non era d'Italia, nè mai aveva viaggiato per mare. Intorno la locuzione farò tra poco un cenno; ma ch'egli sempre sia rimasto in Italia, sembra tanto più difficile, quanto Eliano medesimo nella sua opera della Natura degli animali (*l. XI*, *c. 14*) dice espressamente di essere andato in Alessandria. Ma, come altri hanno giudicato anche prima di me, questo dubbio si risolve facilmente, se si suppone che quando Eliano così asseriva al lemnio Filostrato non era egli ancora partito d'Italia per nessun'altra parte del mondo.

Al nome di Eliano si riferiscono questi scritti: 1.° Della Provvidenza. 2.° Delle divine evidenze. 3.° Accusa di Ginnide. 4.° Della Natura degli animali. 5.° Varia istoria. 6.° I Tattici. 7.° Epistole rusticali. Sul primo e secondo scritto il giudizio è tanto più difficile, in quanto che di essi non ne sono rimasti più di alcuni brevi frammenti, sparsi in Suida, Eustazio ed altri. Egli è probabile nondimeno che i due titoli diversi *della Prov-*

videnza e delle divine evidenze appartenessero ad una sola opera, come vedremo tra poco essere avvenuto anche ad un'altra opera di Eliano. L'accusa di Giannide, la quale parimente ne fu tolta dal tempo, pungeva la dissolutezza di Eliogabalo, stolto imperatore de' Romani.

Adunque col nome di Eliano si conservano i libri della Natura degli animali, quelli della Varia Istoria, i Tattici e le Epistole rusticali. Di queste quattro opere la prima è parto d' Eliano, il quale fioriva come ho detto, verso i principj del terzo secolo. Della seconda opera fa meraviglia che alcuni dubitassero s' ella sia dello stesso scrittore. Può ciascuno legger di seguito la Varia Istoria e l' opera della Natura degli animali per persuadersi che in ambedue uno è lo stile e le opinioni e i giudizj delle cose, e i costumi sono i medesimi; in somma pare che uno e lo stesso uomo e scrittore le abbia dettate. Il libro sulla Tattica non solamente ha diversa indole di stile, ma è intitolato altresì all' imperatore Adriano, di maniera che egli è chiaro esser opera questa d' un altro Eliano, greco di nazione ed anteriore quasi di un secolo al nostro Eliano romano, autore della Varia Istoria e di quella degli animali. Le venti Epistole intitolate rusticali, perchè si finge essere state scritte da Ateniesi campagnuoli ad Ateniesi di egual condizione, altri le riferiscono al romano, altri al greco e più antico Eliano. Che sieno finzione di un Greco e non di

un Romano egli è certo, ma non son sicuro se appartengano allo scrittore delle cose tattiche, o ad altro dello stesso nome. Quali fossero del nostro Eliano la vita, il costume, l'educazione, si può conoscere dai suoi scritti. La istoria degli animali, e la Varia Istoria nel manifestano uomo di ottimi costumi, dottissimo, e grande amico della nazione e del sapere dei Greci; ma fra queste qualità apparisce la sua superstizione, la sua credulità a favole anili, e il nessun suo giudizio e la nessuna sua filosofia in molti de' suoi racconti.

La Varia Istoria d' Eliano s' intitola anche da Suida (voci Ἀσέλγεια e Κάνη) Storia mista, Narrazioni istoriche da Stobeo, e storica διάλεξις da Stefano bizantino (*voce Cherroneso*). La diversità dei titoli dello stesso libro di Eliano e degli altri scrittori, non è già per volontà loro, ma spesso di quelli che gli adducono in testimonianza, nè si rammentano le identiche voci del titolo, o volontariamente il mutano in altro ch'essi reputano più conveniente. Spesso eziandio questa mutazione nasceva dall' astuzia dei librai per procacciare spaccio ad un' opera che, già conosciuta, aveva un piccol numero di compratori. Ma il titolo di istorica διάλεξις merita osservazione, perchè mostra l' errore di alcuni critici, e la necessità della nuova lingua de' Greci per lo studio dell' antica. Quei critici presero il vocabolo διάλεξις nel significato di colloquio, quando esso corrisponde a *scel-*

ta. Questo significato l' usano i moderni, e l' usò tredici secoli prima Stefano, e forse l'usarono più antichi di lui, poichè διαλέγω in Platone e Senofonte, ed in altri approvati scrittori equivale a *scelgo*. Quando dunque Stefano, od altri pria di lui, nomò storica διάλεξιν l' opera d'Eliano, non intese altro che una *scelta storica*, quale è in fatti la Varia Istoria, formata essendo da diverse istorie scelte nelle sue letture, e raccolte in una da Eliano.

Questa Varia Istoria è, conformemente al nome suo, raccolta da altri scrittori che a noi pervennero, ma contiene anche molte narrazioni, delle quali le sorgenti il tempo fe' disparire, il che rende necessaria la storia di Eliano. Tuttociò ch' egli ha dedotto dagli altri il narra quasi colle stesse parole, e allora la dizione buona o cattiva è propria degli scrittori da lui trascritti. Soventi volte ei dà a quella dizione le forme della sua, e allora i racconti ridondano di casi male collocati, di pleonasmi, di particelle le une alle altre senza giudizio aggiunte, di abuso di atticismi, di lunghi, intricati ed interrotti periodi, e di tutti que' sofismi che reputansi eleganze da coloro i quali non istudiarono se non se la grammatica, e ciarle da quanti alla grammatica accopiarono la logica. Aggiungi a questi anche l' errore involontario dei latinismi tanto men singolare nel romano Eliano, quanto non ne furono del tutto liberi

neppure i Greci medesimi che in Roma scrissero, o almeno di frequente conversarono coi Romani.

Forse taluno si farà meraviglia ch'io tanto severamente giudichi Eliano, lo scrivere del quale i suoi contemporanei dissero tutto mele e soavità, ed esso appellarono sommo atticista (μελίφθογγον, μελίγλωσσον(1). Per giustificare il mio giudizio il pregherò a paragonare la Varia Istoria di Eliano con qualche istoria dei migliori greci scrittori, p. e. colla Ciropedia o i Memorabili di Senofonte. Se dopo aver lette queste opere ei proverà maggior piacere nella lettura di Eliano, biasimi allora come severo e del tutto privo di senno il mio giudizio.

Intorno alle edizioni della Varia Istoria d'Eliano basterà ch' io dica annoverarsene forse quindici, delle quali la prima fu fatta nel 1545, e l'ultima, anteriore alla mia, nel 1794. Chi desidera di esse più minuta descrizione può leggerla nella Biblioteca greca di Fabricio. Traduzioni, oltre la latina, v'ha un'italiana, due tedesche, ed altrettante francesi.

Nell' impressione della Varia Istoria ho adoperato la penultima edizione (Lipsia 1780). Quante mutazioni ho fatte al testo furono da me segnate quasi tutte nelle note, e si appoggiano parte su codici negletti dagli editori che mi precedettero, parte sulle emendazioni di certi critici, o sulle mie proprie.

(1) Filostrato e Suida, l. c.

VITA

DI

ELIANO,

DA FILOSTRATO, DELLE VITE DEI SOFISTI

(*Lib.* II, 31, *p.* 624.)

ELIANO era di Roma, ed atticizzava al pari degli Ateniesi che son dentro terra (1). Sembrami degno di laude primieramente per avere coltivato la purità della lingua, benchè abitasse una città che ben altra lingua adoperava; quindi perchè chiamato essendo sofista da coloro i quali questo titolo favorivano, non vi prestò fede, nè volle adular sè stesso col menare orgoglio per tal nome comechè fosse grande; ma fatto sopra di sè maturo esame, e conosciuto avendo non essere altrimenti atto al declamare, si volse allo scrivere e fu quindi ammirato. In generale il carattere del suo stile è semplice, ma però si accosta alquanto alla venustà di Nicostrato, talvolta assomiglia pur quella di Dione imitandone ad un

(1) Costoro per essere lontani dal mare conservavano la purità della favella, che corrotta si era in Atene per la gran comunicazione coi forestieri.

tempo la forza. Visitato un giorno da Filostrato lemnio, mentre andava leggendo un libro con disdegno e ad alta voce, interrogollo che cosa studiasse. Ed egli, composi, disse, un' accusa contro Ginnide (cioe, un uomo effemminato); poichè così io chiamo il tiranno spento di recente (1), avendo esso colle sue laidezze fatto gran onta ai Romani. E Filostrato: io ti ammirerei, soggiunse, se lo avessi accusato vivo; imperocchè è proprio del valente uomo il riprendere un tiranno finchè è vivo; ma il morderlo morto, sta in balìa di tutti. Eliano diceva di non essere giammai uscito dai confini d'Italia, nè mai entrato in naviglio, nè conoscer mare. Dal che godevasi in Roma maggiore stima, siccome quello che apprezzavane i costumi. Fu uditore di Pausania, e molto lodava Erode (2) come elegantissimo fra i retori. Visse oltre ai sessanta anni, e morì senza prole, non avendo voluto mai prender moglie. Che ciò poi apporti felicità o miseria, non è ora tempo d'investigare.

Da Suida, alla voce Eliano.

Eliano di Preneste, città d'Italia, pontefice e sofista, Claudio nominato. Ebbe il soprannome di Meliglosso o

(1) Intende Eliogabalo, ucciso da' soldati nell'anno di C. 222. (C.)

(2) Erode attico.

Meliftongo. Esercitò in Roma la professione di sofista dopo il tempo di Adriano (1).

(1) La prende larga Suida nel segnar l'epoca in cui fiorì Eliano. Vedesi ch'ebbe innanzi agli occhi l'altro Eliano tattico. Che poi questo nostro Eliano non fosse pontefice di Roma lo ha detto il Coray; e che sofista non fosse lo ha asserito Filostrato, migliore e più fedele testimonio di Suida.

DELLA VARIA STORIA

DI

ELIANO

LIBRO PRIMO

CAPO I.

Il Polipo (1).

Sono i polipi di voracissimo ventre ed attissimi a mangiarsi checchessia, a segno che non s' astengono nemmeno dalla propria specie; ma ove il minore cadendo nelle forti reti, che sono tortuose trecce di questo pesce, venga preso dal maggiore, subito diventa suo pasto. I polipi tendono insidie anche agli altri pesci in questa guisa: vanno a stare sotto le pietre, trasforman-

(1) Ognun s' avvede che tali racconti devono essere creduti sino ad un certo segno per non partecipare della bonarietà di Eliano. Dubito quasi che questi primi capitoli non appartengano alla Storia Varia, ma a quella degli animali di cui è pur autore lo stesso Eliano. Qualche antico amanuense gli avrà confusi. (M.)

do sè medesimi nel colore di quelle, tanto che paiono esser pietre naturali. Ora i pesci accostandosi ai polipi come a pietra, trovansi incautamente nelle reti avvolti, cioè a dire nelle loro branche.

CAPO II.

I Ragni.

L' arte di tessere e i doni della dea Ergane (1) i ragni nè conoscono, nè vogliono saperne. Imperocchè a che servirebbero cotali vesti a questo animale? La sua tela non è che una rete, e quasi nassa per tutto quello che ci può cader dentro. Esso stassene cheto in guardia, dimodochè sembra immobile, e quando vi cada dentro checchè siasi, diventa sua preda; e tanto vi cade, quanto la tela è atta a sostenere, e gli può essere bastevole per suo cibo.

CAPO III.

I Ranocchi egizj.

Di una singolare avvedutezza sono dotati i ranocchi egizj, e superano grandemente gli altri della loro specie. Imperocchè ove qualcuno di essi si abbatta nell' idro, serpente nudrito nel Nilo, subito si prende in bocca un pezzo di canna e tenendolo bene stretto a traverso,

(1) Ergane od Organe, secondo Esichio, chiamavasi dai Samj Minerva, ἀπὸ τῶν ἔργων, dalle opere; donde è forse derivata la parola argano ed arganello. (C.)

non lo abbandona a tutta possa. Ora l' idro non può trangugiarlo insieme con la canna, poichè l' ampiezza della sua bocca non corrisponde all' estensione della canna. Con questa loro accortezza i ranocchi vincono la forza degl' idri.

CAPO IV.

Il Cane egizio.

Merita di essere mentovata anche la prudenza de'cani egizj. Non bevono essi del Nilo, nè in frotta, nè alla scoperta, o liberamente con inchinarsi e saziare, lambendo, la sete; perciocchè temono le fiere ivi appiattate. Vanno adunque percorrendo la riva e bevon di furto a più riprese, e così, satollandosi per intervalli, la sete estinguono senza pericolo.

CAPO V.

La Volpe marina (1).

La volpe terrestre è molto astuta, ma non lo è meno quella di mare. Questa non sospettando dell' esca, nè tampoco guardandosene per intemperanza, non ha alcun timore dell' amo; imperocchè prima che il pescatore tragga fuori la canna, essa spiccando un salto taglia la funicella, e poi si dà di bel nuovo a nuotare. Sovente

(1) Pesce del genere delle donnole, come il cane marino, volgarmente detto pesce cane. I moderni Naturalisti chiamano la volpe marina *squalum*, *alopeciam*. (C.)

trangugiasi due o tre ami; il pescatore però non la mangia estratta che l' abbia dal mare.

CAPO VI.

Le Testuggini marine.

Le testuggini di mare partoriscono in terra, ove nascondono subito le loro uova, e se ne ritornano a nuoto ne' consueti alberghi. Hanno poi tanto discernimento, che sanno fare il compnto de' quaranta giorni ne' quali i loro parti, coll' addensarsi delle uova, divengono animali. Allora ritornano nel luogo ove hanno occultato il parto, e scavando la sovrapposta terra, prendono seco i loro nati già abili a seguitarle.

CAPO VII.

I Porci salvatici.

I porci salvatici non sono affatto ignari di medicina e dell' arte di curarsi. Perciò quando per inavvertenza mangiano del giusquiamo (1), si contraggono nelle parti di dietro affette da languore e da una specie di paralisi; e così attratti come sono, sen vanno al mare, e quivi raccolti de' granchi li mangiano avidamente, e questi divengono la medicina del male, restituendo loro la sanità.

(1) Hyosciamus, jusquiamo o giusquiamo, spezie di erba che dicesi anche fava porcina, e dai Latini *altercus* o *apollinaris.* (Col. l. 7; Plin. l. 20 e 17). È pianta di più maniere, tutte d' odore spiacevole, soporifera e mortale agli animali che ne mangiano.

CAPO VIII.

Il Ragno.

Il ragno è egualmente nocivo a'cervi come agli uomini, ed i primi corron rischio di prestamente morire; ma se gustino dell'edera, la morsicatura non cagiona loro alcun malore; è d'uopo però che l'edera sia salvatica.

CAPO IX.

Il Leone infermo.

Niuna altra cosa giova al leone infermo tranne il mangiare una scimia, la quale basta a sanarlo dalla sua infermità.

CAPO X.

Le Capre cretesi trafitte da saetta come guariscano.

I Cretesi sono esperti nel tirar d'arco. Essi saettano le capre che pasconsi sulla sommità de'monti; le quali, ferite che sieno, mangiano subito del dittamo, ed appena ne gustano cadono loro di dosso tutti i dardi.

CAPO XI.

I Topi indovini.

Infra gli animali periti di vaticinare sono da annoverarsi anche i topi. Imperocchè quando una casa per vecchiezza minaccia rovina, essi primi se ne avveggono,

ed abbandonano le topaie e le pristine dimore; a tutta fretta prendono la fuga, e vanno in traccia di altro domicilio.

CAPO XII.

Le Formiche.

Hanno le formiche, secondo che ho udito, un qualche presentimento dell' avvenire; imperocchè quando preveggono fame e carestia, allora più che mai si affaticano ad accumular provvisioni, ed a riporre frumento ed altre sementi, di cui si alimentano.

CAPO XIII.

Gelone (1) *ed il suo cane.*

Parve a Gelone siracusano di essere colpito in sogno da un fulmine; laonde diedesi a gridare non già con voce debile e smarrita come sognando suol farsi, ma sonora e gagliarda, siccome gravemente dalla paura percosso. Il cane che vicino gli dormiva, eccitato dal clamore, saltandogli attorno, incominciò a latrar molto forte in tuono minaccevole e spaventoso. Per questo modo Gelone si riscosse dal sonno, ed insieme liberossi dal timore.

(1) Questi fiorì al tempo delle cose persiane, 500 anni circa prima di G. C. (C.)

CAPO XIV.

Il Cigno.

Secondo Aristotele il cigno genera bella e numerosa prole, ma va all'iracondia soggetto; poichè accade sovente che questi uccelli dall' ira commossi, si uccidano fra di loro pugnando. Dice altresì che combattono colle aquile, non già con animo d' ingiustamente signoreggiare, ma solo per difendersi dalle offese. Che sieno poi dediti al canto, ciò assai è divulgato. Ma io per me non ho mai udito il loro canto, e forse non lo udì nessun altro. Credesi nondimeno che il cigno canti, e che allora specialmente sia molto più canoro ed armonico, quando trovasi in sul finir della vita (1). I cigni passano a volo i mari e le loro ali sono infaticabili.

CAPO XV.

I Colombi.

Dicesi che i colombi covino a vicenda le loro uova. Nati poi che sieno i pulcini, il maschio li asperge di sputo a fine di allontanare da essi, come dicono alcuni, l'invidia, e non vadano soggetti a malie (2). La femmina

(1) Ben sanno i Naturalisti essere mera favola tutto ciò che credesi e narrasi dagli antichi intorno al canto del cigno; ma favola tale, al dire del celebre Buffon, che vince in dolcezza molte verità. (C.)

(2) Perchè antidoto alla malia credevasi lo sputo. Ciò si legge in Teocrito. Ed ancora questa opinione prevale in Grecia universalmente. (M.)

partorisce due uova, il primo sempre maschio, e femmina il secondo. Partoriscono in ogni stagione, e dieci volte all' anno. Quelle d'Egitto credesi che partoriscano dodici volte. Aristotele afferma che quella chiamata Peliade o Livia sia differente dalla comune colomba; poichè questa è maggiore e dimestica, e quella più piccola e salvatica. Soggiunge esso che il maschio non monta mai la femmina senza prima baciarla; imperocchè le femmine non soffrono di unirsi coi maschi senza che precedano i baci. Dice inoltre che mancando il maschio, le femmine si montano reciprocamente, senza però gettar seme; solo partoriscono uovi, ma da questi non escono pulcini. Se convien credere a Callimaco (1) il palombo, la pirallide, la colomba e la tortora non hanno tra loro somiglianza alcuna (2). Nell'India dicesi che le colombe sieno di color giallo. Carone di Lampsaco (3) afferma essere comparse intorno al monte Ato delle colombe bianche, allorchè perirono colà le triremi de' Persiani nel costeggiare presso quel monte. In Erice (4) poi della Sicilia, ove trovasi il tempio di Venere maestoso e santo, quando in un determinato

(1) Questi è il poeta Callimaco che fiorì al tempo di Tolomeo Filadelfo, e che, secondo Suida, oltre le poesie a noi pervenute, scrisse molte altre cose sì in verso che in prosa, ed un trattato degli uccelli. (C.)

(2) Jacopo Laureo tradusse, « sono un'istessa cosa. » (C.)

(3) Fiorì questi al tempo de' Persiani, come leggesi presso Suida. (C.)

(4) Città della Sicilia, colonia de' Troiani secondo Tucidide (6. 2. 46.) (C.)

tempo gli Ericini offrono i sacrifizj nomati anagogii (1), dicendo che Venere parte dalla Sicilia per la Libia, le colombe si dileguano pur esse da quel paese, come per accompagnare la Dea nel suo viaggio. Per altro nel rimanente tempo è noto che intorno al tempio della Dea havvi abbondanza di questi uccelli. Gli Achei finalmente raccontano che Giove si sia trasmutato in colomba per essersi innamorato di una vergine di nome Ftia, la quale abitava in Egio (2).

CAPO XVI.

Socrate in atto di bere la cicuta.

Al ritorno della nave da Delo, allorchè Socrate morir dovea, portossi alla prigione Apollodoro suo famigliare, recandogli una tonaca di lana sontuosa e leggiadramente tessuta, ed un mantello simigliante, e pregavalo che vestirsi volesse di questi arnesi, e così bevere il veleno; perciocchè, diceva, che comparirebbero magnifiche le sue esequie se morisse in tal abito, e che un morto in un simile abbigliamento sembra molto più dignitoso di quello che ne fosse affatto spoglio. Tali cose dicendo Apollodoro a Socrate, questi non acconsentiva; ma

(1) Da ἀνάγεσθαι, *abire*, festa in onore di Venere nel giorno che essa partì dalla Sicilia per l'Africa; ed in generale di tutti i numi, che, dopo un' annua assenza, fingevasi ritornare nelle loro sedi per visitarle. V. Callim. Lavacr. di Pall., e Adionaz. di Teocr. (C.)

(2) Una delle dodici città che componevano la democrazia degli Achei nel Peloponneso, come narra Polibio (3. 41.) (C.)

disse a Critone, Simmia, e Fedone. Veramente Apollodoro bella opinione dimostra aver di noi, se spera che dopo il brindisi (1) degli Ateniesi ed il trangugiar del veleno, egli abbia a veder tuttavia Socrate! perciocchè se egli crede essere Socrate quello che tra poco giacerà disteso sul suolo, è ben certo che non mi conosce.

CAPO XVII.

Le piccolissime quadrighe, ed il distico elegiaco.

Queste sono le opere di Mirmecide milesio (2), e di Callicrate lacedemonio, ammirate per la loro straordinaria picciolezza (3). Fecero eglino delle quadrighe, le quali potevano essere coperte da una mosca; ed in un granello di sesamo inscrissero a lettere d'oro un distico elegiaco. Ma il saggio, per mio avviso, non loderà nè l'una nè l'altra di queste cose: perciocchè che altro mai sono se non una vana perdita di tempo?

(1) In greco *φιλοτησία*, così chiama per ironia la bevanda del veleno; poichè gli antichi appellavano filotesia quello che i Latini dicevano *propinare*, quando uno de' commensali bevendo parte del liquore, presentava il rimanente al suo vicino, regalandogli insieme anche il fiasco. (C.) — Mi sia lecito osservare che la voce *προπίνω* essendo greca l'uso è anche greco. Bevevasi avanti, indi si offeriva all'amico e commensale la coppa col rimanente del licore, e v'era anche la frase *φιλοτησίαις προπίνειν*. (M.)

(2) Galeno (*Προτρεπτ.*, p. 3) dice che costui era ateniese, non di Mileto. Ne fanno menzione anche Plutarco, Plinio ed altri, come anche di Callicrate. (C.)

(3) G. Laureo tradusse: Quantunque siano vili opere di Mirmecide ec., tuttavia le possiamo riputare mirabili.

CAPO XVIII.

Le donne lussureggianti.

Le più delle femmine antiche troppo erano immerse nelle mollizie e nel lusso. Portavano esse sul capo un'alta corona (1), vestivansi i piedi di sandali, e si attaccavano agli orecchi de' lunghi pendenti. Quella parte delle loro tonache che dagli omeri stendesi sino alle mani, usavano scucita e trattenuta da una serie di fibbie d' oro e d' argento. Quest' era l' usanza delle antichissime donne. Del lusso poi e dei lezj delle femmine dell' Attica parli Aristofane (2).

CAPO XIX.

Effeminatezza de' Sibariti, Colofonj e Corintj.

La pubblica voce già per ogni dove diffusa attesta che la soverchia effeminatezza fu cagione della totale rovina de' Sibariti e della loro città. Io non farò cenno che di quelle cose che dai più sono ignorate. Dicesi che anche i Colofonj sieno periti per l' eccessiva mollezza; perciocchè essi pure eran gente molto rilassata e per la delicatezza delle vesti, e per la intemperanza del man-

(1) Spezie d'elmo ed ornamento muliebre, secondo Esichio. Ne fa parola anche Omero (Iliad. Σ. 597.) (C.)

(2) Il comico. Vedi Lisistr. 43, e Pollucc. (C.) — Veggasi anche qui e ne' seguenti racconti la traduzione del Laureo, che noi in appresso tralasceremo di spesso mentovare, potendone il lettore curioso farne da sè il confronto. (C.)

giare, di cui oltre misura abusando, insolenti rendevansi ed oltraggiosi (1). L'impero de' Bacchiadi in Corinto, benchè fosse a gran possanza pervenuto, nondimeno per le smoderate delizie ebbe similmente un tristo fine (2).

CAPO XX.

Sacrilegj di Dionisio.

Dionisio rubò la pecunia di tutti i templi che erano in Siracusa. Tolse alla statua di Giove la veste ed ogni altro ornamento, che, come dicesi, era del valore di ottantacinque talenti d'oro. E mostrandosi lenti gli operai a porvi mano, egli il primo percosse il simulacro. Spogliò anche quello di Apollo che era adorno di trecce d'oro, avendo comandato ad uno de' suoi di tonderlo. Portatosi poscia per mare appo i Trezenj (3), rubò tutta la pecunia di Apollo e di Leucotea, e diè ordine che fosse tolta l'argentea mensa che stava da-

(1) Le stesse cose riferisce anche Ateneo (*XII*, *p.* 526) della dissolutezza de' Colofonii, i quali furono sottomessi dai Lidii.

(2) Da Cipselo, al dire d'Erodoto (*V*, 93). Il governo dei Bacchiadi in Corinto era oligarchico e discendevano da Prumnide. (Paus. *p.* 120). (C.)

(3) Forse convien leggere Tirreni, come credono alcuni; poichè Aristotele, narrando le cose medesime di Dionisio (Econ. B.), dice aver questi navigato con cento navi nella Tirrenia, e tolto dal tempio di Leucotea molto oro ed argento ed altri non pochi ornamenti. Leucotea poi è la stessa che Ino, così soprannomata dai Megaresi. (Paus., *p.* 102). (C.)

vanti al primo, e così si facesse in onor dello Iddio il brindisi del buon Genio (1).

CAPO XXI.

Ismenia senza vitupero
si prostrò a' piedi del re di Persia.

Non passerò sotto silenzio il fatto del tebano Ismenia, fatto prudente e degno insieme del greco nome. Mandato ambasciatore per la patria al re de' Persiani (2), giunto che fu voleva trattare in persona col re intorno all' affare statogli commesso. Ma il chiliarco (3), di nome Titrauste, incaricato di riferire ogni cosa al re e d'introdurre i ricorrenti, (parlandogli in lingua persiana per mezzo di un interprete) (4) gli disse: O straniero Tebano, ella è legge ferma appo i Persiani che chi viene alla presenza del re, non debba favellargli, se prima non se gli getti a' piedi. Se vuoi adunque da per te abboccarti con esso lui, convien che tu pure ese-

(1) Ciò diceva Dionisio per ironia e per ingiuriare il nume; alludendo al vino che dopo cena e levate le mense, erano soliti gli antichi di trangugiare in onore del buon demone. — Il trad. Lat. *super quam (mensam) bonus Genius deo propinabat.* L' Ital. ec. commandò a quello (ad Apollo) che gli prosperasse il viaggio. (C.)

(2) Questi è Artaserse Memnone, cui Ismenia andò come legato, dopo la battaglia di Leuttra. (C.)

(3) Condottiere di mille uomini.

(4) I Persiani nominavano questi interpreti *azarapoti*, secondo Esichio, parola che corrisponde, al parer di alcuni, a portiere o usciere. (C.)

guisca quanto dalla legge è prescritto; altrimenti ben puoi per mio mezzo effettuare egualmente la tua commissione, senza prostrarti a lui. Ismenia: Conducimi tosto, risposegli; e comparso davanti al re, levandosi dal dito l'anello che per avventura portava, il lasciò cadere di furto a' piedi, ed immantinente abbassandosi, quasi facesse la debita riverenza, di bel nuovo il raccolse. In questa guisa diede ad intendere al Persiano di averlo adorato, senza far cosa che apportasse ignominia ai Greci. Ottenne adunque tutto quello che ricercò, nè gli fu negata cosa alcuna.

CAPO XXII.

Doni soliti darsi dal re di Persia agli ambasciatori.

I regali che davansi dal re agli ambasciatori che venivano a lui spediti dai Greci o da altre parti, erano gli appresso: a ciascuno un talento babilonico d'argento coniato, e due guastade argentee del peso di un talento (1). Il babilonico valeva settantadue mine attiche (2). Dava loro inoltre delle smaniglie, la spada detta acinace (3), ed una collana; queste in tutto valevano mille

(1) Il talento come peso corrispondeva a 52 libbre di Francia. Il talento attico valeva 60 mine, cioè 400 a 500 lib. di Francia. Dunque il talento babilonico era uguale ad 1 1/5 dell' attico. (C.)

(2) Del valore del talento babilonico vedi Erodoto lib. *III*, p. 95 ed i suoi commentatori. (C.)

(3) Voce persiana; presso Esichio, *canace*. Non senza ragione il Bocharto vuol che sia una spada simile a quella degli odierni Turchi, detta *canzar*. (C.)

darici (1). Di più una veste alla foggia de' Medi chiamata doroforica.

CAPO XXIII.

Gorgia e Protagora.

Presso gli antichi godeva molto maggior fama Gorgia leontino (2) che Filolao, e similmente Protagora era assai più riputato che Democrito, sebbene que'due fossero tanto inferiori nella sapienza quanto i fanciulli rispetto agli uomini; perciocchè la fama sembra non esser mai accurata nè attenta a vedere e udire. Quindi è che essa in molte cose prende abbaglio ora col gratificare altrui, ed ora col dire menzogne.

CAPO XXIV.

Contesa tra Ercole e Leprea.

Da Glauco di Nettuno e da Astidamia di Forbante nacque un figlio nomato Leprea; il quale suggerì al re Augea di legare Ercole allorchè chiedevagli la mercede di sua bravura. Ora per tal consiglio Ercole erasi ragionevolmente inimicato con Leprea.

Dopo qualche tempo il figlio di Giove si portò appo

(1) Spezie di moneta d'oro persiana, da Dario; come presso gli Spagnuoli il filippo, ed in Francia il luigi. Ogni darico valeva venti mine attiche d'argento. (C.)

(2) Abbiamo seguito l'interpretazione del Coray. – Gorgia e gli altri fiorirono nel tempo della guerra del Peloponneso. (C.)

Caucone (1), e pregato da Astidamia, si riconcilia con Leprea. Insorse poscia tra loro una gara giovanile di provarsi a vicenda nel lanciare il disco e nell' attinger acqua; e chi primo potesse mangiare un toro; ed in tutte queste prove Leprea restò vinto. Indi vennero a contrasto chi di loro bever potesse di più, ed in ciò pure Ercole fu superiore. Leprea trasportato dallo sdegno, prese le armi e sfidò Ercole a duello; ma alla fine pagò il fio del consiglio dato ad Augea, poichè cadde morto nel combattimento.

(1) La genealogia di costui presso altri sarà forse diversamente descritta; ma presso Apollodoro (*III*, 8) Caucone è detto figlio di Licaone re d'Arcadia; e Pausania (*IV*, 1) dice che Caucone di Celeno flio trasportò da Eleusi in Messene le orgie delle grandi Dee. È anche probabile che i Cauconi fossero tre, ed abbiano regnato in varj tempi nel Peloponneso, come dimostrano que' Cauconi che presero un egual nome dai primi; poichè dicesi che questi pure abbiano abitato altri in Lepreo della Trifilia presso Messene; perocchè in Lepreo mostravasi un sepolcro di Caucone (Paus. *V*, 5, e Strab. *p*. 345); e Cauconi anticamente furono detti i Lepreati (Esichio alla voce Lepr.); ed altri a Dime, ed Elí, e presso il fiume appellato Caucone. Havvi chi pretende che tutta l'Elea da Messene fino a Dime anticamente si chiamasse Cauconia, come occupata dai Cauconi. Che costoro fossero da principio un popolo d'Arcadia, ne fa cenno Apollodoro dicendo che Caucone fu re d'Arcadia, come lo conferma diffusamente anche Strabone, aggiungendo che era uu popolo errante come i Pelasgi; poichè anche nella Paflagonia abitavano que' Cauconi di cui fa menzione Omero (Iliad. K. 429, e Y. 329), come altresì di quei del Peloponneso. (Odiss. Γ., 366) (C.)

CAPO XXV.

Liberalità di Alessandro verso Focione, e di questo ver lui.

Alessandro figliuolo di Filippo (o se ad alcuno piacesse di Giove, chè a me niente importa) dicesi che al solo Focione capitano degli Ateniesi scrivendo usasse il χαίρειν, ti saluto; sì grande era l'affetto che il Macedone aveva per questo uomo. Gli mandò anche cento talenti d'argento, e nominògli quattro città, esortandolo di sceglier quella che più gli piacesse, onde goderne tutta la rendita. E le città erano Cio (1), Elea, Milasa, e Patara. Lodevole certo è la liberalità e magnificenza di Alessandro; ma non lo è meno quella di Focione, che non volle accettare nè la pecunia, nè la città. Ma per non mostrar di non curarsi affatto di Alessandro, onoròllo in questo: che il pregò di mettere in libertà gli uomini che erano detenuti nel castello di Sardi, Echecratide il sofista, Atenodoro imerio, e Demarato e Spartona; questi due, dell'isola di Rodi, erano fratelli.

CAPO XXVI.

Aglaide mangiatrice (2).

Ho udito dire di una certa femmina nomata Aglaide

(1) È città della Bitinia, ed Elea dell'Eolide, come Milasa della Caria, e Patara della Licia. (C.)

(2) Tutto ciò è tratto da Ateneo (*p.* 415). (C.)

e figliuola di Megacle che sonasse di trombetta, e che questa fosse la sola sua arte e professione. Portava costei la chioma posticcia ed un pennacchio sul capo; e ne fa testimonianza Posidippo. A cena essa mangiava dodici mine di carne, quattro chenici di pane, e bevevasi una coa o cogno di vino (1).

CAPO XXVII.

I gran mangiatori.

Per gran mangiatori sono mentovati Pitireoa frigio, Cambeta (2) lidio, Tio paflagone, Carida, Cleonimo, Pisandro, Carippo, Mitridate il pontico, Calamodri ciziceno, Timocreonte rodio, atleta insieme e poeta; Cantibari persiano, Erisictone (3) figlio di Mirmidone, il quale per questo motivo fu soprannomato Etone, vale a dire inceditore (4). Dicesi essere in Sicilia un tempio dedicato alla Voracità, ed un simulacro di Cerere frumentaria. Alcmano il poeta attesta di sè stesso essere

(1) Le dodici mine sono all' incirca equivalenti a 17 lib. di Francia; i quattro chenici, a lib. sei; la coa o cogno, a lib. 4 1/2. (C.)

(2) Credo che debba leggersi Cambleta Κὰμβλητα. Così in Nicolao Damasceno (p. 238, ediz. di Coray), dove si parla della costui voracità. (M.)

(3) Leggi la patetica e insieme orribile descrizione che di Erisictone fa Callimaco nell' inno a Cerere. (M.)

(4) In tutta questa traduzione noi abbiamo seguito il testo del Coray, ove invece della parola κάνθων (asino) che sta sì nella traduzione italiana del Laureo che nella latina, leggesi αἴθων, che significa appunto inceditore, o sia avente forza di abbruciare.

stato un grandissimo mangiatore. E Anassila il comico fa menzione di un certo Ctesia voracissimo pur egli.

CAPO XXVIII.

Quali vivande sieno apprezzate dai Rodiani.

Piacemi di toccare una certa opinione de'Rodiani. Dicesi che quegli fra loro il quale è amante del pesce e lo esalta, e ne mangia più volontieri che di qualunque altro cibo, dal popolo è laudato e per uomo liberale tenuto. Chi poi preferisce le carni, è tacciato come villano e goloso. Se poi quelli o questi la pensino bene o male, non mi curo di esaminarlo.

CAPO XXIX.

La pecora che partorì un leone.

Affermano quei dell'isola di Coo che appo loro una pecora della greggia del tiranno Nicippo (1) abbia partorito, non già un agnello, ma un leone; e questo prodigio aver presagito a Nicippo la futura sua tirannide, mentre egli era ancora privato.

(1) Alcuni leggono Nicia, poichè questi, non Nicippo, secondo Strabone, fu tiranno de' Coi. (C.)

CAPO XXX.

Galete molto amato da Tolomeo non tanto per la bellezza quanto per la bontà dell'animo(1).

Il re Tolomeo amava un giovinetto bellissimo di nome Galete, il cui animo di gran lunga vinceva la forma del corpo. Il che spesso affermava Tolomeo medesimo dicendogli: O bennato giovane, tu non fosti giammai cagione di male a chicchessia, ma bensì a molti di molti beni. Cavalcava questi un giorno in compagnia del re, e veduto avendo di lontano alcuni che erano condotti al supplizio, non se ne mostrò indifferente, ma disse tosto a Tolomeo: Poichè per una certa fortuna a questi colpevoli propizia, siamo noi di qui a cavallo passati, deh, se ti piace, affrettiamo il nostro corso e facciamoci, verso questi miseri, salvatori e presenti aiutatori, al paro dei Dioscuri (2), come si decanta di que'numi. Tolomeo commosso dalla bontà del giovanetto e molto applaudendo al suo animo compassionevole, ne salvò quelli, e vie maggiormente s'accese nell' amore di lui.

CAPO XXXI.

Legge persiana intorno all' offrir doni al re.

Ella è legge generalmente osservata appo i Persiani,

(1) Nel testo leggesi διὰ τὴν σύνεσιν, per la prudenza; ma io non trovo come possa convenir qui questo vocabolo. (C.)

(2) Castore e Polluce Διόσκουροι, figliuoli di Giove. (C.)

che quando il re passa a cavallo per le loro contrade, ciascuno, secondo sua possa, gli presenta qualche dono. E siccome, dediti all' agricoltura ed a' manuali lavori, non gli offrono già cose superbe (1) nè preziose, ma buoi o pecore, ed alcuni frumento, ed altri vino; così a misura ch' egli si avanza, affrettasi ciascuno di porgli davanti la sua offerta che Dono s' intitola, e come tale è a lui gradito. I più poveri gli presentano latte, palme, cacio, frutti maturi ed altre primizie del paese.

CAPO XXXII.

L' acqua in dono recata al re di Persia.

È fama presso i Persiani che uno tra loro di nome Sinete, lungi dal proprio tugurio, incontrò Artaserse soprannomato Memnone, e lontano da casa trovandosi, tutto si smarrì e per timore della legge e pel rispetto dovuto al re. Non avendo cosa alcuna in pronto, nè sofferendogli l' animo di essere vinto in cortesia dagli altri Persiani e di mostrarsi vile col non presentare il re, corse di volo verso il fiume detto Ciro, che ivi vicino scorreva, e come più presto potè abbassandosi con amendue le mani attinse dell' acqua, e disse: O re Artaserse, possa tu in eterno regnare! ora dove e come posso io ti onoro, a fine che tu di qua non parta senza alcun dono, e ti onoro con dell' acqua del fiume Ciro; ma pervenuto che tu sii al luogo di tua dimora, per quanto sarà in mio potere, recando

(1) Così il Coray. (C.)

di casa mia i più preziosi doni ed ottimi, verrò ad onorarti, e non sarò punto inferiore a nessuno di questi che ora ti hanno presentato. Compiaciutosi di ciò Artaserse: Accetto, disse, di buon grado, o uomo, il tuo dono e pari il reputo ai più sontuosi e magnifici; primamente perchè l'acqua è cosa ottima sopra ogni altra, e dipoi perchè il nome essa porta di Ciro. Tu intanto fa di comparirmi innanzi quando io sia giunto alla mia stazione. Così dicendo comandò agli eunuchi di ricevere il dono, i quali prestamente accorsi, dalle mani di lui l'acqua in una fiala d'oro votarono. Pervenuto poscia il re al suo alloggiamento, mandò all'uomo una veste persiana, una guastada d'oro e mille darici; dato ordine al portatore di dirgli queste parole: Il re ti comanda con quest'oro di rallegrare il tuo animo come tu hai testè rallegrato il suo, non avendolo privato del dono, ma come il meglio hai potuto onorato. Egli vuole altresì che con questa guastada tu beva dell'acqua di quel fiume.

CAPO XXXIII.

Grande melagrana allo stesso re presentata.

Un certo di nome Mise al re Artaserse che passava a cavallo per le contrade di Persia, presentò in un paniere una melagrana di straordinaria grandezza. Meravigliandosene egli oltremodo: Da qual orto hai tu raccolto, gli disse, questo dono che mi porgi? E quegli avendo risposto essere di sua casa e frutto dalle sue mani coltivato, sommamente se ne compiacque e man-

dògli di regii doni, dicendo: Per Mitra [1], questo uomo con tal sua cura e diligenza potrebbe, a mio parere, fare grande di piccola che fosse una città. Questo detto sembra significare che coll' assidua fatica e coll' incessante studio possono ridursi assai migliori tutte le cose di quello che sono per loro natura.

CAPO XXXIV.

Il padre che domanda che sia condannato a morte il proprio figlio.

Un uomo di stirpe mardo nomato Racoce, aveva sette figliuoli. Di questi il più giovane che Cartome appellavasi, molti mali faceva agli altri fratelli [2]. In sulle prime procurò il padre di ammonirlo ed emendarlo con parole; ma poichè non voleva mai ravvedersi, sendo venuti i giudici di que' contorni là ove abitava il padre del giovane, egli presolo e legatcgli al tergo le mani, il trasse davanti ai giudici ed accusòllo partitamente de' suoi misfatti, chiedendo che a morte il dannassero. Attoniti si rimasero quelli, e non parendo loro di dover pronunziare da sè una tale sentenza, amendue gli condussero al re Artaserse. Quivi avendo il Mardo le medesime cose ripetute, il re interrogòllo

(1) I Persiani, come i Messageti e tutti i popòli della Libia, adoravano il Sole, che dai re di Persia era chiamato Mitra. V. le note all'Eliodoro del Coray (*p.* 149). (C.)

(2) Invece della erronea lezione Magi adottata dai traduttori latino ed italiano abbiamo seguito quella del Coray. (C.)

dicendo: Come sosterrai tu di vedere morire sotto i tuoi occhi il tuo proprio figliuolo? E quegli: Mai sì, rispose, o Sire, poichè anche nel mio orto quando io recido e strappo gli amari torsi delle lattughe, non se ne risente affatto la loro madre, ma anzi vie più fiorisce e più grande e più dolce diventa. Io similmente, o Artaserse, ove vegga tolto di mezzo colui che tanto nuoce alla mia casa e il vitto dilapida de' suoi fratelli, spenta che sia la sua malvagità che è a danno dei medesimi, io stesso crescerò e compiacerommi di veder meco prosperare gli altri di mia famiglia. Queste cose udite avendo Artaserse commendò molto Racoce, e volle che fosse tra' regii giudici ascritto, dicendo verso gli astanti: Questi che de' proprii figli sì giustamente seppe sentenziare, sarà senza dubbio severo ed incorrotto giudice anche nelle cose altrui. Condonò poi al giovane la presente pena, minacciandolo di una morte assai più aspra se, oltre ai falli commessi, fosse in avvenire reo scoperto di nuove iniquità.

LIBRO SECONDO

CAPO I.

Come Socrate incoraggiasse Alcibiade a non temere il popolo più del dovere.

Riferiremo qui le parole di Socrate ad Alcibiade. Sendo questi ancora giovanetto, affannavasi e trepidava sommamente di comparire nella popolare adunanza. Ora Socrate per incoraggiarnelo e renderlo franco: Non hai tu a vile, gli disse, quel ciabattino? dettone il nome. Ed Alcibiade affermando, quegli soggiunse: E non disprezzi tu del pari colui che fa da banditore ne' circoli, ovvero quel cucitore di tende? Ed il figlio di Clinia similmente affermando, allora Socrate ripigliò: E non sono appunto costoro medesimi che l'adunanza compongono degli Ateniesi? Ora se tu hai a vile i singoli, devi egualmente sprezzarli insieme adunati. Così il figliuolo di Sofronisco e di Fenarete ingegnosamente ammaestrava il figlio di Clinia e di Dinomache.

CAPO II.

Le dipinture mal laudate.

Laudando una volta Megabise (1) alcune dipinture vili e rozze, e per lo contrario biasimandone altre che erano maestrevolmente lavorate, i garzoni di Zeusi che pestavano la melina (2) il beffeggiavano. Allora disse Zeusi: Quando tu taci, o Megabise, questi ragazzi ti ammirano; poichè veggono il tuo vestimento ed il tuo corteggio; ma qualora vuoi far parola dell' arte nostra, essi ti disprezzano. Tu adunque, se ami di essere laudato, raffrena la lingua, e non voler farla da maestro in quelle cose che punto non ti convengono.

(1) Egli non è ben noto se questo nome debba prendersi come proprio o come appellativo; e se appellativo, se intendasi un sacerdote di Diana in Efeso, od alcuno degl' illustri Persiani; perocchè appo gli antichi il nome Megabise trovasi usato e come proprio di un capitano persiano, e Megabisi pure sono appellati i più ragguardevoli di Persia, vale a dire i capitani o per altro titolo attinenti al re; ed inoltre i sacerdoti dell' efesia Diana. Plutarco, che narrò il primo questo fatto, dice che il pittore non fu Zeusi, ma Apelle, e chiama l' altro ora Megabise semplicemente (*Come distinguesi l' adulatore dell' amico* § 23), ed ora Megabise persiano. (*Dell' ilarità* § 12.) (C.)

(2) Ed anche *melino* m. Sorta di terra di color bianco che prende tal nome da Melo, isola dell'Egeo, dov'essa si trova. (C.)

CAPO III.

Alessandro non lodò convenevolmente una pittura.

Alessandro avendo veduto in Efeso il proprio ritratto da Apelle dipinto, non lo laudò secondochè meritava. Introdotto poscia il suo cavallo e subito annitrendo alla vista del cavallo dipinto, come se questo fosse vero: Sire, disse Apelle, sembra che il tuo cavallo sia molto più perito di te in dipintura (1).

CAPO IV.

Amore di Caritone e Melanippo, e compassione del tiranno ver loro.

Narrarvi voglio un fatto di Falaride non molto a lui consueto; poichè appalesando una incontestabile (2) umanità, ben sembra alieno dal suo carattere.

Eravi un certo Caritone d'Acragante, uomo molto gentile e grande amatore della bellezza de'giovani. Innamoròssi costui fieramente di Melanippo suo concittadino, giovane onesto e di una singolare beltà. Falaride offese questo Melanippo venuto a giudiziaria contesa con uno de' favoriti di lui, avendogli comandato di ce-

(1) Opina il Coray essere improbabile questa istoria; imperocchè non puossi credere, dice egli, che tanto ignorasse Alessandro il pregio del quadro, nè che Apelle sì villanamente, o, per meglio dire, sì sfacciatamente ne riprendesse il re. (C.)

(2) Umanità incontestabile: così ho creduto tradurre la parola ἄμαχον. (C.)

dere ed abbandonare la lite; e ricusando quegli di obbedire, il minacciò dell'ultimo supplicio. Dovette adunque per necessità ritirarsi, ed i giudici annullarono l'accusa. Punto vivamente da tale ingiustizia il giovinetto, manifestò il suo sdegno all'amico, pregandolo di seco unirsi onde prender vendetta del tiranno; ed avvisòssi di chiamare in aiuto anche altri giovani, quanti ne conosceva di più fervidi e più atti all'impresa. Ora Caritone veggendolo sì trasportato dal suo entusiasmo e d'ira tutto acceso, siccome ben conosceva che per timor del tiranno nessuno degli altri cittadini avrebbe ardito di aiutarlo, si fece a dimostrarsi che egli pure da gran tempo bramava e con ogni cura studiavasi di trovar modo onde liberare la patria dalla servitù; ma che il comunicare tal disegno a molti non era senza pericolo. Perciò il pregava che a lui permettesse di farvi più matura riflessione, e gli lasciasse aspettare il tempo opportuno di mandare ad effetto il suo pensiero. Acquietato così il giovinetto, Caritone prese sopra di sè tutto l'incarico e non volle farne partecipe l'amico, acciocchè, se venisse scoperto, egli solo ne portasse la pena, senza esporre l'altro. Quando adunque tempo gli parve, armatosi di un pugnale, corse contro il tiranno; ma sorpreso ed arrestato dai satelliti che vegliavano attentamente alla custodia di lui, e tosto imprigionato per ordine di Falaride e posto alla tortura, affinchè palesasse i suoi complici, sostenne con forte animo la crudeltà de' tormenti; ma poichè la cosa tiravasi a lungo, Melanippo presentossi al tiranno, e confessò non solo essere stato compagno a Caritone nella trama, ma averla

anzi egli incominciata. Interrogato da Falaride del motivo, narrò ogni cosa da principio, e come gli era stato tolto il diritto dell'accusa, affermando questa essere stata la cagione del suo cruccio. Il tiranno ammirando la grandezza d'animo di amendue, gli assolvè della pena, dato ordine che in quel giorno medesimo si partissero non solo dalla città degli Acragantini, ma da tutta la Sicilia. Permise loro nondimeno che ritraer potessero i frutti delle proprie possessioni. La Pitia in appresso esaltò que'giovani e la loro amicizia coi seguenti versi:

D' amor divo all' umane genti
Chiaro esempio diero
Melanippo e Caritone.

Avendo il nume chiamato divina amicizia il loro amore.

CAPO V.

Del risparmio del tempo, e che ai Lacedemoni non era permesso il passeggio.

Grandissimo risparmio del tempo facevano i Lacedemoni, riserbandolo in ogni modo pegli affari più serj e più urgenti, nè permettendo a veruno de' cittadini di spenderlo nel sollazzarsi o nello stare in ozio, acciocchè coll'impiegare il tempo in cose aliene dalla virtù, non andasse vanamente perduto. Prova di ciò, insieme ad altre, è anche questa, che avendo gli efori udito coloro, i quali occupata avevano Decelia, andarsene la sera al passeggio, scrissero ai medesimi: « *Non passeggiate* : » come se quelli attendessero piuttosto a sollazzarsi che ad esercitare il corpo; imperocchè conveniva che i La-

cedemoni, non già col passeggio, ma cogli esercizj alla ginnastica appartenenti, si procacciassero la sanità.

CAPO VI.

Esempio che non bisogna curarsi di piacere al volgo.

Dicesi che Ippomaco ginnasta (1), avendo un atleta da lui ammaestrato fatto pruova di sua destrezza nella lotta, ed essendo dalla turba de'circostanti applaudito, Ippomaco il percosse col suo bastone dicendogli: Tu malamente operasti, e non già come si conveniva, quello che meglio doveva essere eseguito: imperocchè se tu ti fossi veramente mostrato esperto nell' arte, costoro non ti avrebbero laudato. Volle egli con questo alludere che quelli che fanno checchessia maestrevolmente ed aggiustatamente, non debbono piacere al volgo, ma bensì ai periti dell'arte adoperata. Sembra che pur Socrate non facesse conto alcuno del giudizio del popolo nel suo colloquio con Critone, allorchè questi andossene a visitarlo nella carcere, esortandolo a prender la fuga e così rendere vana la sentenza degli Ateniesi contro di lui emanata.

CAPO VII.

Che ai Tebani non era lecito esporre i bambini.

Era la legge saggia insieme e molto umana appo i

(1) Il ginnasta, Γυμναστὴς, differiva dal ginnasiarca; perchè a questo era affidata la cura e soprantendenza del ginnasio, ed era uffizio dell' altro l' esercitare i giovani alla palestra. (C.)

Tebani: « Non esser lecito, sotto pena di morte, ad un Tebano di esporre alcun bambino, nè di gettarlo in luogo deserto ». Che se il padre del bambino, maschio o femmina, si trovasse in estrema mendicità, doveva, subito dopo il parto, insieme colle fasce portarlo ai magistrati, i quali ricevendolo, il consegnano a chi paga loro un lieve prezzo; a condizione però che alimentar debba il bambino, e cresciutolo, tenerselo in luogo di servo o serva, sicchè valgasi dell'opera sua per mercede della educazione.

CAPO VIII.

Contesa tra Senocle ed Euripide.

Nella sessantesima prima olimpiade quando Esseneto d'Acragante fu vincitore nel corso, vennero a contesa fra di loro Senocle ed Euripide poeti (1). Senocle, qualunque sia stato costui, ottenne la prima palma pei drammi l'Edipo, il Licaone, le Baccanti e l'Atamante satirico (2). Euripide gli fu giudicato secondo per quei di Alessandro, di Palamede, de' Troiani e di Sisifo satirico; ma trattandosi di simili drammi ella è cosa ridicola Senocle aver vinto, ed Euripide essere riuscito inferiore. Adunque que' giudici che diedero il voto, o erano sciocchi ed ignoranti, e ben lontani dal giudicar rettamente, o furono con pecunia corrotti: ma sì l'una che l'altra cosa è assurda e indegna degli Ateniesi.

(1) I poeti tragici e comici non contrastavano in Olimpia, come malamente leggevasi nel testo, ma bensì in Atene. (C.)

(2) Eravi una legge che prescriveva che la contesa consistesse in quattro drammi; il che dicevasi Tetralogia. (C.)

CAPO IX.

Decreti degli Ateniesi contro parecchi ribelli.

Quai cose decretarono gli Ateniesi, e massime nella democrazia! Che a ciascuno degli Egineti si tagliasse il dito pollice della destra mano, acciocchè non potessero portar l'asta, ma soltanto tirare il remo; che tutti i giovani mitilenesi fossero scannati, per decreto di Cleone figliuolo di Cleeneto; e che quanti de' Samj caduti fossero prigionieri, si marchiassero nel volto, ed il marchio improntasse la civetta; questo pure era attico decreto. Oh Poliade Minerva (1), Giove Liberale, e voi tutti Numi de' Greci, io bramerei che tali decreti non fossero mai stati in Atene, nè mai si dicessero opera degli Atenicsi!

CAPO X.

Timoteo udito avendo le dispute di Platone, si reputò meno felice.

Odo narrarsi di Timoteo di Conone figliuolo, capitano degli Ateniesi, allorchè egli era nella più spleudida fortuna e facilissimamente impadronivasi delle città, per guisa che gli Ateniesi, ammirando le sue virtù, non sapevano come meglio onorarlo; io odo che essendosi abbattuto in Platone figlio di Aristone, che passeggiava fuori delle mura con alcuni suoi famigliari, e maestoso

(1) Minerva in Atene dicevasi Πολιὰς e Πολιοῦχος da πόλις, come proteggitrice della città. (C.)

veggendolo, di larghe spalle (1) e benigno ed ilare nell'aspetto, che disputava non per contribuzioni di denari, nè di triremi, nè di navali bisogne o di equipaggi (2), nè intorno al somministrare soccorsi, nè di tributi degli alleati, nè degl'insulari, o di altre simili ciance; ma più presto di quegli studj che Platone professava ed a cui soleva seriamente applicarsi, dicesi che il figliuolo di Conone abbia sclamato: Oh vita, oh vera felicità! Dal che manifestamente si raccoglie che Timoteo non riputavasi appieno felice, se digiuno di que' medesimi studj, era celebrato ed onorato dagli Ateniesi.

CAPO XI.

Che cosa dicesse Socrate intorno a quelli che erano scannati per comando dei trenta tiranni.

Durante l'impero dei trenta, Socrate vedendo mettersi a morte i più illustri cittadini ed i più ricchi essere gravemente insidiati, è fama che abbattutosi in Antistene gli dicesse: Ti rincresce forse che noi nel corso di nostra vita non siamo pervenuti ad alcun grado sublime e cospicuo, come vengono rappresentati nella tragedia i monarchi, gli Atrei, i Tiesti, gli Agamennoni e gli Egisti? Imperocchè costoro sempre si rappresentano agli spettatori e trucidati e cenanti malvage cene; ma niun

(1) Quindi dicesi che fu nomato Platone, πλάτος, appunto perchè egli era largo di spalle. (C.)

(2) La voce greca πλήρωμα corrisponde non solo all'italiana equipaggio, ma significa ancora moltitudine guerresca.

poeta tragico fu mai tanto audace e sfacciato d'introdurre nel dramma l'uccisione del coro (1).

CAPO XII.

Intorno a Temistocle che abbandonò il viver dissoluto.

Io non so se debba lodarsi ciò che disse una volta Temistocle figlio di Nicocle. Diseredato che fu dal padre, cangiò il suo viver dissoluto in una condotta saggia e moderata, e fuggendo le meretrici, ben di altro amore si accese, vale a dire dell'ateniese repubblica, aspirando con gran fervore ai magistrati e ad essere il primo fra i cittadini. Allora è fama che solesse dire a' suoi famigliari: Di che mi credete voi degno se non giunsi per anco ad essere invidiato? Ora chi brama di essere oggetto d'invidia, al dire di Euripide, studiasi di essere ammirato; ma che ciò sia vanità, Euripide stesso lo afferma (2).

(1) Leggevasi nel testo invece di χορὸν, coro, χοῖρον, che significa porco; io preferirei di leggere χορόν.

(2) Περιβλέπεσθαι dee leggersi, non già Περιβλάπτεσθαι, come malamente leggevasi. Ecco il passo di Euripide:

> Κυδίτερον αὐτοῖν φθόνον ἔχει νικώμενον.
> Περιβλέπεσθαι τίμιον; κενὸν μὲν ὤν.
>
> *Vincuntque vincunturque, et invidia vacant.*
> *Pulchrum videtur suspici? quid inanius?*

CAPO XIII.

Socrate deriso in una commedia di Aristofane.

Anito ed i suoi seguaci perseguitavano Socrate, e ordivangli insidie per quelle ragioni che furono già da molti narrate. Ma siccome eglino temevano gli Ateniesi, sospettando non fosse sinistramente accolta la loro accusa; perciocchè Socrate godevasi allora una grande riputazione e per le altre sue virtù e perchè riprovava la vanità de' sofisti, i quali nè sapevano nè dicevano cosa alcuna vera ed onesta; così avvisaronsi di far prova in qual modo potessero far valere la loro calunnia. Imperocchè l' accusar Socrate all' improvviso e alla scoperta non giudicavano sano consiglio, parte per la ragione che ho dianzi addotta, e parte temendo che gli amici di Socrate esacerbati, non accendessero contro di loro l' animo de' giudici, e così in qualche grave sciagura non incorressero per avere falsamente calunniato un uomo che non aveva giammai apportato verun male alla repubblica, ma per lo contrario era l' ornamento della città di Atene. Che cosa adunque si sono costoro immaginati? Persuadono Aristofane, poeta comico, uomo insolente e beffardo, e che tale amava di essere riputato, che nella commedia prendesse di mira Socrate e motteggiasselo per quelle cose che di lui si andavano da alcuni spargendo: ch' egli fosse un ciarlatore che colle sue parole studiavasi di far comparir buono ed onesto ciò ch' era turpe e biasimevole, e volesse introdurre nuovi e strani demoni, non riconoscendo nè onorando gli

Dei; e queste dottrine medesime insegnasse, e ne' suoi discepoli le trasfondesse. Ora Aristofane, assunto un sì accomodato argomento, vi sparse il ridicolo e la giocondità e dolcezza del metro, facendo soggetto de' suoi motteggi il migliore de' Greci. Conciossiachè in quella commedia non trattavasi già di Cleone, nè d' insultare i Lacedemoni, o i Tebani, o Pericle stesso: ma bensì un uomo caro agli altri Dei e principalmente ad Apollo. Adunque come di cosa insolita e di uno strano spettacolo qual era quello di veder, fuori di ogni loro aspettazione, posto in iscena un Socrate, gli Ateniesi da prima si rimasero stupefatti; ma poscia, essendo per natura invidiosi ed inclinati a detrarre contro gli ottimi cittadini, non solo di quelli che tenevano i magistrati ed il governo della repubblica, ma ancora più contro chi distinguevasi per sana dottrina o per onestà di vita, udirono assai volentieri quella commedia intitolata le Nuvole, nè fecero giammai maggiore applauso al poeta, proclamandolo vincitore e chiedendo ai giudici che il nome di Aristofane fosse scritto superiormente a qualunque altro. Tale fu l'esito di quella commedia. Socrate per altro di rado frequentava i teatri, se non quando Euripide poeta tragico gareggiava con nuove tragedie (1), come vi andò allorchè Euripide stesso venne a contesa nel Pireo; perciocchè molto dilettavasi di questo poeta per la sua sapienza e per la venustà de' suoi versi. Nulladimeno essendo una volta

(1) Le quali ogni anno si rappresentavano nelle feste di Bacco.

incitato con motti pungenti da Alcibiade figliuolo di Clinia e da Crizia di Callescro, fu, suo malgrado, costretto a portarsi al teatro e udire i poeti comici; perchè essendo egli modesto, giusto, dabbene e sapiente, non se ne compiaceva punto; ma più presto aveali a scherno come uomini mendaci ed ingiuriosi che nulla di sano dicevano; per la qual cosa coloro gravemente offesi si riputavano. Or questi furono i temi della commedia contro di lui, e non già solo le cose divulgate da Anito e Melito; ed è anche probabile che Aristofane ne abbia buscato non pochi danari (1); conciossiachè affrettandosi ed agognando coloro per ogni via di calunniar Socrate; e quegli malvagio essendo e mendico, non è certamente strano aver ricevuto danaro per commetter una sì indegna e maligna azione; il che sallo egli stesso. Fu dunque applaudita la sua commedia; ed in quella occasione principalmente si avverò una sentenza di Cratino, essere cioè perturbate e malsane le menti degli spettatori; e per lo celebrarsi allora la festa de'Baccanali eravi accorsa una gran moltitudine di Greci tratta dalla curiosità di assistere allo spettacolo. E venendo Socrate sulla scena motteggiato, e spesso il suo nome ripetuto, e fors'anche contraffatto da qualcuno de-

(1) Non solo è strana, ma pretta menzogna essere stato pagato Aristofane onde introdur Socrate nella sua commedia, o che questa sia stata cagione della morte del filosofo; imperocchè fu rappresentata nell'anno secondo della ottantesima nona olimpiade, e Socrate bevette la cicuta l'anno primo della novantesima quinta, cioè ventitrè anni dopo. (C.)

gl'istrioni (poichè egli è noto che gli artefici delle scene avevano egregiamente lavorata ed espressa la sua figura), i forestieri, non conoscendo colui che nella commedia era rappresentato, susurrando chiedevano di vedere chi mai fosse questo Socrate. Della qual cosa essendosi egli avveduto (conciossiachè era ivi presente, non già per caso, ma come conscio di essere nella commedia schernito, e perciò appunto postosi a sedere nel luogo più cospicuo del teatro), affine di sgombrare ogni dubbiezza dall'animo de' forestieri, si levò ritto in piedi e per tutto il tempo della rappresentazione vedevasi apertamente in tal positura; tanta e tale fu la virtù e la forza di Socrate per disprezzare sì la commedia, che gli Ateniesi medesimi.

CAPO XIV.

Serse innamoratosi di un platano.

Fu certamente ridicolo quel Serse, il quale, benchè sprezzasse e mare e terra, opere di Giove, e nuove strade ed insolita navigazione procacciasse, si lasciò vincere dall' amore di un platano. Dicesi infatti che avendo egli veduto in Lidia un platano molto grande, rimase fermo colà tutto il giorno, senza necessità alcuna, piantati per così dire gli alloggiamenti nella solitudine di quell' albero. E di ciò non pago, vi sospese preziosi ornamenti, e ne ornò i rami di collane e di smaniglie, e lasciovvi appresso un curatore (1) come cu-

(1) Ho adoperato il vocabolo *curatore* corrispondente alla voce greca μελεδωνὸς, che sembrami buona e gentile, derivata dal

stode e guardiano del suo amore. Ma qual bene apportò egli all'albero con tutte queste squisitezze? Chi non vede che que'fregi posticci e non punto all'albero confacenti, indarno gli pendevano attorno e niente aggiungevano alla sua bellezza. Imperocchè essa dipende dalla robustezza e nobiltà de'rami, dalla folta chioma, dalla fermezza del tronco, dalla profondità delle radici, dallo scuotere dei venti, dall'ombra copiosa, dalla successione regolare delle stagioni e dall'acqua in parte per rivi condottavi a suo nutrimento, ed in parte proveniente dal cielo per inaffiarlo. Ma le clamidi di Serse e l'oro del barbaro e gli altri doni, non recano giovamento alcuno nè al platano nè ad altro qualunque siasi albero.

CAPO XV.

Le sedie degli Efori bruttate di caligine.

Alcuni Clazomeni venuti in Isparta per una cotal loro arroganza e albagia, bruttarono di caligine le sedie degli Efori, su cui sedendo sogliono amministrar la giustizia e ordinare le cose alla repubblica appartenenti (1). Avuta notizia di questo fatto, gli Efori non se l'ebbero a male; ma chiamato il pubblico banditore, gli comandarono di proclamare altamente nella città

verbo μελεδαίνω, curo, mi stà a cuore, mi cale, composto dall' impersonale μέλειν, calere, colla ricca sua comitiva di μελεδὼν, μελεδώνη, μελέδημα, μελεδωνὸς, μελεδωνεύς, μελεδήμων.

(1) Plutarco (Lacon. Apoft.) attribuisce questa ingiuria a quei di Chio. (C.)

queste parole degne di ammirazione : « Sia lecito ai Clazomenii di sconciamente operare. »

CAPO XVI.

Di Focione.

Merita lode, per mio avviso, anche questa sentenza di Focione, il quale orando in una pubblica adunanza degli Ateniesi, e riprendendoli per certa loro ingratitudine, disse molto assennatamente: bramo che voi mi facciate del male, piuttosto che apportarvene io stesso.

CAPO XVII.

Sapienza de' Magi persiani e di Oco.

Dei Magi persiani la sapienza, oltre alle altre cose che era ad essi lecito di conoscere, stendevasi anche alla scienza dell'indovinare. Predissero adunque la crudeltà di Oco verso i proprj sudditi e l'indole sua sanguinaria, avendo ciò conosciuto da certi lor segni arcani; imperocchè dopo la morte di Artaserse suo padre, essendo Oco salito sul trono di Persia, i Magi commisero ad uno degli eunuchi che gli stavano appresso, imbandita che gli fosse la mensa, stesse attento a quale delle vivande il re stendesse in prima la mano. E quegli osservando, Oco, stese le mani, con la destra pigliò uno de' coltelli e coll'altra si trasse il maggior pane che ivi fosse, e postevi su le carni e tagliatele, avidamente mangiava. I Magi udito il fatto ne ritrassero queste due predizioni: che sarebbe annua fer-

tilità ed abbondanza per tutto il tempo del suo impero, ma insieme molte uccisioni; e non andarono errati.

CAPO XVIII.

Delle laute cene.

Timoteo figlio di Conone, capitano degli Ateniesi, abbandonate le cene sontuose e gl' imperatorii conviti, fu una volta invitato a cena da Platone nell'Accademia, ove trattato parcamente insieme e gentilmente, ritornatosene a' suoi famigliari, disse loro: Quei che cenano presso Platone si sentono bene anche nel dì vegnente. Con ciò Timoteo intendeva di biasimare le splendide e caricate cene, siccome quelle che non fanno lieto l'uomo nel dì seguente. Circola altresì un'altra sua sentenza simile alla prima, avente il medesimo senso, sebbene con parole diverse: che nel dì appresso essendosi Timoteo abbattuto in Platone gli disse: voi, o Plàtone, cenate meglio il dimane che nel dì presente.

CAPO XIX.

Di Alessandro che voleva essere chiamato Iddio.

Alessandro, vinto ch' ebbe Dario e conquistato il persiano impero, divenne tanto orgoglioso per la prospera sua fortuna, che riputandosi uno Iddio scrisse ai Greci che gli decretassero onori divini. Ridicola pretensione, perocchè come poteva egli impetrare per opera degli uomini quello che la natura non avevagli conceduto? Quindi, mentre altri diversamente su di

ciò opinavano, fecero i Lacedemoni questo decreto: « Giacchè Alessandro vuol esser Dio, lo sia pure »: Così laconicamente e secondo il patrio costume hanno essi riprovato il delirio di Alessandro.

CAPO XX.

Della mansuetudine del re Antigono.

Dicesi di Antigono che sia stato un re popolare e mansueto. Chi ha ozio di prendere piena cognizione di lui e d'investigare ogni suo fatto partitamente, può d'altronde appagare la propria curiosità. Io riferirò soltanto un suo tratto veramente benigno e da ogni fasto lontano. Vedendo egli il suo figliuolo diportarsi con modi violenti e superbi verso i sudditi: « Non sai tu, o figliuolo, gli disse, non altro essere il nostro regnare che una nobile servitù? » Queste parole di Antigono al suo figliuolo dimostrano la sua grande mansuetudine ed umanità. Quegli poi che tal mio parere non approvasse, io crederei costui non conoscere punto qual sia l'uomo regale e civile, ma piuttosto essere vissuto con qualche tiranno.

CAPO XXI.

Di Pausania innamorato di Agatone poeta.

Un certo Pausania vasellaio (1) amava il poeta Aga-

(1) Nel testo del Coray leggesi ἐκ Κεραμέων, e nelle note null'altro dice se non di aver preferito di così leggere per altrui correzione, invece di ἐκ Κεραμείων, Cerameis natus.

tone; cosa molto nota e divulgata. Laonde io narrerò quello che non pervenne a cognizione di tutti. Amendue costoro, l'amadore e l'amato, si portarono presso Archelao, il quale era non meno dedito agli amori che alle lettere. Ora vedendo egli spesse fiate contendere fra di loro Pausania ed Agatone, ed avvisandosi che l'amadore fosse sprezzato dal suo diletto, domandò ad Agatone qual fosse il motivo per cui sì di sovente corrucciavasi con quello che amavalo sopra ogni altro. Io tel dirò, Sire, rispose Agatone: non sono io altrimenti vago di seco lui contendere, nè il fo per villania; ma se pur è in me qualche picciola cognizione de' costumi, sì dagli altri studj derivata come dall'arte poetica, trovo essere dolcissimo agli amanti il riconciliarsi appresso agli sdegni e alle contese; anzi porto ferma credenza che nessuna altra cosa avvenga loro di più dilettevole. Questo piacere adunque mi studio di fargli bene spesso gustare col contendere seco lui sì di frequente; poichè egli si gode allorchè io, deposto lo sdegno, gli ritorno amico. Che se usassi con lui sempre ad uno stesso modo, ei non sentirebbe la diversità. Dicesi che Archelao molto il commendasse per tal suo ingegno; e che questo Agatone medesimo fosse amato anche dal poeta Euripide, il quale scrivesse per lui un dramma intitolato il Crisippo; benchè io non possa ciò affermare per vero; ma so bensì esser detto da altri.

CAPO XXII.

I Mantinesi governati da buone leggi.

Io odo che i Mantinesi furono governati da buone leggi (1) non meno dei Locri, de' Cretesi, de' Lacedemoni stessi e degli Ateniesi. Imperocchè Solone pure fu sapientissimo, sebbene poscia gli Ateniesi a poco a poco annullarono parecchie delle leggi scritte da lui.

CAPO XXIII.

Nicodoro pugile divenuto legislatore.

Nicodoro fu appo i Mantinesi un eccellente giuocatore di pugna; ma nella sua più tarda età, tralasciato questo esercizio, divenne loro legislatore, e fu allora alla patria molto più utile che nel tempo in cui veniva proclamato vincitore negli stadj. Dicesi per altro che Diagora di Melo, dal quale era amato, abbiagli composte le leggi. Di questo Nicodoro io potrei dire più cose; ma le tacerò, affinchè non paia che voglia qui comprendere anche le lodi di costui. Esso era nemico degli Dei, e perciò non mi va punto a sangue di farne più lunga menzione.

(1) Ho cangiato l' εὐνομώτατοι del titolo in εὐνομωτάτους; poichè così leggesi presso Platone, Strabone ed altri, parlando dei Locri d' Italia soprannomati Epizefirii. (C.)

CAPO XXIV.

Milone forte di corpo, ma non di animo uguale.

Furono alcuni che disprezzarono la decantata robustezza di Milone crotoniate, dicendo che nessuno dei lottatori suoi avversarj poteva torgli la melagrana che in mano tenevasi; ma la sua donna assai facilmente gliela strappava, spesso contrastando con lui. Quindi puossi conchiudere che Milone fosse forte di corpo, ma d' animo vile.

CAPO XXV.

Che il sesto giorno del mese targelione fu propizio ai Greci.

Il giorno sesto del mese targelione (1) dicesi essere stato apportatore di molti beni non solo agli Ateniesi, ma anche a molti altri. Primieramente in tal giorno nacque Socrate: e nel giorno medesimo furono sconfitti i Persiani: e gli Ateniesi sacrificano a Diana detta Agrotera (2) le trecento capre, ciò facendo secondo un voto di Milziade. Nel sesto dello stesso mese dicesi accaduta la battaglia di Platea (3), vinta dai Greci; poi-

(1) Così chiamavasi il mese di maggio.

(2) Agrotera, aggiunto di Diana, siccome quella che amava i campi, o, secondo altri, la caccia.

(3) Ma questa vittoria narra Plutarco (in Aristide § 19) essere stata nel mese boidromione, che corrisponde al nostro settembre.

chè sì la prima loro vittoria, di cui feci menzione, riportata presso Artemisio, come l'altra a Micale, è noto che furono dono non di altro giorno che di questo; poichè nel medesimo furono vincitori e a Platea e a Micale. Dicesi similmente che Alessandro il macedone, figlio di Filippo, vinse le molte migliaia de' barbari nel sesto dello stesso mese, quando egli debellò altresì Dario. Credesi ancora che Alessandro e vide la luce, e passò di questa vita nel giorno medesimo.

CAPO XXVI.

Di Apolline iperboreo e di alcune meraviglie intorno a Pitagora.

Narrasi da Aristotele che Pitagora era chiamato dai Crotoniati Apolline iperboreo, e lo stesso figliuolo di Nicomaco soggiunse pure che Pitagora una volta apparve a molti in uno stesso giorno ed in una medesima ora, e in Metaponto ed in Crotone ne' giuochi, ove anco mostrò l'una coscia d'oro. Dice inoltre che fu salutato dal fiume Cosa (1) nel traghettarlo, e che molti hanno udito quel saluto.

(1) Diverse sono le opinioni intorno al nome di questo fiume. Appo Porfirio leggonsi queste precise parole: Dicesi che passando una volta (Pitagora) il fiume Caucaso con molti de' suoi famigliari, e salutandolo, il fiume rispose . . . avendolo tutti udito, salve o Pitagora. Appo Apollonio: Passando con altri il fiume presso Samo, udì una voce ec. E da Diogene (Vita di Pitag.), questo fiume è chiamato Nesso; sicchè è probabile che tali prodigj intorno a Pitagora sieno stati narrati diversamente da molti. (C.)

CAPO XXVII.

Di Anniceri assai destro cavalcatore; e come chi è troppo studioso di cose frivole, trascura le grandi.

Anniceri cireneo (1) andava molto altiero per la sua destrezza nel cavalcare e nel reggere il cocchio. Volle egli una volta far pompa dell' arte sua alla presenza di Platone. Attaccati perciò al carro i cavalli, fece molte corse nell'Accademia, serbando con tanta esattezza le tracce delle ruote che non uscì mai da quelle, rimanendo sempre nel medesimo sentiero. Tutti i circostanti ne fecero le meraviglie; ma Platone biasimò la soverchia accuratezza di lui, dicendo: « Quegli che un sì fatto studio impiega in cose cotanto picciole e di niuna utilità, è impossibile che si applichi alle grandi; imperocchè avendo ogni suo pensiero a simili baie rivolto, è di necessità ch' ei trascuri quelle cose che meritano realmente di essere ammirate ».

CAPO XXVIII.

Donde abbia avuto origine il combattimento de' galli.

Dopo la vittoria riportata contro i Persiani, fecero gli Ateniesi una legge che ogni anno in un giorno determinato i galli combattessero pubblicamente nel teatro. Ora io narrerò donde abbia avuto principio questa

(1) Vogliono alcuni che costui fosse diverso da quell' altro Anniceri capo della setta filosofica degli Annicerii. (C.)

legge. Allorchè Temistocle guidava il cittadinesco esercito contro i barbari, avvenne ch'egli vedesse pugnar fra di loro i galli; nè li vide inutilmente; poichè, fatte fermare le schiere, disse loro: « Questi non travagliano nè per la patria, nè pegli Dei domestici, nè pei monumenti aviti, nè per la gloria, nè per la libertà, nè pei loro figliuoli, ma per non cedere e rimaner vinto l'un dall'altro. Con queste parole egli potè animare gli Ateniesi; e quello che servì allora di eccitamento al loro valore, volle che si conservasse per rammentare fatti somiglianti.

CAPO XXIX.

In qual guisa Pittaco abbia rappresentato la fortuna.

Pittaco in Mitilene fece ne' templi una scala che non era di alcun uso, ma un semplice dono, allusivo alle vicende della fortuna; parendo in certo modo salire quei cui essa è propizia, e discendere quelli che l'hanno avversa.

CAPO XXX.

Di Platone.

Platone figlio di Aristone da bel principio tutto si diede alla poesia e al comporre eroici versi. Paragonatili poscia con quei di Omero e di gran lunga inferiori riconoscendoli, ebbeli a sdegno e consegnolli alle fiamme. Si volse quindi a scrivere tragedie, e com-

posta la Tetralogia (1), stava per contendere della palma, avendo già consegnato agl' istrioni i suoi drammi; ma prima che fosser giunte le feste di Bacco, recatosi a udir Platone, si sentì per tal modo allettato dal dolce incanto della costui eloquenza, che non solo si ritrasse per allora dal comico cimento, ma cessò del tutto dallo scrivere tragedie e dedicossi alla filosofia.

CAPO XXXI.

Che nessuno de' barbari fu empio.

Chi non esalterà la sapienza de' barbari? Nessuno invero fra essi non cadde mai nell' empietà, nè giunse a dubitare se esistano gli Dei e se prendansi cura di noi. Tal parere non ebber giammai nè Indiani, nè Celti, nè Egizj, come l' hanno avuto Evimero messenio, o Diogene frigio, o Ippone, o Diagora, o Sosia (2), o Epicuro (3). Ma i soprammentovati barbari affermano ed esistere gli Dei, ed aver cura di noi, e presagirci il

(1) Vedi la nota del lib. II, cap. 8.

(2) Alcuni opinarono che invece di Sosia debbasi leggere Ippia o Gorgia. Notisi, che, al dire di Clemente alessandrino, i più de' qui annoverati furono creduti empj perchè rigettavano le superstiziose opinioni degli augurj degli uccelli, delle interiora ec. ec.; uno de' quali sembra essere stato anche il nostro Eliano. Com' è possibile che chi nutre sana opinione di Dio possa essere creduto pio da quelli che pensano come le rancide vecchierelle? (C).

(3) Epicuro ammetteva l' esistenza degli Dei; negava soltanto che essi si prendessero cura degli uomini. (C).

futuro per mezzo degli uccelli, de' simboli e delle interiora, e per altre osservazioni e dottrine, che servono d' istruzione agli uomini, e vengono dalla providenza degli Dei, anche per mezzo de' sogni e delle stelle. Queste cose con ferma fede credendo, fanno i debiti sacrifizj, e le altre cerimonie, e la legge osservano delle orgie, santamente vivono e ogni altro uffizio adempiono; donde chiaramente si scorge quanto grande sia la loro venerazione verso i Numi, e quanto attendano ad onorarli.

CAPO XXXII.

Del nome di Ercole cangiato,
e dell'Oracolo di Apollo intorno a lui.

Dicono alcuni Oracoli pittici Ercole di Giove e di Alcmene, dalla sua nascita non essere appellato Ercole (1); e dopo qualche tempo, portatosi in Delfo, onde consultare per certa cagione l'Oracolo, non solo aver ottenuto l' intento, ma di più avere particolarmente udito dal Dio questo responso:

Ercole ti chiama con altro nome Febo,
Poichè tu Erà (2) a' mortali ognor recando
Eterno certo conseguirai l' onore.

(1) Così leggesi nel testo del Coray.
(2) Ἧρα, vale a dire cose grate e benefiche agli uomini.

CAPO XXXIII.

Delle statue de' fiumi.

Noi veggiamo la natura de' fiumi ed i loro letti. Ciò non pertanto fra quelli che intesero ad onorarli coll'inalzar loro delle statue, altri rappresentaronli in figura d'uomini, ed altri in quella di buoi. Gli Stimfalii rappresentano in forma di buoi i fiumi Erasino e Metope (1): i Lacedemoni, l'Eurota: i Sicionii ed i Fliasii, l'Asopo; e gli Argivi, il Cefiso. In forma d'uomo i Psofilii, il fiume Erimanto, e l'Alfeo gli Ereesi: ed i Cherronesii di Cnido (2) in simil guisa rappresentano lo stesso fiume (3). Gli Ateniesi poi nel busto d'uomo cornuto (4), il fiume Cefiso; e nella Sicilia i Siracusani, in forma d'uomo il fiume Anapo, e di donna la fonte Ciane. Gli Egestei il fiume Por-

(1) Non è chiaro qual sia questo Metope. Strabone (II, 371) chiama Amimone una certa fonte d' Argolide intorno alla palude di Lerne non lungi dall'Eussino, oggidì chiamata Cefalari, come dice il Meletio. Nondimeno non vuolsi cangiare il testo d' Eliano, essendo probabile Metope essere la stessa che Amimone, o altra sorgente di Lerne, come si deduce dal nome moderno Mastò dato a Lerne presso lo stesso Meletio. Metope fanciulla, trasformata in fonte, era figlia del fiume Ladone e moglie dell' Asopo. (Apoll. III, 12). (C.)

(2) Cnido è della Caria. I Cnidii posero in Olimpia una statua di Giove, con Pelope dall' un canto e l' Alfeo dall' altro. (Paus. E. 24). (C.)

(3) Cioè l' Alfeo, benchè in alcune edizioni leggasi il Cnido. (C.)

(4) Ἐν προτομῇ, nel busto, invece di ἐν τιμῇ. (C.)

pace, il Crimisso ed il Telmisso onorarono in forma d'uomo. Gli Agrigentini somigliarono il fiume che porta il nome della loro città, ad un leggiadro fanciullo, cui offrono sagrifizj; ed anche in Delfo gli consacrarono un' eburnea statua parimenti di fanciullo, inscrivendovi il nome del fiume.

CAPO XXXIV.

Della vecchiezza.

Raccontasi di Epicarmo che essendo molto vecchio, stavasi a crocchio con alcuni suoi coetanei; ed uno di essi dicendo: A me basta di vivere ancora cinque anni; ed un altro, tre; ed un terzo, quattro; Epicarmo, cari amici, disse loro, a che contendete per pochi giorni? imperocchè noi che siam qui raccolti, per fatal destino corriamo tutti all' occaso; sicchè egli è tempo per noi di partirsi di quaggiù il più presto, pria che ci assalga qualche senil malore.

CAPO XXXV.

Che il sonno è della morte fratello; e della fine di Gorgia.

Gorgia leontino, giunto al termine della vita molto vecchio, cadde in una infermità e giacevasi in vista tutto sonnacchioso. Venutosene a lui uno de' suoi famigliari per visitarlo, gli domandò come stesse; già il sonno, rispose, preparasi per consegnarmi a suo fratello.

CAPO XXXVI.

Di Socrate vecchio ed infermo.

Socrate parimente già carico d'anni cadde in una infermità, ed interrogato come stesse: « Io sto bene, risposè, a questo e a quel modo; poichè se rimango in vita, avrò molti emoli; e se mi muoio, sarò da molti commendato ».

CAPO XXXVI.

Di una legge che vietava agl' infermi di bever vino.

Zaleuco locrese fece molte leggi ottime ed opportune, come non è di minor conto anche questa (1): Se alcuno de' Locresi epizefirii infermo bevuto avesse del vino senza l'assenso del medico, sebbene riavesse la sanità, era punito di morte per averne bevuto contro il divieto.

CAPO XXXVIII.

Legge de' Romani e di parecchi altri,
che non permetteva di bever vino nè a tutti, nè ad ogni età.

Era legge de' Massalioti che non permetteva alle donne di bever vino, ma acqua in ogni loro età. Afferma Teofrasto anche appo i Milesii essere in vigore questa medesima legge, ed osservarla le donne della

(1) Pecca certamente l' infermo non obbedendo al suo medico; ma non già per questo debb'essere di morte punito. (C.)

Ionia e de' Milesii le mogli. Ma perchè tacerò io la legge de' Romani? Come non sarei meritamente ripreso, se facendo menzione delle leggi de' Locresi o dei Massalioti e de' Milesii, omettessi stoltamente quella della mia patria? Aggiungerò adunque che appo i Romani eravi una legge rigorosissima che niuna femmina nè libera nè serva bevesse vino, come neppure alcuno dell' ordine de' nobili, dalla pubertà (1) sino ai trentacinque anni.

CAPO XXXIX.

Legge de' Cretesi intorno all' istruzione de' giovani.

I Cretesi ordinavano che i giovani liberi imparassero le leggi con certi canti, affinchè dalla musica confortati, più agevolmente nella memoria le ritenessero; e cadendo in qualche trasgressione, non potessero scusarsene con dire di averlo fatto per ignoranza. Per seconda lezione vollero che imparassero degl' inni in onore degli Dei; e per terza gli elogj degli uomini dabbene.

CAPO XL.

Animali alieni dal vino,
e che in altra guisa s' inebriano.

Tutti i bruti fuggono per natura il vino, e quelli principalmente che empiendosi di uva o di granelli (2)

(1) *Vedi* Ateneo, p. 429.

(2) Malamente i granelli dell' uva (γιγάρτων). Ma Eliano dir

s' inebriano. I corvi quando mangino l' erba nomata sinuta, ed anche i cani diventano furiosi. Ma lo scimiotto e l' elefante (1), se bevano vino, questo si dimentica della sua fortezza, e quello dell' astuzia, e allora facilmente si possono prendere.

CAPO XLI.

Di alcuni gran bevitori.

Dicesi che fossero gran bevitori Dionisio tiranno di Sicilia, e Nisco, Apollocrate e Ipparino di Dionisio figliuoli (2), Timolao tebano, Caridemo orite, Arcadione, Erasisseno, Alceta macedone e Diotimo ateniese. Quest'ultimo fu soprannomato pevera o imbuto, perchè ponendosi alla bocca questo stromento, tranguglavasi senza respiro il vino in quello versato. Cleomene lacedemonio dicesi che non solo molto beesse, ma gli viene attribuito anche il vizio scitico d' essere bevitore di vino puro. Iona poeta di Chio fu parimente immoderato nel bere. Alessandro il macedone,

doveva piuttosto le vinacce (σϑεμφύλων) seguendo Ateneo (§ 429), da cui egli raccolse queste notizie. (C.)

(1) L' elefante tanto è lontano dall' abborrire il vino che anzi se ne compiace; come non vale il dire questo animale ubbriaco dimenticare la sua forza, mentre è noto che nelle guerre si ubbriacavano gli elefanti, onde renderli più feroci. (3, Maccab., E. 2). Ciò non ignorava Eliano stesso dicendo (nel lib. XIII, 8, degli Animali) che gl' Indiani davano a bere agli elefanti vino di riso o di canna, non già di vite. (C.)

(2) Tutte queste cose sono tratte da Ateneo, p. 431. (C.)

allorchè ordinò i giuochi musici, equestri ed atletici, in onore di Calano bracmano sofista d'India, che si abbruciò da sè stesso, volendo far cosa grata agl'Indiani aggiunse agli anzidetti giuochi anche quello del bere, che era in voga nel loro paese, onde vie maggiormente onorare Calano; e chi ottenuta avesse la prima palma, ordinò che avesse un talento; il secondo, trenta mine; ed il terzo, dieci, e tra questi Promaco riportò il primo premio (1). Nella festa di Bacco appellata delle Coe davasi in premio a chi più beveva una corona d'oro (2), ed il vincitore fu Senocrate calcedonio, il quale avuta la corona, ritornandosi dalla cena, la depose sul capo di Mercurio che stava innanzi alle porte, secondo la pristina usanza. Imperocchè le corone di fiori, di mirto, di edera e di alloro ivi egli soleva lasciare. Anacarsi molto bevette appo Periandro, recando seco di casa questo viatico; poichè è proprio degli Sciti bere il vino puro. Dicesi pure che soverchiamente bevessero Lacida e Timone filosofi. Micerino egizio, quando gli fu recato il responso da Buta (3) che predicevagli corta vita, a fine di deluderlo, ne raddoppiò il tempo aggiungendo le notti ai giorni; sicchè stavasi sempre vegghiando e bevendo. Pongasi appresso costoro Amasi egizio, di cui

(1) Eliano non doveva omettere quelli che perirono per avere sconciamente bevuto, i quali, secondo Ateneo (p. 437), furono quarantuno. (C.)

(2) Ateneo narra il fatto diversamente, come altresì Diogene Laerzio nella Vita di Senocrate. (C.)

(3) *Vedi* Erodoto B. 152 e 155. (C.)

Erodoto fa testimonianza; nè debbono escludersi da questo numero Nicotele corintio e Scopa figliuolo di Creonte. Il re Antioco fu anch' esso deditissimo al vino. Perciò, governando il regno Aristeo e Temistone ciprii, egli pel troppo bere non aveva che il vano titolo dell'impero. Antioco soprannomato Epifane, quegli che fu dato in ostaggio ai Romani, fu pure avidissimo di bever vino. Quell' altro Antioco, che insieme coi Medi guerreggiò contro Arsace, era servo del bere. Si annoveri tra questi anche Antioco cognominato il Grande. Uno smoderato appetito del vino trasse a morte di pleurisia Agrone re degl' Illirii. Gentio, altro re degl' Illirii, era accostumato a sconciamente bere. Che diremo di Orroferne re di Cappadocia, che fu pure un celebre bevone? che se fosse d' uopo far parola anche di donne (che turpe cosa è femmina inclinata al vino e molto più una beona), direi che Clio venne a gara del bere non solo con donne sue pari, ma anche con uomini, e come potentissima bevitrice li superò tutti, avendo conseguito questa, a mio parere, bruttissima vittoria.

CAPO XLII.

Della gloria di Platone e della egualità delle leggi.

Di Platone la gloria e la fama di sua virtù erano pervenute persino tra gli Arcadi e i Tebani. Inviarongli perciò ambasciatori a pregarlo con somma premura che volesse recarsi tra loro, non solo per istruzione dei giovani e per insegnar la filosofia, ma eziandio (che

molto maggior cosa era) perchè desse loro delle leggi. Essi avrebbero ottenuto il loro intento, poichè il figliuolo di Aristone erasi compiaciuto dell' invito e stava per accettarlo. Ma avendo poi interrogati gli ambasciatori come fossero que' cittadini disposti all'eguaglianza, e sentendo che tutti l' aveano a sdegno, e che non sarebbe stato possibile di persuaderli a pensare diversamente, non volle più partire.

CAPO XLIII.

Alcuni de' Greci, ottimi cittadini, furono poverissimi.

Vissero in grande povertà i migliori tra' Greci, Aristide di Nicomaco, Focione di Foco, Epaminonda di Polimatide, Pelopida tebano, Lamaco ateniese, Socrate di Sofronisco ed Efialte di Sofonide.

CAPO XLIV.

Descrizione di un quadro di Teone pittore.

Molte altre opere dimostrano la singolare perizia di Teone pittore, come altresì questa. Dipinse egli un uomo armato che corre in aiuto de' suoi, mentre i nemici fatta avevano un' improvisa incursione, e già saccheggiavano e devastavano tutta la campagna. Mirasi il giovanetto con sì grande impeto affrettarsi alla battaglia, che tu diresti essere egli invaso dal furore di Marte. Torva è la sua guardatura, e carico delle sue armi, con quanta possa ha ne' piedi, scagliasi contro i nemici. Indi coperto dello scudo e dimenan-

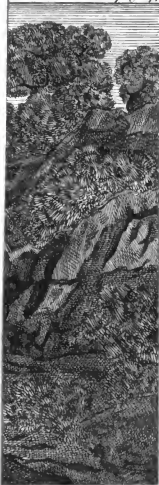
do nuda la spada, strage e morte minaccia, e tutto negli atti si manifesta non voler perdonarla ad alcuno. Teone non vi volle dipinger altra cosa, non un centurione, non una squadra, non un cavaliere, non un arciero; ma questo solo giovane armato gli bastò a render compiuta la immagine. Non prima però l'artefice discoprì il quadro, nè il mostrò a quelli che eransi adunati per vederlo, che non ebbe a sè chiamato un trombetta, cui comandò di sonare d'un tuono quanto più potesse forte e clamoroso ed atto a eccitare a battaglia. Così nel tempo stesso che udissi l'aspro e terribile strepito della tromba, qual è quello con cui si suol dare il segno ai soldati di attaccar l'inimico, Teone scoprì il quadro, e fu veduto il soldato, che per l'accompagnamento di quel fragore fece d'assai più alta e più viva l'impressione nell'animo de' circostanti.

LIBRO TERZO

CAPO I.

Descrizione di Tempe, luogo nella Tessaglia.

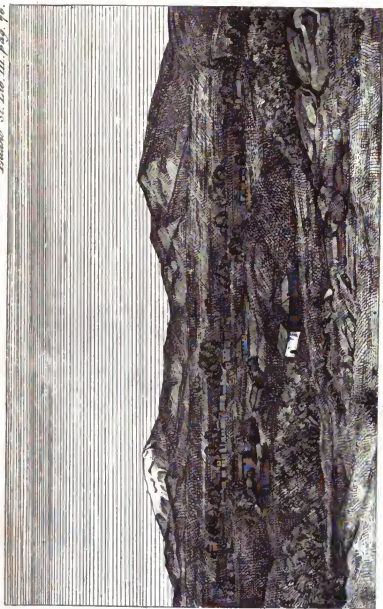
Prendiamo ora a descrivere ed effigiare quel luogo della Tessaglia che Tempe è chiamato; conciossiachè non v'ha dubbio che un'orazione faconda non è meno atta *della mano a dipingere e rappresentare checchè essa si voglia, del più esperto artefice.* Havvi un luogo situato tra l'Olimpo e l'Ossa, monti altissimi, i quali come se fossero per divina cura divisi, racchiudono nel loro mezzo uno spazio la cui lunghezza si estende a 40 stadj, e la larghezza dove un pletro e dove poco più. Vi scorre per mezzo il fiume appellato Peneo, nel quale mettono anche gli altri fiumi, e mescolandovi le loro acque il rendono più grande. Trovansi quivi varie e moltiplici stanze, non già formate dalle mani d'uomini, ma dalla natura, che volle spontaneamente abbellire questo luogo sin dal suo primo nascimento. L'edera copiosa e molto densa vi verdeggia, e a guisa delle nobili viti abbraccia serpeggiando i più alti alberi e cresce con essi. Havvi altresì una quantità di smilace che dilatandosi sovra il colle per tal modo adombra il sasso che questo riman celato, nè altro si scorge che la verzura

Thane St. Lib. III. pag. 74.

per dare pascolo agli occhi. Veggonsi nel piano varj boschi e molti ameni ridotti, che nell'estate porgono dolce ricetto ai viandanti e gli ristorano colla freschezza. Spandonsi da ogni lato ruscelli ed acque freddissime e molto soavi a bere. Dicesi eziandio che lavandosene l'uomo ne risenta gran pro, e sieno alla sanità confacenti. Odesi d'ogni intorno il canto degli uccelli e principalmente de' più canori, che gran diletto apportano agli orecchi e *la fatica alleviano* ai viandanti. Questi intertenimenti e queste stanze di ricreazione e di quiete trovansi in amendue i lati del fiume. Scorre lentamente in mezzo a Tempe il Peneo tranquillo come olio, e un'ampia ombra, prodotta dai ramosi alberi vicini, per la maggior parte del giorno il ricopre e difende dai raggi solari, fresca e gioconda facendone la navigazione. Quivi concorre tutto il popolo circonvicino, ed offrono sacrifizj, e mangiano e beono insieme adunati; e siccome vi si fanno del continuo sacrifizj agli Dei ed a' morti, così tutti quelli che passano di colà per terra o per mare si riempiono di soavissimi odori; dimodochè l'onore perpetno che si presta ai Numi santifica questo luogo. Quivi dicono i Tessali, essersi purgato Apollo Pitio, per comando di Giove, allorchè trafisse colle sue saette il serpente Pitone che stava per anco in Delfo, mentre eravi in quella terra l'Oracolo. Coronatosi poi esso figlio di Giove e di Latona dell'alloro di Tempe e pigliatone nella destra un ramo, essere venuto a Delfo ed aver preso l'Oracolo. Havvi in quel luogo medesimo anche l'ara ove fu incoronato e dove pigliò il ramo; e sino al presente ogni nove anni i Delfici mandano colà parec-

chi nobili giovanetti, ed uno di loro n'è il capo che dicesi architeoro; e fatti in Tempe magnifici sacrificj, partono di nuovo, tessute che s'abbiano delle corone dello stesso lauro di cui Apollo si è allora incoronato, e vengono per quella via che chiamasi Pitia e che conduce per la Tessaglia e la Pelasgia e l'Oeta e la regione degli Eniani, de' Meliesi, de' Doriesi e degli esperii Locresi. Questi accompagnano que' giovanetti con onore e venerazione, come fanno a quelli che dagli Iperborei vengono a portare i sacri doni allo stesso Iddio. Anche ne' giuochi pitici si danno ai vincitori corone di questo alloro. Ma tanto bastimi per ora aver detto della tessalica Tempe (1).

(1) Questa descrizione di Tempe è forse il miglior pezzo della storia d'Eliano, e non pertanto spesso i colori della sua pittura sono quelli d'un sofista. Tito Livio da storico grave ne descrive le angustie e le difficoltà per le quali si giunge a questa deliziosa valle. « Il passo di Tempe, dic' egli, ancora che non fosse guerra, è per sè stesso malagevole a passare, perciocchè oltra la foce stretta, che dura cinque miglia, sì fatta che appena cape un somiere carico, le ripe d'ogni parte vi sono tanto scoscese e dirupate che non si può guardar giù, senza una certa vertigine di occhi e di animo. Spaventa appresso assai lo strepito del fiume Peneo, che corre pel mezzo della valle (*Traduz. del Nardi, Deca V, lib. IV*). A questa corrisponde la poetica descrizione d'Ovidio (*Metam., lib. X*):

Est nemus Aemoniae, praerupta quod undique claudit
Sylva, vocant Tempe; per quae Paeneus ab imo
Effusus Pindo, spumosis volvitur undis:
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos
Nubila conducit, summisque aspergine sylvis
Influit, et sonitu plusquam vicina fatigat.

Monte Olimpo. - Tempe. - Monte Ossa.

CAPO II.

Magnanimità di Anassagora nell' udire la morte de' suoi figliuoli.

Appressatosi un certo ad Anassagora mentre stavasi ragionando co' suoi amici, annunziògli la morte de' due figli che soli aveva. Egli senza punto turbarsi, io sapeva, disse, di averli procreati mortali.

CAPO III.

Senofonte con pari fortezza intese la morte del suo figliuolo.

Mentre Senofonte stava facendo un sacrifizio venne

Udiamo anche Plinio (*lib. IV*, § 14).

Il Peneo più illustre dei molti fiumi della Tessaglia nasce appresso a Gonfi, di poi scorre fra l' Olimpo e l' Ossa per una selvosa valle di cinquecento stadj, e navigabile per la metà di quello spazio. In quel corso è Tempe, lunga cinque miglia, e larga quasi mezzo iugero, e i gioghi s' alzano tanto che la vista dell' uomo non v' aggiunge da man ritta e da man manca. Per lo mezzo vi corre il fiume Peneo con la sua chiara luce, e per la ghiaia verde, è ameno intorno alle rive per l' erbe, e canoro per lo canto degli uccelli.

L' amenità di Tempe è celebre fra gli antichi. Il Paw che trova tutto cattivo nei Greci, si sdegna di queste lodi, e reputa il luogo orrido e mal sano. Veggasi ciò che sull' odierno stato di Tempe scrissero nei loro viaggi in Grecia il Bartholdy ed il Pouqueville, dei quali il secondo copia il primo, e seguendo il suo costume nol cita. (M.)

da Mantinea un messaggiere dicendogli esser morto Grillo suo figliuolo. Si levò egli subito dal capo la corona; ma proseguì il sacrifizio. Avendogli poi il messaggiere soggiunto che era morto vincitore, Senofonte si ripose la corona. Questo fatto è celebre e già noto ai più.

CAPO IV.

Dione non si turbò punto per la morte del suo figliuolo.

Dione figliuolo d'Ipparino e discepolo di Platone stavasi per avventura trattando alcuni pubblici affari, ed in questo mezzo il suo figliuolo caduto essendo dal tetto nella corte, miseramente perì. Dione non si alterò per tale accidente, ma continuò ed eseguì ciò che da principio aveva incominciato.

CAPO V.

Antigono non si turbò punto alla vista del figliuolo estinto.

Dicesi che Antigono secondo, allorchè dall'esercito gli fu recato morto il proprio figlio, mirollo senza cangiarsi di colore e senza sparger lagrima; ma fattagli la lode ad un valoroso soldato conveniente, ordinò che fosse seppellito (1).

(1) Più mirabile perchè in animo femminile e materno, è l'esempio di quella donna di Julli, la quale coperse del suo grembiale il figliuolo caduto in battaglia, acciocchè il padre nel vederlo non si perdesse d'animo combattendo: *E corro*, disse, *a vendicarti sull' inimico.* (M.)

CAPO VI.

Grandezza d'animo di Crate.

Crate tebano come nelle altre cose mostrossi magnanimo e sprezzatore non solo di tutto ciò che viene ammirato dal volgo, ma ancora del danaro e della patria. L'aver egli cedute tutte le sue sostanze ai Tebani, a tutti è manifesto; ma un'altra sua azione non è egualmente conosciuta ch'è questa: nel partirsi da Tebe, già stata ristaurata, non ho, disse, mestieri di una città, la quale sarà distrutta da qualche altro Alessandro (1).

CAPO VII.

Maldicenza del popolo.

Democare nipote di Demostene volendo mostrarsi sprezzatore della maldicenza del popolo, veduti alcuni detrattori, che, standosi a sedere in una farmacopea, non ad altro erano intenti che a dir male d'altrui; di che parlate voi, disse, o dismenidi? (2) intendendo con questo nome di far palese il costume e la natura di quelli.

(1) Ho preferita questa lezione, perchè a quel tempo Alessandro era già morto. (C.)

(2) Volle scherzare col far uso di questo vocabolo come agnatizio o di famiglia, invece di δυσμενεῖς, vale a dire figli δυσμενῶν, razza odiosa ed inimica, alludendo forse alle Eumenidi. (C).

CAPO VIII.

Frinico, per un suo poema, eletto capitano.

Gli Ateniesi fecero capitano Frinico, non già per bucheramento, nè per nobiltà di nascita, o perchè egli fosse ricco; quantunque bene spesso in Atene molti furono ammirati e ad altri anteposti per queste sole qualità; ma avendo egli in una tragedia composti alcuni versi bellici molto acconci ai pirrichisti (1), si cattivò talmente tutto il teatro e gli animi degli spettatori, che subito il proclamarono capitano, persuasi che bene e vantaggiosamente si diporterebbe in guerra colui, che aveva saputo comporre nel dramma versi sì graditi ad uomini armati.

(1) Pirrichisti o Pirricari, saltatori armati. La pirrica (moresca) appo i Lacedemoni era un esercizio militare che facevano i giovani saltando armati, sin dall' anno quinto di loro età, e adattando il moto al canto di un carme detto perciò iporchematico (ὑπορχηματικὸς) dal verbo *ὑπορχίομαι, salto al canto.* Fu così chiamato da Pirrico cretese, della città di Cidone, il quale fu il primo ad esercitare i Cretesi a saltare armati al suono del piede metrico detto pirrichio. Altri pretendono che sia venuto da Pirro figliuolo di Achille, che dicesi essere stato il primo a saltare armato sopra il sepolcro di suo padre per onorarlo. (Plin., lib. VII, pag. 57; Svet. in Ces., pag. 39). (C.)

CAPO IX.

Dell' amore.

Contro un innamorato, allorchè d'uopo sia di guerreggiare, non ardirà mai azzuffarsi chi d'amore è privo. Imperocchè questi come profano e non sacro al nume stesso, allontanasi e fugge dall'innamorato, ed ha in sè quel valore soltanto che dipende dal suo animo e dalla robustezza del corpo. Perciò egli paventa l'altro ch' è trasportato dal divino furore e non da Marte unicamente (che è cosa a tutti comune), ma da Amore infiammato. Ed in vero queglino che da un solo di questi numi sono inspirati, l'un de' quali, al dire di Omero, infuria al paro di Marte, come aiutati da uno solo, tanto combattono, quanto può in loro il nume da cui sono sospinti; ma quegli che ebbro è d'amore, pugnando con doppia furia di Marte insieme e d'Amore, ben a ragione, come la pensano i Cretesi (1), riesce doppiamente prode e valoroso. Concedasi adunque che chi è armato da un solo nume, e non da amendue insieme, non è mai atto a combattere contro quello che è acceso da Marte insieme e da Amore.

(1) Vedi Ateneo, pag. 561.

CAPO X.

Leggi de' Lacedemoni intorno agli amatori ed a' giovani amati.

Io potrei narrare molti fatti egregii degli efori de' Lacedemoni; ma non dirò ora sennon quanto meco medesimo ho divisato. Se alcun leggiadro giovinetto preferito avesse un ricco amatore ad un onesto, ma povero, il condannavano in danaro, a fine di punire, come sembra, la cupidigia della pecunia con pena pecuniaria. Parimenti punivano un uomo onesto e dabbene che non amasse nessuno fra quelli che non erano di buona tempra; poichè essendo egli dabbene, avrebbe certamente potuto render tale anche quello che fosse da lui amato e forse anche altri; conciossiachè la benevolenza degli amatori, qualora siano onesti, ha molta forza per ingenerare la virtù in quelli che sono da essi amati. Evvi altresì quell'altra legge appo i Lacedemoni che ove un giovanetto cadesse in qualche colpa, perdonando alla semplicità del costume e alla età giovanile, in sua vece puniscono l'amante; imperocchè vogliono che questi sia giudice e scrutatore di tutte le azioni de' giovanetti.

CAPO XI.

Dell' anima.

Dicono i Peripatetici (1) che l'anima durante il gior-

(1) Tal dottrina non è del Peripato, ma d' Ippocrate, o, a

no, è come mercenaria del corpo, e che essendo a questo avviluppata non può puramente conoscere la verità; ma nella notte, disciolta dalla servitù del corpo e quasi conglobata intorno al petto, essa diviene atta all'indovinare, e quindi aver origine i sogni.

CAPO XII.

Dell' amore appo i Lacedemoni.

I giovani di bellezza forniti appo i Lacedemoni non sono molli od effeminati nè arroganti verso gli amatori; ma praticano tutto il contrario di ciò che sogliono gli altri; imperocchè pregano i loro amatori εἰσπνεῖν αὐτοῖς (1), voce che presso i Lacedemoni significa ch' è d'uopo amare. Ora l'amore spartano non conosce bruttura alcuna; che se un giovinetto osasse sofferire violenza, o l'amatore di usarla, nè all'uno nè all'altro non giova più rimanersi in Isparta; ma conviene che escano della patria, o (che è peggio) anche di vita.

CAPO XIII.

Del soverchio bere dei Tapiri.

La nazione de' Tapiri è talmente dedita al vino, che vivono immersi in quello, consumando la maggior parte

meglio dire, di Eraclito, dal quale avendola appresa Ippocrate stesso, o altri che fosse, inserilla nel trattato de' sogni. (C.)

(1) Infinito da εἰσπνέω, inspirare. Quindi il nome εἰσπνήλας appo i Lacedemoni significava l'amatore, o piuttosto quegli che coll' esempio e coi precetti inspira altrui l' amore della virtù e dell' onestà. (C.)

della vita nel bere; e non solo se ne abusano bevendone, ma serve loro anche per ungersi come l'olio ad altri.

CAPO XIV.

Dello smoderato bere de' Bizantini.

È fama che i Bizantini, per essere gran bevitori, abbandonando le proprie case (1) e dandole a pigione ai forestieri, vivano nelle taverne; e non solo cedano a quelli le case, ma anche le mogli, sicchè si fanno rei di doppia colpa, di ebbrezza e di ruffianesimo. Così rilassati dal soverchio bere, prendono diletto al suono del flauto, questa essendo la sola loro occupazione. Della tromba non soffrono il minimo romore; dal che si può comprendere essere eglino alienissimi e dalle armi e dalla guerra. Il perchè Leonida loro capitano, in occasione di uno stretto assedio della città, mentre i nemici correvano all'assalto delle mura, e i Bizantini abbandonatane la guardia, se la passavano tutto il giorno ne' soliti trattenimenti, comandò che fossero trasportate le taverne sopra le mura. Con questo artifizio, comechè tardi e lentamente, gli persuase a non abbandonare l'ordinanza, tolta loro la causa di fuggire. Queste cose dice Damone dei Bizantini, cui sembra accordarsi anche Menandro, ove dice:

Ebbri Bizanzio rende i mercadanti;
Tutta la notte si beeva . . .

(1) Ateneo, pag. 442.

CAPO XV.

Della vinosità degli Argivi, Tirinzj, Traci ed Illirii.

Sono ripresi pel soverchio bere anche gli Argivi e i Tirinzj. Lo stesso dicesi dei Traci, sebbene questi sono già da per tutto conosciuti e decantati per selenni bevitori. Non vanno esenti da questa taccia nemmeno gl' Illirii; alla quale essi aggiunsero anche l' altra, che permettono ai forestieri ne' lor conviti di porgere a bere alle donne, ciascuno a quella che più gli piace, ancorchè non abbia con esso lei parentela alcuna (1).

CAPO XVI.

Paragone tra Demetrio e Timoteo capitani.

Qual sia stato miglior capitano Demetrio Poliorcete, ovvero l'ateniese Timoteo, io non dirollo; ma toccherò il costume di amendue, e quindi dipenderà da voi il dare la preferenza piuttosto all'uno che all'altro. Demetrio conquistava le città per violenza ed avarizia, e gravissimi danni e ingiustizie praticava, e coll'accostarvi le macchine, ne sovvertiva e conquassava le mura. Timoteo per lo contrario persuadeva colle parole, ed insegnava essere più utile l'ubbidire agli Ateniesi.

(1) Ateneo, pag. 443, narra al contrario che ciò facessero le donne stesse. (C.)

CAPO XVII.

Non essere aliena la filosofia dall' amministrazione civile, e quali trai filosofi maneggiassero la cosa pubblica.

Ebbero il governo della repubblica parecchi filosofi, ed altri limitatisi a coltivare il loro spirito vissero in quiete. Governarono la repubblica Zaleuco in Locri, Caronda in Catane, ed in Regio dopochè da Catane fu esiliato; Archita giovò ai Tarantini, Solone agli Ateniesi, e Biante e Talete furono di grande aiuto all' Ionia. Chilone giovò ai Lacedemoni, Pittaco ai Mitilenei e Cleobulo ai Rodii. Anassimandro fu condottiere di coloni da Mileto ad Apollonia. Senofonte fu buon soldato e miglior capitano allorchè seguitò Ciro nella sua spedizione; e dappoichè Ciro e i suoi vi perirono, la necessità richiedendo uno che fosse atto a salvare i Greci e condurre a casa l'esercito, a lui ne fu appoggiata l'impresa. Platone figliuolo di Aristone fu da Dione fatto venire in Sicilia, e coi suoi consigli ed insegnamenti potè abbattere la tirannide di Dionisio. Socrate non approvava il governo di Atene; poichè vedeva essere ivi tirannica e monarchica la democrazia. Perciò nè volle dar il suo voto cogli Ateniesi per la morte de' dieci capitani (1)

(1) Notisi che Eliano, come pure Valerio Massimo, e molto tempo prima Platone, dicono essere stati dieci que' capitani, mentre Senofonte ne conta nove. Su di che veggasi ciò che scrissero i critici in Diodoro Siculo (XIII, 101). (C.)

nè essere partecipe delle scelleraggini de' trenta tiranni; ma ove fu d'uopo combattere per la patria, egli dimostrossi soldato prontissimo e guerreggiò contro Delo, Anfipoli e Potidea. Aristotele fece risorgere la sua patria caduta non già in sulle ginocchia, come suol dirsi, ma bocconi. Demetrio falereo governò splendidissimamente la repubblica ateniese, finchè fu esiliato per l'invidia solita degli Ateniesi, ed in Egitto recatosi presso Tolomeo, ebbe la preminenza nel dare le leggi. Chi dirà non essere stati filosofi Pericle di Santippo, Epaminonda di Polinide, Focione di Foco, Aristide di Lisimaco, Efialte di Sofonide, e ne' tempi posteriori Carneade e Critolao? Questi mandati dagli Ateniesi ambasciatori a Roma, procacciarono salvezza, e per sì fatto modo avvinsero il senato che ebbe a dire: « Gli Ateniesi hanno inviato ambasciatori, non già a persuaderci, ma per costringerci a fare checchè essi vogliono ». Io chiamo parimente pubblica amministrazione anche l'opera di Perseo nell' ammaestrare ch' egli fece il re Antigono, come altresì quella di Aristotele precettore nella filosofia di Alessandro ancor giovanetto, e quella di Lisi famigliare di Pitagora, che ammaestrò Epaminonda. Chi adunque scioperati chiamasse i filosofi, sarebbe da biasimarsi come sciocco e inconsiderato. Io per me questa loro scioperatezza e tranquillità, non che attendere che mi fosse offerta, ben di buon grado correrci ad afferrarla (1).

(1) Parvemi proprio di così voltare l' enfatico passo del testo καὶ ἁρπάσαιμι ἐπιδραμών, e non dire come G. Laureo, perchè io volentieri mi riposerei nello stesso ozio. (C.)

CAPO XVIII.

Colloquio di Mida il frigio e di Sileno, e cose incredibili da costui raccontate.

Parla Teopompo di un certo colloquio tra Mida il frigio e Sileno. Questi era di una Ninfa figliuolo e di natura inferiore ad un Dio, ma ad uomo e a morte superiore. Ora ragionando essi di molte cose, fra le altre Sileno diceva a Mida: l'Europa, l'Asia e la Libia essere isole bagnate all'intorno dall'oceano e uno solo essere il continente situato fuori di questo mondo. La sua grandezza, diceva egli, essere immensa; nutrire altri animali grandi ed uomini del doppio maggiori che i nostri; e vivere doppio tempo di quello che noi viviamo. Avervi di grandi città e peculiari maniere di vivere, e leggi contrarie a quelle che appo noi sono in vigore. Diceva inoltre esservi due città grandissime e non molto tra loro somiglianti; l'una chiamata Machimo, cioè bellicosa, e l'altra Eusebe, cioè pia. I Pii menare lor vita in pace ed in grande vecchiezza, e raccogliere i frutti della terra senza bisogno di aratri nè di buoi, nè coltivarla, nè seminarla; mantenersi sani senza alcuna infermità e finire la vita tra le risa e la gioia; essere siffattamente giusti che spesse volte gli Dei non isdegnano di usare con essoloro. Gli abitanti dell'altra città detta Machimo essere bellicosissimi e ognora armati, incessantemente combattere e sconfiggere i vicini; e questa sola città signoreggiare moltissime nazioni. I suoi abitanti essere non meno di due mila, e morire alcuni di

malattia; ma ciò accadere di rado, mercecchè per lo più muoiono nelle guerre a colpi di pietre e bastoni, poichè non possono essere feriti dal ferro. Tanto abbondano di oro e d'argento che è più vile per essi l'oro che non è tra noi il ferro. Disse ancora avere eglino intrapreso una volta di trasferirsi in queste nostre isole; ed aver tragittato l'oceano in numero di ventimila uomini(1), ed essere pervenuti sino agl'Iperborei; ed avendo inteso essere questi i più felici tra noi, gli sprezzarono come gente vile ed abbietta, nè vollero perciò progredire più oltre. Aggiunse un'altra cosa vie più ammirabile: quivi abitare certi uomini detti Meropi in molte e grandi città, e nell'ultimo confine della loro regione esservi un luogo nomato Anosto (vale a dire senza ritorno) simile ad una voragine, ove non v'ha nè tenebre nè luce, ma vi sovrasta un'aria mista di un rosso torbido (2). Due fiumi scorrere intorno a questo luogo, l'uno chiamato della voluttà e l'altro della tristezza, alle cui rive sono piantati alberi grandi come un altissimo platano. Quelli che sono situati al fiume della tri-

(1) Invece di due mila credo che debba leggersi piuttosto venti mila, per togliere la contraddizione; poichè se gli abitanti erano due mila, come potevano tragittare l'oceano in venti mila? Concedesi ad un favoleggiatore il dire cose improbabili, ma non già impossibili. (C.)

(2) Ciò sembra aver relazione colle cose raccontate da Pitea intorno all'isola di Tule o Tile, nella quale, com'egli dice, non eravi nè terra, nè mare, nè aria, ma un miscuglio di tutti questi elementi simigliante al polmone marino, (Strabone, II, pag. 104). (C.)

stezza produrre frutta di tal natura, che se alcuno ne gusti sciogliesi in lagrime per modo che va piangendo per tutto il rimanente tempo di sua vita, e così sen muore. Gli altri alberi piantati al fiume della voluttà portare frutto contrario; imperocchè chi ne gusta abbandona tutte le altre sue pristine brame; e se fosse innamorato, mette in obblio anche l'amore, e a poco a poco diventa giovane, ripigliando la passata età; imperocchè deposta la vecchiezza ritorna nel fior degli anni; poi passa all'adolescenza, indi alla puerizia e alla fine torna bambino e così muore. Queste cose dicendo il Chio (1), credagli chi vuole; a me però egli sembra un solenne favoleggiatore sì in queste come in altre.

CAPO XIX.

Discordia tra Aristotele e Platone.

Dicesi che la discordia tra Aristotele e Platone sia primamente avvenuta da queste cagioni, che Platone non approvava il modo del vivere di lui, nè la soverchia cultura del corpo; imperocchè Aristotele soleva portare vestimenti e calzari troppo affettati e sontuosi, e tondersi i capelli e adornarsi di molte anella; il che Platone non costumava; ed oltre a ciò una certa aria schernevole ed una inopportuna loquacità davano a divedere il suo carattere; cose tutte che è manifesto mal convenirsi ad un filosofo. Il perchè Platone vedendo in Aristotele tal procedere, non amava d'intertenersi con

(3) Il Chio, cioè Teopompo di Chio, discepolo d'Isocrate.

essolui, ma più volentieri con Senocrate, Speusippo, Amicla ed altri, ai quali egli rendeva il debito onore ed ammettevali a' suoi ragionamenti. Partitosi poi una volta Senocrate per la sua patria, Aristotele adunati intorno a sè i suoi discepoli, fra quali era Mnasone foceo ed altri, andò a trovare Platone. Speusippo giaceva a quell'ora infermo e non poteva assistere a Platone, che essendo in età di quasi ottanta anni, per la vecchiezza era pregiudicato nella memoria. Laonde Aristotele diedesi a combatterlo insidiosamente, e proponendogli d'un tuono pieno d'ambizione alcune quistioni sofistiche, ed in certo modo ingiuriose, si fe' conoscere per ingiusto ed ingrato com'era. Il perchè, ritiratosi Platone dall'esteriore peripato, passeggiava di dentro insieme co' suoi famigliari. Indi a tre mesi ritornò Senocrate dal suo viaggio e s'abbattè in Aristotele che passeggiava colà ove avea lasciato Platone; e vedendolo non andare co' suoi famigliari a Platone dal peripato, ma rivolgere il passo ver la città, interrogò alcuno di quelli del peripato medesimo dove Platone si ritrovasse, sospettando non fosse malato. Quegli rispose: non è altrimenti ammalato, ma molestandolo Aristotele, il fece ritirare dal peripato, e sta filosofando nel suo orto. Ciò udito Senocrate corse subito a Platone, ed il trovò che disputava tra' suoi, i quali erano molti e ragguardevoli, e de' più illustri giovanetti. Terminata ch'ebbe la disputa, egli salutò cortesemente Senocrate, e questi lui del pari. Scioltasi poscia l'adunanza, Senocrate, senza far motto a Platone nè udir nulla da lui sopra quel fatto, raccolti i suoi famigliari, riprese molto acremente Speusippo per-

chè aveva ceduto il peripato ad Aristotele, e mosse egli stesso siffatta guerra allo Stagirita che giunse a discacciarnelo e a restituir a Platone il consueto luogo.

CAPO XX.

Lisandro e doni a lui recati.

A Lisandro spartano, allorchè portossi nell'Ionia, i suoi ospiti che erano colà, fra i molti altri doni, gli mandarono anche un bue ed una focaccia. Egli mirando la focaccia, domandò che cibo fosse quello. Risposegli il portatore esser composto di miele e cacio e parecchie altre cose. E Lisandro, portatelo, disse, agli iloti (1); poichè non è cibo di uomo libero. Dato però ordine che il bue si preparasse secondo il patrio costume, cenò lietamente.

CAPO XXI.

Magnanimità di Temistocle.

Essendo ancora fanciullo se ne tornava Temistocle una volta dalla scuola e venendogli per avventura incontro Pisistrato, dissegli il pedagogo che si ritirasse alquanto dalla strada per rispetto del tiranno; ma Temistocle molto francamente rispose: Questa strada non gli è forse bastante? Tanta nobiltà ed elevatezza di sentimento mostrò egli con questo detto in sì tenera età.

(1) Notisi che invece di *εἵλωσιν* il traduttore latino lesse, *εἰδόσι*, e spiegò *iis date qui noverunt*, e il Laureo, seguendolo scrisse « datela a chi la conosce ». (C.)

CAPO XXII.

Pietà di Enea e compassione de' Greci verso i Troiani.

Allorchè fu presa Troia gli Achei compassionando le sciagure dei vinti, come ben si conveniva alla greca generosità, bandirono che ciascuno de' liberi cittadini via si portasse quella unica delle sue cose che più gli piacesse. Enea adunque, neglette tutte le altre, si pigliò i patrii Dei; ed i Greci, compiaciutisi della pietà di lui, gli permisero di pigliarsene un'altra ancora. Egli postosi sulle spalle il vecchio suo genitore, se ne partiva; e queglino non meno ammirando anche questa sua azione, si astennero da tutte generalmente le sue possessioni, protestando che verso gli uomini pii, che rispettano gli Dei ed i genitori persino i naturali nemici divengono favorevoli e mansueti.

CAPO XXIII.

Alessandro.

Illustri sono le geste di Alessandro al Granico e all'Isso, e la battaglia ad Arbeli e l'aver vinto Dario e fatti servi de' Macedoni i Persiani. Illustri imprese furono parimente l'aver debellata tutta l'Asia e sottomessi gl' Indiani, come altresì quelle fatte a Tiro e appo gli Osidraci ed altre molte. Ma come potrò io in un angusto giro di parole comprendere il tanto suo valore nell' armi? Che se qualche detrattore attribuisse alla Fortuna le prosperità di Alessandro, concedasi pure: nulla-

dimeno egli sarà sempre lodevole per non essersi giammai lasciato vincere dalla Fortuna medesima, nè però opposto alla premura ch'essa aveva per lui. Queste altre cose poi non meritano di essere lodate: che nel quinto giorno del mese Dio (1) si riempisse di vino, come dicesi, presso Eumeo (2); che nel sesto dormisse per la crapula, e tanto solamente vivesse di quel giorno quanto bastò per annunziare ai duci la partenza dell'indomani, dicendo loro che doveva seguire di buon mattino. Il settimo giorno pranzò appo Perdicca, e di nuovo s'immerse nel vino e l'ottavo dormì. Il decimoquinto dello stesso mese bevette ancora, ed il susseguente smaltì al solito la crapula col lungo sonno. Il vigesimo quarto cenò appo Bagoa (la cui casa era distante dalla reggia dieci stadj), e dormì il vigesimo quinto. Conchiudasi adunque che Alessandro cagionò grave danno a sè stesso soverchiamente bevendo per tanti giorni, o che mentono quelli che scrissero di lui tai cose; e si può quindi dedurre che essi non abbiano detto il vero neppure in altre; uno de' quali è anche Eumene cardiano (3).

(1) Dio è il nome di un mese presso i Bitinj, come il mese di aprile era detto Distro appresso i Macedoni.

(2) Alcuni credono che debba leggersi qui appo Eumene ed altri appo Medio. (C.)

(3) Egli è probabile che invece di Ἐκεῖνός ἐστι che trovasi nel testo, debba leggersi piuttosto καὶ Διόδοτος ἐστι; imperocchè appresso Ateneo, pag. 434, da cui Eliano ritrasse queste notizie, questo Diodoto è diffusamente nominato, leggendovisi Εὐμενής τε ὁ Καρδιανὸς καὶ Διόδοτος ὁ Ἐρυθραῖος, Eumene cardiano e Diodoto eritreo. (C.)

CAPO XXIV.

Della filocalia di Senofonte.

Stavano a cuore di Senofonte molte altre cose gravi ed egregie; ma egli amava altresì la bellezza delle armi, affermando al vincitore de' nemici convenire bellissime vesti, talchè se gli avvenga di morire in battaglia, veggasi giacere con decoro e con bella armatura, e questi essere gli ornamenti funerei che adornano veracemente l'uomo forte e guerriero. Dicesi perciò ch' egli figliuolo di Grillo portasse scudo argolico, corazza attica, elmo lavorato in Beozia, e usasse cavallo epidaurio; cose tutte che per mio avviso dimostrano l'uomo filocalo, che si compiace dell' eleganza e della politezza.

CAPO XXV.

Leonida ed i trecento morti spontaneamente in difesa della Grecia.

Leonida lacedemonio ed i trecento suoi compagni non ischivarono alle Termopile la morte lor presagita dall' oracolo, ma valorosamente combattendo per la salute della Grecia, ebbero un fine glorioso, lasciando a sè stessi gloria immortale, ed illustre fama in perpetuo.

CAPO XXVI.

Pindaro tiranno.

Pindaro figliuolo di Melano e nipote di Aliatto lidio, come nato dalla costui figliuola, assunta la tirannide degli Efesii, era nel punire aspro ed inflessibile, ma nelle altre cose mostravasi benigno e moderato e sopra modo sollecito onde preservare la patria dalla servitù de' barbari. Il che si fece palese dal fatto seguente. Allorchè Creso, zio materno di lui, invase la Ionia tutta, inviò suoi legati a Pindaro, chiedendo che gli Efesii a lui si sottomettessero: e poichè quegli non volle acconsentire, Creso pose l'assedio alla città. Rovesciata che fu una delle torri (che poi fu appellata traditrice), vedendo essere inevitabile il pericolo, Pindaro suggerì agli Efesii che dalle porte e dalle mura legassero delle funi sottili alle colonne del tempio di Diana (1), quasi lasciassero la città sacrata alla Dea; avvisandosi per tal guisa di procacciare salvezza ed indennità ad Efeso (2). Gli esortò poscia che presso il Lidio si portassero e pace gli chiedessero. Avendo gli Efesii così operato, dicesi che Creso ridendo si compiacque dello stratagemma, ed accordò agli Efesii sicurezza e libertà; ma comandò che Pindaro

(1) Polieno (Strat., lib. VI), fa menzione di questo fatto, e prima di lui e di Eliano brevemente ne parla anche Erodoto (A., 26), omesso il nome di Pindaro. (C.)

(2) Era tra l'antica città che allora s'assediava, ed il tempio, lo spazio di sette stadj, (Erod., lib. I; Senof. Am. di Abr., ed Ans., lib. I). (M.)

si allontanasse dalla città. Esso non v'interpose contraddizione alcuna; ma presi seco de' suoi amici quelli che vollero accompagnarlo, e raccomandato il suo figliuolo e la più parte delle sue sostanze alla città, ed eletto Pasiclea, uno de' suoi famigliari, in tutore sì del figliuolo che del suo danaro, se ne andò nel Peloponneso; avendo preferito alla regal dignità un volontario esilio, anzi che mettere la patria sotto il giogo de' Lidii.

CAPO XXVII.

Povertà di Platone e come diedesi alla filosofia.

Ho udito dire, ma ignoro se vi si debba prestar fede, che Platone figliuolo di Aristone, da povertà astretto, stava per darsi alla milizia; ma Socrate abbattutosi in lui, mentre comperava le armi, mercè delle sue sagge esortazioni, seppe raffrenare quel trasporto e ridurlo a volgersi alla filosofia.

CAPO XXVIII.

Socrate reprime l'orgoglio di Alcibiade.

Socrate udendo il giovane Alcibiade menare grande orgoglio per le sue ricchezze e per le sue possessioni, il condusse in un luogo ove trovavasi una tavola su cui eravi una descrizione della terra, e comandògli di cercar quivi l'Attica. Avendola quegli rinvenuta, gl'impose di ritrovar le sue possessioni. E quegli dicendo non essere in verun luogo dipinte; e tu, soggiunse, per

queste cotanto insuperbisci, le quali non sono poste in verun angolo della terra?

CAPO XXIX.

Povertà e superbia di Diogene.

Diogene sinopese andava sovente ripetendo di sè stesso com'egli compieva e sofferiva tutte le tragiche maledizioni. Imperocchè andava vagabondo, senza casa e senza patria, povero e malvestito e viveva dì per dì. Ciò non pertanto sotto a queste parole egli non meno gloriavasi di Alessandro per l'impero del mondo tutto, allorchè soggiogati anche gl'Indiani, in Babilonia se ne ritornò.

CAPO XXX.

Della continenza di alcuni.

Amibea citarista avea fama di uomo molto continente e moderato, e benchè avesse bellissima moglie, non si giaceva con lei. Tale si fu anche Diogene tragico istrione. Clitomaco pancratista (1) era parimente per siffatto modo casto che ove per avventura avesse veduto cani congiunti, subito rivolgeva altrove lo sguardo; e se ne' conviti si fosse fatta parola di cose disoneste, alzavasi immantinente e via se ne andava.

(1) Pancratista o pancratiaste, combattitore e vincitore nel pancrazio, certame o combattimento ginnastico che comprendeva il pugilato e la lotta, da πᾶν *omne* e κράτος, *robur*, perchè contendevasi con tutto il vigore de' nervi, e con tutte le forze, non solo colle pugna, ma anche coi calci e coi cubiti. (C.)

CAPO XXXI.

Studio di Nicia intorno alla propria arte.

Nicia pittore aveva sì grande passione per dipingere, che stando attento all'arte sua, spesse fiate dimenticavasi persino di prender cibo.

CAPO XXXII.

Alessandro ed Ercole ammaestrati a sonar la cetera.

Alessandro figliuolo di Filippo, essendo ancora fanciullo impube, imparava a sonar la cetera. Avendogli detto il suo maestro che toccasse una corda che era conveniente e richiesta dall'arte; che importa, disse, se io toccherò questa? mostratane un' altra. Il maestro rispose: niente importa per chi deve regnare; ma però non è così per chi vuol imparar a ben sonare di cetra. Temette certamente costui, come non ignaro del fato di Lino (1), non gli accadesse la stessa sciagura; imperocchè Lino ammaestrando Ercole ancor fanciullo a citarizzare, ed avendo questi toccato con imperizia le corde, Lino lo sgridò acremente, ed Ercole iratosi, il percosse col plettro e lo uccise.

(1) Il *μὴ ἂν ἀπαίδευτος* del testo, cui deve sottintendersi il genitivo *ἱστορίας*, fu malamente interpretato in latino, *timuit... ne si non commòde eum institueret*, come pure in italiano, ebbe paura che se non usava destrezza nell'inseguare. (C.)

CAPO XXXIII.

Satiro sonatore di flauto.

Satiro sonatore di flauto ascoltava di sovente le lezioni del filosofo Aristone, e penetrato dalle sentenze di lui, andava ripetendo:

» *Chè non frango e non getto nell' accese*
» *Vampe quest' arco, inutile compagno!* (1)

facendo allusione ai flauti, ed in qualche modo sprezzando l'arte sua a comparazione della filosofia.

CAPO XXXIV.

Legge comune ai Laconi ed ai Romani.

Fu legge appresso i Laconi ed i Romani, per cui non era lecito a nessuno di comperarsi vivande nè quali nè quante gli andassero a grado: imperocchè volevano che i cittadini fossero moderati e temperanti come nelle altre cose, così non meno anche in quelle che alla mensa appartenevano.

(1) Ecco il senso intero tratto dall' Iliade, (E., v. 215), e tradotto dall' altissimo poeta Monti:

. . . . mi recida ostile
Ferro la testa, se di propria mano
Non infrango e non getto nell' accese
Vampe quest' arco, inutile compagno.
(Iliad., v, v. 281).

CAPO XXXV.

Nell'Accademia il ridere era vietato.

Corre voce appo gli Ateniesi che una volta non permesso a chi che fosse di ridere nell'Accademia; in perciocchè si studiavano di serbare quel luogo dell'intutto esente da ogni sollazzevole scherzo e da ogni detto ozioso.

CAPO XXXVI.

Cagione per cui Aristotele abbandonò Atene.

Allorchè Aristotele si partì da Atene per timore di un giudizio, interrogato qual fosse la città degli Ateniesi: bellissima, rispose, ma in essa pera sopra pera invecchia, e fico sopra fico (1); alludendo ai calunniatori. Interrogato poscia perchè avesse abbandonata Atene, rispose, perchè non voleva che gli Ateniesi peccassero due volte contro la filosofia, facendo allusione alla morte di Socrate, ed al pericolo in cui era egli medesimo.

(1) Parodia tratta dall'Odissea, (E., v. 120). Anche Eustazio spiegando le parole σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ, dice che in Atene le calunnie non erano mai interrotte, ma continue quanto il tempo. La voce greca συκοφάντης, calunniatore, è composta da σῦκον e φαίνω, manifesto, accuso. Una legge vietava che nessuno potesse trasportar fichi dalla città di Atene. Laonde quelli che accusavano i trasgressori di questo divieto, erano chiamati συκοφάνται. Siccome poi tale accusa è molto lieve e conseguentemente poco onesta, così fu dato un simil nome ai calunniatori. (C.)

CAPO XL.

Satiri, Titiri e Sileni.

Satiri erano i danzatori compagni di Bacco, da alcuni chiamati Titiri, nome derivato dai teretismati, vale a dire dai lascivi canti di cui essi si dilettano. Sono detti Satiri dal *sesirene* σεσηρέναι ridere smoderatamente. I Sileni chiamansi così da sillenin, σιλλαίνειν motteggiare, detrarre, e dalla voce sillo, che significa motto pungente e spiacevole. Le vesti di questi ultimi erano tonache da amendue le parti pelose, vestito che significa la piantagione delle viti fatta da Bacco, e l'irsuta densità dei pampani e dei tralci.

CAPO XLI.

Varj soprannomi di Bacco.

Gli antichi chiamavano fliin φλύειν il produrre molti frutti. Quindi essi a Bacco davano il nome di Fleonc, Protrige, Stafilite, Omfacite ed altri diversi nomi.

CAPO XLII.

Donne furenti.

Una regina di Cipro indusse a meretricare Elege e Celene figliuole di Preto; le quali dicesi che percorressero nude e furenti varie parti del Peloponneso, e che stimolate dal loro furore comparvero anche in altre regioni della Grecia. E ho udito dire che un simile estro

ed entusiasmo baccante abbia colto anche le donne dei Lacedemoni, e quelle altresì dei Chii e de' Beozj, come ne fa testimonianza la tragedia (1). Dicesi però non essere entrate in questo coro di Baccanti le figlie di Minia (2), Leucippe, Aristippe ed Alcitoe; conciossiachè bramando elle i mariti, ricusarono di rendere un somigliante onore a Bacco. Questi se ne sdegnò; e siccome esse erano dedite al tessere, mentre stavansi intente con tutto l' animo ai loro lavori, all' improvviso serpeggiarono intorno alle tele edere e viti, e ne' loro cestelli annidarono dragoni, e dai tetti delle lor case stillarono gocce di vino e di latte; ma poichè neppur questo prodigio potè indurle al culto del Dio, furono colte da un medesimo furore fuori del Citerone (3), non meno che se fossero state in quel monte; imperocchè trasportate da furia insana, sbranarono il figlio di Leucippe (4) ancora tenero giovinetto, avendolo preso per un cerbiatto. Quindi si portarono alle sopraccennate Miniadi; ma queste inseguendole per vendicare la detta uc-

(1) Le Baccanti di Euripide. (C.)

(2) Ovidio (Metam. IV, v. 31) racconta il fatto più chiaramente. Il perchè non a torto si dubiterebbe d'una qualche alterazione nel testo greco di Eliano. (C.)

(3) Monte in Beozia consagrato a Bacco e alle Muse, così appellato dal nome di un pastore di Beozia, il quale consigliò Giove a fingere un nuovo matrimonio per ridurre a dovere Giunone con cui questo Dio era disgustato. Laonde in riconoscenza di un tale avviso, Giove trasformollo nel monte che porta il suo nome. Altri dicono che abbia preso il nome dalla cetera di Orfeo, il quale era solito di spesso cantare in questo monte. (C.)

(4) Nomato Ippaso. Plut., Quest. gr., 57.

cisione, furono alla fine trasformate l'una in cornacchia, la seconda in pipistrello, la terza in civetta.

CAPO XLIII.

Il citarista ucciso dai Sibariti.

Mentre si celebravano in Sibari certi giuochi sacri a Giunone, un citarista fattosi ivi a cantare, fu cagione di una rissa tra i Sibariti, che vennero alle mani fra di loro. Preso egli da spavento si rifuggì vestito, com'era, presso l'ara di Giunone; ma essi neppure in quel luogo non ebbero riguardo alcuno di ucciderlo. Pocostante videsi scaturir sangue nel tempio della Dea non meno che da una perenne sorgente. Allora i Sibariti mandarono a consultare l'oracolo di Delfo, e la Pitia diede loro questo responso:

Lunge, lunge dai miei tripodi, il sangue
Che ancor copioso dalle man ti gronda,
Dalla marmorea soglia ti rispinge.
A te non fia che alcun responso io porga
Appo l'ara Giunonia; delle Muse
Uccidesti il ministro, nè dei Numi
Fuggirai la vendetta. Sui malvagi,
Fosser stirpe di Giove, al fin sorgiunge
Non tardo inevitabile il gastigo;
E sovra il capo lor, sovra i lor figli
Esso si volge, e danno ad altro danno
Ognora segue a invaderne le case.

Infatti non tardò guari il gastigo; imperocchè avendo i Sibariti mosse le armi contro i Crotoniati, furono da questi sconfitti, e la loro città fu distrutta.

CAPO XLIV.

Un certo che può soccorrere i suoi compagni e nol fa; ed un altro che gli aiuta, ma non riesce.

Tre giovanetti della medesima città, venendo a Delfo per consultare l'oracolo, si abbatterono in certi malfattori. Uno di essi si salvò colla fuga, e l'altro azzuffatosi con quello degli assassini che vivo era rimasto, essendo stati uccisi gli altri, fallò il colpo e cacciò il ferro nel petto dell'amico. A colui che fuggì la Pitia diede questo responso:

All'amico nel gran periglio aita
Tu non porgesti. Nè da me responso
Ora ti aspetta, e dal bel tempio fuggi.

All'altro che consultolla, essa Pitia rispose:

Vuoi l'amico salvar, erri e l'uccidi;
Le mani or più che pria di sangue hai monde.

CAPO XLV.

Oracolo dato a Filippo.

Dicesi che Filippo abbia avuto un responso in Beozia nella spelonca di Trofonio che si guardasse dal carro. Perciò è fama che per timore di tal oracolo, egli non volle mai salire sopra carro alcuno. Ma la cosa raccontasi in due maniere; conciossiachè alcuni dicono che la spada con cui Pausania uccise Filippo, avesse intagliato nel manico un carro eburneo; ed altri sosten-

gono che sia stato ucciso nell' andare in giro per la tebaica palude Carro chiamata. La prima opinione è divulgata; la seconda poco nota.

CAPO XLVI.

Legge degli Stagiriti.

È legge degli Stagiriti manifestamente greca: Non pigliare ciò che non hai deposto.

CAPO XLVII.

Timoteo, ed altri cui nulla giovò il valore.

Gli Ateniesi da principio molto esaltavano Timoteo; ma dappoichè sembrò loro colpevole, checchè ne fosse la cagione, nè poco nè molto aiutollo il pristino suo valore, come non gli giovarono neppure le virtù degli antenati. Così a Temistocle non fu punto proficuo nè il combattimento navale presso Salamina, nè la sua legazione a Sparta (parlo di quella con cui seppe celare la fabbrica delle mura che facevasi in Atene); imperocchè esso pure dovette andar profugo non solo da Atene, ma da tutta la Grecia. Niente giovò parimente a Pausania lacedemonio la vittoria riportata a Platea; ma per le cose ch' egli innovava in Bizanzio, le quali il palesavano inclinato a' Persiani, perdette tutto il favore acquistato colle prime sue imprese. Non valse nemmeno a Focione quella fama che giusto e probo il predicava, nè gli furono utili i settantacinque anni che

visse senza far la minima ingiuria agli Ateniesi; ma poichè cadde in sospetto che volesse consegnare il Pireo ad Antipatro (1), essi il condannarono a morte.

(1) Piuttosto a Cassandro di Antipatro, come narra Plutarco nella vita di Focione. (C.)

LIBRO QUARTO

CAPO I.

Varj costumi dei popoli.

Una legge de' Leucani si esprime così: Se al tramontare del sole capitasse un forestiero e ricovrarsi volesse sotto il tetto di alcuno e questi non lo accogliesse, sia condannato a pagare la pena della sua inospitalità, secondo che a me pare, sì al forestiero medesimo come a Giove ospitale.

Ho udito dire i Dardani dell' Illiria tre volte sole lavarsi in tutta la lor vita: dopo il parto, nelle nozze ed in morte.

Gl'Indi non danno nè prendono danaro ad usura: nè si permette ad uomo indiano di fare altrui ingiuria, nè di sofferirne. Perciò eglino non fanno mai scritte, nè danno pegni.

È legge sarda che i figliuoli, a colpi di bastone, uccidano i vecchi genitori, e poi gli seppelliscano; avvisando essi turpe il lasciar vivere più oltre chi è molto vecchio, come soggetto a spesso peccare, affievolito avendo il corpo per la vecchiezza.

Havvene tra essi un'altra che prescrive pene agli oziosi; e chi vive inerte è obbligato a sottostare ad un giudizio e render conto con quai mezzi si mantenga.

Gli Assirj adunano in una città tutte le vergini da marito, e bandiscono la loro vendita; e ciascuno si piglia per moglie quella che ha comperato (1).

I Biblj se trovano per istrada cosa che non vi abbiano deposta, non se la pigliano; perchè non la considerano come ritrovata, ma come un furto.

I Berbicchi mettono a morte tutti quelli che oltrepassano i settanta anni, scannando i maschi e strangolando le femmine.

I Colchi seppelliscono i morti in certe borse di pelle; e cucite le appendono agli alberi (2).

Era costume appo i Lidii di prostituire le donne prima che andassero a marito; ma dopochè si fossero maritate, dovevano viver caste; e a quella, che dopo giacesse con altro uomo, era impossibile ottenere perdono.

CAPO II.

Contrasto tra Nicostrato citarista e Laodoco citaredo.

Corre voce che Nicostrato citarista, venuto a contesa con Laodoco citaredo (3) intorno alla musica, gli abbia detto: tu se' piccolo in un'arte grande, ed io grande, in una piccola. Non è adunque soltanto lodevol cosa il saper aumentare la propria casa e le ricchezze, ma

(1) *Vedi* Erodoto, lib. I. (M.)

(2) Descrive questo costume Apollonio rodio nelle Argonautiche. (M.)

(3) Citarista significa un semplice sonator di cetera, e citaredo quello che al suono della medesima accompagna anche il canto. (C.)

l'arte ancora, se convien prestare attenzione all' assennata sentenza di Nicostrato.

CAPO III.

Polignoto e Dionisio pittori.

Polignoto tasio e Dionisio colofonio erano amendue pittori. Il primo dipingeva cose grandi ed in tutto studiava la perfezione. Le pitture di Dionisio, tranne la grandezza, imitavano esattamente l'arte di Polignoto nell'espressione degli affetti, de' costumi, della forma, della finezza delle vesti e nelle altre cose.

CAPO IV.

Legge tebana pegli artefici e pittori.

Io odo essere una legge in Tebe che comanda agli artefici, dipintori e statuarj di dover portare le loro opere alla possibile perfezione, e condanna ad una pena pecuniaria (1) quelli i cui lavori fossero giudicati rozzi ed imperfetti.

CAPO V.

Quali furono memori de' benefizj ricevuti.

Ricordevoli de' benefizj e riconoscenti si dimostrarono Teseo ad Ercole; imperocchè quando Aidoneo re de'

(1) Il Coray è di avviso che invece di ζημίαν τὸ τίμημα δρᾷν del testo, debba leggersi, ζημίαν τίμημα ͵α δραχμῶν, vale a dire che fossero condannati ad una pena di mille dramme.

Molossi fece metter Teseo in ceppi, ch' era venuto insieme con Piritoo onde rapire la moglie di quel re, non già perchè Teseo bramasse di farla sua sposa, ma ciò avendo fatto in grazia di Piritoo, Ercole portatosi appo i Molossi, liberò Teseo, e questi in riconoscenza di tal benefizio eressegli un altare.

I sette contro Tebe furono essi pure riconoscenti verso Pronatto; imperocchè essendo perito per loro cagione, instituirono certi giuochi pubblici in suo onore; benchè molti stimino essere stati da principio instituiti per Archemoro. Ercole dimostrossi grato a Nestore, allorchè ricusando Neleo di purgarlo e gli altri suoi figliuoli uniformandosi al parere del padre Neleo, Nestore solo non volle acconsentirvi. Perciò avendo dipoi Ercole presa la città, uccise Neleo e gli altri figliuoli di lui; e non solo risparmiò Nestore, ma gli diede eziandio il patrio reame. Tutto il popolo ateniese fu riconoscente ai discendenti di Ercole; perciocchè il loro progenitore essendo stato benefico a Teseo, gli Ateniesi per questa cagione li condussero nel Peloponneso. Ercole fu riconoscente verso i trecento sessanta Cleonesi, ai quali, avendolo aiutato nella guerra contro i Molionidi, ed essendo morti gloriosamente, cedette gli onori che quei di Nemea aveano a lui destinati, quando egli uccise il leone che dava il guasto alle loro campagne. Anche Menesteo di Peteo non fu sconoscente verso i Tindaridi, i quali discacciati avendo i figliuoli di Teseo e fattane prigioniera la madre Etra, consegnarono il regno a Menesteo. Laonde egli il primo diede loro il nome di re e di salvatori. Dario d'Istaspe, mentre era

per anco semplice privato, avendo avuto in dono una veste da Silosonte (1), quando s'impossessò del regno, ricompensollo col concedergli l'impero di Samo sua patria, ch'è, come si suol dire, render oro per ferro (2).

CAPO VI.

Oracolo in favore degli Ateniesi.

Allorchè i Lacedemoni distrugger vollero la città di Atene, interrogarono il nume; il quale rispose loro che non movessero il comun focolare della Grecia.

CAPO VII.

Talvolta neppure la morte non è riposo ai malvagi; e di Pausania.

In vero nemmeno il morire giova a' malvagi; poichè nè anco allora trovano quiete; ma o rimangono insepolti, o se anche ottengano di essere seppelliti, ciò non pertanto sono privati degli ultimi funebri uffici e del porto comune a tutti. Così i Lacedemonii non solo uc-

(1) Fratello del tiranno Policrate. Di che *vedi* Erodoto nel III libro. (C.)

(2) Il proverbio ricorda il verso d' Omero (Iliad. Z. 236):

χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων.

Ma nel cambio dell' armi a Glauco tolse
Giove lo senno. Aveale Glauco d' oro,
Diomede di bronzo; eran di quelle
Cento tauri il valor, nove di queste.

Monti, lib. VI, pag. 175, v. 292.

cisero colla fame Pausania per essersi volto ai Medi, ma gettarono il suo cadavere fuori de' confini, come dice Epitimide (1).

CAPO VIII.

Volubilità della Fortuna.

Chi non vede le subite e veloci mutazioni della fortuna? I Lacedemonii signoreggiavano i Tebani, ma furono poscia ridotti a tale che questi non solo penetrarono nel Peloponneso, ma, traghettato l'Eurota, diedero il guasto al territorio di quelli, e per poco ne avrebbero presa anche la città, se Epaminonda non avesse temuto che non si unissero tutti i Peloponnesii a combattere in difesa di Sparta.

Dionisio il tiranno, assediato dai Cartaginesi, avvedendosi non rimanergli scampo alcuno, del tutto avvilito, meditava di prender la fuga, quando uno de'suoi famigliari nomato Ellopida, accostatosi a lui: O Dionisio, gli disse, bella e gloriosa cosa è il morire nella tirannide. Arrossì egli a queste parole, e fattosi animo, con poca gente debellò molte migliaia e molto più ampio rese il suo impero.

Aminta il macedone, sconfitto dai barbari vicini, perduto l'impero, già volgeva nell'animo di abbando-

(1) Ignorasi chi fosse questo Epitimide. Alcuni però credono che qui lo scrittore accenni Timeo soprannominato per parodia Epitimeo, dal verbo ἐπιτιμᾶν, *riprendere*, per essere egli stato ἐπιτιμητικὸν, riprensore e mordace. (C.)

nare affatto tutto il paese, riputandosi ben contento di poter salvare almeno sè stesso. Mentre egli stava in questo pensiere, vi fu chi gli riferì il detto di Ellopida. Il perchè, occupato un picciolo luogo, e raccolti alcuni pochi soldati, ricuperò l' impero.

Gli Egizj nel loro natio linguaggio chiamarono Oco asino (ὄνον), assomigliando per vitupero la sua dappocaggine alla goffezza dell'animale. Ma egli in vendetta (1) immolò a viva forza all' asino il loro iddio Api.

Dione d' Ipparino, esiliato da Dionisio, con due mila soldati si fece di bel nuovo a combatterlo, ed avendolo vinto il cacciò in esilio, come in prima era stato egli medesimo.

I Siracusani combattendo con nove sole triremi contro cento cinquanta de' Cartaginesi, riuscirono di gran lunga superiori.

CAPO IX.

Modestia di Platone e ingratitudine di Aristotele.

Platone di Aristone coabitò in Olimpia con uomini sconosciuti, ignoto egli pure ai medesimi. Ora per sì fatto modo se gli affezionò ed avvinse, conversando e mangiando parcamente, e tutto il dì con essoloro intertenendosi, che quelli oltremodo si compiacquero della sua compagnia. Non fece egli menzione alcuna nè dell'Accademia, nè di Socrate; ma contentossi soltanto

(1) Dopo di aver riacquistato l' Egitto, che si era da lui ribellato ed avealo vilipeso. (C.)

di dir loro che chiamavasi Platone. Recatisi poi in Atene, gli accolse molto cortesemente; ed essi allora gli dissero: Deh, mostraci quell' altro Platone, discepolo di Socrate, guidaci alla sua Accademia, e gli ci raccomanda, affinchè da lui pure possiamo apprendere qualche cosa. Platone con picciol sorriso, com' era di suo costume, io, disse, io son quel desso. Rimasero gli ospiti attoniti per non avere saputo riconoscere un tanto uomo, benchè sì a lungo fossersi seco lui intrattenuti; non avendo egli dato il minimo indizio di orgoglio o di ostentazione; ma fece bensì conoscere che, anche senza i consueti filosofici ragionamenti, poteva cattivarsi l' altrui benevolenza.

Platone era solito dare il nome di poledro ad Aristotele. Che cosa volesse egli significare con questo nome, agevolmente si comprende da ciò, che il poledro saziato che siasi dal materno latte, percuote co' calci la madre. Platone adunque intendeva di riprendere la ingratitudine di Aristotele; conciossiachè questi, dopo di avere avuto da Platone i più abbondanti semi e soccorsi di filosofia, pasciuto e ricolmo di ottimi precetti, non si curò più di lui; ma aperse scuola all' incontro, e nel Peripato, insieme coi suoi famigliari e discepoli, si prendea diletto di mostrarsegli in tutto avverso e sconoscente.

CAPO X.

Procedere di Pericle verso il popolo ateniese,

Secondo che a me pare, Pericle figliuolo di Santippo, molto studiavasi di coltivare il popolo ateniese. Imperocchè qualunque volta doveva aringare in pubblico, pregava gli Dei che non gli uscisse di bocca parola alcuna che potesse inasprire il popolo, o fosse a lui contraria ed opposta alla sua volontà.

CAPO XI.

Cultura di Socrate.

Diceva Diogene che anche Socrate stesso amasse la pulitezza; conciossiachè studiavasi di tenere in assetto la sua casetta ed il suo letticciuolo, e talvolta usava calzari anzi che no attillati (1).

CAPO XII.

Ritratto di Elena dipinto da Zeusi.

Zeusi d' Eraclea, avendo dipinto Elena, ritrasse molti danari da questo suo lavoro; imperocchè non era libero a chiunque di mirarla gratuitamente e a sua voglia; ma convenivagli pagare una somma e così essere ammesso a vederla. Per questa ragione i Greci di quel tempo chiamavano meretrice quell' Elena.

(1) Se ben mi ricordo, nel principio d' un dialogo di Platone Socrate dice, passando il Cefiso, ch'egli andava sempre scalzo. (M.)

CAPO XIII.

Sentenza e felicità di Epicuro.

Epicuro gargettio diceva che a chi non è bastante il poco, non basta cosa alcuna. Diceva altresì esser egli pronto a gareggiare con Giove medesimo di felicità, purchè avesse pane ed acqua. Ora, se Epicuro così pensava, apprenderemo altrove con qual animo ei lodasse la voluttà (1).

CAPO XIV.

Risparmio e custodia de' danari.

Ben di sovente que' danari che si acquistano a poco a poco e con molte fatiche, secondo Archiloco, vanno a finire in seno di una meretrice; imperocchè siccome è agevol cosa prendere il riccio marino, ma difficile il ritenerlo, così avviene dei danari. Anassagora nel suo libro del Regno dice esser difficile accumulare danari, ma vie più malagevole il custodirli.

(1) Per voluttà Epicuro intendeva, come egli stesso lo afferma (presso Diogene laerzio), non già il piacere, ma quella ch' egli soleva chiamare voluttà καταστηματικὴν, cioè la imperturbabilità dell' anima. È sua anche quest' altra aurea sentenza, al dire di Cassio, appo Cicerone: Non essere possibile ad alcuno di vivere soavemente senza onestà e giustizia. (C.)

CAPO XV.

Alcuni i quali infermati impararono musica ed altre scienze, e divennero robusti.

Gerone tiranno di Sicilia dicesi che fu prima semplice privato, e sommamente rozzo e villano, nè punto differente da Gelone suo fratello. Ma caduto infermo divenne espertissimo in musica, ed in altre scienze, coll' impiegar l' ozio che aveva, mercè della sua infermità, in ascoltare i più dotti uomini. Risanato che fu, conversava con Simonide ceo, con Pindaro tebano e con Bacchilide giuliete; ma Gelone per lo contrario rimase rozzo ed ignorante. Dicesi lo stesso di Tolomeo secondo, caduto parimente infermo. Attesta Platone che Teagene non per altro si diede alla filosofia che per ozio d' infermità, la quale, allontanandolo dagli affari civili, lo infiammò all' amore della sapienza. Ora chi non avrebbe fatto gran senno ad augurare infermità ad Alcibiade, a Crizia, a Pausania lacedemonio e ad altri? Ai due primi, acciocchè, col discostarsi da Socrate, l'uno non divenisse protervo ed insolente, ed ora fautore degli Spartani, ora de' Beozj e talvolta eziandio de' Tessali, de' Medi e de'Persiani, attaccatosi a Farnabazo. Crizia similmente fu tiranno molto crudele e sanguinario ed apportò gravi calamità alla patria. Laonde in odio a tutti finì malamente la vita.

Stratone figliuolo di Corrago sembra essersi opportunamente infermato. Illustre per nascita e per ricchezze, non faceva verun corporale esercizio; ma afflitto

poi dal mal di milza (1), primamente il faceva pel solo fine di risanarsi; ma procedendo avanti in tal arte e divenuta questa la sua principale occupazione, fu vincitore in Olimpia nella lotta e nel pancrazio, in un medesimo giorno; e nella susseguente olimpiade (2) anche ne' giuochi nemei, pizj ed istmici.

Democrate lottatore, infermato ne' piedi, intervenne a' pubblici giuochi; e stando fermo nello stadio, descrisse intorno a sè un cerchio, e sfidava i suoi antagonisti a spingerlo fuori della linea; ma quelli non potendo riuscirvi, rimasero vinti, mentr' egli mantenendosi forte nella sua posizione, ne riportò la corona.

CAPO XVI.

Proprietà di alcuni antichi.

Chi userà con Callia, diverrà bevitore; con Ismenia, sonatore di piffero; orgoglioso, con Alcibiade; cuoco, con Crobilo; eloquente, con Demostene; guerriero, con Epaminonda; magnanimo, con Agesilao; dabbene, con Focione; giusto, con Aristide; sapiente, con Socrate.

(1) Narra Plutarco nella vita di Demostene (§ 6), che anche Laomedonte orcomenio, parimente infermo di milza, fatto, per consiglio de' medici, lungo esercizio di correre, divenne eccellente dolicodromo, cioè a dire atto a fare un lunghissimo corso, o a correre per sei volte lo stadio; ed ottenne il premio. (C.)

(2) Questo luogo è errato. Probabilmente debbe leggersi: nel susseguente giorno fu vincitore ἅλματι καὶ δίσκῳ, nel salto e nel disco. (C.)

CAPO XVII.

Prodigj e opinioni di Pitagora.

Insegnava Pitagora (1) agli uomini essere egli procreato di semi di una natura migliore che non è la umana. Imperocchè in un medesimo giorno e nella stessa ora, egli apparve in Metaponto ed in Crotone; in Olimpia mostrò d'oro l'una delle sue cosce, fece rammentare a Millia crotoniate che esso era Mida frigio figliuolo di Gordio, e cosse una bianca aquila, che gli si offrì sommessamente: ed allorchè traghettò il fiume Cossa (2) si udirono uscire dall'acqua queste parole: Salve o Pitagora. Diceva essere molto sacra la foglia della malva; più sapiente di ogni altra cosa essere il numero; in secondo luogo, colui che pose i nomi alle cose (3): non altra essere l'origine del tremuoto che un consiglio o adunanza de' morti. L'iride essere come splendore del sole (4); ed il tuono che sovente percuote gli orecchi, essere la voce de' migliori. Non era poi lecito a nessuno di porre in dubbio ciò ch'egli avesse detto, nè di fargliene alcuna ulteriore interrogazione; ma gli uomini del suo tempo, come a divino oracolo, così si acquietavano a' suoi detti. E mentre andava girando per le città, correva fama che Pitagora se ne venisse, non già per ammaestrare, ma per sanare. Esso

(1) Veggasi lib. II, cap. 26.

(2) Nesso (Νέσσον) trovasi scritto presso Diogene laerzio.

(3) Così il testo del sig. Coray.

(4) La lezione ὡς ἡ γῆ τοῦ Νείλου ἐστί, come terra del Nilo, è assolutamente fallace. (C.)

inoltre ammoniva che si dovesse astenersi dal mangiare cuore e gallo bianco, e principalmente da tutti gli animali morti da sè; e non si facesse uso del pubblico bagno, nè si camminasse per le vie pubbliche, essendo incerto se tutte queste cose fossero purificate.

CAPO XVIII.

Quanto Platone fosse riverito ed onorato da Dionisio.

Allorchè Platone, pei reiterati inviti di Dionisio, sen venne in Sicilia, Dionisio il giovane il fece salire sul carro e volle che vi stesse adagiato, mentre esso Dionisio faceva l'uffizio di cocchiere. A tale veduta dicesi che un cittadino siracusano, uomo gentile e non ignaro degli omerici canti, abbia recitato, con picciola mutazione (1), questi versi dell'Iliade:

. . . . . . orrendamente
L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
D'un gran mortale egli era e d'un gran prode.

Dionisio stesso, comechè molto sospettasse di tutti, mostrava nondimeno tanto rispetto a Platone, che questi solo e non altri aveva libero l'accesso presso lui, senza alcuna perquisizione, sebbene nota fosse al tiranno la grande sua intrinsichezza con Dione.

(1) Omero parla di Minerva:
D'una gran Diva.
Iliad., E., 839, (Trad. di Monti).

CAPO XIX.

Filippo onorò la dottrina ed Aristotele.

Filippo il macedone non solo ebbe fama di espertissimo guerriero e di uomo eloquente, ma egli avea in sommo pregio anche le scienze; poichè avendo somministrato ad Aristotele copiose ricchezze, fu cagione che questi si occupasse in molte altre utilissime cognizioni, ed inoltre nella storia degli animali, in cui esso figlio di Nicomaco cotanto si distinse, mercè le doviziose largizioni di Filippo. Egli onorò similmente anche Platone e Teofrasto.

CAPO XX.

Democrito; e qual' opinione avessero di lui Teofrasto, Ippocrate ed altri.

È fama che Democrito di Abdera, oltre all'essere in altre cose saggio, amasse anche di vivere oscuro ed occulto, ponendo ogni studio a questo fine. Andava egli perciò viaggiando per molte regioni, e portossi tra' Caldei, in Babilonia, e tra' magi e sofisti indiani. Divisi i beni di Damasippo suo padre in tre porzioni a' tre fratelli, egli si pigliò tanto danaro, quanto bastava pe' suoi viaggi, e lascionne il restante a' suoi fratelli. Quindi meritossi le lodi di Teofrasto, siccome quegli che andava viaggiando a fine di raccogliere cose migliori che Menelao ed Ulisse (1), i quali ivano errando a guisa de'

(1) Alludesi a ciò che si legge nell' Odissea, III, 301, e IV, 90. (C.)

fenicj mercatanti, solo per accumular danari, sendo questo l'unico scopo de' loro viaggi.

Gli Abderiti appellavano Democrito, filosofia; e Protagora, ragione o orazione (λόγον). Democrito derideva tutti, chiamandoli pazzi; per la qual cosa i suoi cittadini gli diedero il soprannome di Gelasino, cioè a dire riditore. Dicono essi che Ippocrate nel suo primo abboccamento con Democrito il riputasse pazzo, ma dopochè ebbe più famigliarmente a conoscerlo, ne ammirò la sapienza. Dicesi altresì che Ippocrate, benchè fosse doriese (1), per compiacere Democrito, abbia composti i suoi libri in dialetto ionico (2).

CAPO XXI.

Socrate e Platone a chi portassero amore.

Socrate amò Alcibiade, e a Dione non fu infruttuosa l'amicizia di Platone.

(1) Poichè l'isola di Co, patria d'Ippocrate, era colonia dei Dorii. (C.)

(2) Questa osservazione è falsa, perchè Ippocrate non iscrisse in dialetto ionico per gratificare a Democrito, ma perchè a quel tempo il dialetto ionico era in vigore e studiavasi dai più colti; che se così non fosse, a chi diremmo aver gratificato Erodoto d'Alicarnasso (colonia pur essa dorica) per avere similmente scritto in dialetto ionico? (C.)

CAPO XXII.

Lusso degli Ateniesi.

Gli antichi Ateniesi usavano vesti di porpora e tonache di svariati colori. Portavano i capelli tratti all'insù, inserendovi delle auree cicale, ed aggiuntivi altri somiglianti ornamenti d'oro, così comparivano in pubblico. Alcuni garzoncelli li seguitavano, portando certe sedie pieghevoli, affinchè non avesser d'uopo di porsi a sedere a caso ed inconsideratamente. È noto altresì che la mensa e tutto il tenore di lor vita era parimente delicato e voluttuoso. Ciò non dimeno tali essendo, riportarono quella segnalata vittoria presso Maratona.

CAPO XXIII.

Prodighi.

La vita dissoluta e voluttuosa ridusse a povertà Pericle e Callia figliuolo d'Ipponico, e Nicea di Pergamo; imperocchè quando mancò loro la pecunia, bevettero tutti e tre la cicuta (1), e così morirono, fattosi a vicenda l'estremo brindisi come in un convito.

(1) Eliano confonde il fatto per colpa di memoria. Ateneo (pag. 533, 537) non altro dice di Pericle sennonchè egli spese la maggior parte di sue sostanze per Aspasia; che Callia consumato avendo tutto il suo patrimonio, si ridusse a tale che mancandogli il vitto giornaliero finì di vivere, e che Autocle ed Epicle, dilapidato che ebbero le ricchezze di Nicia e di Isconiaco, bevettero la cicuta, ed insieme vissuti, amendue insieme morirono. (C.)

CAPO XXIV.

Come mantengasi meglio l'amicizia.

Leoprepe di Ceo, padre di Simonide, sedendo una volta per avventura nella palestra, due giovanetti, uniti tra di loro in amicizia, lo interrogarono in qual guisa potrebbe meglio conservarsi la loro unione. Egli rispose: Se vi asterrete dal corrucciarvi tra voi, e non darete campo alla collera col provocarvi l'un contro l'altro.

CAPO XXV.

Strana pazzia di Trasillo.

Trasillo essonese cadde in una strana e nuova pazzia. Abbandonata la città, discese nel Pireo, e qui dimorando, erasi dato a credere che i navigli tutti che vi giungevano fossero suoi, e ne teneva nota, e di nuovo gli rispediva, ed oltremodo rallegravasi per quelli che entravano salvi nel porto. Durò più anni questa sua infermità, finchè ritornato suo fratello dalla Sicilia, il raccomandò ad un medico, cui riuscì di sanarlo. Spesso però rammentandosi della sua pazzia, andava ripetendo non aver mai provato maggior contento, quanto ne sentiva allora all'arrivo di quelle navi che punto non gli appartenevano.

CAPO XXVI.

Elettra.

Xanto poeta più antico (1) di Stesicoro smerco dice che Elettra, figliuola di Agamennone, da principio non aveva questo nome, ma chiamavasi Laodice (2). Ucciso poi che fu Agamennone, e dacchè Egisto, sposata Clitennestra, s'impossessò del regno, essendo quella rimasta nubile ed invecchiando nella verginità, per questa cagione gli Argivi la chiamarono Elettra, come vissuta senza marito e senza aver conosciuto letto nuziale (3).

CAPO XXVII.

Dono di Pamfae e Diotimo.

Pamfae priense regalò trenta mine (4) a Creso il lidio, vivente ancora il padre di questo. Creso poi, avuto ch'ebbe l'impero, gli mandò un carro carico di argento.

(1) Così corresse il Coray, come altri prima di lui, sull' autorità di Ateneo (XII, p. 513), dovendosi leggere πρεσβύτερος, più vecchio, in luogo di πρεσβευτὴς, legato, ambasciatore. (C.)

(2) Di fatti Omero fra le figlie di Agamennone (lib. IX, Il.) nomina Laodice, ma non Elettra. (M.)

(3) Dalla voce greca λέκτρον, da cui è derivata la latina *lectum*. (C.)

(4) Alcuni stimano che Eliano abbia scritto 200 mine, affinchè combinar si possano le 200 mine coi mille stateri, che Nicolao damasceno racconta aver donati Pamfae a Creso; ma io preferirei di leggere piuttosto 300. (C.)

Diogene, avuti in dono pochi danari da Diotimo caristio (1), gli disse:

E a te gli Dei quanto il tuo cor desia
Si compiaccian largir, consorte, e casa (2).

Imperocchè questo Diotimo era in concetto di persona molle ed effeminata.

CAPO XXVIII.

Ftiriasi (3) *di Ferecide per la sua empietà.*

Ferecide sirio (4) morì di una morte crudelissima, avendogli i pidocchi consumato tutto il corpo, dimodochè, ridotto ad una schifosa deformità, si allontanò dal consorzio de' suoi amici; e qualora alcuno andava a chiedergli come stesse, sporgendo un suo dito, nudo affatto di carne, da un buco della porta, rispondeva tale essere tutto il suo corpo. Dicono i Delii che Apollo, irato contro di lui, lo abbia in sì fatto modo punito; imperocchè trovandosi co' suoi discepoli in quell'isola, oltre molte altre millanterie intorno alla sua sapienza, diceva loro che sebbene non avesse giammai offerto sacrifizio a nessuno degli Dei, ciò non pertan-

(1) Caristo è una delle Cicladi, e città dell' Eubea. (C.)

(2) Questo verso è preso dall' Odissea (Z. 180, traduzione di Pindemonti), ove Ulisse dirige queste parole a Nausicaa non ancora maritata. Quindi egli è probabile che Diogene, con isconcia parodia, le abbia rivolte a Diotimo bagascione. (C.)

(3) Morbo pediculare.

(4) Non di Siria, ma dell' isola Siro. Fu maestro di Pitagora, ed il primo a far parola della Metempsicosi. (C.)

to, egli era vissuto in allegria e prosperità, non meno di quelli che loro sacrificano le intere ecatombe. Per questa sua sciocca millanteria e vanità fu adunque sì gravemente punito.

CAPO XXIX.

Ridicolosaggine di Alessandro.

Io non posso trattenere le risa in pensare che Alessandro di Filippo, per avere udito che Democrito ne' suoi libri affermò esistere infiniti mondi, dolevasi di non esser signore nemmen di quell' uno che è a tutti noto. Ora inutile è a dire quanto più avrebbe riso di lui Democrito stesso, cui il ridere era proprio e consueto.

LIBRO QUINTO

CAPO I.

Tacco perito per troppa morbidezza.

Tacco egizio, finattantochè si attenne al vitto natio del suo paese e parcamente visse, godette una intera sanità. Ma dappoichè trasferissi tra i Persiani, ed alla vita molle e voluttuosa abbandonossi, non essendo atto a sofferire l' insolito peso delle vivande, morì di dissenteria, e comperò la morte con la soverchia morbidezza.

CAPO II.

In qual modo morisse Ferecide.

Ferecide, maestro di Pitagora, caduto infermo, fu primamente compreso da un sudore calido, viscoso, ai mocci somigliante, che divenne poscia pernicioso; ed alla fine perì di morbo pediculare, avendogli i pidocchi consumate le carni ed imputridito tutto il corpo.

CAPO III.

Le Colonne di Ercole.

Afferma Aristotele che le Colonne che ora diconsi di Ercole, pria che assumessero questo nome, chiamavansi di Briareo; ma dappoichè Ercole purgò e terra e mare, e si rese manifestamente benefico agli uomini, volendo essi tributargli onore, posta in non cale la memoria di Briareo, le soprannominarono Colonne di Ercole.

CAPO IV.

Piante che crescono nell'isola di Delo.

È fama tra quei di Delo allignare nella loro isola l'ulivo e la palma di tal natura, che appena l'ebbe toccata la Dea Latona, che partorir non poteva, immantinente si sgravò (1).

CAPO V.

Disinteresse e magnanimità di Epaminonda.

Epaminonda non aveva che una sola veste, e questa pure sudicia, sicchè qualora gli era d'uopo darla al purgo, se ne rimaneva in casa per mancanza di altra; e benchè in una sì fatta indigenza trovavasi, avendogli il re di Persia mandato una considerabile somma d'oro,

(1) *Vedi* Omero e Callimaco negl' Inni.

ei non volle accettarla. Ora, se non vado errato, io reputo più magnanimo del donatore chi ricusò di ricevere il dono.

CAPO VI.

Morte spontanea di Calano.

Ben a ragione merita lode il fine dell' indo Calano, se non forse anche ammirazione. Or ecco in qual guisa è avvenuta. Calano, uno degl'indi sofisti, dato un lungo addio ad Alessandro, ai Macedoni e alla vita, allorchè volle disciogliersi dai legami del corpo, si eresse nell' amenissimo sobborgo di Babilonia, un rogo di legna aride e delle più atte a spandere soavi odori, vale a dire di cedro, tio (1), cipresso, mirto e lauro. Compiuto poi che ebbe il solito suo esercizio del corso, salì tostamente sul bel mezzo della catasta e vi stette fermo, coronato il capo con frondi di canna; e mentre il sole rifletteva in lui i suoi raggi, egli si volse ad adorarlo; chè questo appo i Macedoni era il segnale per accendere il rogo. Ciò eseguitosi, e venendo egli circondato dalle fiamme, rimase saldo ed intrepido, nè prima si mosse che quelle non l' ebbero del tutto consunto. A tale veduta dicesi essere grandemente maravigliato Alessandro, ed aver detto che Calano avea vinto

(1) Tio, o tia, θύον, pianta odorifera che ha la radice molto crespa; serve a molti usi, e nasce nella Cirenaica interiore intorno al tempio del Dio Ammone. (Plinio). Il Coray nelle note all' Eliodoro (Part. II, pag. 352), crede che sia il così detto malabatro.

maggiori nemici; poichè esso aveva combattuto contro Poro, Tassile (1) e Dario; ma Calano, contro il dolore e la morte.

CAPO VII.

Anacarsi.

Gli Sciti vanno errando per le loro contrade; ma Anacarsi, siccome uomo di singolare dottrina fornito, stese molto più lungi i suoi viaggi, e venne in Grecia, ove fu da Solone ammirato.

CAPO VIII.

In qual guisa alcuni sostennero i motteggi.

I motteggi e gli scherni non hanno, per mio avviso, potere alcuno; imperocchè, ove sieno ad uomo di fermo animo diretti, cadono tosto e si dileguano; ma se contro uno ignobile ed abbietto, non solo apportano ben di sovente dolore, ma per sino la morte. Che ciò sia vero, n'è prova Socrate che deriso in una commedia, non l'ebbe punto a male, e Poliagro che s'impiccò.

CAPO IX.

Aristotele.

Aristotele, dilapidati avendo i beni paterni, si diede alla milizia; poscia mal riuscito in tale carriera, prese

(1) Nuova colpa è questa di memoria in Eliano. Tassile non va annoverato tra quelli che vinti furono da Alessandro, perchè gli si arrese spontaneo, e volle essere suo amico ed alleato. (C.)

a vendere medicamenti. Alla fine entrato nel Peripato, siccome quegli ch'era d'un ingegno superiore a più altri, acquistò quella abitudine che poi seppe conservare per sempre (1).

CAPO X.

Quante navi e quanti soldati abbiano perduto gli Ateniesi.

Avevano mai sempre gli Ateniesi una gran cura di fornirsi di armata navale; ed in varj tempi, ora vincitori, ora vinti, in Egitto perdettero dugento triremi con tutto l'equipaggio: a Cipro, centocinquanta: in Sicilia, dugentoquaranta: ed in Ellesponto, dugento. In Sicilia perdettero quaranta mila soldati, e mille in Cheronea.

CAPO XI.

Crudeltà del re de' Traci verso i proprii figliuoli.

Un re della Tracia (altri dica il suo nome), allorchè Serse marciò contro la Grecia, se ne fuggì sul monte Rodope, ammoniti prima i suoi figliuoli di non muover le armi contro la Grecia; il che dimostra la sua affezione pei Greci. Ma non avendo quelli voluto obbedirgli, ritornati che furono, egli fece a tutti cacciare gli occhi; azione affatto indegna della greca virtù.

(1) *Vedi* Ateneo, VIII, pag. 354.

CAPO XII.

Demade punito per aver portato un decreto a favore di Alessandro.

Non posso non approvare questo fatto degli Ateniesi. In una pubblica adunanza Demade propose un decreto che Alessandro fosse annoverato per decimoterzo Iddio; ma il popolo, mal sofferendo una sì fatta empietà, condannò Demade a cento talenti, per avere ascritto tra gli Dei dell'Olimpo un uomo mortale qual era Alessandro.

CAPO XIII.

Gli Ateniesi propensi alle innovazioni.

Erano gli Ateniesi molto incostanti nel maneggio della repubblica, e più di ogni altro popolo inclinati ai cangiamenti. Sotto Cecrope, Eretteo, Teseo e i discendenti di Codro, sostennero pazientemente il governo reale. Provarono la tirannia dei Pisistrati, e l'aristocrazia sino al tempo dei quattrocento (1). Poscia eleggevano ogni anno dieci de' loro cittadini al governo della

(1) Pretendono alcuni che pei 400 debbano intendersi non già quelli che tennero l'impero per soli quattro mesi, pochi anni prima dei trenta tiranni, ma piuttosto il senato dei 400, stabilito da Solone, e che poi fu accresciuto sino al numero di 500, e finalmente, sotto i Romani, sino a 600. Peraltro è probabile che, invece di aristocrazia, debba leggersi democrazia; locchè supposto, questi 400 non sarebbero altri che quelli, i quali imperarono poco prima dei trenta. (C.)

repubblica (1). Alla fine succedette l'anarchia, allorchè tennero l'impero i trenta tiranni. Io per me non saprei decidere se questa incostanza e volubilità meriti di esser lodata.

CAPO XIV.

Legge attica per la sepoltura dei morti, ed uccisione de' buoi.

Prescriveva una legge attica che chiunque si abbattesse in un cadavere d'uomo insepolto, dovesse coprirlo di terra, ed i morti si seppellissero in guisa che giacessero rivolti all'occidente. Era osservato appo i medesimi Greci anche quest'altro costume, di non uccidere alcun bue aratore, che faticato avesse sotto il giogo all'aratro, od anche tirando il carro; imperocchè era tenuto come agricoltore e come compagno delle fatiche degli uomini.

CAPO XV.

Magistrati in Atene pegli omicidi.

Quelli che commettevano un omicidio premeditato, erano giudicati nell'areopago; se involontariamente, nel Palladio (2), e se il confessassero bensì, ma soste-

(1) Credesi da alcuni che Eliano parli qui dei dieci capitani che eleggevansi ogni anno. (C.)

(2) Chiamavano Palladio il luogo ove agitavansi le cause per omicidio. Che Demofonte fossevi il primo condannato, non v' è chi ne dubiti; ma per qual delitto, non è ben certo. Dicono

nessero di averlo commesso con giustizia, nel Delfinio (1).

CAPO XVI.

Fanciullo condannato a morte come sacrilego.

Un fanciullo per avere raccolto una lamina d' oro, caduta dalla corona di Diana, fu condotto in giudizio. I giudici gli posero davanti degli aliossi ed altre cosucce da giuocare ed insieme quella lamina. Avendo egli steso di bel nuovo la mano sull' oro, fu dannato a morte come sacrilego, senza perdonare all' età, in punizione del suo misfatto.

alcuni che Diomede, dopo la presa di Troia, nel ritornarsene a casa, avendo di notte smarrita la strada, siasi accostato a Falero, ove gli Argivi suoi compagni uscirono a terra ostilmente per saccheggiare, credendo, a motivo delle tenebre, che non fosse l'Attica, ma tutt' altra regione. Demofonte allora, senza neppur esso conoscere che gli sbarcati appartenevano all'argiva armata, dicesi che sia accorso, onde opporsi all'incursione, ed avendo uccisi alcuni de' Greci, predato il palladio, se ne tornava a casa, quando il suo cavallo, urtando impetuosamente in un uomo ateniese che non se ne guardava, tutto il calpestò e l' uccise. Ora alcuni affermano che Demofonte fu accusato dai parenti dell' ucciso, ed altri dalla repubblica degli Argivi, (Pausania, lib. 1, XXVIII, pag. 82).

(1) Nel Delfinio erano giudicati quelli che pretendevano di aver commesso giustamente l' omicidio. Da questo tribunale fu assoluto Teseo, che aveva ucciso Pallante ed i suoi figliuoli come ribelli. Prima di Teseo, qualunque reo di questo delitto era necessario che andasse in esilio, o sottostasse alla pena del talione o contrappasso, (idem ibidem). (C.)

CAPO XVII.

Superstizione degli Ateniesi.

Sì grande era la superstizione degli Ateniesi che chi avesse tagliato un picciol elce dall'Eroo, era di morte punito. Essi non risparmiarono nemmeno Atarbe per avere ucciso di un colpo un passero sacro ad Esculapio; ma il fecero morire senza perdonare nè alla ignoranza, nè alla pazzia, considerando che la devozione dovuta allo Iddio fosse da preferirsi ad ogni altro riguardo; poichè altri dicevano che Atarbe avesse ciò fatto involontariamente, ed altri, per essere pazzo.

CAPO XVIII.

Donna incinta condannata a morte.

Il tribunale dell'Areopago avendo arrestata una donna strega e dovendo metterla a morte, nol fece, finchè non ebbe partorito; il che avvenne nell'istante in cui fu catturata. Assolto adunque l'innocente infante dalla condanna, volle che questa fosse eseguita sulla sola colpevole.

CAPO XIX.

Come si salvasse Eschilo condannato per empietà.

Eschilo autore di tragedie per certo suo dramma fu accusato di empietà. Pronti adunque essendo gli Ateniesi a lapidarlo, Aminia minor fratello di lui, levatasi la veste, mostrò l'un braccio monco; poichè egli ne

aveva perduta la mano combattendo valorosamente presso Salamina, e fu in quella occasione il primo degli Ateniesi che ottenne il premio della fortezza. A quella veduta, i giudici rammentando i meriti di quel prode, penetrati dalla sciagura di lui, lasciarono andarsene libero Eschilo.

CAPO XX.

Digiuno de' Tarantini e Regini.

Essendo assediati i Tarantini dai Romani (1) e già vicini ad arrendersi per la fame, quei di Regio decretarono di digiunare ogni decimo giorno, onde somministrare ai Tarentini que' cibi. Così liberatisi dall' assedio per la ritirata degli Ateniesi, memori della passata calamità, essi Tarantini instituirono una festa appellata Nestia, vale a dire digiuno.

CAPO XXI.

Medea non uccise i suoi figliuoli.

Affermano alcuni esser falsa la fama divulgatasi contro Medea, e che, non già essa, ma piuttosto i Corintii abbiano uccisi i figliuoli di lei; e la favola di Colchide ed il dramma essere un' invenzione di Euripide ai prieghi de' Corintii (2); e così aver prevalso la menzogna

(1) Non dai Romani, ma dagli Ateniesi. (C.)

(2) Quel ch' è peggio, se creder si debbe a Parmenisco, (Scol. Eurip. Mid., 9), Euripide ebbe dai Corintii cinque talenti in premio di sua menzogna. (C.)

alla verità, atteso il credito del poeta. Dicesi altresì che per tale attentato contro que' fanciulli, sino al presente i Corintii offrano loro sacrifizj (1), come pagando loro una spezie di tributo.

(1) In ammenda del loro delitto altre volte i Corintii offerivano in sacrifizio i proprj figliuoli a quelli di Medea. Ma narra Pausania (lib. II, 3) « che sovvertito dai Romani Corinto, e spenti gli antichi abitatori, i nuovi coloni non più fanno que' sacrifizj, ed a' bambini non sono più tosati i capelli, e non è più messa la veste nera. »

LIBRO SESTO

CAPO I.

Ira, inumanità, ingiustizia, violenza, orgoglio di alcuni contra gli altri.

Gli Ateniesi, vinto avendo i Calcidesi, divisero a sorte in due mila parti (1) la terra Ippoboto chiamata (2). I templi di Minerva lasciarono in un luogo detto Lilanto (3), e tutto il rimanente diedero ad affitto, con le colonne situate nel regio portico, le quali contenevano le memorie di tale allogazione. Misero in ceppi i prigionieri; nè con tutto questo si estinse il loro sdegno contra i Calcidesi (4).

(1) In due mila porzioni, invece di quaranta; imperocchè la seconda lezione è manifestamente errata. Però non sembra sano nemmeno il leggere due mila, mentre Erodoto (E. 77) afferma che la terra de' Calcidesi fu divisa in quattro mila porzioni. (C.)

(2) Meglio Eliano avrebbe detto con Erodoto le *terre degli Ippoboti*, cioè degli uomini più ricchi che potevano far pascere cavalli. (M.)

(3) Lilanto, *vedi* Strabone in più luoghi, ed Omero nell'inno ad Apol., 220. (C.)

(4) *Vedi* il racconto con molte belle particolarità presso Erodoto, lib. v, 77. (M.)

I Lacedemoni, sottomessi ch' ebbero i Messenii, si appropriarono la metà di tutti i prodotti della Messenia; costrinsero le femmine libere ad assistere ai funerali (1), e a piangere morti stranieri, coi quali esse non aveano parentela alcuna; e degli uomini parecchi ne destinarono a coltivare i campi, altri ne vendettero, ed altri ne uccisero.

Gli Ateniesi similmente non minor violenza adoperarono, siccome quelli che nella loro prospera fortuna non si seppero moderare. Costringevano essi le vergini de' coloni nelle pubbliche pompe a portar gli ombrelli alle loro fanciulle, e le femmine alle femmine, e gli uomini a portare certi arnesi detti scafe.

I Sicionii, presa ch' ebbero Pellene, prostituirono in un lupanare le mogli e le figliuole de' Pellenesi; azioni sono queste, o Numi di Grecia! secondo che a me pare, non riputate oneste neppure tra i barbari.

Filippo, dopo la battaglia di Cheronea, si levò in superbia egli stesso ed i suoi Macedoni. Sorpresi i Greci da alto spavento, accorrevano a rendergli omaggio e consegnargli le loro città; Tebani, Megaresi, Corintii, Achivi, Elei, Eubei e tutti, quanti abitavano presso il lido (2); ma Filippo non mantenne i patti con esso-

(1) Assistere ai funerali, cui era costume chiamare non già femmine libere, ma serve a mercede, e per lo più dalla Caria. Perciò dicevansi comunemente Cariane le donne che piangendo accompagnavano i morti alla sepoltura. I Greci moderni le chiamano Mirologistrie. (C.)

(2) Per lido intendono qui gl' interpreti l' Attica, con questo nome anticamente chiamata; non conveniva però che Eliano

loro convenuti, e contra ogni diritto ed equità, tutti gli ridusse a servitù.

CAPO II.

Fortezza del figliuolo di Armatide.

Il figliuolo di Armatide tespiese, accorso in aiuto degli Ateniesi (1) insieme con altri cittadini, dapprincipio combattè molto valorosamente; ma mancategli poi le armi, pugnando a nude mani contro uomini armati, morì colmo di gloria. Io perciò ricordai il giovanetto col nome del padre per onorarlo alla foggia di Omero (2). Che se alcuno bramasse di sapere il pronome, il cerchi altrove.

annoverasse gli Ateniesi tra' Greci spaventati per la vittoria di Filippo; perciocchè quelli che furono sconfitti a Cheronea, non altri erano che gli Ateniesi medesimi. Sembrami dunque più proprio intendere per lido la parte orientale del Peloponneso abitata dagli Epidauri, Trezenii ed altri, chiamata semplicemente lido, (Diod. Sic., XVIII, 11), ovvero lido Argolide, (Paus., B. 8). Dovevansi perciò collocar ultimi gli Eubei, e dire così: gli Elei, e tutti quelli posti appresso il lido, e gli Eubei. (C.)

(1) Erodoto, (Z. 222, 227), dice che i Tespiesi non vennero in aiuto degli Ateniesi, ma di Leonida, e degli Spartani alle Termopile. (C.)

(2) Omero, Iliade, (K. 68). (C.)

CAPO III.

Isada fanciullo.

Poichè Isada per anco fanciullo e non ancora dalla legge chiamato alle armi, spiccatosi dal ginnasio, diede illustri prove di valore, i Lacedemonii l'onorarono bensì di una corona; ma per aver combattuto contro i nemici prima della prescritta età e senza le cittadine armi, non vollero che andasse impunito.

CAPO IV.

La figliuola di Lisandro promessa sposa.

Morto Lisandro, quegli che, lui vivente, aveagli promesso di prendere in moglie la sua figlinola, dappoichè essa rimase priva del genitore, e che questi dopo morte povero si scoperse, rivocò la sua promessa, ricusando di sposarla. Per questa mala fede, gli efori lo condannarono, siccome colui che, mostrandosi immemore e sconoscente verso il defunto amico, ed anteponendo alla data fede le ricchezze, non aveva sentimenti di Spartano, nè di Greco.

CAPO V.

Ambasciatori degli Ateniesi.

Avendo gli Ateniesi spediti ambasciatori in Arcadia; ed essendo questi andati per altra strada e non per quella che era stata loro prescritta, benchè avessero ottenuto l'intento, nulladimeno li condannarono a morte.

CAPO VI.

Leggi laconiche.

Infra le altre leggi laconiche annoverarsi debbono anche queste: Appo gli Spartani chi dava tre figliuoli alla repubblica, era esente dal far la guardia, e chi ne dava cinque (1), era libero da qualunque pubblico servigio. Le mogli si pigliavano senza dote. Non era permesso ad uomo spartano d' imparare verun' arte meccanica. Nelle battaglie era necessario andar vestiti di color purpureo; poichè questo, oltre all' avere un non so che di maestà, coll' aspergersi del sangue grondante dalle ferite, poteva vie più atterrire i nemici, e fare agli occhi una più profonda e più spaventevole impressione. Non era lecito ad uomo spartano nemmeno di pigliarsi le spoglie del nemico. Quelli che morivano combattendo valorosamente, erano coronati d' ulivo e di altri rami, ed esaltati con molte lodi; chi poi avesse riportato il primo vanto in bravura, era seppellito gloriosamente e coperto di veste purpurea.

CAPO VII.

Tremuoto avvenuto in Isparta.

Allorchè i Lacedemoni, violando i patti, discacciarono dalle loro sedi ed uccisero i servi di Tenaro, i quali

(1) Convien forse legger quattro, come afferma anche Aristotele, (Polit., II, 9) nel far menzione di questa legge. (C.)

erano della classe degli iloti, mosso a sdegno Nettuno, squassò sì fortemente Sparta, che non vi rimasero in piedi che sole cinque case in tutta quanta la città.

CAPO VIII.

Morte di Artaserse.

Bagoa eunuco egizio dicesi che abbia ucciso a tradimento Artaserse soprannominato Oco, e che fattone in pezzi il corpo diedelo a mangiare ai gatti; ed un altro in suo luogo fu posto ne' regii sepolcri. Narrasi che Oco abbia commesso molti sacrilegj, principalmente in Egitto. Bagoa non fu contento di averlo ucciso, ma delle ossa delle sue cosce fece manichi di spade, dando con ciò a vie più conoscere l' indole sua sanguinaria. Egli odiava Oco attesochè questi, ito in Egitto, avea trucidato il dio Api, come fece in addietro Cambise.

CAPO IX.

Tesoro cercato dai Delfii in Pito.

Pervenuta essendo in Delfo la fama essere ab antico ricchissimo il tempio d' Apollo, per questi versi d' Omero:

. . . . nè quanto
Tesor si chiude nel marmoreo templo
Del saettante Apollo in sul petroso
Balzo di Pito. (Monti, Iliad. IX, v. 520)

narrasi che i Delfii si posero a cavare intorno all' ara

ed al tripode; ma sbigottiti da orribili tremuoti improvvisamente insorti, ravvedutisi, cessarono da quella impresa.

CAPO X.

Legge posta da Pericle intorno a' cittadini.

Pericle capitano degli Ateniesi portò una legge, che chi non fosse nato cittadino da amendue i genitori, non potesse aver dritto al governo della repubblica. Ma l'acerbità di questa legge cadde sovra di lui medesimo; imperocchè mortigli, nel tempo della pestilenza, i due suoi figliuoli Paralo e Santippo, non gli rimasero che gli spurii, cui, per la legge stessa del padre, era vietata ogni pubblica amministrazione.

CAPO XI.

Gelone vuol deporre il comando.

Vinti avendo Gelone in Imera i Cartaginesi, sottomise al suo impero tutta la Sicilia. Indi recatosi nudo sulla pubblica piazza, dichiarò di voler rendere il comando ai cittadini; ma essi non vi acconsentirono, siccome quelli che aveano avuto esperienza di lui e del suo governo più popolare che monarchico. Fu perciò posto un quadro nel tempio di Giunone in Sicilia, che rappresentava Gelone nudo, in testimonianza del fatto.

CAPO XII.

Felicità di Dionisio, e come essa andò a finire.

Dionisio II avea ben munito ed assicurato il suo impero. Possedeva niente meno che quattrocento navi, a cinque e sei ordini di remi, e cento mila uomini d'infanteria e novemila di cavalleria. Oltre a tutto ciò la città di Siracusa era di amplissimi porti fornita e di mura altissime circondata. Aveva in pronto tutto l'arnese necessario per altre cinquecento navi, ed un milione di moggia di frumento riposto ne' magazzini. Il suo arsenale era pieno di scudi, di spade, di aste, di calzari senza numero, di corazze, di catapulte (queste ultime erano invenzioni di Dionisio medesimo); ed aveva altresì moltissimi alleati. Confidando egli adunque in tutte queste forze, immaginavasi che il suo impero fosse inespugnabile, e solido al pari del diamante. Frattanto primieramente uccise i suoi fratelli, e vide poi scannare crudelmente i suoi figliuoli, e le sue figlie disonorate e nude tolte di vita; e nessuno de' suoi ottenere convenevole sepoltura; poichè parte furono abbruciati vivi, e parte tagliati a pezzi e gettati in mare. Tutto ciò gli avvenne allorchè Dione d'Ipparino assalì il suo impero; ed egli, già molto vecchio e a povertà ridotto, finì di vivere miseramente. Narra Teopompo che pel soverchio bere gli si era guastata la vista e poco vedeva; e che sedendo nelle barbierie, la faceva da buffone; e che chiuse meschinamente e con gran vitupero suoi giorni nel mezzo di tutta la Grecia. Così Dio-

nisio, caduto da uno stato cotanto florido in sì profonda miseria, lasciò un luminoso esempio agli uomini per amare la temperanza e la integrità de' costumi.

CAPO XIII.

Tirannidi in Grecia continuate ne' discendenti.

Bene e saggiamente adoperò la divina providenza che giunger non debbano le tirannidi sino alla terza generazione; ma o in un subito ella rompe ed atterra i tiranni, come un pino (1), o ne fa perire i figliuoli. Nulla di meno tra i Greci si contano aver durato ne' posteri la tirannia di Gelone in Sicilia (2), quella de' Leucanii (3) al Bosforo, e quella dei Cipseli in Corinto.

CAPO XIV.

Dario insidiato.

Io trovo umanissimo questo fatto di Dario figliuolo d' Istaspe. Aribazo ircano gli tramò insidie in una caccia, di consenso con altri non oscuri personaggi di Persia. Della qual congiura avendo egli avuto notizia,

(1) La frase *πίτυος δίκην* è proverbiale, ed ebbe origine dal credersi che il pino, una volta tagliato, non più germogliasse, ma del tutto perisse. Il primo ad usarla fu Erodoto, (VI, 37). (C.) *Vedi* anche le Chiliadi di Erasmo, e l' indice d' Eustazio in Omero.

(2) Altri leggono, non senza fondamento, Gerone. (C.)

(3) Leggi Leuconidi invece di Leucanii. (C.)

non si spaventò punto; ma diede ordine che prendessero le armi ed i cavalli, e vibrassero le aste; e bieco guatandoli, orsù, disse, perchè non fate voi quello che avete disposto? Essi, vedendo l'intrepidezza e il non cangiato aspetto di lui, non solo raffrenarono l'impeto, ma furono presi da sì fatto terrore che, smontati da' cavalli, deposero le armi ai piedi del re, e con atto umile e dimesso in suo arbitrio lasciarono la loro sorte. Dario li separò in diverse regioni, avendone altri mandati ne' confini dell'India, ed altri nella Scizia; ed eglino, memori di un tanto benefizio, gli si mantennero sempre obbedienti e fedeli.

LIBRO SETTIMO

CAPO I.

In qual guisa Semiramide s' impadronì dell' impero degli Assirj.

Varie sono le opinioni intorno a Semiramide assiria. Essa fu tra le femmine bellissima, sebbene non molta cura si prendesse di sua beltà. Chiamata presso il re degli Assirj per la fama di sua bellezza, appena egli la vide che perdutamente se ne invaghì. Ella gli domandò in dono il regale ammanto e di poter imperare a tutta l' Asia per cinque giorni, ne' quali eseguir si dovesse ogni suo comando; e non le fu negata la sua richiesta. Ma quando il re l' ebbe posta sul trono, ed essa conobbe che tutto stava in sue mani il potere, ed ogni cosa dal suo arbitrio dipendeva, comandò tosto ai satelliti di uccidere il re medesimo; ed in questo modo usurpossi il regno degli Assirj. Questo fatto narra Dione.

CAPO II.

Vita voluttuosa di Stratone e di Nicocle.

Dicesi che Stratone sidonio abbia cercato di sorpassare tutti gli uomini nel delicato vivere e nel lusso. Teo-

pompo il chio paragona la vita di costui alle mense dei Feaci cotanto magnificate da Omero, conforme il suo costume e la sublimità del suo ingegno (1). Non era egli contento di un solo cantore che allegro il tenesse nei suoi conviti; ma vi aveva un gran numero di femmine cantatrici, e sonatrici, e ballerine, e bellissime meretrici. Gareggiava esso fortemente con Nicocle di Cipro, il quale dal suo canto studiavasi pure di non rimaner vinto; ed il loro contendere non era già per cosa alcuna seria ed importante, ma su di quello che ho già detto; e solleciti amendue di sapere da coloro che li visitavano gli sforzi l'un dell'altro, facevano poi ogni prova per superarsi; ma il bel trastullo non ebbe lunga durata, poichè amendue caddero vittime di morte violenta.

CAPO III.

Detto di Aristippo ad altrui conforto.

Mentre alcuni de' suoi amici erano immersi in un grandissimo lutto, Aristippo, oltre a molti altri argomenti adoperati a loro conforto, disse anche queste

(1) Omero, Odis., VIII, 248:

Non siam nè al cesto, nè alla lotta egregi:
Ma rapidi moviam, correndo, i passi,
E a maraviglia navighiamo. In oltre
Giocondo sempre il banchettar ci torna,
Musica, e danza, ed il cangiar di veste,
I tepidi lavacri, e i letti molli.

(Trad. di Pind.)

parole a modo di proemio: Io non vengo a voi per aggiungere al vostro il mio dolore, ma per toglierví dall'animo ogni mestizia.

CAPO IV.

Lode della macina.

Pittaco grandemente esaltava la macina, spesso ripetendo quella sua proprietà di dare in picciolo spazio occasione a varj esercizj. Era in voga anche una certa canzone chiamata perciò Epimllio (1).

CAPO V.

Moltiplice autorgia (2) di Ulisse e di Achille.

Laerte nell'estrema vecchiezza fu trovato dal proprio figliuolo in atto di polire una pianta (3). Anche Ulisse confessa di saper molte cose e di essere artefice.

(1) Ne fa menzione anche Polluce, (Onomast., lib. 7). Leggonsi in oltre in Plutarco, (Simp. de' sette Saggi, § 14), queste parole le quali sembrano essere il principio della canzone: *Ἄλει μύλα, ἄλει*, ec. Macina, mola, macina, chè Pittaco pure macina il gran re di Mitilene. (C.)

(2) Autorgia, lavoro che si fa colle proprie mani. Come trovansi usate le voci autopsia o autossia, e autore e molte altre parimenti greche, così può usarsi anche la parola autorgia. (C.)

(3) Allude a' versi dell' Odissea, (Ω. 225):

> *Sol trovò il genitor, che ad una pianta*
> *Curvo zappava intorno. Il ricopria*
> *Tunica sozza, ricucita, e turpe.*
>
> (Trad. di Pind.)

A me nessuno pareggiar si puote
Nel rattizzare il fuoco e fender legna.

Costrusse egli prontissimamente da sè una nave senza aver d'uopo di fabbro alcuno (1). Achille altresì, terzo discendente da Giove (2), tagliò da sè le carni, affrettandosi di preparare la cena agli ambasciatori speditigli dagli Achei.

(1) Odiss. E. 243, 257:

Venti distese al suol arbori interi,
Gli adeguò, li poli, l' un destramente
Con l' altro pareggiò. Calipso intanto
Recava seco gli appuntati succhj,
Ed ei forò le navi, e insieme unille,
E con incastri assicurolle, e chiovi.
(Trad. di Pind.)

(2) Cioè bisnipote di Giove; poichè primo fu Eaco, da cui Peleo, e da questo Achille, (Iliad. I. 209):

. . . . Su l' ignee vampe
Concavo bronzo di gran sen vi pose,
E dentro vi tuffò di pecorella
E di scelta capretta i lombi opimi,
Concesso il pingue saporoso tergo
Di saginato porco. Intenerite
Così le carni, Automedonte in alto
Le sollevava, e con forbito acciaro
Acconciamente le incidea lo stesso
Divino Achille, e le infiggea ne' spiedi.
(Trad. di Monti).

CAPO VI.

Risposta d'uno Scita circa il freddo.

Una volta mentre fioccava molta neve, il re degli Sciti veggendo un certo starsene tuttò nudo, interrogollo se avesse freddo. Quegli dal suo canto richiesegli se sentisse freddo nella fronte; ed il re rispondendo di no: dunque, soggiunse, nemmen' io; perchè son tutto fronte.

CAPO VII.

Veglie di Demostene.

Pitea motteggiava Demostene figliuolo di Demostene dicendogli che i suoi argomenti sapevano di lucerna, perchè vegghiava tutta notte meditando ed imparando quelle cose che dir dovea agli Ateniesi nella pubblica adunanza.

CAPO VIII.

Pianto di Alessandro per la morte di Efestione.

Morto Efestione, Alessandro gettò nel rogo armi, e oro, e argento e li consegnò alle fiamme insieme col corpo dell' amico, ed una veste in sommo pregio appo i Persiani. Tondè i capelli de' più prodi e migliori e di sè stesso, volendo imitare l' omerico Achille (1); ma esso

(1) *Sperchio, invan ti promise il padre mio*
Che tornando al natio dolce terreno
Io t' avrei tronco la mia chioma, e offerto

operò con maggior violenza e calore (1), avendo rase e distrutte le mura della rocca di Ecbatana. Ora il tondere de' capelli, secondo che a me pare, fu nn tratto conforme alle greche usanze; ma il mettere a soqquadro le mura, è un farla da barbaro. Egli si cangiò altresì di veste, cedendo in ogni cosa al suo duolo, all' amore e alle lagrime.

Efestione morì in Ecbatana; ed è fama bensì che un tal lutto fosse ordinato espressamente per onorarlo; ma che morendo poco dopo Alessandro medesimo, abbia servito anche per lui; imperciocchè non era giunto a por fine alle lagrime per la morte del giovanetto, che ne fu colto egli stesso.

Una sacra ecatombe, ed immolato
Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
Ov' hai delubro, ed odorati altari.
Del canuto Peleo fu questo il voto:
Tu nol compiesti. Poichè dunque or tolto
N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
L' eroe Patròclo, e lo si porti seco.
(Monti, Iliad., XXIII).

(1) Achille barbaramente scannò in onore di Patroclo dodici giovanetti troiani:

Preso alfin da spietata ira, le gole
Di dodici segò prestanti figli
De' magnanimi Teucri, e sulla pira
Scagliandoli, ec. (p. 315).

Alessandro fece crocifiggere il medico di Efestione (Plutarco Vita d' Aless., § 72). (C.)

CAPO IX.

Femmina assai modesta.

Fu grande, per mio avviso, la modestia della moglie di Focione; imperciocchè ella era contenta di portare la veste del marito, nè curavasi della crocota (1), o della tarentina, nè di pallio, nè di cuffia, nè di veli, nè di tonache colorite; ma il primo suo ornamento era la continenza, ed aveasi per secondo qualunque altro le si parava davanti.

CAPO X.

Moglie di Socrate.

Ricusando Santippe di coprirsi del mantello del marito e così portarsi ad una certa solennità, Socrate, tu ten vai, le disse, non per vedere ma per essere veduta.

CAPO XI.

Calzari di femmine.

Molte delle donne romane solevano portare i medesimi calzari de' loro mariti.

(1) *Crocota*, voce latina, veste donnesca di color giallo di zafferano, (Cic., De arusp. resp., c. 21). (C.)

CAPO XII.

Sentenza di Lisandro o di Filippo intorno allo spergiuro.

I fanciulli si attrappano cogli aliossi e gli uomini coi giuramenti. Evvi chi attribuisce questa sentenza a Lisandro, e chi a Filippo il macedone. Ma siasi pure o dell' uno o dell' altro, essa, a mio credere, non è punto sana nè giusta. E non parrà forse strano che io non approvi il parere di Lisandro, imperocchè egli era tiranno, ma come io la pensi, si fa abbastanza palese dal non compiacermi di un tal detto.

CAPO XIII.

Tolleranza di Agesilao.

Agesilao spartano già vecchio usciva sovente di casa scalzo e senza tonaca, coperto soltanto d' uno stracciato mantello, e ciò di buon mattino e nella stagione invernale. Quindi essendo ripreso da un certo perchè voleva farla da giovane e come l' età sua non comportava, rispose: ma i giovani cittadini, a guisa di puledri, si specchiano in me già invecchiato.

CAPO XIV.

Filosofi che militarono, ed ebbero il governo della repubblica.

Sembrami che anche i filosofi fossero esperti nelle

cose di guerra. Di fatti i Tarantini per ben sei volte elessero Archita in loro duce. Parimenti Melisso ebbe il comando di un'armata navale; e Socrate militò tre volte, e Platone stesso presso Tanagra e Corinto. La spedizione poi ed il militare impero di Senofonte fu da molti celebrato, ed egli stesso ne parla ne'suoi libri intorno a Ciro. Dione figliuolo d' Ipparino distrusse la tirannide di Dionisio. Epaminonda capo de' Beozj vinse in Leuttra i Lacedemoni, e divenne il primo de'Romani e de' Greci. Zenone fu molto utile agli Ateniesi presso Antigono, imperocchè niente differisce il giovare altrui col senno o colle armi.

CAPO XV.

Come fu punita da' Mitilenesi la ribellione de' loro alleati.

Allorchè i Mitilenesi aveano l' impero del mare, non altro gastigo imposero agli alleati ribelli che di vietare che i loro figliuoli fossero ammaestrati nelle lettere e nella musica. Imperocchè giudicarono questo essere il più grave di tutti i gastighi, vivere nella ignoranza delle arti liberali.

CAPO XVI.

Roma, Remo, Romolo, Servia.

Roma fu fabbricata da Remo e da Romolo figliuoli di Marte e di Servia o Silvia, la quale era della stirpe di Enea.

CAPO XVII.

Venuta di Eudosso in Sicilia.

Quando Eudosso venne in Sicilia, Dionisio gli fece grande accoglienza; ma quegli senza punto adularlo nè insinuarsegli: Io venni qui, gli disse, come ad un buono albergatore presso cui fu alloggiato Platone; volendo significare non essere venuto pel tiranno, ma per Platone.

CAPO XVIII.

Egizj pazienti ne' tormenti, e donne indiane.

Dicesi che gli Egizj sostengano con forte animo i tormenti, e che più presto si muoiano tralle torture che confessare la verità. Appo gl' Indiani le femmine si gettano spontanee nel medesimo rogo de' morti mariti; ed in ciò fare vanno a gara tra loro, e quella cui tocca la sorte, lietamente si arde nel medesimo fuoco.

CAPO XIX.

Stratagemma di Solone contro i Megaresi, e come poscia li vinse con parole.

Solone capitano nella battaglia di Salamina, impadronitosi di due navi megaresi, su vi pose comandanti ateniesi, e forniti i suoi delle armi de' nemici, inoltratosi per tale inganno, tagliò a pezzi molti de' Megaresi inermi. Gli vinse eziandio non già coll' eloquenza, ma per via di argomenti e col fatto; imperocchè avendo

aperti alcuni antichi sepolcri, fece palese che tutti gli Ateniesi giacevano rivolti all' occidente, secondo il loro patrio costume; ma i Megaresi erano seppelliti a caso e senza alcun ordine. I Lacedemoni furono giudici di questa causa.

CAPO XX.

Vecchio di Ceo coi capelli tinti.

Un certo uomo dell' isola di Ceo venne in Lacedemoue, ed essendo vecchio, ma superbo ed orgoglioso, vergognandosi di sua vecchiezza, s' ingegnò di tingersi i bianchi capelli. Presentatosi poi ai Lacedemoni col capo così concio, espose l' affare per cui era colà venuto. Allora alzatosi Archidamo, il re de' Lacedemoni, qual mai cosa sana può dire costui, il quale porta la menzogna non solo nell' animo, ma anche sul capo; e così ributtò i detti di lui col conghietturare qual dovesse essere il costume del Ceo da ciò che si vedeva.

CAPO XXI.

Diligenza di Cesare e di Pompeo nell' imparare le cose attinenti al governo della repubblica.

Cesare non isdegnò di frequentare la porta di Aristone, come Pompeo frequentò quella di Cratippo. Imperocchè essendo eglino potenti non per questo disprezzavano quelli che potevano esser loro sommamente utili; ma bensì diedero a vedere di averne bisogno, comechè fossero in sì gran dignità. Egli è dunque manifesto ch' essi bramavano non già di signoreggiare, ma di bene e saggiamente signoreggiare.

LIBRO OTTAVO

CAPO I.

Genio di Socrate.

Socrate parlando con Teage e Demodoco e molti altri intorno ad un certo genio o demonio, il quale ognora gli serviva di guida, diceva loro che spesso avvenivagli di udire una voce divina, la quale sempre il distoglieva da ciò che meditava di fare; mai però non lo persuadeva. Di più ancora, ove alcuno de' suoi amici comunicavagli qualche suo fatto e gli accadesse in quell' istante di udire la voce, questa di nuovo il rimoveva dal proposito, ed egli ne faceva partecipe l' amico che gli domandava consiglio, e non lasciavalo eseguire il suo pensiero, seguitando la divina predizione. Egli allegava in testimonio di ciò Carmide di Glaucone, il quale una volta gli aveva domandato parere se dovesse portarsi ai giuochi Nemei, ed appena aprì bocca per rispondergli se gli fece sentire quella voce. Perciò Socrate ne lo sconsigliò; ma Carmide non avendo voluto ubbidire, incontrò un infelice successo (1).

(1) Eliano trasse queste cose dal dialogo di Platone intitolato Teage, pag. 128. (C.)

CAPO II.

Sapienza di Ipparco, e sua affezione verso i letterati e le poesie di Omero.

Ipparco era il più vecchio dei figliuoli di Pisistrato ed il più dotto degli Ateniesi. Egli il primo portò in Atene le poesie di Omero, ed obbligò i rapsodi a cantarle nelle feste di Minerva dette Panatenei. Spedì a bella posta una penticontoro (una nave di 50 remi) acciocchè gli conducesse Anacreonte di Teo. Accordò tutto il favore a Simonide di Ceo, avendolo sempre appresso, e tenendoselo avvinto per via di magnifici doni e di larghe mercedi; imperocchè non v'è chi nieghi che Simonide non fosse avaro e molto cupido di pecunia. È adunque manifesto che Ipparco faceva sua principale occupazione il favorire i letterati, intendendo col suo esempio e colla sua autorità di render colti gli Ateniesi, onde imperare ai medesimi fatti così migliori. E siccome egli era costumato e dabbene, così giudicava non doversi portare invidia ad alcuno per la sapienza. Queste cose narra Platone, se però quel dialogo intitolato Ipparco è veramente suo (1).

(1) Quindi è chiaro doversi, per sentimento de' critici, tener come erronea la lezione che Ipparco sia stato discepolo di Platone. (C.)

CAPO III.

Bue che gli Ateniesi sacrificavano, e feste dette Diipolie e Bufonie.

Evvi presso gli Attici questa costumanza che scannato il bue, ogni altra cosa, per un giudizio particolare, è dichiarata libera dalla uccisione, e condannasi soltanto la spada, affermando questa avere ucciso il bue. Le feste di tal giorno chiamansi Diipolie e Bufonie (1).

CAPO IV.

Mollezza di Poliarco.

Dicesi che Poliarco ateniese fu talmente voluttuoso che dilettandosi di cani e di galli, quando questi morivano, faceva loro pubblici funerali, invitandovi i suoi amici; ed ergendo delle colonne sul sepolcro di quelli, vi faceva scolpire iscrizioni.

(1) Erano dette anche Diasie, e celebravansi da lungo tempo in Atene col sacrificare a Giove un bue, in memoria del primo che nella rocca uccise un bue, il quale aveva mangiata la focaccia destinata pel sacrifizio. Nel Pritaneo si condanna la spada e ogni altra cosa inanimata. Di tal giudizio credo questa essere stata l'origine, che regnando in Atene Eretteo, il sacerdote appellato Bufono uccise allora per la prima volta un bue sull'ara di Giove Polieo, e lasciata colà la spada, subito se ne fuggì dalla città. Questa cerimonia osservasi ogni anno (Paus., Attic., pag. 27; Francuf. Wechel., 1583; e lo scoliaste di Aristof. nelle Nubi, 985). (C.)

CAPO V.

Neleo, Medonte, e delle dodici città dell' Ionia.

Neleo figliuolo di Codro, privato del regno, perchè la Pitia vi avea destinato Medonte, abbandonò Atene e andossene a fondare altrove una colonia. Gettato suo malgrado da una tempesta nell'isola di Nasso e volendo di là partirsi, i venti contrarj ne lo impedivano. Dubbioso di sua sorte, consultò gl' indovini, i quali gli risposero doversi purgare l' esercito, attesochè molti che aveano le mani imbrattate, seco lui navigavano. Finse egli medesimo di avere ucciso un fanciullo ed aver perciò mestieri di espiazione, e così persuase gli altri, conscii d' essere immondi, di fare lo stesso. Il che eseguitosi e quelli scoperti, li lasciò abitare in Nasso, ed egli si portò nell' Ionia, e primieramente occupò Mileto, avendone discacciati i Cari, i Migdoni, i Lelegi ed altri barbari. Quindi presero il nome queste dodici città della Ionia, Mileto, Efeso, Eritra, Clazomene, Priene, Lesbo, Teo, Colofone, Miunte, Focea, Samo, e Chio; e molte altre da lui poscia popolate nel continente (1).

CAPO VI.

Imperizia di lettere e ignoranza de' barbari.

Dicesi che nessuno degli antichi Traci avesse cogni-

(1) *Vedi* Erodoto, lib. 1.

zione di lettere, e che anzi tutti i barbari abitanti l'Europa turpissima cosa riputassero il darvi opera; non così però quei dell'Asia, che credesi ne facessero uso. Quindi si osa affermare che Orfeo stesso non fosse dotto, come originario di Tracia, ed i suoi carmi essere mentiti e falsi. Questo è ciò che dice Androzione, se però la sua testimonianza è da tanto che valga a provare l'ignoranza de' Traci.

CAPO VII.

Nozze celebrate da Alessandro allorchè vinse Dario.

Alessandro, vinto che ebbe Dario, celebrò le sue nozze e quelle altresì de' suoi amici. Gli sposi erano novanta ed i talami altrettanti. L'appartamento destinato a questa solennità conteneva cento letti, cadauno de' quali aveva i piedi d'argento, tranne quello di Alessandro che aveali d'oro; ed erano tutti adorni di coperte purpuree e svariate di un barbarico suntuoso ricamo. Ammise egli al convito anche i suoi ospiti più distinti, e se gli fece sedere dirimpetto. Nell'aula erano servite le truppe pedestri e marittime, la cavalleria, gli ambasciatori e i greci pellegrini. La cena era accompagnata dal suono della tromba che dava il segno *sincletico*, cioè a dire di convocazione, per indicare il momento che dovevano trovarsi a tavola; e *l'anacletico*, vale a dire di partenza, quando dovevano ritirarsi. Questi nuziali banchetti durarono cinque giorni continui. V' intervennero inoltre moltissimi musici ed attori comici e tragici. Eranvi anche alcuni de' più famosi giuo-

colari d'India (1), che furono giudicati più abili e superiori a quelli di altri paesi.

CAPO VIII.

Arte di pingere.

Dicesi che Conone cleoneo (2) abbia perfezionata l'arte di pingere, che era per anco bambina nelle fasce, e innanzi al suo tempo assai rozzamente esercitata. Perciò egli il primo ottenne ricompense più copiose dei suoi predecessori.

CAPO IX.

Tiranno ucciso dal suo innamorato.

Crateva amato da Archelao tiranno de' Macedoni (chè così chiamasi anche da Platone e non già re), invaghitosi della tirannide non meno di quanto Archelao stesso era acceso di lui, il mise a morte per la speranza di godere dell'impero in piena felicità; ma nol tenne che per tre o quattro giorni; perchè tramategli insidie da altri, esso pure perdette la vita. A questa scena macedonica sarebbe molto acconcia quella sentenza (3):

(1) Il sig. Coray osserva che debbe leggersi più presto θεράποντας, ministri, serventi, non già θαυματοποιοὶ, giuocolari, affermando questo essere il senso di quanto leggesi in Ateneo, XII, pag. 538.

(2) Altri leggono Cimone, come appresso Plinio, XXXV, 8. (C.)

(3) Trovasi anche nell'Antologia con picciola differenza, (Analect., II, pag. 327); ed anche in Esiodo, (Op. et dies, 263). (C.)

Dicesi peraltro che Archelao gli avesse promessa in moglie una delle sue figliuole; ma che non gli attenne, avendo data la fanciulla ad un altro, e che da ciò irritato, egli lo abbia ucciso.

CAPO X.

Solone e Dracone, e loro leggi.

Gli Ateniesi vollero che Solone imperasse su di essi per loro elezione e non già tratto a sorte. Eletto che fu, come applicossi a rendere adorna la città nelle altre cose, così diede loro anche le leggi che tuttora sono osservate. Da quel tempo gli Ateniesi annullarono quelle di Dracone che chiamavansi Tesmi (θεσμοὶ), ritenendo le sole che riguardavano l'omicidio.

CAPO XI.

Scemamento e distruzione delle cose e del mondo.

Non è da maravigliarsi se la natura degli uomini, mortale essendo ed efimera, gli spinge alla distruzione, quando veggiamo venir meno i fiumi, e scemarsi udiamo persino gli altissimi monti. Così al dire de' naviganti, l' Etna scorgesi ora più abbassata che non era per lo addietro; e ciò pure essere avvenuto al Parnaso e al pierio Olimpo. Queglino poi che pretendono di aver conosciuto a fondo la natura dell' universo, affermano dover perire anche il mondo medesimo.

CAPO XII.

Demostene, Eschine, Teofrasto e Democare.

Dirò cosa strana, ma vera; che Demostene smarritosi di coraggio nel favellare davanti a Filippo in Macedonia, Eschine cotocide figliuolo di Atromito fu molto applaudito dai Macedoni, avendo dimostrato maggior senno degli altri ambasciatori. Ma Eschine ottenne un tal plauso mercè dell' amicizia e dei regali di Filippo, e per essere da lui ascoltato con lieto e mansueto volto, e con occhio dolce e benigno riguardato, come indizio di sua benevolenza; allettamenti tutti che servirono ad animarlo e renderlo vie più facondo. E non già Demostene solo ebbe un contrario successo in Macedonia, sebbene egli fosse eloquentissimo, ma anche Teofrasto eresio; poichè questi similmente si smarrì nel favellare davanti all' Areopago, e si scusò poi col dire di essere stato atterrito dalla maestà di quel consiglio; scusa per cui fu acremente e con molta prontezza ripreso da Democare, che dissegli: Que' giudici, o Teofrasto, erano Ateniesi, non già i dodici Dei.

CAPO XIII.

Quali uomini mai non ridevano.

Dicesi che Anassagora di Clazomene non fu mai veduto ridere, ma neppur fare il minimo sogghigno; che Aristosseno fu parimente nemico del ridere, e che Eraclito piagneva per ogni cosa della umana vita.

CAPO XIV.

Morte di Diogene.

Diogene sinopese, allorchè infermò a morte, andò a gettarsi giù da un ponte situato presso il ginnasio, e commise al custode della palestra che quando lo avesse veduto già morto, il gettasse nel fiume Ilisso (1); sì poco conto faceva Diogene della morte e della sepoltura.

CAPO XV.

Moderazione di Filippo nella vittoria, e di che cosa amasse ricordarsi.

Filippo vinse gli Ateniesi a Cheronea, e benchè gonfio delle sue prosperità, nondimeno seppe ben rattenersi facendo sì fatto uso di sua ragione che giammai non giunse ad insolentire. Volle però che ogni mattina un suo garzone gli rammentasse ch'egli era uomo, avendolo incaricato di questo solo uffizio. Dicesi ancora che non usciva mai di casa nè dava udienza ad alcuno dei ricorrenti, se prima quel garzone non gli avesse per ben tre volte ogni giorno ad alta voce ripetute queste parole: Filippo tu se' uomo.

(1) L' Ilisso è fiume dell' Attica, e Diogene morì in Corinto. Perciò alcuni critici affermano non doversi leggere nè Ilisso, nè Elisso, come trovasi presso Diogene Laerzio, ma piuttosto Clissone, ch'è fiume non molto lontano da Corinto, (Pausania, II, 12). (C.)

CAPO XVI.

Solone e Pisistrato.

Solone di Esecestide, essendo già vecchio, sospettò che Pisistrato aspirasse a farsi tiranno, allorchè costui presentossi all'assemblea degli Ateniesi chiedendo una guardia. E siccome vedeva che poco ascolto prestavano gli Ateniesi alle sue parole e più presto attendevano a Pisistrato, disse ch' egli era di altri più saggio e di altri più forte, intendendo sè essere più saggio di quelli che non comprendevano che Pisistrato, ove ottenuta avesse la guardia del corpo, si renderebbe tiranno; e di quelli che ciò comprendendo stavansi cheti, essere più forte. Infatti Pisistrato, avuta nelle mani la soldatesca, si eresse tosto in tiranno. Allora Solone, postosi a sedere davanti alla propria abitazione, armato di asta e di scudo, diceva di aver indossate le armi per soccorrere alla patria come poteva, e che per la sua età non essendo più atto a servirla come capitano, erale nondimeno attaccato con tutto l' animo. Ciò non pertanto Pisistrato, o per riverenza verso un tal uomo e per la sua sapienza, o per la memoria della sua giovanezza (perchè dicesi essere egli stato amato da Solone) non gli fece alcun male. Solone però, non guari dopo, siccome molto vecchio, finì di vivere, avendo lasciato un' illustre fama di sua sapienza e del suo valore. Gli fu eretta nel foro una statua di bronzo, e fu pubblicamente seppellito presso alle porte delle mura a destra, e un monumento sovra il sepolcro gli fu innalzato.

CAPO XVII.

Scita monarca degli Zanclei.

Scita inicino (1) monarca degli Zanclei, portatosi in

(1) Inicino, cioè da Inico città della Sicilia. Questa storia leggesi in Erodoto, (lib. VI, 23, 24), di cui Eliano non ben comprese il senso. (C.)

Ecco il passo di Erodoto.

I Samj portatisi in Sicilia, si accostarono ai Locri epizefirj, mentre gli Zanclei, insieme col loro re nomato Scita, assediavano una città della Sicilia, volendola espugnare. Ciò avendo saputo Anassiloo tiranno di Regio, allora nemico degli Zanclei, trattò coi Samj e li persuase ad abbandonare l' impresa di Calatta, e piuttosto impadronirsi di Zancla, che vuota era di uomini. I Samj vi acconsentirono, e presero Zancla. Quando gli Zanclei seppero essere stata presa la lor città, subito vi accorsero, e chiamarono in loro soccorso anche Ippocrate tiranno di Gela, il quale era loro alleato. Dappoichè questi con un esercito venne in loro aiuto, fece mettere in ceppi Scita monarca degli Zanclei, che perduta avea la città, ed anche Pitogene fratello di lui, e li mandò amendue nella città chiamata Inico, e conchiusa una confederazione coi Samj da reciproci giuramenti confermata, tradì gli altri Zanclei. La ricompensa promessagli dai Samj fu questa, che esso Ippocrate avesse la metà di tutti i mobili e degli schiavi che erano nella città, e di tutte le cose che erano nelle campagne lasciasse decidere alla sorte. Esso adunque tenne in ceppi come schiavi la maggior parte degli Zanclei e trecento de' più prestanti consegnò ai Samj perchè gli uccidessero; ma questi non vollero commettere una tal crudeltà. Scita monarca degli Zanclei fuggì da Inico ad Imera, e quindi passò in Asia presso il re Dario, che giudicollo come il più giusto di tutti quelli che dalla Grecia erano andati a lui. Imperocchè Scita;

Asia presso il re Dario, fu da lui riputato il più giusto di quanti per lo innanzi erano venuti colà dalla Grecia. Questi domandata licenza al re di andarsene in Sicilia, ritornò di nuovo presso il re medesimo; il che non fece Democede crotoniate; e perciò Dario parlava male di costui, chiamandolo ingannatore e pessimo uomo. Scita poi visse in grande felicità tra' Persiani finchè morì per vecchiezza.

CAPO XVIII.

Eutimo, Ero di Temesi, ed un proverbio.

Eutimo nato in Locri città d'Italia, fu un valoroso pugile, e credesi che fosse di una maravigliosa forza di corpo; imperocchè i Locresi mostrano una pietra di smisurata grandezza, ch' egli sollevò e andossene a deporla davanti alle porte. Costui fece ristare anche l' Ero di Temesi che esigeva tributi dai vicini (1). Imperocchè portatosi nel suo tempio, che era inaccessibile ai più, venne a singolar tenzone con quello, ed il costrinse a pagar più di quanto importavano i saccheggi

ottenuta la permissione dal re, portossi in Sicilia, e dalla Sicilia tornò di nuovo presso il medesimo. Finalmente essendo già vecchio ed in grande prosperità finì di vivere tra' Persiani. In questa guisa i Samj, liberatisi dai Medi, senza fatica alcuna, s'impadronirono di Zancla bellissima città.

(1) Avvi tra'critici chi suppone molto piacevolmente che questo Ero di Temesi fosse uno de' sacerdoti, che confidando nella robustezza del suo corpo e fingendosi il nume che ivi onoravasi, si desse ad ammassar tributi. (C.)

fatti dal medesimo. Quindi derivò il proverbio per quelli che fanno inutili guadagni, che verrà loro addosso l'Ero di Temesi (1). Dicesi anche che esso Eutimo, sendo

(1) Questo proverbio è diversamente interpretato; imperocchè il senso dovrebbe portare « verrà loro addosso il vincitore dell' Ero di Temesi », non mai esso Ero. La storia leggesi in Pausania (VI, 6), ed in Strabone (VI, p. 255). (C.)

Ciò che narrasi nel primo è del seguente tenore.

Nella settantesima sesta olimpiade e nella susseguente Eutimo ottenne la corona del pugilato. La sua statua è opera di Pitagora, degna di essere osservata tra le prime. Venutosene questi in Italia, ebbe a combattere un certo Ero, del quale ecco l' istoria. Dicesi che, dopo la caduta di Troia, Ulisse vagando qua e colà, fu gettato dalle tempeste insieme colle sue navi in varie città dell' Italia e della Sicilia, ed anche in Temessa. Qui uno de' suoi marinai ubbriaco, avendo violata una vergine, fu lapidato dai terrazzani per questa ingiuria. Ulisse niente curandosi della perdita di costui, si partì da quel luogo. Ma il demonio, o l' ombra di quell' uomo ucciso non si ristette mai di mettere a morte gli abitanti di Temessa, senza distinguere età, finchè preparandosi i Temessani ad abbandonare quella terra, la Pitia loro impose di non muoversi, ma placare l' Ero e consacrargli una parte di terreno coll' edificarvi un tempio, ed ogni anno offrirgli la più bella delle vergini temessane. Queglino avendo obbedito ai comandi del Dio, non furono più minimamente spaventati nè offesi dal demonio. Poscia essendo venuto per avventura Eutimo in Temessa nel tempo appunto che si celebrava la solita solennità, informatosi del fatto, bramò di entrare nel tempio e vedere la vergine; e vedutala, da prima fu mosso a compassione, e quindi preso anche da amore. La fanciulla dal canto suo giurògli che se salvata l'avesse, lo accetterebbe in suo sposo. Eutimo immantinente armatosi, stette ad attendere l' assalto del demonio, e questo rimaso vinto, si fuggì dalla terra

disceso nel fiume Ceci (1), che scorre dianzi alla città dei Locri, siasi dileguato per sempre.

CAPO XIX.

Epitafio e ara di Anassagora.

Qui giace quell' Anassagora che pervenne a scoprire le più recondite verità e gli arcani della celeste sfera (2).

Gli fu anco eretta un' ara; secondo alcuni con questa iscrizione: *Della Mente*; e secondo altri: *Della Verità*.

e andò a gettarsi in mare nè più comparve. Così addivenne libera la città, e le nozze di Eutimo furono celebrate con molta pompa. Ho udito inoltre che esso sia vissuto lunghissimo tempo, e non essere morto, ma dileguatosi in altro modo dal consorzio degli uomini, abitar nondimeno sino al presente in Temessa, come mi fu riferito da un viaggiator mercatante. Mi venne fatto altresì di vedere un' antica inscrizione, da cui rilevai queste precise parole: « Un giovinetto Sibari e Calabro fiume, Calica fonte, ed inoltre Era e Temessa le città; ed in queste un genio o demonio che fu scacciato da Eutimo, di un colore molto atro e coperto di una pelle di lupo ». Quelle lettere gli davano il nome di Libante.

(1) Appo Tucidide Caici, e appo Pausania leggesi Cecine. (C.)

(2) L'iscrizione è un distico e trovasi in Diogene Laerzio. (C.)

LIBRO NONO

CAPO I.

Gerone amò le lettere, fu benefico e visse amorevolmente co' suoi fratelli.

Narrasi che Gerone siracusano, fu filelleno ed ebbe in grande stima le lettere. Aggiungesi che tanto era propenso a beneficare altrui, che davasi egli maggior premura a donare, che i chiedenti a ricevere. Era poi anche di animo forte e generoso, e co' suoi tre fratelli visse senza sospetto alcuno, teneramente amandoli ed essendo da essi del pari amato. Dicesi che sia per egual modo vissuto con Simonide e con Pindaro; e benchè il primo carico fosse di anni, non si mostrò lento a recarsi presso di lui; imperocchè questo Ceo, come naturalmente avaro, ne fu vie meglio sollecitato dalla liberalità di Gerone.

CAPO II.

Vittoria di Taurostene.

Dicesi che mercè di una visione la vittoria di Taurostene in un medesimo giorno fu annunziata al genitore di lui dalla città di Olimpia in Egina. Altri narrano

aver esso trasportato seco una colomba tolta da'suoi pulcini per anco teneri e senza piume; ed ottenuta che ebbe la vittoria, lasciò partire la colomba stessa, avendole attaccata una benda purpurea; e che quella ansiosa di ritornarsene a' suoi piccioli, volò in un medesimo giorno da Pisa in Egina.

CAPO III.

Lusso e mollezza di alcuni e di Alessandro, e suo orgoglio.

Alessandro rese molli ed effeminati i suoi famigliari col permetter loro di abbandonarsi al lusso e alle delizie. Infatti Agnone portava fornite di ballette d' oro le pianelle, e Clito dava udienza a quelli che a lui ricorrevano, passeggiando sovra purpurei tappeti. Perdicca e Cratero, dediti agli esercizj ginnastici, facevansi portar dietro pelli della lunghezza di uno stadio, e comprendendo un ampio spazio, ivi si esercitavano. Erano altresì accompagnati da un nembo di polvere, suscitata dai giumenti, ch' era confacente ai loro esercizj. Leonnato e Menelao amatori della caccia, erano seguitati da tende lunghe cento stadj. Il padiglione di Alessandro conteneva cento letti, e cinquanta colonne d' oro interpostevi ne sostenevano il colmo, ch' era tutto indorato e di belle e sontuose pitture adorno. Primi cinquecento Persiani chiamati melofori (1), vestiti di abiti purpurei

(1) Questi melofori saranno quelle guardie nobili e scelte delle quali ragiona Erodoto, portanti sulla punta delle aste dei meligranati d' oro e d' argento. (M.)

e gialli, stavano di fuori intorno al padiglione, e presso questi mille arcieri con vesti fiammeggianti di scarlatto, e davanti a questi cinquecento Macedoni argiraspidi, vale a dire armati di scudi argentei. Nel centro del padiglione era posto un trono d' oro, su cui standosi assiso Alessandro teneva ragione, circondato d'ogni intorno dalle sue guardie. Uno steccato chiudeva tutto il padiglione, ove stavano mille Macedoni e dieci mila Persiani, talchè nessuno facevasi facilmente coraggio di presentarglisi; imperocchè metteva molto timore, siccome quello che dall' orgoglio e dalla fortuna erasi sollevato alla tirannide.

CAPO IV.

Quanto Policrate avesse in pregio Anacreonte e sua gelosia.

Policrate samio era delle Muse amico, ed aveva in grande stima Anacreonte, e molto di lui e de' suoi carmi si dilettava. Io non approvo però il suo vivere effeminato. Anacreonte esaltò con molto calore Smerdia garzone amato da Policrate, e queste lodi fecero sì che il giovanetto si affezionasse al poeta, il quale onestamente amavalo per le qualità dell' anima, non già del corpo. Non fia dunque chi ardisca di calunniare il teio cantore, o accusarlo d' intemperanza. Ma Policrate si sentì punto da gelosia perchè Smerdia fosse cotanto esaltato da Anacreonte, e questi a vicenda sì caro al garzone medesimo. Quindi per recare dispiacere al primo e vergogna al secondo, fece tondere a questo la chioma. Ma Ana-

creonte dissimulando destramente il fatto, senza accusare alla scoperta Policrate, ne trasferì la colpa al giovanetto, col tacciarlo di temerità e dappocaggine per aver preso le armi contra i proprj capelli. Ora la canzone (1) in cui egli deplorava il danno della chioma, oda chi vuole da Anacreonte medesimo, poichè egli certo la canterà assai meglio di me.

CAPO V.

Gerone e Temistocle.

Mentre Gerone co' suoi cavalli incamminavasi per andare ai giuochi olimpici, Temistocle ne lo distolse dicendogli che chi non era stato partecipe del massimo dei perigli (2), non doveva nemmeno partecipare di quelle feste. Per queste parole Temistocle riportò lode.

CAPO VI.

Pericle e morte de' suoi figliuoli.

Pericle perduti avendo i suoi figliuoli per la peste avvenuta in Atene, sopportò con forte animo la lor morte, e col suo esempio persuase ciascuno degli Ateniesi a comportare pazientemente la perdita de' suoi più cari.

(1) Di questa canzone non esiste che un picciolo frammento di Favorino presso Stobeo (64), e sembra che anche quello che trovasi presso l' Etimologo (p. 714) sia della stessa canzone; imperocchè Smerdia era di Tracia, come dimostrano gli epigrammi sopra Anacreonte contenuti nell' Antologia. (C.)

(2) Cioè della guerra contro i Persiani, nella quale non trovossi Gerone. (C.)

CAPO VII.

Tranquillità d'animo di Socrate.

Santippa soleva dire che travagliata essendo la città da infiniti cangiamenti, Socrate conservò in ogni evento il medesimo volto sì nell'uscire di casa che nell'entrarvi, imperocchè egli sapeva quietamente accomodarsi ad ogni circostanza, ed era sempre di animo tranquillo ed esente da ogni tristezza e da qualunque timore.

CAPO VIII.

Incontinenza di Dionisio per le donne.

Dionisio il giovine recatosi alla città de' Locresi (imperocchè Dori sua madre era di Locri) occupò le case de' più potenti cittadini (1), e fattivi distendere per ogni lato serpilli e rose ed altri fiori, volle che gli fosser condotte le figlie de'Locresi, e con esse per disonesto modo giacevasi. Ma non andò guari ch'ei fu gravemente di tale sua dissolutezza punito. Imperocchè spenta che fu la sua tirannia per opera di Dione, i Locresi prostituirono la moglie e le figliuole di lui, e tutti indistintamente ne fecero pubblico strazio, e molto più i parenti delle vergini da Dionisio violate. Saziata ch' ebbero così la loro libidine, conficcando aghi nelle unghie delle mani di

(1) Ateneo (lib. XII, pag. 541) racconta la cosa alquanto diversamente, dicendo che Dionisio adornò la più grande casa della città di serpilli e di rose. (C.)

quelle infelici, le uccisero, e distaccata la carne dalle ossa, la pestarono ne' mortai, e chi ricusava di gustare di quella carne, veniva sopraffatto da imprecazioni; e tutto ciò che ne rimase, gettarono in mare. Dionisio ritiratosi in Corinto, andò soggetto a molte e varie vicende, e ad estrema povertà ridotto e a mendicarsi il pane costretto, sonando timpani e piffari (1), finì miseramente sua vita.

CAPO IX.

Incontinenza di Demetrio.

Demetrio Poliorcete (2) metteva a soqquadro le città, e nelle delizie immerso estorqueva da quelle mille ducento talenti per anno; de' quali pochi ne spendeva per l'esercito, e tutto il rimanente nelle sue dissolutezze consumava. Il pavimento della sua abitazione era asperso di unguenti, ed in ogni stagione gli si distendevano sul suolo i più recenti fiori, affinchè sopra vi camminasse. Era poi anche tutto dedito alle donne, nè tampoco astenevasi dall'amore de' giovanetti. Studiavasi inoltre di comparir bello egli stesso col racconciarsi e tingersi i capelli, col pingersi la faccia con una specie di belletto

(1) Il testo ha *μητραγυρτῶν*, participio che significa raccoglier elemosina per la Dea frigia, o madre degli Dei; sicchè mitragirti chiamavansi gl' iniziati ne' misterj di essa, i quali sonando timpani e flauti si mendicavano il pane. (C.)

(2) Per difetto di memoria attribuì Eliano a Demetrio Poliorcete ciò che altri narrano di Demetrio Falereo, (Ateneo, pag. 542). (C.)

detto pederote (1), e col far uso di altri odori ed unguenti; menando così sua vita tra le delizie ed in grembo ad un turpe ozio.

CAPO X.

Platone poco curavasi della vita.

Essendo creduto malsano il sito dell'Accademia, i medici consigliavano Platone di trasferirsi al Liceo; ma egli non volle acconsentirvi dicendo: Per vivere più lungamente io non andrei nemmeno sulla sommità del monte Atos (2).

CAPO XI.

Parrasio pittore.

Molti fanno testimonianza, come altresì le iscrizioni in più pitture di Parrasio, ch'ei andasse vestito di porpora e portasse sul capo aurea corona. Venne egli una volta a contrasto in Samo con un avversario a lui non

(1) Παιδέρως, pedero o pederote, spezie di unguento con cui si stropicciavano le guance per farle comparire di roseo colore, come il belletto de' nostri tempi; dall' epiteto giocosamente attribuito a Giove di Παιδέρως Ζεὺς, quasi παιδεραστὴς, *amator puerorum*, a cagione di Ganimede. (C.)

(2) Forse Eliano intende una delle città del monte Ato detta Acrotoo da Erodoto (VII, 22); o Acrotoi, in plurale, da Tucidide (IV, 109); e da Melas geografo romano (II, 2) Acroaton, in cui credevasi che gli uomini vivessero lungo tempo. (C.)

molto inferiore, e fu vinto. Il soggetto del quadro da essi dipinto era Aiace che contendeva con Ulisse per le armi di Achille. Rimasto vinto Parrasio, con molta piacevolezza disse ad uno de' suoi famigliari venuto a condolersene, che poco gli caleva di aver avuto la peggio; ma dispiacergli bensì pel figliuolo di Telamone che fosse stato vinto una seconda volta per la medesima causa. Egli soleva portare un bastone intortigliato di aurei viticci ed i calzari legati con coregge parimente d'oro. Dicesi inoltre che si occupasse ne' lavori dell' arte sua senza noia alcuna o fatica; ma anzi con facile ed allegro animo; imperocchè canterellando ne alleggeriva il peso. Narra queste cose Teofrasto.

CAPO XII.

Epicurei scacciati da' Romani e da' Messenii.

Alceo e Filisco, seguaci di Epicuro, furono cacciati da Roma per cagione che introducevano nell' animo della gioventù l' amor di moltiplici e dannosi piaceri. Anche i Messenii seguitarono l' esempio de' Romani.

CAPO XIII.

Voracità e pinguedine di Dionisio.

È fama che Dionisio eracleota figliuolo del tiranno Clearco, per la giornaliera sua voracità e mollezza divenne a poco a poco carnacciuto e grasso all' estremo. Ora una sì fatta massa di carni e grassezza di corpo, gli apportò difficoltà di respiro; e a rimedio di questa

infermità i medici gli prescrissero, che apparecchiati alquanti aghi sottili e lunghi se li facesse introdurre nei fianchi e nel ventre, mentre fosse immerso nel sonno. Quindi furono destinati alcuni per questa operazione; e finchè l'ago perforava quella soverchia e quasi non sua carne, egli giacevasi non punto diverso da un sasso; ma quando lo strale penetrava nella viva carne e sua propria, allora soltanto se ne risentiva, e dal sonno destavasi. Se talvolta gli era d'uopo di tener ragione, ponevasi davanti al corpo una cesta, o, come altri narrano, una picciola torre, onde coprire le rimanenti sue membra, e non restasse libera che la sola faccia per favellare; vestimento per vero dire assai sconcio era questo, e più presto una specie di steccato per qualche fiera, che convenevole ad uomo.

CAPO XIV.

Magrezza di Filita.

Narrasi per lo contrario che un certo Filita dell'isola di Coo fosse assai magro e sottile di corpo; e siccome ad ogni minima occasione esser poteva facilmente atterrato, dicesi che portasse le suole delle scarpe tutte di piombo, per non essere abbattuto dai venti ove soffiassero con qualche forza. Ma se costui era sì debile da non poter resistere al vento, come poteva essere atto a trascinarsi un tanto peso? Ciò mi sembra improbabile; ma dissi quanto trovai scritto da altri per questo uomo.

CAPO XV.

Omero.

Gli Argivi davano la preferenza in poesia al solo Omero, ponendo tutti gli altri poeti in secondo luogo; ed allorchè facevano qualche sacrifizio, invocavano ad ospiti Apolline ed Omero. Narrasi altresì che non potendo egli per povertà collocare una sua figliuola, le abbia dati in dote i carmi ciprii, e Pindaro ne fa fede.

CAPO XVI.

L' Italia e Mare Ippomige.

I primi ad abitare l'Italia furono gli Ausonii indigeni. Dicesi esservi stato in essa un antichissimo uomo di nome Mare, le cui parti anteriori erano d' uomo e le posteriori di cavallo, ed il suo nome stesso equivale al greco ippomige. Io credo però che essendo egli stato il primo a montar a cavallo e a reggerlo col freno, per questa ragione fusse creduto di doppia natura. Raccontasi inoltre che egli visse cento ventitrè anni, e che morì tre volte, e tre volte risuscitò; cose che a me non sembrano degne di fede. Dicesi poi che l'Italia sia stata abitata da moltissime nazioni, più che ogni altra terra, per causa della regolarità delle stagioni, della bontà del suolo e dell' abbondanza delle acque e di ogni sorte di frutti e di pascoli, e per essere bagnata da fiumi e vicina ad un mare che offre in ogni parte comodi porti, sì per approdarvi che per partire. Inoltre la mansuetudine ed

amorevolezza de' suoi abitanti attrasse molti a stabilirvisi. A tutto questo si aggiunse che anticamente era essa fornita di mille cento novanta sette città.

CAPO XVII.

Superbia di Demostene.

Ciò che narrasi di Demostene, ch'egli soleva insuperbirsi allorchè i portatori di acqua vedendolo per via parlavano sotto voce di lui, sembrami accusarlo di leggerezza; imperocchè se egli gonfiavasi pel bisbigliare di quelli, quanto è da credere che si gloriasse se fu talvolta applaudito nella pubblica adunanza dal popolo ateniese.

CAPO XVIII.

Temistocle.

Temistocle figliuolo di Nicocle assomigliava sè stesso alle querce, dicendo che gli uomini, allorchè cade dirotta pioggia, ricorrono a quelle e riparansi sotto il coperto de' rami, ma passandovi appresso quando il tempo è sereno, ne tagliano le fronde ed i rami. Diceva altresì che se taluno gli additasse due strade, l'una che guidasse all' inferno e l' altra alla bigoncia, egli molto più volentieri ito sarebbe per quella che conduceva direttamente all' inferno.

CAPO XIX.

Demostene invitato da Diogene alla taverna.

Pranzava una volta Diogene in una taverna, e veggendo passare davanti Demostene, lo invitò ad entrarvi; e questi rifiutandosi: Ti vergogni, gli disse, o Demostene, di entrare nella taverna, che dal tuo signore è ogni giorno frequentata, accennando il popolo ed i singoli della plebe? perciocchè gli oratori sono i servi della moltitudine.

CAPO XX.

Aristippo.

Mentre Aristippo navigava, sopraggiunta una tempesta, grandemente si conturbò. Uno de' suoi compagni di viaggio: Se' tu pure spaventato, gli disse, come il volgo? Ed egli: Ben a ragione, rispose, perchè voi vi pigliate affanno di una vita infelice e del presente pericolo, ma io ho per mira la felicità.

CAPO XXI.

Teramene.

Stavasi per avventura Teramene in una casa, ed appena uscitone, essa tutto ad un tratto rovinò. Per tale accidente accorsi da ogni canto gli Ateniesi congratulavansi seco lui dell' essersi maravigliosamente salvato. Ma egli contra l'aspettazione di tutti: O Giove,

esclamò, a qual mai tempo mi serbi tu? In fatti non guari dopo fu messo a morte dai trenta, astretto a bersi la cicuta.

CAPO XXII.

Studiosi di medicina.

Dicesi che i Pitagorici si applicassero con intenso studio alla medicina; e che lo stesso facessero Platone ed Aristotele di Nicomaco e molti altri.

CAPO XXIII.

Aristotele infermo.

Cadde una volta infermo Aristotele, e fugli dal medico ordinata non so che cosa. Cui egli disse: Tu non debbi curarmi nè come un bifolco, nè come un zappatore, ma spiegandomi in pria la causa della mia infermità, mi troverai pronto ad obbedirti. Volle con ciò insegnare che non conviene proporre altrui cosa alcuna a caso e senza addurne la ragione.

CAPO XXIV.

Mollezza di Smindiride.

Smindiride sibarita giunse a tale estremità di effeminatezza, che sebbene questo sia vizio comune de' Sibariti, costui superò di gran lunga gli altri tutti. Sdraiatosi una volta sopra un fogliame di rose, vi si addormentò, ed allorchè fu svegliato, diceva che la durezza del letto gli avea fatte delle enfiature. Ora come avrebbe costui

potuto dormire sul nudo suolo o sulla paglia, o sull'erba di qualche ripida collina, o sulla pelle di qualche toro, come Diomede, e come conviene ad un soldato forte e generoso (1).

CAPO XXV.

Condotta di Pisistrato verso i suoi cittadini.

Quando Pisistrato ebbe in mano l'impero soleva chiamare a sè quelli che stavansi oziosi nelle pubbliche piazze, ed interrogavali per qual cagione andassero qua e colà vagando così sfaccendati; poi soggiungeva: Se per avventura ti son morti i buoi, orsù prendine altri del mio, e vattene a lavorare: se ti manca la sementa, io son presto a fornirtene. Temeva egli che l'ozio non gl'inducesse a tramargli qualche tradimento.

CAPO XXVI.

Zenone ed Antigono.

Il re Antigono aveva in grande stima e riverenza Zenone cittiese. Avvenne un giorno che essendo il re oltremodo pieno di vino, accostossi a Zenone e con molti baci ed amplessi, siccome ubbriaco, il pregava di comandargli, assicurandolo con giuramenti che negato non gli avrebbe checchè gli avesse richiesto. Zenone gli disse: Vattene a vomitare. Con questa grave e magnani-

(1) . . . . *Esso l'eroe (Diomede)*
Di bue selvaggio sulla dura pelle
Dormia disteso, *ec.*
(Monti, Iliad., lib. x, tom. 1, pag. 280).

ma risposta gli rinfacciò l'ubbriachezza, ed insieme il preservò dal pericolo di scoppiare per la soverchia sazietà.

CAPO XXVII.

Semplicità di costume.

Vi fu chi volle riprendere un contadino della Laconia perchè s'era troppo abbandonato al lutto. Esso con grande ingenuità: Che debbo fare? rispose, io non sono già la cagione di questo pianto, ma ella è la mia natura che disciogliesi in lagrime.

CAPO XXVIII.

Diogene.

Uno spartano laudava quel verso di Esiodo

. . . è rio vicin gran male:
Senza tal peste un bue non ti perisce.
(Trad. Lanzi, pag. 97.)

Udendolo Diogene disse: Ma i Messenj ed i loro buoi perirono, e voi siete i loro vicini.

CAPO XXIX.

Socrate intrepido, e sprezzatore de' doni.

A notte avanzata se ne ritornava Socrate una volta da cena. Alcuni giovani scapestrati, avendo ciò saputo, al suo ritorno si posero in agguato, tenendo nelle mani delle faci accese in sembianza di furie. Erano costoro accostumati di far simili beffe anche ad altri, sic-

come quelli che non impiegavano il lungo loro ozio che nel mal fare. Socrate al vederli senza punto turbarsi si fermò, e diessi ad interrogarli, come soleva fare cogli altri nel Liceo o nell'Accademia.

Alcibiade si fe' premura di mandare molti regali a Socrate. Ammirandone Santippa la sontuosità, e bramando di possederli, il filosofo le disse: Deh, adoperiamoci noi pure a gareggiare in liberalità con Alcibiade, non accettando i suoi presenti (1). Un' altra volta dicendogli un certo essere gran cosa l' ottenere ciò che si desidera; ma assai maggior cosa è, rispose, il non bramar niente.

CAPO XXX.

Previdenza di Anassarco.

Trovandosi Anassarco una volta nell'esercito di Alessandro, sopravvenuta una tempesta, previde che il re accamparsi doveva in un luogo di legne privo. Perciò gettato via tutto il bagaglio, che nel quartiere aveva, caricò i carri di legna. Giunti che furono a quel luogo, mancando le legne, fu d'uopo abbruciare i letti di Alessandro per riscaldarsi. Ma essendogli stato detto che presso Anassarco v' era del fuoco, si portò da lui e si unse nella sua tenda, e informato della sua previdenza molto il commendò, e gli dette il doppio di quanto avea perduto, e vesti ed altri arnesi, in iscambio del prestatogli servizio del fuoco.

(1) *Vedi* Stobeo, 17.

CAPO XXXI.

Atleta vincitore che muore pria di ricever la corona.

Un atleta crotoniate, ottenuta la vittoria negli olimpici giuochi, andando a presentarsi agli Ellanodici (1) onde ricevere la corona, colpito da epilessia, cadde di repente e se ne morì.

CAPO XXXII.

Statua di Frine e le cavalle di Cimone.

I Greci eressero in Delfo la statua di Frine meretrice sopra un' altissima colonna; ma dirò piuttosto alcuni tra loro, vale a dire i più intemperanti, per non imputarneli tutti indistintamente, amandoli io sovra ogn' altro. La statua era d'oro. Le cavalle di Cimone fabbricate in bronzo, erano parimenti erette in Atene, e molto bene rappresentavano le vere cavalle di quell' illustre capitano.

CAPO XXXIII.

Risposta d' un giovane a suo padre, che interrogollo che cosa avesse imparato.

Un giovanetto d' Eretria frequentò lungo tempo la scuola di Zenone. Ritornato a casa, il padre lo interrogò che cosa di buono avesse appreso. Quegli rispose

(1) Ellanodici dicevansi quelli che presedevano come giudici a' giuochi olimpici. (C.)

che glielo avrebbe dimostrato. Sdegnatosi il padre e dategli delle percosse, standosi cheto e tollerante: Ecco ciò che ho imparato, disse, a sopportare l'ira paterna.

CAPO XXXIV.

I riccamente vestiti.

Recatosi Diogene in Olimpia e veduti avendo in quella solennità alcuni giovanetti rodiani riccamente vestiti, disse ridendo: Questa è superbia (1). Abbattutosi poi in alcuni Lacedemoni con tonache grossolane e sudicie: Ecco, disse, un'altra spezie di superbia.

CAPO XXXV.

Orgoglio di Antistene.

Socrate osservato avendo che Antistene del continuo faceva mostra della parte stracciata del suo mantello: Non cessi, gli disse, di fare tra noi simili ostentazioni?

(1) Ma di questa non era altrimenti scevro Diogene stesso, che ad altri la rinfacciava. Imperocchè avendo Platone invitati a pranzo alcuni suoi amici, vi si portò anche il Cinico, e nel farsi avanti andava calpestando i sontuosi tappeti della stanza con dire: Io calpesto la superbia di Platone; cui questi argutamente rispose: Con altra superbia, o Diogene. Quindi si può comprendere quanto valga quella sentenza, *ne quid nimis* (C.)

CAPO XXXVI.

Antigono ed un sonatore.

Un sonatore si presentò ad Antigono, e dicendogli questi più fiate stringi la nete (1), e poi di nuovo la media, impazientato, rispose: Bramo, o signore, che non t' avvenga mai tale avversità che tu abbia a trattare quest' arte meglio di me.

CAPO XXXVII.

Anassarco deride Alessandro.

Anassarco soprannomato Eudemonico (felice) ridevasi di Alessandro che si faceva Dio; poichè essendosi questi infermato, ed avendogli il medico ordinata una certa bevanda, Anassarco disse ridendo: Le speranze del nostro Dio sono poste nel beveraggio di una scodella.

CAPO XXXVIII.

Alessandro e la lira di Paride.

Portatosi a Troia Alessandro ed osservando attentamente ogni cosa, fattosegli davanti un Troiano gli mostrò la lira di Paride. Mi sarebbe assai più caro, gli disse, di veder quella di Achille. Egregia risposta! Imperciocchè egli bramava di contemplare l'istrumento di

(1) Nete, νήτη, l'infima corda.

quel prode capitano, con cui cantò le lodi dei forti (1); ma di Paride la lira di che altro mai risonò se non di versi lascivi e solo acconci ad allettare e cattivarsi le femmine?

CAPO XXXIX.

Ridicoli e strani amori.

Chi non riputerà ridicolosi insieme e stravaganti questi amori? Quello di Serse che s' innamorò di un platano, e quello di un nobile giovinetto ateniese che s' invaghì perdutamente della statua della buona Fortuna posta nel Pritaneo. Egli sovente l' abbracciava e baciavala, finattantochè divenuto furioso, dalla sua passione sospinto presentossi al senato, supplicando con molta istanza che gli fosse conceduto di comperarla a qualunque prezzo; ma non avendo potuto ottenerla, sen corse a circondarla di molte bende e ghirlande, ed offertole un sacrifizio e copertala di sontuosa veste, dopo lunghi lamenti e copiose lagrime si diede la morte. Glauce sonatrice di citara, dicono alcuni, aver amato un cane, altri un ariete, ed altri un' oca. In Soli, città della Cilicia, un giovane di nome Senofonte fu preso d' amore per un cane, ed in Isparta un altro leggiadro giovinetto amò una cornacchia.

(1) Ciò è tratto da Omero, (Iliad., IX, v. 189):

. . . . Ritrovar l' eroe
Che ricreava colla cetra il core, ec.
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure.

(Monti).

CAPO XL.

Governatori delle navi cartaginesi.

I Cartaginesi due governatori o capitani destinavano sulle loro navi, affermando essere inconveniente aver la nave due timoni, e quegli che utilissimo era ai naviganti ed avea in mano il supremo comando, essere un solo e privo di un collega e successore.

CAPO XLI.

Pausania e Simonide.

Dicesi che in un convito trovandosi Simonide ceo e Pausania lacedemonio, impose questi a Simonide che dicesse qualche saggia sentenza; ed il Ceo ridendo: Rammenta, gli disse, che tu se' uomo. Questa sentenza fu allora sprezzata da Pausania ed avuta per nulla, essendo tutto gonfio del suo affetto verso i Medi e per l' ospitalità che godeva presso il re, e fors' anche stordito dal vino. Ma quando si vide chiuso nel tempio della dea Calcieca e costretto a lottar colla fame e morir di morte atrocissima, allora finalmente ricordandosi di Simonide, per ben tre volte esclamò: O ospite ceo, di gran importanza era certo quella tua sentenza; ma io per la mia stoltezza non ne feci alcun conto.

CAPO XLII.

Artaserse e Dario.

Avendo Artaserse ucciso Dario suo maggior figliuolo accusato di tradimento, il secondo (1), per volere del padre, sguainata la spada, si dette la morte davanti alla reggia.

(1) Il suo secondo figliuolo chiamavasi Araspe, e si uccise non con l'acinace (spezie di spada appo i Persiani), ma col veleno, come narra Plutarco (Artas., § 30); e non già col consenso del padre, ma per opera di Oco altro suo fratello, che dagli eunuchi gli fece falsamente annunziare le minacce del padre. (C.)

LIBRO DECIMO

CAPO I.

Ferenice ai giuochi olimpici.

Ferenice condusse il suo figliuolo a combattere ne' giuochi olimpici; e vietandole gli Ellanodici (1) di assistere allo spettacolo, rappresentò che in que' giuochi erano stati vincitori e suo padre e tre suoi fratelli, ed essa pure avervi condotto il figliuolo combattitore. Mercè di questi argomenti persuase il popolo; e malgrado la legge che vietava alle donne di essere spettatrici; ella fu ammessa.

CAPO II.

Continenza di Eubata.

Laide avendo per avventura veduto Eubata cireneo, se ne invaghì perdutamente ed offersegli la sua mano. Egli temendo che non gli ordisse qualche tradimento, promise di acconsentirvi; ma non ebbe con lei commercio, mantenutosi del tutto casto. Avendo promesso di sposarla dopo i giuochi olimpici, riportata che n'eb-

(1) *Vedi* lib. IX, cap. 31. (C.)

be vittoria, per non parer mancare ai patti verso la donna, fattone dipingere il ritratto, il portò seco in Cirene, dicendo avervi condotto Laide e non aver così violata la convenzione. Per una sì fatta condotta la legittima sua moglie gl'innalzò in Cirene una grandissima statua, onde rimunerare la sua continenza.

CAPO III.

Proprietà di alcuni animali.

I perniciotti appena mettono i piedi fuori del guscio, sono immediatamente velocissimi; gli anitrini nuotano tostochè hanno veduta la luce; i piccoli del leone, affrettandosi di uscire, lacerano colle unghie il ventre delle lor madri (1).

CAPO IV.

Attività di Alessandro.

Alessandro figliuolo di Filippo, avendo corso armato 1200 stadj di seguito in tre giorni (2), azzuffatosi coi nemici, non prima diede riposo alcuno all'esercito, che non partì vincitore.

(1) Che il lioncino laceri la matrice della madre il disse anche Erodoto, ma Aristotele rigetta un tal racconto come favoloso, (St. degli Anim., lib. VI, cap. 31). (M.)

(2) Vale a dire 400 stadj per giorno, come interpretò il sig. Coray.

CAPO V.

Tiranni a chi si assomiglino.

Narra Esopo il frigio, che il porco appena tocco da alcuno mette alte grida, e ciò fare con ragione; imperocchè non avendo nè lana nè altra cosa, tosto si rappresenta la morte, ben conoscendo per questo, e non per altro uso essere preso. Al porco di Esopo possono assomigliarsi i tiranni, i quali vivono sempre in sospetto ed in timore; perciocchè essi pure ben sanno, al pari de' porci, di essere debitori a tutti della lor vita.

CAPO VI.

Uomini magri.

Erano motteggiati per la magrezza Sannirione poeta comico, e Melito tragico; Cinesia maestro di balli circolari, e Fileta poeta eroico. Dicesi poi di un certo Archestrato indovino, che preso da' nemici e posto sulla bilancia, si ritrovò del peso di un obolo. Era gracilissimo anche Panareto, benchè visse esente da ogni malattia. Dicesi ancora che Ipponatta poeta non solo fosse piccolo di statura e brutto, ma anche sottile. Quel Filippide (contra del quale evvi un' orazione d' Iperide) era macilente a segno che il divenir troppo estenuato di corpo dicevasi per proverbio *infilippidirsi*. Alessi ne fa testimonianza (1).

(1) Leggansi Ateneo ed Eustazio.

CAPO VII.

Astrologi, e anno grande.

Enopide di Chio astrologo, sacrò in Olimpia una tavola di rame, avendovi inciso l'astrologia di anni cinquantanove, dicendo questo essere l'anno grande (1). Metone leuconeo (2), altro astrologo, sopra colonne da lui erette, incise i solstizj, dicendo esso pure di aver trovato l'anno grande, che affermava essere di anni diciannove.

CAPO VIII.

Opinione intorno al benefizio.

Diceva Aristotele cireneo non doversi accettar benefizio da chicchessia; imperocchè lo studiarsi di renderne la pariglia apporta molestia, e non rendendola, si comparisce ingrato (3).

(1) Intorno all' anno grande veggasi ciò che scrisse Plutarco *De placitis Philos.* (II, 32).

(2) Da Leuconio, tribù dell'Attica così denominata.

(3) Sarebbe stata molto miglior sentenza se avesse detto non doversi accettare i benefizj, ove non siavi grande necessità, nè da qualunque persona volgare indistintamente, ma dagli amicissimi; ed accettati che siensi, procurar di renderne con ogni studio il contraccambio. (C.)

CAPO IX.

Filosseno goloso.

Filosseno era ghiotto e dedito al ventre. Cocendosi una volta in un'osteria non so qual vivanda, ei da prima prendeva diletto e pascevasi dell'odore; ma più e più instigato dall'appetito e vinto dalla pessima sua natura, comandò ad un suo servitore di comperar quella vivanda; ed avendogli riferito che l'oste vendevala a caro prezzo: Tanto più mi riescirà saporita, disse, quanto più cara io la comprerò.

Convien far menzione anche di simili cose, non già per indurre altrui ad imitarle, ma più presto a fuggirle.

CAPO X.

Pittori antichi.

Allorchè l'arte di pingere era per anco bambina nella culla, sì rozzamente rappresentavansi i varj animali, che i pittori eran costretti a scrivervi sopra, questo è un bue, questo un cavallo, e questo un albero (1).

CAPO XI.

Diogene addolorato in una spalla.

Doleva a Diogene una spalla, o fosse per ferita, o per

(1) Ricorda questo racconto quello del pittore che scriveva sotto le sue tavole: *Questo è S. Antonio, questo è il porco.*

qualche altra cagione; e siccome mostrava di esserne molto crucciato, un certo, di quelli che volevano dargli noia, beffeggiandolo gli diceva: Perchè dunque non muori, o Diogene, e non ti liberi da questi mali? Ed egli: A coloro, i quali sanno ciò che si debbe fare e dire nella vita, conviene vivere, nel qual numero affermava essere egli stesso: Ma a te, soggiunse, che non conosci nè l'una nè l'altra di queste due cose, bene sta il morire; a me poi, che ne ho piena contezza, conviene vivere.

CAPO XII.

Sentenza di Archita intorno agli uomini.

Archita diceva: Siccome ella è difficil cosa ritrovar pesce senza spina, così è malagevole rinvenire un uomo che non abbia in sè fraude e spini.

CAPO XIII.

Archiloco accusatore di sè stesso.

Archiloco fu biasimato da Crizia, perchè parlò assai male di sè stesso; imperocchè, diceva, se egli medesimo non avesse sparso una simile opinione e fama di sè tra i Greci, noi non avremmo altrimenti saputo lui esser figliuolo di una serva nomata Enipo; nè essersi trasferito in Taso, costretto ad abbandonar Paro per povertà e indigenza; e quivi giunto essersi inimicato cogli abitanti; nè tampoco che sparlasse egualmente degli amici e de' nemici. Inoltre noi non avremmo saputo ch'ei fosse adultero, nè lascivo e schernitore; e, quel ch'è peggio,

che perduto avesse lo scudo, qualora non l'avesse publicato da sè medesimo. Archiloco adunque non fu buon testimone di sè, essendosi procacciata una sì svantaggiosa fama. Di queste cose io già nol riprendo, ma il suo accusator è Crizia.

CAPO XIV.

Pigrizia.

Socrate diceva la pigrizia essere sorella della libertà (1); e ne adduceva per testimoni gl' Indi ed i Persiani come fortissimi e liberalissimi, ma amendue molto pigri negli affari; ed i Frigii ed i Lidii, comecchè laboriosi, vivere in servitù.

(1) Doveva dire piuttosto sorella di servitù; poichè chi è pigro e vive nell'ozio, se povero, egli è costretto a servire altrui onde procacciarsi il vitto, o a fare l'adulatore (ch'è più turpe cosa della servitù) per essere da altri alimentato; se egli poi è ricco ed agiato, per la soverchia mollezza in disonesti piaceri immergendosi, non può nè conservare nè procacciarsi libertà. Quindi è chiaro che Eliano per ismemoraggine attribuisce a Socrate questa sciocca sentenza; poichè e Platone e Senofonte (Econom., 1, § 18, 22; Memor., II, 1) e gli altri che di Socrate favellarono, affermano tutti che esso del continuo biasimava la pigrizia ed aveva in gran pregio la vita laboriosa, e ad amarla i suoi uditori ammoniva, e tanto era lontano dal credere la prima di libertà sorella, che per l'opposto ei chiamavala perniciosa tiranna, spesso ripetendo quel detto di Epicarmo:

. . . Di fatica al prezzo
Ogni bene a noi vendono i Numi. (C.)

CAPO XV.

Sponsalizio (1) *delle figliuole di Aristide e di Lisandro.*

I più ragguardevoli tra i Greci, sendo ancora vivo Aristide, promisero di prendere in mogli le sue figliuole; ma costoro non riguardavano alla vita di lui, nè tampoco erano ammiratori della sua giustizia; imperocchè se fossero stati zelanti di queste prerogative, sarebbero certamente rimasti fermi nella loro promessa. Morto ch'egli fu, essi non istimarono di avere obbligazione alcuna verso le fanciulle; perciocchè dopo la morte del figliuolo di Lisimaco si scoperse la sua povertà; il che, per mio avviso, distolse que' miseri dal contrarre sì gloriose e sì splendide nozze. Lo stesso avvenne a Lisandro; poichè, sendosi divulgato lui pure esser povero, rinunziarono alle nozze delle sue figliuole.

CAPO XVI.

Antistene e Diogene.

Esortava molti Antistene allo studio della filosofia, ma nessuno gli prestava orecchio; sicchè alla fine sdegnatosi, non volle ammettere chicchefosse alle sue lezioni, e ne rigettò anche Diogene; ma siccome questi non desisteva di pregarlo, così il minacciò di batterlo, come anche fece un tratto, avendolo percosso sul capo.

(1) Sponsalizio significa promessa di future nozze, *a spondendo*, cioè promettendo, Maestruzz., 1, 62. (C.)

Ma quegli non perciò si ritrasse; anzi con più fervore seguitava a supplicarnelo, siccome colui che ardeva della sete di udirlo, e dicevagli: Tu battimi pure, se vuoi, che io vi sopporrò il capo, nè potrai trovare bastone alcuno sì duro che sia atto a rimuovermi dalle tue lezioni. Antistene adunque dovette cedere ed accettarlo amorevolmente.

CAPO XVII.

Gli arricchiti dal pubblico danaro.

Dice Crizia che Temistocle di Neocle, pria d'imprendere l'amministrazione della repubblica, non aveva che tre talenti, creditati dal padre; ma dappoichè ebbe il maneggio del pubblico danaro, e fu esiliato, ed i suoi beni furono confiscati, si scoperse che avea accumulati più di cento talenti. Similmente anche Cleone prima di entrare in pubblici maneggi niente possedeva delle facoltà paterne; ma poscia lasciò cinquanta talenti (1).

CAPO XVIII.

Dafni siracusano, e canti bucolici.

Dicono alcuni (2) che Dafni bifolco fosse amato da

(1) Altri leggono cento, ch'è molto più probabile; perciocchè Cleone era avidissimo di danaro, e lasciavasi corrompere per via di doni. Quindi molto facetamente Aristofane assomiglia al vomito la multa impostagli dagli Ateniesi:

Ego scio in quo cor laetatus sum videns;
Quinque talentis quibus Cleon evomuit.
(Aristof., Acar., v. 6). (C.)

(2) *Vedi* anche l'Istor. degli Anim., lib. II, cap. 13.

Mercurio, ed altri il fanno suo figliuolo; che abbia avuto tal nome dall'essere stato partorito da una ninfa e appena nato esposto ad un lauro; e che le giovenche da lui pasciute fossero sorelle di quelle del Sole, di cui fa menzione Omero nell'Odissea. Ora lavorando Dafni co' suoi bovi nella Sicilia, una ninfa s'innamorò di lui e seco giacque, essendo egli leggiadro giovane di primo pelo, vale a dire nel più bel fiore dell'età, come in un luogo dice anche Omero (1). Patteggiò poi con esso lui che non dovesse mescolarsi con altra donna, minacciandolo, ove violasse il patto, essere scritto ne' destini che dovesse rimaner privo degli occhi. Tale fu l'accordo che fermarono tra di loro. Dopo qualche tempo la figliuola del re invaghitasi di lui, coltolo ubbriaco, l'indusse a rompere la data fede e giacersi con lei; da quel tempo ebbero principio i carmi bucolici, cui diede occasione la cecità di Dafni; e dicesi che il primo a comporne sia stato Stesicoro imereo.

CAPO XIX.

Chi tranguglò i proprii denti.

Euridama cireneo vincitore nel pugilato, essendogli cacciati i denti dal suo antagonista, se li trangugiò immantinente, affinchè colui non se ne avvedesse.

(1) . . . . *Qui prende il volto (Mercurio)*
Di regal giovinetto a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia.
(Iliad., Monti, tom. II, lib. XXIV, pag. 363).

CAPO XX.

Agesilao.

Il re di Persia scrisse ad Agesilao ch' ei bramava la sua amicizia. Agesilao gli rispose che non eragli possibile di tener seco lui amicizia particolare e privata; ma se divenisse amico universalmente di tutti i Lacedemoni, è manifesto che per tal modo sarebbe anche suo; imperocchè fra tutti esso pure era annoverato.

CAPO XXI.

Platone.

Perittione sua madre portava in braccio Platone; e mentre Aristone padre di lui stavasi sacrificando sul monte Imetto alle Muse o alle Ninfe, per attendere essa pure al sacro ministero depose il bambolino tra le vicine piante di mirto, che erano dense e ombrose. Quivi sendosi addormentato, uno sciame di pecchie fabbricatrici del mele imetto, vennero a sedergli sulle labbra, e col loro ronzìo prenunziarono la eloquenza e facondia di Platone.

CAPO XXII.

Diossippo.

Diossippo, presente Alessando ed i Macedoni, presa una clava, provocò a duello Corrago macedone, e rottagli l'asta, lo afferrò insieme coll'armatura, e montatogli sul collo, mentre giaceva a terra, gli tolse la spada di cui era cinto, e lo uccise. Ciò gli partorì l'odio di Alessandro; il perchè mesto e disperato finì di vivere.

LIBRO UNDECIMO

CAPO I.

Oricadmo e la lotta.

Oricadmo fu legislatore della lotta, avendo inventato quel modo di lottare che chiamasi siciliano.

CAPO II.

Poesie di Oribanzio, di Darete e di Melisandro.

Secondochè affermano quei di Trezene, prima d'Omero esistevano poesie di Oribanzio. Dicesi similmente che anche il frigio Darete (la cui frigia Iliade io so che sin oggi conservasi) sia vissuto prima di Omero. Melisandro di Mileto scrisse la guerra de' Lapiti e dei Centauri.

CAPO III.

Icco e la lotta.

Icco tarantino fu il primo che insegnò ai lottatori di vivere con sobrietà durante il tempo di tale esercizio, facendo uso egli stesso di un cibo assai mediocre ed astenendosi da' piaceri di venere (1).

(1) Ho seguito il senso indicato dal Coray nelle sue note. Egli

CAPO IV.

Calvezza di Agatocle.

Dicesi che Agatocle tiranno di Sicilia fosse molto ridicolo per la deformità del capo; imperocchè essendogli caduti a poco a poco i capelli, di ciò vergognoso, fecesi per coperta del capo una corona di mirto, la quale gli serviva come di riparo alla calvezza. Ai Siciliani era bensì noto questo suo artifizio, ma non ne parlavano punto, per timore dell' empia sua natura, che a qualunque attentato il sospingeva.

CAPO V.

Alcuni ingiustamente condannati per sacrilegio.

Mentre alcuni sacrificavano ad Apollo in Delfo, gli abitanti tesero loro una trama, avendo posto nascostamente alquanti de' sacri danari ne' canestri, ove quelli tenevano l' incenso e le focacce. Presili poi come sacrileghi, li gettarono giù dalla rupe, secondo la legge delfica (1).

aggiunge che Platone ed altri ancora hanno fatto menzione di questo lottatore. (C.)

(1) Fuvvi tra questi anche Esopo autore delle favole, intorno al quale *vedi* Erodoto, II, 134; Eraclide, ediz. Coray, p. 214; e Plutarco, Della tarda punizione, ec., 12. (C.)

CAPO VI.

Adultero.

Avvenne che in Tespi fu preso un adultero, e venendo condotto in ceppi per la piazza, alcuni suoi amici a viva forza ne lo liberarono. Quindi suscitossi una sedizione in cui molti perirono.

CAPO VII.

Lisandro ed Alcibiade.

Diceva Eteocle lacedemonio che Sparta non avrebbe sopportato due Lisandri; e diceva Archestrato ateniese che la città di Atene non sosterrebbe due Alcibiadi; tanto sì l' uno che l' altro erano insolenti.

CAPO VIII.

Morte d' Ipparco.

Ipparco fu ucciso da Armodio e da Aristogitone, perchè ne' Panatenei non permise alla sorella di Armodio (che forse n' era degna) (1) di portare il canestro alla Dea, secondo il patrio costume.

(1) Piuttosto per non esserne degna, ed Ipparco si servì di questo pretesto per discacciarnela, come narra diffusamente Tucidide, lib. VII, 56. (C.)

CAPO IX.

Uomini laudatissimi, che sebbene molto poveri non accettavano regali.

Gli ottimi e più celebri de' Greci vissero in povertà per tutto il corso de' loro giorni. Ora chi loderà più le ricchezze, dacchè i migliori tra' Greci ebbero come in retaggio la povertà per tutta la loro vita. Eccone i nomi:

Aristide di Lisimaco si rese molto celebre in guerra, e fu incaricato di ordinare i tributi ai Greci; eppure quest' uomo sì ragguardevole non lasciò dopo morte nemmeno le spese occorrenti per la sua sepoltura.

Focione fu similmente povero; ed avendogli Alessandro mandati trenta talenti, domandò per qual cagione glieli regalasse; ed essendogli stato risposto: « Perchè te solo egli stima il più buono, il più giusto degli Ateniesi »: Dunque, ripigliò, ch' egli mi lasci essere tale.

Povero fu anche Epaminonda di Polinnide. Avendogli Giasone mandate cinquanta monete d' oro (1): Tu incominci, gli disse, a farmi ingiuria; e prese in prestito da uno de' cittadini cinquanta dramme per le spese del viaggio, andossene al Peloponneso. Avendo poi saputo che il suo scudiere avea pigliato danari da uno de' prigionieri, gli disse: Rendimi tosto lo scudo; comprati una taverna, e vattene a finir di vivere in quella;

(1) Forse intende cinquanta darici, che dagli Ateniesi erano chiamati χρυσοὶ, come scrive Suida. (C.)

imperocchè divenuto ricco, più non amerai di affrontare pericoli.

Pelopida rimproverato da' suoi amici perchè disprezzava la pecunia ch' è tanto utile alla vita: Per Giove, disse, essa è utile, ma a questo Nicomede, additando uno zoppo e storpio.

Scipione vissuto essendo anni cinquantaquattro, mai non comperò nè vendette cosa alcuna; di sì poco egli avea mesticri! Un certo avendogli mostrato uno scudo artifiziosamente adorno, disse: Ma ad uom romano conviene aver sue speranze nella destra, non mai nella sinistra.

Efialte di Sofonide era poverissimo, ed avendogli i suoi amici offerto in dono dieci talenti, non gli accettò, dicendo: Questi mi astringerebbero ad aver riguardo di voi, e menarvi per buona alcuna ingiustizia, o a comparire uno sconoscente se ricusassi di farvi grazia.

CAPO X.

Zoilo.

Zoilo amfipolitano, il quale scrisse contro Omero e Platone ed altri, fu uditore di quel Policrate che compose l' accusa contro Socrate. Questo Zoilo era chiamato Cane retorico; aveva la barba lunga, i capelli rasi sino alla pelle, ed il mantello corto fin sopra il ginocchio. Amava il misero di parlar male di tutti, e rendersi a tutti odioso coll' essere del continuo sollecito a mordere altrui. Interrogato una volta da un uomo dotto perchè dicesse male di tutti, rispose: Perchè bramando di far male, non ne ho la possa.

CAPO XI.

Dionisio di Sicilia.

Dionisio siculo tanto applicossi alla medicina che sanava gl' infermi, e tagliava e bruciava e faceva ogni altra medica operazione (1).

CAPO XII.

Focaccia mandata da Alcibiade a Socrate.

Alcibiade mandò a Socrate una focaccia grande e con isquisitezza lavorata. Santippa accesa perciò di collera secondo il suo costume, avvisando quello essere un dono mandato dall' amante all' oggetto amato, come un incentivo, rovesciato il canestro, tutta la calpestò. Socrate ridendo le disse: Dunque nemmen tu non ne avrai parte. Se alcuno mi riprendesse come narratore di frivolezze, costui mostrerebbe di non sapere che anche da questi tratti si riconosce l' uomo forte e virtuoso, il quale disprezza le cose che dai più sono chiamate ornamento della mensa e lautezze del convito (2).

(1) Anche Alessandro il Macedone, al dir di Plutarco (Vita d' Aless., § 8), studiò medicina, e non solo la teorica, ma anche la pratica, talchè prestavasi in soccorso de' suoi amici. (C.)

(2) Dall' Odissea A. v. 152, *ἀναθήματα δαιτός*.

CAPO XIII.

Uomo di acuta vista in Sicilia.

Dicesi che fuvvi in Sicilia un uomo di tanto acuta vista che stendendo l'occhio dal Lilibeo (1) sino a Cartagine, non ismarriva punto gli oggetti; ed aggiungesi ch'ei sapeva dire il numero delle navi che partivano da Cartagine, e non ne fallava nemmen una sola.

(1) Uno de' tre promontorj della Sicilia, dirimpetto all'Africa.

LIBRO DUODECIMO

CAPO I.

Aspasia.

Aspasia di Ermotimo focese, essendole morta la madre nel parto, fu allevata orfana ed in povertà, ma si mantenne ognora modesta e tollerante. A costei spesse fiate pareva di vedere in sogno un'immagine che la futura sua fortuna le presagisse, e che si sarebbe maritata con un uomo per bellezza e bontà assai ragguardevole. Essendo peranco fanciulla, le nacque sotto il mento un tumore molto deforme a vedersi, che apportò dolore sì al padre che a lei stessa. Questi adunque la fe' visitare da un medico, il quale promise di sanarla se gli si dessero tre stateri (1). Il padre disse di non averne, ed il medico soggiunse non avere neppur esso le medicine. La qual cosa, com'era naturale, grandemente dispiacque ad Aspasia, e fattasi in disparte piangeva, e tenendo sulle ginocchia uno specchio ed in quello mirandosi, vie più si attristava. Ora mentre stavasi me-

(1) Moneta ebraica d'argento di quattro dramme, uguale al siclo. (C.)

sta così e senza prender cibo, molto opportunamente si addormentò, e nel sonno le apparve una colomba, la quale trasmutatasi in femmina: Fatti animo, le disse, e dato un addio ai medici ed alle medicine, piglia le inaridite rose e corone di Venere, e riducendole in polvere aspergine il tumore. Ciò udito avendo la fanciulla e prontamente ad esecuzione mandato, il tumore si dileguò, e Aspasia divenne di nuovo la più leggiadra delle altre vergini, avendo acquistata la bellezza per favore della più bella fra le Dee; e tante erano le sue doti, che superava ogni altra donzella di quel tempo. Avea la chioma bionda ed alquanto crespi i capelli; occhi grandissimi, il naso un poco adunco, gli orecchi assai corti, e la pelle molto tenera e delicata. Il colore del suo volto assomigliava quel delle rose; il perchè i Focesi sin dall' infanzia la chiamavano Milto (1). Le sue labbra erano vermiglie, e i denti più bianchi della neve. Aveva i piedi bellissimi, al paro di quelle femmine che Omero in sua favella chiama Callisfire. La sua voce era sì dolce, che a chi la udiva parlare pareva una sirena. Astenevasi da ogni ricercato e superfluo femminile ornamento; imperocchè la ricchezza è quella che suol procacciare simili esquisitezze; ma essa povera essendo e da padre povero cresciuta, non aggiungeva nulla di ricercato o di sontuoso alla sua bellezza. Andossene una volta presso

(1) Milto, terra rossa con cui si fanno le penne di rosso, *crayons rouges*. Il nome di Aspasia le fu posto da Ciro, come dice Plutarco (Vita di Pericle, § 24), ad onore di quell' altra Aspasia da Mileto, che fu amata da Pericle. (C.)

Ciro di Dario e di Parisatide, fratello di Artasserse, non già di sua spontanea volontà, nè tampoco per essere stata colà mandata dal suo genitore; ma tuttavia a forza, come avviene sovente nel prendersi delle città, per violenza de' tiranni, o de' loro ministri. Per questa guisa uno de' satrapi di Ciro gliela condusse insieme con altre vergini. Quivi prestissimamente fu alle altre concubine anteposta e per la semplicità del costume e per la sua verecondia e per la schietta bellezza. Contribuiva non poco a renderla sopra ogni altra cara ed amabile anche l'essere di prudenza e di grande accorgimento fornita; dimodochè Ciro di sovente la consultava in affari di grande importanza, nè ebbe mai a pentirsi di aver seguito il suo parere. Allorchè fu ella la prima volta al re presentata, il trovò che per avventura aveva appena cenato, e secondo l'usanza persiana era per darsi al bere. Imperocchè i Persiani, dopo d'essersi riempiuti di cibo, sogliono intrattenersi a lungo in su i bicchieri e nei brindisi, assalendo per così dire il vino, come si fa combattendo contro l'inimico. A mezzo il bere vengono condotte a Ciro quattro vergini greche e la focese Aspasia tra queste. Erano quelle tre superbamente adorne; imperocchè dalle proprie fantesche, che accompagnate le aveano, erano stati acconciati i lor capelli ed imbellettata la faccia. Erano inoltre ammaestrate dalle loro nutrici del modo con cui dovevano diportarsi verso Ciro, e come insinuarsegli ed accarezzarlo; e facendosi egli ad esse più vicino, non ributtarlo; e toccandole, non mostrarsi sdegnate; e baciandole, sofferire; arti tutte ed ammaestramenti da meretrici, e proprie soltanto

di femmine che fan traffico di lor beltà; in somma ciascuna sforzavasi di vincere le altre; ma Aspasia non voleva nè vestirsi di sontnosa tonaca, nè cingersi di svariato mantello, nè lavarsi; ma con voci querule invocava tutti i Numi e greci e eleuterii (1), e chiamando per nome il genitore, augurava male a sè e a lui, reputando servitù manifesta e dichiarata quell' insolito abbigliamento del corpo, e quel troppo studiato apparecchio. Ma un sì nobile contrasto non le giovò punto; poichè alla fine fu con percosse costretta a cedere, e al paro delle altre abbigliarsi con sommo suo rincrescimento e con grande onta del virginal suo pudore. Ora accostatesi le rimanenti tre a Ciro, il miravano dolcemente, e sorridevangli con simulata letizia e tenerezza; ma Aspasia cogli occhi fissi al suolo e di lagrime pregni, e con un volto tutto infiammato di onesto rossore, e con ogni altro suo atto, mesta mostravasi e verecconda. Avendo il re comandato che le donne venissero a sedergli vicine, le altre senza difficoltà alcuna obbedirono; ma la focese non curavasi punto del comando, finchè il satrapo che qnivi l' aveva condotta, la fece sedere a viva forza. Intanto essendosi volto il re a maneggiarle e ad osservarne gli occhi, le guance e le dita, quelle punto non resistevano; ma avendo egli colla punta della mano appena toccata Aspasia, ella gridò e disse che non andrebbe impunito per questo suo procedere. Piacque ciò sommamente a Ciro; e fattosi a toccarle le mammelle, ella si alzò e volle fuggirsene;

(1) Vindici di libertà.

per la qual cosa da meraviglia compreso il figliuolo di Dario, contro il persiano costume, molto commendò la nobiltà di lei, e a colui che l'avea comperata rivoltosi, disse: Sola costei tu ci hai recata libera ed incorrotta; ma le altre e nella faccia e molto più ne'costumi nascondono inganni e menzogne. Da quel momento Ciro la amò sovra ogni altra di quante mai ebbe a trattarne. Col progresso del tempo egli vie più innamorossene, e fu da lei pure riamato, e l'amore crebbe in amendue a segno che produsse tra di essi quasi una totale eguaglianza, la quale pareva non differir punto per concordia e modestia dai greci maritaggi. Intanto la fama dell'amore di Ciro verso Aspasia si sparse per la Ionia e la Grecia tutta, e molto se ne parlava anche nel Peloponneso; sicchè ne giunse il romore sino agli orecchi del gran Re; e si tenne per certo che Ciro da quel tempo non giacesse con altra donna. Questa prosperità fece rammentare ad Aspasia la passata visione della colomba, e le parole allora udite, e quanto le avea predetto la Dea. Quindi credevasi essere stata fin da principio sotto la sua tutela, e faceva sacrifizj a Venere per le sue nozze e pei benefizj ricevuti (1). Primieramente le costrusse un idolo d'oro di sufficiente grandezza, intendendo questo essere di Venere il simulacro, e vi aggiunse una colomba di gemme ornata, ed ogni

(1) Nel testo leggesi τελεστήρια, che significa sacrifizio per le nozze; imperocchè il matrimonio dicevasi τέλος, fine, e τέλειοι, perfetti, i coniugi, come dice Polluce; quindi il sacrifizio anteriore alle nozze dicevasi προτέλεια. (C.)

giorno se la rendeva propizia con laudi e sagrifizj. Fece poi ricco Ermotimo suo padre, avendogli mandati di molti e bei doni; e visse in appresso castamente, come affermano le donne greche e le persiane. Fu una volta portato a Ciro dalla Tessaglia un monile mandatogli da Scopa il giovane, cui era stato recato in dono dalla Sicilia. Era questo monile molto prezioso e con tale artifizio lavorato, che quelli cui Ciro il mostrò, tutti lo ammirarono; laonde lieto di possedere un simil gioiello, andossene a trovare Aspasia nell' ora del mezzogiorno, e trovato ch' ella dormiva, insinuatosi chetamente sotto le vesti, le si coricò appresso, ed ivi si stette, dormendo essa ancora, tacito e tranquillo, finattantochè destatasi e vedutolo, abbracciollo e fecegli, secondo il suo costume, amorosa accoglienza. Egli tratto fuori da una cassettina il monile, glielo mostrò dicendo: Questa certamente è cosa degna della figlinola o della madre di un re. Ed Aspasia avendo affermato, ecco, soggiunse Ciro, questo adunque è tuo; fa ch' io tel veda tosto attorno al collo. Ma ella non si lasciò vincere dalla bellezza del dono, e con molto senno così prese a dire: Come ardirò io cingermi il collo di un dono degno di Parisatide tua genitrice? Or dunque, o Ciro, manda a lei il monile, ed io, anche senza di questo, ti offrirò egualmente bello il collo. Aspasia adunque come magnanima, operò regalmente tutto il contrario di ciò che sogliono le altre femmine, le quali sono fuor di misura amanti degli ornamenti. Compiaciutosi il re della risposta, caramente ne la baciò, e scritte in una epistola quelle sue parole ed ogni suo fatto, mandolla alla madre col monile in-

sieme. Parisatide, ricevuto ch' ebbe il dono, non meno si rallegrò per le cose nella lettera contenute, che per l' oro; ed in contraccambio mandò ad Aspasia di grandi e regii presenti; imperocchè le fu grato oltremodo il comprendere che sebbene Aspasia avesse grande ascendente sovra il figlio suo, nondimeno nell'essere da Ciro amata, protestavasi inferiore alla madre di lui. Aspasia molto commendò que' doni, ma disse di non averne mestieri; e siccome con quelli insieme erale pervenuta anche molta pecunia, così ella la diede al re, dicendo: Questi danari saranno più presto utili a te, che tanta gente alimenti; a me basta solo l' amarti, e che tu sii ognora il mio ornamento. A questo nuovo tratto Ciro si sentì commosso, e ben meritamente; poichè in vero la bellezza del corpo, e molto più la nobiltà dell'animo di questa donna destava in tutti stupore. Allorchè poi fu ucciso Ciro nella battaglia contro il fratello, e che il suo esercito cadde in potere de' nemici, insieme colle altre spoglie fu presa anche Aspasia; ma non per questo rimase negletta e cogli altri prigionieri confusa; poichè noto essendo al re Artasserse il suo nome e la sua virtù, la fece subito con molta sollecitudine ricercare, e condotta che gli fu innanzi legata, in tanta ira montò che fece imprigionare gli autori del fatto, e comandò che le fossero recati pomposi e magnifici vestimenti. Il che avendo ella udito, rammaricossene forte, e a grande stento fu indotta da molti ad accettare la ricca veste che il re le aveva mandata, siccome colei che tuttora era in lagrime per la morte di Ciro. Vestita che fu, comparve sovra tutte le altre donne bellissima, dimo-

dochè Artasserse immantinente ne arse e struggevasi d'amore. Volle che fosse la prima fra tutte le sue donne, e studiavasi per ogni modo di onorarla e compiacerla, sperando che indotta l'avrebbe a dimenticarsi di Ciro, e ad amar lui non meno che quello. Infatti egli pervenne al compimento di sue speranze, ma tardi e lentamente; imperocchè era assai difficile il torle dall'animo la forte passione che per Ciro avea concepita.

Dopo qualche tempo Teridate eunuco, il più bello e più leggiadro di quanti giovinetti vivessero nell'Asia, se ne morì appena uscito di pubertà. Dicevasi che Artasserse fosse di lui grandemente acceso; come difatti egli cadde in una profonda mestizia, e lo squallore ed il lutto era pubblico per tutta l'Asia, facendo ciascuno a gara di piacere al re. Nessuno però osava di accostarsegli, nè di confortarlo; imperocchè avvisavano che la sua piaga per tale accidente fosse insanabile. Passati che furono tre giorni, Aspasia con veste lugubre, mentre il re andava al bagno, gli si fece incontro piangendo, cogli occhi fisi a terra. Esso vedendola in tale atteggiamento se ne maravigliò, ed interrogolla della cagione di sua venuta. Ed ella: Vengo, o Sire, poichè tu sei sì mesto e dolente, a confortarti, se pur questo t'aggrada; ma ove ti dispiacesse, io me n'andrò. Gradì oltremodo la cortesia il Persiano, e le comandò che andasse nel talamo ed ivi lo attendesse. Avendo ella obbedito al cenno, ritornato che fu il re, la veste dell'eunuco pose egli stesso indosso ad Aspasia sopra la nera, ed in certo modo parendogli che quella ben le si convenisse, comparve assai più brillante la sua bellezza agli

occhi del re, che amato aveva perdutamente il giovinetto. E dappoichè egli una volta fu vinto in questa maniera, la pregò che fino a tanto che venisse a meno in lui la forza del lutto, essa gli si presentasse ognora vestita in quella foggia. Aspasia di buon grado vi acconsentì; e dicesi che valse ella sola, non già infra le femmine dell'Asia, ma eziandio tra i figliuoli e parenti del re, a consolarlo dell'amorosa ferita, essendosi egli acquietato alle continue attenzioni e ai cari conforti di una sì fatta donna.

CAPO II.

Le Muse.

Nè scultore, nè dipintore alcuno ci rappresentò giammai armate le immagini delle figliuole di Giove. Ciò apertamente dimostra che la vita alle Muse dedicata vuol essere pacifica insieme e mansueta.

CAPO III.

Epaminonda, Daifante e Iolaide.

Ferito mortalmente Epaminonda nella battaglia di Mantinea, portato che fu, tuttora vivo, nella sua tenda, volle che gli si chiamasse Daifante per nominarlo suo successore. Essendogli risposto ch'era morto, ordinò che si facesse venir tosto Iolaide; e poichè gli fu detto che questi similmente era stato ucciso, consigliò i suoi a rappattumarsi coi nemici e fare la pace, poichè a Tebe non rimaneva più capitano alcuno.

CAPO IV.

Sesostri.

Dicono gli Egizj che Sesostri abbia imparato da Mercurio la scienza delle leggi e le norme della giustizia (1).

CAPO V.

Laide.

Al dire di Aristofane di Bizanzio, la meretrice Laide fu chiamata anche Assine (2). Questo soprannome bene appalesava l' asprezza e ferità de' suoi costumi.

CAPO VI.

Genitori di Mario e di Catone.

Ben meritano di essere derisi coloro, i quali menano grande orgoglio per la nobiltà de' loro padri. Infatti tra' Romani noi ignoriamo il genitore di Mario, ma bensì ne ammiriamo il figliuolo per le sue proprie geste. Parimenti non è agevol cosa il rintracciare chi fosse il padre di Catone il vecchio.

(1) Leggo *τὰ νόμιμα*, secondo il testo del Coray, non già *τὰ νοήματα*. (C.)

(2) La voce greca *ἀξίνη* significa scure.

CAPO VII.

Alessandro ed Efestione.

Alessandro offerse delle corone sulla tomba di Achille, ed Efestione su quella di Patroclo, significare volendo ch' ei pure era tanto da Alessandro amato, quanto lo era Patroclo da Achille.

CAPO VIII.

Tradimento di Cleomene contro Arconide.

Cleomene spartano fece partecipe e compagno dei suoi disegni un suo famigliare nomato Arconide, al quale ei giurò che se si fosse reso signore dell' impero, avrebbe consultato ogni cosa col capo di lui. Ottenuto ch' ebbe l' intento, uccise l' amico, e separato il capo dal busto e ripostolo imbalsamato in un vaso, a quello accostandosi, ogni suo proposito sempre gli comunicava; dicendo non aver violato il patto, nè essere altrimenti spergiuro, ma consultare col capo di Arconide (1).

(1) Non avvi forse alcuno che leggendo questo fatto di Cleomene non si sovvenga di ciò che Euripide mette in bocca ad Andromaca intorno agli Spartani: (C.)

> *. . . . O voi sopra i mortali tutti*
> *Aspri inimici della umana gente,*
> *Di Sparta abitatori, intenti solo*
> *A' consigli d' inganno, autori primi*
> *Nelle menzogne, di rovine e danni*
> *Macchinatori, che con occhi torvi,*

CAPO IX.

Timesia abbandona spontaneamente la patria.

Timesia di Clazomene reggeva ottimamente la sua città, poichè era probo e dabbene. Ma siccome l' invidia suol opprimere i buoni, così avvenne anche a quest' uomo. In sulle prime poco gli caleva di essere invidiato; ma la cagione che il fece abbandonare la patria dicesi essere stata questa: passava egli un giorno presso una scuola, mentre i fanciulli, con licenza del loro maestro, si stavano giuocando. Quivi essendo insorta una contesa tra due di essi per la linea (1), l' uno giurò dicendo: Così potess' io cacciare il cervello di Timesia! Ciò avendo egli udito, e considerando come impossibile di vincer l' invidia ed essere al sommo

Nè mai con sano, ma con modo torto
Tutte le cose riguardar solete,
Felici in Grecia ingiustamente voi
Regnate; cosa in voi non è di reo?
Non sono in voi le stragi a cento e cento?
Chiaro già non appar, ch' altro mai sempre
Colla lingua parlate ed altro in core
Avete? . . . .

Ho preferito questa traduzione del Carmeli come molto esatta e conforme al testo greco.

(1) Sembra che la linea fosse una spezie di giuoco e forse quello che da Polluce è chiamato Διελκυστίνδα, giuoco fanciullesco nel quale l' una fazione tenta di trarne a sè quelli dell' altra. Plutar. (Avvert., § 15) narra alquanto diversamente questo fatto. (C.)

odioso a' suoi cittadini, mentre l'abborrivano persino i fanciulli, non solo gli uomini, spontaneamente si partì dalla patria.

CAPO X.

Gli Egineti furono i primi a coniar moneta.

Gli Egineti giunsero una volta a gran possanza infra i Greci, essendo loro toccati anni fertili e favorevoli occasioni, imperocchè avevano forze navali ed erano potentissimi. Anche nelle guerre persiane ebbero buon successo, e perciò ottennero il premio della fortezza, e furono i primi a coniar moneta, che dal loro nome fu chiamata eginea.

CAPO XI.

Colle Pallanzio, tempio ed ara della febbre.

I Romani sotto il colle detto Pallanzio edificarono un tempio ed un' ara alla febbre.

CAPO XII.

Adultero preso in Creta.

In Gortina città di Creta fu preso un adultero, e condotto dinanzi ai magistrati, fu coronato di lana. Tal corona il dichiarava vile ed effeminato. Era poi venduto pubblicamente per cinquanta stateri, e riputato infame non partecipava di nessun diritto civile.

CAPO XIII.

Gnatena meretrice fece tacere un uomo loquace.

Un certo tratto dalla fama della bellezza di Gnatena meretrice attica, si portò a trovarla, partendosi dall'Ellesponto. Seduti a tavola, egli tra' bicchieri non mai cessava di cianciare, a segno che divenne molto molesto. Gnatena presa la parola, lo interrogò: Non dicesti tu di essere venuto dall'Ellesponto? E quegli affermando; e come, ella soggiunse, non conosci la principale sua città? Chiedendo esso qual fosse, la donna rispose, Sigeo (1). Con questo nome destramente gl'impose silenzio.

CAPO XIV.

Alcuni ragguardevoli per la bellezza del corpo.

Dicesi che tra' Greci Alcibiade fosse amabilissimo e bellissimo, come tra' Romani Scipione; che Demetrio Poliorcete sostenne un contrasto per la bellezza; che Alessandro di Filippo fu parimenti riputato assai bello, quantunque non se ne curasse, e che bionda avesse la chioma e contorti i capelli; che ciò non per tanto nel suo aspetto un non so che di terribile si scorgesse. Quando Omero vuol dipingere i belli, li paragona alle piante (2).

(1) Il nome Sigeo, viene dal verbo σιγᾶν, che significa tacere. (F.)

(2) Teti si lamenta per l'assenza del figlio Achille, (Iliade, Σ. XVIII, v. 56):

Oimè misero! oimè madre infelice

CAPO XV.

Alcuni prodi che dilettavansi di giuochi fanciulleschi.

Dicesi che Ercole prendesse ristoro dalle atletiche fatiche con fanciulleschi trastulli; e benchè figlio di Giove e di Alcmena molto compiacevasi di giuocare coi fanciulli. A ciò allude anche Euripide, facendo dire a questo medesimo Iddio:

Giuoco, poichè cangiar fatiche
Ognora io bramo (1).

E dice ciò tenendo in braccio un fanciullo. Anche Socrate fu colto da Alcibiade mentre stava giuocando con Lamprocle picciolo fanciullino. Agesilao, montato su di una canna, cavalcava insieme col figlio ancora tenero; e a colui che se ne beffava disse: Ora sta cheto, e quando tu pure diventerai padre, userai coi padri tai parole. Similmente Archita tarantino, benchè dedito al maneggio della repubblica e allo studio della filosofia, avendo molti servi, dilettavasi di giuocare coi loro fanciulli e co' suoi domestici; e principalmente amava di prendersi spasso con esso loro ne' conviti.

Di fortissima prole! io generai
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren. . . . .
(Monti, tom. II, pag. 184).

(1) Verso tratto da un dramma ignoto di Euripide. (C.)

CAPO XVI.

Alessandro portava odio ad alcuni per la loro virtù.

Alessandro odiava Perdicca perchè questi era bellicoso: Lisimaco, perchè esperto nel comandare: Seleuco, perchè d'animo forte. Spiacevagli altresì Antigono, perchè era ambizioso; ed annoiavasi di Attalo per l'alterigia, come di Tolomeo per la destrezza.

CAPO XVII.

Demetrio che frequentava la casa di una meretrice.

Quel Demetrio che fu principe di tante genti, frequentava la casa di Lamia, vestito delle sue armi e portando in capo il diadema. Era per lui vituperevol cosa il chiamare in sua casa la donna, laonde parevagli miglior partito di portarsi da lei; ma io per me fo maggiore stima di Teodoro sonatore di flauto che di Demetrio, perchè da Lamia chiamato rifiutò l'invito.

CAPO XVIII.

Bellezza di Faone.

Venere nascose tra le lattughe Faone, il più bello fra tutti gli uomini. Dicesi che costui fosse traghettatore di mestiere, e che volendo una volta Venere essere traghettata egli l'accolse di buon grado, senza altrimenti sapere chi ella fosse, e trasportolla con molta diligenza nel luogo a cui era diretta. La Dea gli regalò

in ricompensa un vaso d' alabastro che conteneva dell' unguento, col quale ungendosi Faone, divenne sopra ogni altro bellissimo, dimodochè di lui s' innamorarono le femmine dei Mitilenesi. Ma alla fine, colto in adulterio, fu miseramente ucciso.

CAPO XIX.

Saffo.

Saffo la poetessa fu di Scamandronimo figliuola, e da Platone di Aristone tra i sapienti annoverata. Ho udito che in Lesbo fuvvi un' altra Saffo meretrice, non poetessa.

CAPO XX.

Usignuolo e rondine.

Dice Esiodo tra gli uccelli il solo usignuolo non curarsi di sonno ed esser sempre vigile; la rondinella all' incontro non vegghiar del continuo, ma aver perduto soltanto la metà del sonno. Pagano questa pena per l' attentato commesso nella Tracia in quella scellerata cena (1).

CAPO XXI.

Femmine lacedemonie.

Le madri de' Lacedemoni ogni qualora udito avessero esser caduti morti sul campo della battaglia i loro

(1) Allude alla nota favola di Progne e di Filomela, figliuole di Pandione re di Atene. (C.)

figli, si portavano colà ad esaminarne le ferite sì davanti che di dietro del corpo; e se le prime erano più numerose, con passo altiero e con volto di gravità ripieno, trasportavano i figli ne' patrii sepolcri. Se poi le ferite erano nella parte opposta, piene di vergogna, piangenti e di occultarsi studiose per quanto era in lor potere, se ne partivano, lasciandone i cadaveri, acciocchè fossero sotterrati nella comune sepoltura; ovvero di nascosto li trasportavano ne'sepolcri di casa.

CAPO XXII.

Fortezza di Titormo e di Milone, ed un proverbio.

Dicesi che Milone crotoniate, il quale andava superbo per la robustezza del corpo, siasi abbattuto in un bifolco nomato Titormo. Vedendolo molto grande di corpo, volle far pruova della forza di lui. Titormo diceva non averne gran fatto; ma poscia disceso nel fiume Eueno (1), detrattasi la veste, diè di piglio ad un enorme sasso; e primieramente il tirò a sè vicino, poi il rispinse, e ciò fece due e tre volte, e recatoselo prima sulle ginocchia e quindi sulle spalle, il portò sino a otto passi (2); alla fine il gettò a terra; ma Milone crotoniate a stento potè muovere quel sasso. Titormo fece una seconda pruova. Entrò nell' armento e postosi nel

(1) Fiume dell' Etolia, non lungi da Calidone, Plinio, lib. IV.

(2) Ὀργυιὰ, orgia, lo spazio tra i piedi allargati, o tra ambe le mani distese. Talvolta significa la misura di cinque o sei piedi. L' ulna è la metà di un' orgia. (C.)

mezzo, afferrò da un piede il maggiore e più feroce toro: sforzavasi questo di fuggire, ma non poteva, e passandone intanto ivi appresso un altro, questo pure afferrato dal piede coll' altra mano similmente tenne fermo. Milone veduto avendo sì fatte pruove, inalzò le mani al cielo, e: O Giove, sclamò, tu forse ci hai procreato cotesto secondo Ercole! Quindi dicesi aver avuto origine il proverbio: « È questi un altro Ercole».

CAPO XXIII.

Ardire dei Celti.

Io odo che i Celti sono fra gli uomini i più arditi nell'affrontare i pericoli. Laonde prendono essi per argomento delle loro canzoni gli uomini morti gloriosamente in guerra. Combattono incoronati, inalzano trofei, vanno altieri per le loro geste, e piantano monumenti del loro valore, secondo il costume de' Greci. Stimano tanto ignominioso il fuggire che sovente non si ritirano nemmeno dagli edifizj rovinosi e cadenti, come neppure da un incendio, lasciandosi circondare dal fuoco. Molti affrontano anche l' inondazione del mare; e ve ne sono alcuni che prese le armi, si gettano ne' flutti, opponendosi al loro impeto col tener nude e vibrate le spade e le lance, come se valessero a spaventarli o ferirli.

CAPO XXIV.

Vitto delicato e voracità di Smindiride.

Dicesi che Smindiride sibarita giunse a tanta mollez-

za che andando in Sicione per isposare Agariste di Clistene, seco condusse mille cuochi, altrettanti uccellatori, e mille pescatori (1).

CAPO XXV.

Vantaggi riportati da molti chiarissimi uomini per gli altrui consigli.

Alcino giovò ad Ulisse, Chirone ad Achille, e questi a Patroclo; Nestore ad Agamennone, Menelao a Telemaco, Polidamante a Ettore; ed, in quanto attesero ai suoi consigli, Antenore fu utile ai Troiani. Parimente Pitagora giovò a' suoi seguaci e discepoli, come Democrito ai suoi. Così se gli Ateniesi prestato avessero orecchio a Socrate, sarebbero stati in tutto felici, seguendo i dettami della filosofia. Gerone di Dinomene riportò gran vantaggi da Simonide ceo; Policrate da Anacreonte, Prosseno da Senofonte, e Antigono da Zenone. E per non tacere anche de' miei (sebbene posso chiamar tali anche i Greci), poichè mi stanno a cuore come romano che io sono, dirò che Lucullo fu beneficato da Antioco ascalonita, Mecenate da Ario, Cicerone da Apollonio, e Augusto da Atenodoro. Platone poi, assai di me più dotto, dice che Giove stesso aveva chi il consigliava (2); chi poi fosse questi, e come il consigliasse, possiamo rilevarlo da Platone medesimo.

(1) Tutto ciò è tolto da Ateneo, il quale però dice che erano in tutti mille. (C.)

(2) Prometeo, come fu da alcuno ingegnosamente interpretato dalla lettera di Platone a Dionisio, e dalla tragedia di Eschilo intitolata il Prometeo. (C.)

CAPO XXVI.

Bevitori.

Famosi bevitori furono Senagora di Rodi soprannomato Amfora, Eraclide il pugile, e Protea figlio di Lanica, che fu educato insieme col re Alessandro; anzi dicesi che anche Alessandro stesso smoderatamente bevesse.

CAPO XXVII.

Clemenza di Ercole verso i nemici.

Dicesi che Ercole si diportasse con molta mansuetudine verso i suoi nemici; perciocchè egli fu il primo che restituì i cadaveri per essere seppelliti dai loro, essendo soliti gli uomini di quel tempo non curarsi degli uccisi e lasciarli in pasto ai cani, come leggesi in Omero (1).

CAPO XXVIII.

Leocorio in Atene.

Chiamavasi in Atene Leocorio (2) il tempio delle fi-

(1) Iliad. A. 4, e P. 255:

E di cani e d' augelli orrido pasto
Lor salme abbandonò . . . . . .
(Monti, tom. I, lib. I, pag. 2).
Nè sì tem' io per Patroclo, che parmi
Del suo corpo farà tosto di Troia
Sazj i cani e gli augei . . . . .
(Tom. II, lib. XVII, pag. 155).

(2) *Vedi* Suida alla parola leocorio.

gliuole di Leo, Prassitea, Teope e Eubule. È fama che queste furono sacrificate per la città di Minerva, avendole Leo loro padre consegnate a cagione dell'Oracolo delfico, il quale prediceva che non altrimenti sarebbe salva la città se non colla morte di quelle.

CAPO XXIX.

Detto di Platone intorno al lusso degli Acragantini.

Platone di Aristone vedendo gli Acragantini che facevano magnifici edifizj e lautissime cene, disse: Gli Acragantini fabbricano come se dovessero viver sempre, e cenano come se dovessero ognora morire. Dice Timeo che si servivano di ampolle e di streglie d'argento, e che avevano letti tutti d'avorio.

CAPO XXX.

Ebbrezza de' Tarantini, e lusso de' Cirenei.

Egli era costume de' Tarantini il darsi in sul bere di buon mattino, e ubbriachi comparire in pubblico nell'ora di maggior frequenza. I Cirenei giunsero a tanta mollezza che avendo invitato Platone affinchè volesse dar loro le leggi, dicesi ch'egli ricusò di farlo, conoscendo la loro invecchiata infingardaggine e dissolutezza. Afferma anche Eupoli nella Marica (1) che il più abbietto tra quelli, portava sigilli di dieci mine, e che con arte ammirabile scolpivano gli anelli.

(1) Marica, commedia di Eupoli così intitolata, che secondo Esichio significa bagascia. (C.)

CAPO XXXI.

Vini diversi di Grecia.

Farò il novero di parecchi vini di Grecia, che dagli antichi erano in gran pregio tenuti. Uno ve n' era pramnio (1) chiamato, sacro a Cerere; un altro detto chio, dal nome dell' isola; un altro tasio e lesbio. Inoltre eravene uno detto dolce, indicando col nome il suo sapore; un altro cretese, ed un altro polio in Siracusa, che trasse il nome da un re del paese. Bevevano anche

(1) Vino pramnio, (Iliad., A., lib. XI, v. 638):

. . . . V' aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto,
D' aurei chiovi trapunto, a doppio fondo,
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.
Altri a stento l' avria colmo rimosso;
L' alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella
Pramnio vino versava . . . . . .
(Monti, tom. I, lib. XI, pag. 329).

Molti più cose han detto intorno alla natura e all' etimologia di questo vino pramnio, e fra le varie opinioni fu soggiunto che così chiamossi da Pramno, nome di un monte nell' isola Icaria. (C.)

Il Cesarotti (nella nota (d), pag. 159, tom. VI, dell' Iliade volgarizzata letteralmente in prosa, Pad., 1800), aggiunge: il Perizonio . . . mostra che il pramnio non era vino d' un certo paese, ma d' una certa spezie, e ch' era durevole, austero e pastoso e non pertanto soave. (Ernesti.)

del vino coo e del rodio, così chiamati dal nome di queste due isole. Ma questi varj vini non sono forse una prova della mollezza de' Greci? Bevevano essi il vino mescolato coll'unguento, sommamente dilettandosi di tal mistura, e questo chiamavasi vino mirrinite, di cui fa menzione Filippide poeta comico.

CAPO XXXII.

Vestimento e calzari di Pitagora, Empedocle, Ippia e Gorgia.

Pitagora di Samo vestiva abito bianco e brache, e portava corona d'oro. Empedocle acragantino usò vestimento di porpora e calzari di rame. Ippia e Gorgia dicesi che fossero soliti comparire in pubblico vestiti parimente di porpora.

CAPO XXXIII.

I Romani non accettano il tradimento del medico di Pirro.

Dicesi che Cinea medico del re Pirro scrisse in segreto una lettera al Senato romano, promettendo per certa somma di danaro di avvelenar Pirro. Non accettarono essi tal proposizione; poichè sanno vincere i nemici col valore, non già per artifizio e tradimento. Parteciparono adunque a Pirro il reo disegno di Cinea (1).

(1) Cinea non fu il medico, ma un amico di Pirro. Quindi credono alcuni che qui debbasi leggere Nicia, o Timocrate, o

CAPO XXXIV.

Amori di Pausania e di Apelle.

Fra i molti e diversi amòri degli antichi, di cui ci fu tramandata la memoria, si annovera anche quello di Pausania, il quale grandemente amava la propria moglie (1). Apelle amò Pancaste di Larissa, concubina di Alessandro, che dicesi essere stata la prima con cui esso Alessandro si giacque.

CAPO XXXV.

Periandri, Milziadi, Sibille e Bacidi.

Due furono i Periandri, l'uno filosofo, e tiranno l'altro. I Milziadi tre, quegli che popolò il Cherronneso, l'altro figliuolo di Cipselo, ed il terzo di Cimone. Le Sibille furono quattro: l'eritrea, la samia, la egizia e la sardiana. Alcuni ne aggiungono altre sei e le fanno dieci, fra le quali annoverano la cumea e la giudea. I Bacidi furono tre: l'eleonio (2), l'ateniese e l'arcade.

Democare, perchè gli storici in tutti e tre questi modi ci danno il nome di quel perfido. (C.)

(1) Qui sembra mancar qualche cosa al testo. (C.)

(2) Da Elcone città della Beozia. *Vedi* Scol. di Aristof. Uccelli 963. (C.)

CAPO XXXVI.

I figliuoli di Niobe.

Sembra che gli antichi non vadano d' accordo intorno al numero de' figliuoli di Niobe. Omero ne conta sei ed altrettante femmine. Laso ne vuol quattordici: Esiodo diciannove; se però que' versi sono di Esiodo, poichè molti altri gliene furono falsamente attribuiti. Alcmano ne annovera dieci: Mimermno venti, e Pindaro altrettanti (1).

CAPO XXXVII.

Mancanza di vettovaglie avvenuta ad Alessandro, e villaggi presi per cagione del fumo.

Allorchè Alessaudro inseguiva Besso, essendogli mancati i viveri, si cibò egli stesso ed i suoi della carne dei cammelli e di altri giumenti; e siccome mancarono loro anche le legne, mangiarono crude quelle carni; ma molto giovò loro in quella circostanza l' abbondare del silfio (2), buono per cuocere le carni. Nella regione de' Battriani i soldati presero alcuni villaggi conghietturando dal fumo che fossero abitati, e levando via dalle porte la neve.

(1) Sopra tutto questo argomento relativo a Niobe ed alla sua discendenza è d'uopo leggere quanto ne scrisse Apollodoro al libro III della sua Biblioteca. (V. la mia ediz. pag. 121 e seg.). L'Edit.

(2) Il silfio dai Latini è detto laser, laserpizio, e dai botanici oggidì assa-fetida, che i Tedeschi per l' insopportabile fetore

CAPO XXXVIII.

Cavalli de' Saci ed alcune loro usanze.

Se alcun cavallo de' Saci getti talvolta a terra il suo signore, fermasi spontaneo perchè possa risalirvi. Volendo alcuno sposare una fanciulla, deve venire a duello con esso lei; e se ella vince, sel conduce via prigioniero, ed ei rimane sotto il suo comando; se poi è vinta, gli obbedisce. Essi combattono per la vittoria, non già sino a morte. I Saci quando sono in lutto, vanno a nascondersi in certe case sotterranee ed oscure.

CAPO XXXIX.

Ardire di Perdicca e leonessa.

Perdicca il macedone che militò con Alessandro, fu di tanto ardire che essendo una volta entrato in una spelonca, ch' era la tana di una leonessa, non avendovela ritrovata, prese i leoncini ed uscì fuori; con che eccitò meraviglia in tutti. Difatti la leonessa è creduta fortissima ed insuperabile non solo dai Greci, ma anche dai barbari. Perciò dicesi che Semiramide assiria se mai prendeva un leone, o uccideva un leopardo, o altra simile fiera, non se ne vantava gran fatto, ma bensì andava superba e lieta ove avesse vinto una leonessa.

nomarono teufelsdreck, cioè sterco (σκὼρ) del diavolo. È utile nelle indigestioni e nelle convulsioni nervose dello stomaco. (C)

CAPO XL.

Bagaglio di Serse.

Oltre gli altri magnifici e pomposi arnesi e le vettovaglie che seguitavano Serse, eravi anche dell' acqua del Coaspe (1). Ora siccome in un certo luogo vennegli sete, non essendo per anco pervenuto colà il bagaglio, così fu proclamato nell' esercito che chi avesse acqua del Coaspe, la recasse a bere al re. Si ritrovò chi ne aveva un poco e guasta. Serse se la bevette, e riputò come suo benefattore quell' uomo, perchè se non si fosse trovato, ei sarebbe di sete perito.

CAPO XLI.

Protogene pittore.

Dicesi che Protogene dipintore abbia consumato sette anni nel dipingere Ialiso. Apelle avendolo veduto, in sulle prime rimase muto e sorpreso da quella straordinaria veduta, poi ben consideratala, disse: Grande certamente fu il lavoro e l' artefice; manca però la grazia conveniente ad una tanta fatica; che se l' autore saputo avesse aggiungervela, la sua opera salirebbe al cielo (2).

(1) Coaspe fiume de' Medi presso i Persiani, che mette capo nel Tigri. La sua acqua dolcissima era riserbata pei re di Persia, che di quella soltanto soleano bere. (C.)

(2) Plutarco narra diversamente questo fatto (Nel Demetrio, § 22). (C.) Ialiso discendeva da Cercafo, e questi era figlio del Sole, da cui trasse il nome una delle tre città di Rodi. (C.)

CAPO XLII.

Alcuni uomini nudriti da fiere.

È fama che Ciro di Mandane sia stato nudrito da una cagna: Telefo di Auge e di Ercole, da una cerva: Pelia di Nettuno e di Tiro, da una cavalla, come altresì il figlio di Alope (1): Alessandro di Priamo, da un' orsa: Egisto di Tieste e Pelopia, da una capra.

CAPO XLIII.

Alcuni da oscuri divenuti illustri.

Ho udito dire che Dario d' Istaspe soleva portare il turcasso del re Ciro, e che l' ultimo Dario, vinto da Alessandro, era servo. Archelao re de' Macedoni, era figlio di una serva chiamata Simiche. Menelao, avo di Filippo, era bastardo, e Aminta suo figliuolo fu creduto ministro e servo di Aerope. Perseo, che fu vinto da Paolo romano, fu di nazione argivo, ma figliuolo di un uomo ignobile. Eumene similmente è creduto figlio di padre povero e sonatore (2). Antigono di Filippo, che per avere un solo occhio fu soprannomato Ciclope, era servo (3) di Polisperconte, e fu assassino. Temistocle,

(1) Cioè a dire Ippotoo.

(2) Di un timbaulo; così chiamavansi quei che facevano da sonatori ne' funerali de' morti e sovra i sepolcri. Altri dicono che Eumene fosse figlio di un carrettiere. (C.)

(3) Era auturgo, vale a dire agricoltore, o che si procacciava il vitto col lavoro delle sue mani, che dicesi più generalmente χειρομάχος, chiromaco. (C.)

che vinse in battaglia navale i barbari, ed il solo che comprese le voci degli Dei espresse negli oracoli (1), era figlio di una donna di Tracia di nome Abrotono. Quel Focione, che fu soprannomato il Buono, ebbe in padre un fabbricatore di cucchiai. Dicesi che Demetrio falereo fosse servo nato in casa di Timoteo e di Conone. Non è poi agevole il sapere chi fosse il padre di Iperbolo, di Cleofonte, e di Demade, sebbene sieno stati de' più ragguardevoli dell'ateniese repubblica. Callicratide, Gilippo e Lisandro in Isparta erano chiamati *motaci* (2). Con questo nome appellavansi que' servi che i ricchi mandavano ne' ginnasii per essere ammaestrati insieme coi loro figliuoli. Questi servi, cui Licurgo accordò tal grazia, rese egli anche partecipi della laconica cittadinanza, purchè avessero compiuta la loro educazione insieme coi figli de' loro padroni. Epaminonda finalmente fu di padre oscuro, e Cleone, tiranno de' Sicionii, fu corsale (3).

(1) *Vedi* Erodoto, (Z., 143).

(2) V. Esichio in voce *μόθακες*, vel *μόθωνες*.

(3) Catapontista, *καταποντιστὴς*, pirata che dopo rapita la preda, annega gli uomini. (C.)

CAPO XLIV.

Di alcuni che dimorarono lungo tempo nelle Latomie della Sicilia.

Le latomie della Sicilia (1) appresso Epipole (2), erano lunghe uno stadio e larghe due pletri (3). Alcuni vi dimorarono sì lungo tempo che là si sono ammogliati ed ebbero prole. Parecchi de' loro figliuoli, non avendo mai veduto città alcuna, quando per la prima volta sen vennero in Siracusa, all'aspetto de' cavalli e de' buoi aggiogati, con alte grida si diedero alla fuga; sì grande fu lo spavento che gli assalse. La più bella di quelle cave o spelonche portava il nome di Filosseno poeta, nella quale mentre egli si stava, è fama che componesse il Ciclope, il più elegante de' suoi poemi, nulla stimando la condanna venutagli da Dionisio; ed in quel medesimo tempo della sua sciagura, applicò l'animo anche alla musica.

CAPO XLV.

Mida, Platone e Pindaro bambini.

Corre fama tra i Frigii che a Mida il frigio, essendo

(1) Latomie, luogo dove si rescindono e staccano i marmi, cava di pietre. (C.)

(2) Epipole, luogo scosceso della Sicilia. (C.)

(3) Pletro, appo i Greci era una misura di circa cento piedi, o la sesta parte dello stadio; e presso i Romani corrispondeva al iugero, due cento quaranta piedi. (C.)

ancora bambino, corsero in bocca, mentre dormiva, delle formiche, e che vi portassero granelli di frumento con molta fatica e diligenza: che le api lavorassero i lor favi nella bocca di Platone; e che Pindaro, scacciato dalla casa paterna, fosse nodrito dalle api, le quali invece di latte gli porsero il mele (1).

CAPO XLVI.

Prodigio che predisse a Dionisio la monarchia.

Secondo che dicesi per alcuni, Dionisio traghettava un fiume, ed il suo cavallo essendo sdrucciolato nel fango, egli d'un salto gettatosi sulla riva, continuò il suo cammino, senza più curarsi del cavallo, come se suo non fosse; ma esso il seguitò e coi nitriti il fece tornare in dietro. Dionisio allora il prese per la criniera per salirvi sopra, e videsi improvvisamente piena la mano di uno sciame di pecchie. Interrogatine i Galeoti (2), gli dissero che questo avvenimento gli presagiva la monarchia.

CAPO XLVII.

Arete moglie di Dione.

Dionisio scacciò Dione dalla Sicilia, e tenne in custo-

(1) Non parlavasi tra i Frigj che del solo Mida; di Pindaro diversamente narra la cosa Filostrato nelle Immagini (B. 12). (C.)

(2) Questi erano indovini che abitavano Ibla o Ible città della Sicilia; donde le api iblee accennate da Virgilio (Ecl., 1), che pasconsi sul monte Ibla luogo abbondante di timo. (C.)

dia Arete (1) moglie di lui ed il figlio. Di poi diede per forza la donna in moglie a Policrate (2) siracusano suo ministro e gran favorito. Impadronitosi poi Dione di Siracusa, e fuggito in Locri Dionisio, Aristomaca di Dione sorella si portò a salutarlo; Arete la seguitava velata per la vergogna, non osando di favellare al marito, perchè costretta avea violato le leggi del letto nuziale. Ma dappoichè Aristomaca ne fece le difese e dimostrò la violenza usatale da Dionisio, Dione accolse in casa la moglie ed il figliuolo.

CAPO XLVIII.

Poesie di Omero.

Se convien prestar fede a quelli che di ciò hanno scritto, non solo gl' Indiani cantano le poesie di Omero nella lingua del lor paese recate; ma fanno lo stesso anche i re dei Persiani.

CAPO XLIX.

Focione perdona a' suoi nemici.

Focione di Foco che comandò più volte gli eserciti, fu condannato a morte; e standosi in prigione era per bere la cicuta. Quando il carnefice gliene presentò la tazza, i suoi congiunti ed amici gli domandarono se lasciasse qualche cosa da dirsi al suo

(1) *Vedi* Plutarco nella vita di Dione (§ 51).
(2) Plutarco chiamalo Timocrate.

figliuolo. Ed egli: Gli commetto, rispose, di non serbar odio agli Ateniesi per la bevanda che da essi mi viene ora offerta. Chi non loda e non ammira quest' uomo, credo che non abbia in sè verun nobile sentimento.

CAPO L.

Spartani non curantisi di letteratura.

Gli Spartani non aveano cognizione alcuna di lettere, siccome quelli che non si curavano che de' loro esercizj e delle armi. Se talvolta ebbero d' uopo del conforto delle Muse, o per malattia, o per aberrazione di mente, o per qualche pubblica calamità, invitarono gli stranieri come medici (o purgatori) (1), secondo l' oracolo d' Apollo. Così chiamarono Terpandro, Talete, Tirteo, e Ninfeo cidoniate (2), e Alcmane di Lidia (3). Tucidide conferma che essi non

(1) Il Coray aggiunse qui il vocabolo καθαρτὰς, che significa purgatore, espiatore, *lustrator*; e per comprovare l' aggiustatezza di tale aggiunta egli cita Eschilo (Suppl., 278); Sofocle (Elettra, 70); Suida alla voce κάθαρσις γυναικῶν μανεισῶν, purgazione di donne maniache, ed Ippocrate *de morbo sacro*, (§ 2). (C.)

(2) Invece di Ninfeo cidoniate, per opinione de' critici, dee leggersi Cida cafieo, di Cafi città dell' Arcadia, chiamato anche Bachi (Scol. Aristof., Pac., 1071); imperocchè narrasi che costui abbia una volta sanate le donne degli Spartani divenute maniache. Quel sidonio Ninfeo non è citato che dal solo Eliano. (C.)

(3) Che Alcmano fosse di Lidia narrano anche altri (*Vedi* Suida alla voce 'Αλκμάν). (C.)

erano amatori delle lettere, perchè parlando egli di Brasida, dice che era debole parlatore, siccome spartano, cioè a dire idiota (1).

CAPO LI.

Superbia di Menecrate, e come fu da Filippo schernito.

Menecrate medico giunse a tal segno di arroganza che voleva esser chiamato Giove. Egli scrisse una volta una lettera a Filippo di Macedonia, che portava in fronte queste parole: Menecrate Giove a Filippo salute. Il re gli rispose: Filippo a Menecrate augura salute. Ti consiglio di portarti nelle stanze di Anticira (2); volendo con ciò significare che colui era pazzo. Un'altra volta Filippo imbandito avendo un magnifico convito, v'invitò anche costui, e comandò che gli si preparasse una tavola separata dagli altri, e seduto che si fosse, gli si ponesse davanti un turibolo e gli si desse l' incenso. Intanto gli altri mangiavano e la cena era lautissima. Menecrate da principio stette saldo, lieto dell' onore che gli si rendeva; ma vinto poco dopo dalla fame, diè a conoscere di essere uomo e sciocco; ed alzatosi, se ne andò dicendo che gli era stata fatta ingiuria. Così Filippo molto piacevolmente scoperse la pazzia di lui.

(1) Presso Tucidide (IV, 84). Passo che può spiegarsi anche così: aveva forza nel dire, sebbene fosse spartano; ovvero, era valente dicitore, per quanto poteva esserlo uno spartano. (C).

(2) Anticira città della Focide, ove nasceva e preparavasi il miglior ellèboro. Perciò ivi ricorrevano molti per guarigione o purgagione, ed altri per sanarsi dalla pazzia. (C.)

CAPO LII.

A chi Isocrate paragonasse la città di Atene.

Isocrate il retore soleva assomigliare la città degli Ateniesi alle meretrici. Imperocchè quelli che s'innamorano della loro bellezza, bramano bensì di giacersi con esse; ma non evvi alcuno di sì vili sentimenti che soffra di accasarsi con veruna di quelle. Così è della città di Atene; essa è dilettevolissima per dimorarvi come forestiero, e veramente superiore a tutte le greche città; ma l'abitarvi non è cosa sicura. Con ciò egli alludeva ai calunniatori che in Atene stanziavano e alle trame dei demagogi.

CAPO LIII.

Cagioni di grandissime guerre.

Io non ignoro che le cagioni di feroci guerre sembrano essere state molto frivole. Imperocchè la guerra persiana dicesi che abbia avuto principio dalla contesa cogli Ateniesi di un Meandrio di Samo; quella del Peloponneso, per causa della tabella de' Megaresi (1); quella ch'è detta Sacra, dalla sentenza degli Amfizioni; quella di Cheronea, dalla contesa degli Ateniesi con Filippo, i quali hanno ricusato come dono una città, ma pretendevano che loro fosse restituita (2).

(1) Tabella, *πινάκιον*. Per motivo del decreto degli Ateniesi contro i Megaresi, intorno al quale *vedi* lo Scoliaste di Aristofane, (Pace, 604, ec.). (C.)

(2) Allude alla città di Alonneso, che offrendola Filippo agli

CAPO LIV.

Aristotele procura di acquietare l'ira di Alessandro.

Volendo Aristotele placare Alessandro d'ira acceso, ed acquietarlo mentre fiero mostravasi contro molti, gli scrisse queste parole: L'animosità e l'ira deve aver luogo non già verso gl'inferiori, ma bensì verso i più potenti; ma a te nessuno è eguale. Esso Aristotele col dare buoni consigli ad Alessandro fu sommamente utile a molti, e riedificò la sua patria stata distrutta da Filippo (1).

CAPO LV.

Morti in Libia dagli elefanti o nelle cacce o nelle battaglie.

I popoli della Libia seppelliscono onorevolmente, cantando alcuni inni, tutti quelli che vengono uccisi dagli elefanti o nelle cacce o nelle battaglie. Tendono questi inni ad esaltare come uomini prodi tutti quelli che non temettero di combattere una fiera sì grande. Aggiungono anche che il morir gloriosamente è un monumento splendidissimo a chi è seppellito.

Ateniesi, Demostene esortava che non si accettasse, ma si dovesse prenderla. Vedi la sua aringa intorno ad Alonneso. (C.)

(1) Di ciò fa menzione anche Celio, *Antiquarum lect*, 18, 38. (C.)

CAPO LVI.

Sentenza di Diogene intorno ai Megaresi.

Diogene di Sinope riprendeva acremente l'ignoranza e rozzezza de' Megaresi, dicendo che amerebbe di esser più presto un montone che figliuolo d'un Megarese. Con ciò voleva accennare che i Megaresi, prendevansi molta cura del bestiame e nessuna pei loro figliuoli.

CAPO LVII.

Prodigj apparsi ai Tebani allorchè Alessandro contro di essi marciava.

Allorchè Alessandro di Filippo conduceva l' esercito contro Tebe, gli Dei con varj segni e prodigj, predissero loro le imminenti sciagure; ma essi credendo che Alessandro fosse già morto nell'Illirio, contro di lui molte bestemmie vomitavano. Intanto la palude di Onchesto mandò un terribile suono, somigliante al muggire di un toro, e la fontana chiamata Dirce, che scorre presso l'Ismeno e le mura della città, la quale in tutto il passato tempo versava un' acqua limpida e soave, fuori di ogni aspettazione, videsi riempiuta di sangue. Nulladimeno i Tebani ognora credevano che il nume facesse queste minacce ai Macedoni. Nel tempio di Cerere che è nella città, un ragno esercitando l'arte sua sul volto del simulacro, tessè la solita tela. La statua poi di Minerva detta Alalcomena arse da sè senza che alcuno vi appiccasse il fuoco, ed apparvero similmente molti altri prodigj.

CAPO LVIII.

Diosippo.

Diosippo ateniese vincitore ne' giuochi olimpici, entrando a cavallo in Atene, secondo l' uso degli atleti, vi accorse da ogni parte il popolo in folla, per brama di rimirarlo; e fra gli altri una femmina di singolare bellezza. Appena Diosippo l'ebbe veduta che ne rimase trafitto, e tenendo fissi in lei gli sguardi, cangiavasi di colore a segno che la sua fiamma per quella femmina fu da molti osservata. Ma sopra tutti se ne avvide Diogene da Sinope (1), il quale additando l' innamorato giovane al popolo per entro ad uno specchio lavorato in Corinto, che ivi era in vendita esposto: Mirate, disse, il vostro atleta come si lasciò rompere il collo da una fanciulla.

CAPO LIX.

Verità e beneficenza.

Diceva Pitagora due cose sopra ogni altra bellissime avere gli Dei concedute agli uomini, verità e beneficenza; aggiungendo che il praticarle era opera somigliante a quelle degli Dei medesimi.

(1) Qui leggonsi nel testo le parole: χρυσοῦν κάτοπτρον ec., le quali non hanno veruna connessione nè colle precedenti, nè con quelle che seguono. Ho creduto perciò conveniente di adottare il senso della traduzione latina di Giusto Witejo Vetterano. (C.)

CAPO LX.

Dionisio e Filippo.

Vennero una volta a colloquio Dionisio II e Filippo di Aminta. Ora, come suol farsi, fra i molti e diversi ragionamenti, cadde in mente a Filippo d' interrogare Dionisio come avendo ereditato dal padre un sì grande impero, non avesse saputo difenderlo e conservarselo. Quegli acconciamente rispose: Mio padre mi lasciò tutte le altre cose, ma non già la fortuna per cui esso e procacciossi e conservò l' impero.

CAPO LXI.

Onori resi al vento Borea.

Dionisio navigava per portar guerra ai Turii, seco guidando 300 navi piene di armati; ma levatosi contro il vento Borea, ruppe i legni e distrusse la sua forza navale. Quindi decretarono i Turii sacrificj a Borea, e che questo vento fosse annoverato tra loro cittadini, assegnandogli casa e rendita, e ogni anno il festeggiavano. Così non i soli Ateniesi il riputarono loro nume, ma anche i Turii il tennero per benefattore, e, al dire di Pausania, anche i Megalopoliti.

CAPO LXII.

Legge persiana intorno a chi dava consigli al re.

Ella era legge persiana che quaudo alcuno voleva

dar consiglio al re intorno a qualche affare de' più segreti e più dubbiosi, stesse in piedi sopra un mattone d'oro. Se il suo consiglio veniva approvato, egli prendeva seco quel mattone in premio del suo consiglio, e così se ne andava, ma doveva assoggettarsi alle battiture per aver contraddetto al re. Ora, per mio avviso, non conviene ad uomo libero l'esporsi ad una simile ingiuria onde ottenere una mercede.

CAPO LXIII.

Archedice meretrice.

Un giovane innamorossi di Archedice meretrice da Naucrato. Era costei superba e molto scortese, pretendendo copiose mercedi, ed avutele, dava altrui breve accetto e presto si ritirava. Il giovane innamorato, poichè molto ricco non era, nulla potè ottenere; ma in seguito venendogli fatto di sognare d'esser giaciuto con quella, subito si estinse in lui l'amorosa fiamma (1).

CAPO LXIV.

Cadavere di Alessandro.

Quell'Alessandro di Filippo e di Olimpiade che milantavasi per figliuolo di Giove, giaceva morto in Babilonia. Mentre i suoi capitani si disputavano fra loro l'impero, egli rimanevasi privo di quella sepoltura, la quale ottengono persino i più poveri, esigendo la comun na-

(1) Ateneo (lib. XIII), fa menzione di questa meretrice. (C.)

tura che debbasi ricoprire di terra chiunque più non vive. Ma Alessandro fu lasciato per ben trenta giorni insepolto, finchè Aristandro telmissese, non mi saprei, se inspirato da qualche nume, o da altra cagione sospinto, si recò nel bel mezzo dei Macedoni, e disse loro che Alessandro fra tutti i re di ogni tempo e vivo e morto fu fortunatissimo. Perciò, soggiunse, essergli dagli Dei rivelato che quella terra che fosse per ricevere il corpo in cui abitò l' anima di lui, sarebbe beatissima ed inespugnabile in perpetuo. Ciò avendo quelli udito, a gran lite si mossero, desiderando ciascuno di portare nel proprio regno quel prezioso carico, onde averlo come un ostaggio della sicurezza e della perpetua durabilità dell'impero. Dicesi (se però è credibile) che Tolomeo rubato il corpo (1), fecelo trasportare a tutta fretta in Alessandria di Egitto. Gli altri Macedoni non vi si opposero; ma Perdicca si diede ad inseguirlo. E non è già che a ciò si movesse per pietà verso di Alessandro, e per rendere i debiti uffizj al suo cadavere, ma perchè ne lo infiammava di Aristandro la predizione. Raggiunto che ebbe Tolomeo, ne seguì fiera battaglia, simile in qualche guisa a quella avvenuta a Troia pel simulacro di Enea, come canta Omero, dicendo che Apollo erasi posto in mezzo agli eroi in difesa del troiano principe (2). Ma Tolomeo seppe arrestare l' impeto di Perdic-

(1) Leggo ἐζίκλεψε, rubò, secondo il testo del Coray, che sempre ho seguito in questa mia traduzione, non già ἐζεκάλυψε, scoperse. (C.)

(2) Iliade, E., v. 449:

. . . . *Intanto Apollo*

ca; imperocchè formato avendo una figura simile al corpo di Alessandro, la ricoperse delle regie vesti e di magnifici ornamenti funebri. Avendola poi assettata sopra un carro persiano, ne adornò la bara pomposamente d'oro, argento ed avorio; ed il vero corpo di Alessandro mandò innanzi senza apparato alcuno per ignote ed occulte vie. Perdicca impadronitosi del simulacro e dell' apparecchiato carro, fermò il suo corso, credendosi di avere in sue mani la palma; tardi poi si avvide di essere stato deluso, quando non era più in caso d'inseguir Tolomeo.

Formò di tenue nebbia una figura
In sembianza d' Enea ; d' Enea le finse
L' armi, e d' intorno al vano simulacro
Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
Un alterno spezzar, che intorno ai petti
Orrendo risonava. Allôr si volse
Al Dio dell' armi il Dio del giorno e disse :
(Monti, Iliade, tom. I, lib. V, pag. 143).

LIBRO DECIMOTERZO

CAPO I.

Atalanta.

Atalanta di Iasio, come è fama tra gli Arcadi, quando nacque fu esposta dal padre, il quale diceva non aver d'uopo di figlie, ma di maschi. Quegli però cui fu consegnata, non la uccise; ma giunto sul monte Partenio, la depose presso ad una fonte, ov' era una rupe in forma di spelonca, con sopravi una selva di querce. Così la fortuna non lasciò in abbandono quella, ch'era stata esposta a morte sicura. Imperocchè poco stante un' orsa, cui da' cacciatori erano stati tolti gli orsacchini, avendo turgide e gravi di latte le poppe venne quivi, e come per una certa divina providenza preso affetto alla bambina la allattò, e sollevò così sè stessa dal dolore, e porse insieme alimento all'infante. In simil guisa continuò in appresso; e non essendo restata madre de' suoi proprj figliuoli, divenne nutrice di quella che niente le apparteneva. Intanto que' medesimi cacciatori, i quali dianzi tramato aveano insidie a' suoi parti, andavano cercando l'orsa; ed avendo diligentemente investigata ogni parte del bosco, essendo quella uscita, secondo il suo solito, al pascolo, involarono Atalanta, che non avea

peranco un tal nome, ma fu poi da essi così chiamata, e rimase tra loro pascendosi di cibi salvatici. Cresciuta a poco a poco di corpo insieme e di età, determinossi di viver casta, e fuggendo il consorzio degli uomini, e la solitudine amando, ritirossi sugli altissimi monti dell' Arcadia. Era quivi una valle irrigata da molti ruscelli, e per ogni lato rinchiusa da annose querce e da alti pini, che formavano un' ampia e profondissima ombra. Ora non fia, a mio credere, molesta ad alcuno la descrizione della spelonca di Atalanta, come fu ritratta da Omero quella di Calipso (1). Nel concavo della valle eravi una spelonca molto profonda, nel suo ingresso difesa da lunghi e scoscesi dirupi. Serpeggiavano intorno ad essa copiose edere, che intrecciandosi alle tenere piante, a non mediocre altezza salivano. Ivi fra l' erba tenera e folta nasceva il croco, e con esso insieme sorgevano il giacinto e più altre maniere di fiori, a pascere acconce gli occhi non solo, ma eziandio a spargere di ogni intorno per l' aria soavissimi odori; di modo che quel luogo, sebbene riempisse di dolcezze tutti gli altri sensi, dava però all' odorato particolare conforto. Quivi stavano inoltre frequenti e sempre verdeggianti allori, le cui frondose chiome erano all' aspetto giocondissime; e le viti cariche di rigogliosi grappoli, in lungo ordine davanti alla spelonca disposte, porgevano manifesto indizio delle assidue fatiche di Atalanta. Vi scorrevano in gran copia acque perenni, limpide e fredde, come poteva chiunque avvedersene col toccarle e col berne; e

(1) Antro di Calipso, Ulissea, E., 57.

queste medesime molto erano confacenti ad abbeverare del continuo gli alberi e mantenerli vivi e fecondi. Era dunque quel luogo di grazie e di maestà ripieno, e come un asilo di virginal pudicizia. Le pelli delle belve prese alla caccia erano di Atalanta il letto, ed alimento le loro carni, e l' acqua il suo bere. Il vestimento era negletto, e tale che non differiva da quello di Diana; imperocchè ella diceva voler imitare la Dea ed in questo e nel conservarsi vergine sino alla fine. Era poi dalla natura dotata di una sì grande velocità di piedi, che nè fiera poteva vincerla nel corso, nè uomo alcuno, che posto si fosse ad inseguirla. L' amavano non solo tutti quelli che l'avean veduta, ma anche quanti la conoscevano solamente per fama. Orsù si descriva anche la sua bellezza; il che credo non dover riuscire molesto, poichè sì fatti esercizj tendono ad aggiunger perizia ed arte al parlare. Essendo ancora fanciulla, superava in grandezza le femmine già adulte, come in beltà nessuna delle vergini del Peloponneso di quel tempo le poteva essere paragonata. Scorgevasi nel suo aspetto un non so che di virile e di fiero, dipendente forse dall'essere stata alimentata da una belva, e dal continuo vivere ed esercitarsi ne'monti e nella solitudine. Nulla aveva in sè di fanciullesco o di molle, siccome non uscita dal talamo, o come una di quelle che sono dalle madri o dalle balie alimentate. Non era nemmen troppo pingue, poichè moderava il corpo coll' andare sovente alla caccia e cogli altri somiglianti esercizj. Biondi aveva i capelli, non già per istudio muliebre, nè per tinture od unguenti; ma il loro colore era naturale. La faccia da raggi solari inco-

lorita, tramandava quel rossore ch' è contrassegno di virtù. Di fatti qual mai fiore può rinvenirsi cotanto bello e giocondo, quanto il volto di leggiadra vergine di verecondia asperso? Ella aveva in sè due stupende doti; bellezza incomparabile, e con questa insieme il potere di metter timore in chi miravala. Uomo vile e dappoco non osò mai di amarla; ma nemmeno di fissare in lei lo sguardo; e sì grande era lo splendore alla beltà congiunto, che abbagliava gli occhi di quelli che la miravano. Era di accesso difficile e raro; imperocchè nessuno poteva facilmente vederla, sennonchè per caso, ove gli fosse apparsa, a guisa di stella risplendente o di lampo improvviso, nell'atto che ella inseguisse qualche fiera, o prender volesse vendetta di alcuno; benchè al primo accorgersene, fuggendo velocemente, si nascondesse o nel bosco, o dietro un cespuglio, od in altra parte segreta del monte. Avvenne una volta che due giovani arditi e lascivi di quei dintorni, del genere de'centauri, Ileo e Reco, nel buio della notte, sen vennero colà, non già con canti e suoni, come far sogliono i giovani bennati; ma con faci accese, alle cui copiose fiamme si sarebbe sbigottito un popolo, non che una giovane donna. Di poi rompendo i teneri rami de' pini e di vinchi intrecciandoli, se ne facevano corone. Percorrevano i monti, percuotendo loro armi ed abbruciando gli alberi; e così facendo s'incamminavano verso la fanciulla, grave molestia e frastuono arrecandole, invece di doni nuziali. Essa ben comprese la trama; poichè e aveva veduto dalla sua spelonca il fuoco, e scoperti que'temerarj amanti. Quindi senza punto cangiarsi, nè prender timore al-

cuno a tal veduta, tese subitamente il suo arco, e scagliatone il dardo, colpì il primo di mortal ferita. Ucciso questo, subentrò il secondo, non già in sembianza d'innamorato, ma di nemico, vendicar volendo il compagno e saziare insieme la sua malnata cupidigia. Ma un altro dardo della fanciulla volò a punire la folle audacia anche di costui. E tanto basti intorno ad Atalanta di Iasio figliuola.

CAPO II.

Crudeltà di Macarêo dagli Dei punita.

Un certo di Mitilene nomato Macareo, sacerdote di Bacco, sembrava nell'aspetto onest'uomo e dabbene, ma in realtà era sopra ogni altro empio e malvagio. Accolse costui una volta come ospite un forestiero, il quale gli consegnò in deposito una considerabile somma di danaro. Macareo, scavata la terra, nella parte più segreta del tempio, vi seppellì quell'oro. Dopo qualche tempo, ritornato l'ospite, chiedeva il suo; ma colui, avendolo introdotto nel tempio, come per restituirgli il deposito, lo uccise, e trattone fuori l'oro, vi sotterrò invece l'ospite, avvisandosi che siccome il suo delitto era ignoto agli uomini, così rimaner dovesse occulto anche allo Iddio. Ma il successo non corrispose punto alle sue speranze; poichè non andò guari che venute le feste Trieteridi, ossia triennali dello Iddio, portatosi Macareo in tale occasione a celebrare con grande magnificenza i sacri uffizj, due suoi figliuoli, rimasti in casa, imitare volendo del loro genitore il ministero, si accostarono

all' ara paterna, e mentre tuttora vi ardeva il fuoco, il più giovane offerse il collo, ed il maggiore, avendo ivi trovato un coltello, inavvertentemente lasciatovi, scannò il fratello a guisa di vittima. Accorsi i domestici e veduto il fatto, mandarono alte grida, le quali avendo udite la madre, essa pure vi accorse, e mirando l'un figlio morto e l' altro che teneva tuttora in mano il coltello insanguinato, diè di piglio ad un tizzone dell'altare ed uccise il superstite. Recato tosto il funesto annunzio a Macareo, abbandonò furibondo la sacra cerimonia, e quanto più presto potè a casa sen corse, e col tirso che teneva in mano, uccise la moglie. Giunse immantinente agli orecchi di tutti l'atrocità del fatto, e Macareo vien preso, e posto alla tortura confessa quanto aveva commesso nel tempio, e spira l'anima ne' tormenti. A quello poi che fu ingiustamente trucidato, furono resi pubblici onori ed eretto un sepolcro, per responso del Dio. Così Macareo pagò la meritata pena, come dice il poeta (1), colla vita propria e con quella della moglie e de' suoi figliuoli.

(1) Iliade, Δ, 162:

> . . . . *Il giusto Giove*
> *Può differire ei sì, ma non per certo*
> *Obbliar la vendetta; e caro un giorno*
> *Colle lor teste, colle mogli e i figli*
> *Ne pagheranno gli spergiuri il fio.*
> (Monti, tom. I, lib. IV, pag. 102).

CAPO III.

Sepolcro di Belo, e segno infausto vedutovi da Serse.

Serse figliuolo di Dario, avendo aperto il sepolcro dell'antico Belo, vi trovò un'urna di vetro, in cui giaceva il corpo nell'olio. L'urna però non era piena, ma scarsa quattro dita in giù dall'orlo. Presso all'urna stava una picciola colonna, in cui erano scolpite queste parole: *Non avverrà alcun bene a chi aprendo il sepolcro, non riempirà l'urna.* Serse avendo letto, da timore compreso, comandò che vi si versasse immantinente dell'olio; ma l'urna non si riempiva. Egli ordinò che vi si versasse dell'altro olio; ma quella non riceveva aumento alcuno; finchè si stancò vedendo che vana era la sua fatica. Fece adunque chiudere di nuovo il sepolcro, e se ne partì pensieroso e mesto. La colonna non ismentì quanto avea predetto; poichè avendo egli condotti settanta mila combattenti contro la Grecia, rimase interamente sconfitto; e ritornato a casa, morì di mala morte, essendo stato di notte ucciso nel letto dal suo figliuolo (1).

CAPO IV.

Euripide ubbriacatosi in un convito.

Il re Archelao apprestò un magnifico convito ai suoi amici, tra'quali eravi Euripide; e bevendo questi pure

(1) Diodoro Siculo (XI, 69); Giustino (III, 1) scrivono essere stato ucciso dal satrapo Artabano. (C.)

largamente, cadde a poco a poco in ebbrezza. Quindi gettatosi al collo di Agatone, poeta tragico, che gli sedeva vicino, uomo di circa anni quaranta, il baciava. Interrogandolo Archelao se colui gli paresse per anco degno di simili carezze: Sì, per Giove, rispose: imperocchè di chi è bello, non solo la primavera è ottima, ma anche l' autunno.

CAPO V.

Chi fosse il primo ad amare i giovani.

Dicesi che Laio fu il primo ad innamorarsi di giovanetti, e che abbia rapito Crisippo di Pelope. Quindi i Romani riputavano onesta cosa l' amare i bei garzoni.

CAPO VI.

Proprietà di alcuni vini.

In Arcadia, nel paese degli Erei, ho udito nascere certe viti, da cui traesi un vino che toglie altrui la ragione, e fa diventar pazzi gli Arcadi, ma rende feconde le femmine. In Taso dicesi trovarsi due specie di vino; l' uno ingenerare a chi il beve un sonno molto profondo e conseguentemente soave; l' altro essere avverso alla vita, e produrre vigilia e tristezza. Nell' Acaia presso Cerinia (1) evvi un vino, il quale aiuta le femmine negli aborti.

(1) Cerinia, non Ceraunia, una delle dodici città dell' Acaia. (C.)

CAPO VII.

Tebe presa da Alessandro.

Allorchè Alessandro espugnò la città di Tebe, vendette tutti gli uomini liberi, tranne i sacerdoti. Esentò altresì dall' essere venduti anche gli ospiti di suo padre (imperocchè Filippo, sendo per anco fanciullo, stette in ostaggio appo i medesimi); e tutti quelli che con essi erano di parentela congiunti, volle similmente che liberi fossero. Onorò anche la posterità di Pindaro e lasciò illesa la sola casa di lui. Uccise circa novanta mila Tebani e trenta mila ne ridusse a servitù.

CAPO VIII E IX.

Lisandro e Lamia.

Diccsi che Lisandro lacedemonio, dimorando nella Ionia, sprezzate le leggi di Licurgo come pesanti e moleste, si sia volto ad una vita assai molle. Perciò Lamia, meretrice attica, disse: I leoni della Grecia in Efeso diventano volpi.

CAPO X.

Dionisio piglia due mogli in un giorno.

Dionisio in un medesimo giorno pigliò due mogli, Doride di Locri ed Aristomaca figliuola d'Ipparino e di Dione sorella; e giacevasi a vicenda con amendue. L'una il seguitava nelle sue spedizioni militari, e l'altra accoglievalo al ritorno.

CAPO XI.

Servitù de' Persiani e Isocrate.

Ho udito dire che Isocrate fu cagione che i Persiani fossero soggiogati dai Macedoni. Imperocchè pervenuta in Macedonia la fama dell'orazione panegirica che questo retore ha diffuso tra i Greci, primamente sollevò Filippo contro l'Asia, e morto questo, indusse Alessandro figliuolo e successore di lui a compiere le imprese del genitore.

CAPO XII.

Metone si sottrae da una spedizione col fingersi pazzo.

Metone astronomo, mentre le truppe ateniesi stavano per navigare contro la Sicilia, essendo pur esso compreso in quel novero, e prevedendo chiaramente il loro futuro pericolo, guardavasi con gran timore da quella spedizione, studiandosi per ogni modo di evitarla. Ma siccome vani riuscirono i suoi tentativi, alla fine si finse pazzo. Quindi tra le molte altre strane cose da lui operate con animo di procacciar fede alla malattia, abbruciò anche la sua abitazione ch'era vicina al Pecile (1). Perciò gli arconti gli accordarono il congedo. Ora a me sembra che Metone seppe meglio simular pazzia che l'itaco Ulisse, poichè questi fu scoperto da Palamede; ma quegli nol fu da veruno degli Ateniesi.

(1) È noto che il Pecile era un portico dove disputavano gli stoici. (C.)

CAPO XIII.

Beneficenza di Tolomeo.

Dicesi che Tolomeo di Lago grandemente godevasi di arricchire i suoi amici, dicendo essere miglior cosa il far ricco altrui che l' esser ricco.

CAPO XIV.

Poesie di Omero.

Gli antichi cantavano le poesie di Omero separatamente, secondo i diversi argomenti, intitolandole: Battaglia presso le navi; Dolonia; forza di Agamennone; catalogo delle navi; Patroclea, e Litra; certami in onore di Patroclo; violazione de' giuramenti. Così dividevano l' Iliade. L' Ulissea poi così: le cose di Pilo e di Lacedemone; spelonca di Calipso; la Schedia; apologhi di Alcinoo; Ciclopia e Necia; bagni di Circe; uccisione de' proci; le cose rustiche; le cose di Laerte (1).

(1) Battaglia presso le navi, cioè a dire la N. Raps. La Dolonia, o menzione di Dolone, la K. Aristea o fortezza di Agamennone, la Λ. Catalogo delle navi, l' ultima parte della B. Patroclea, ossia le cose che riguardano Patroclo, la Π. Litra, cioè il prezzo del riscatto, la Ω. Giuochi o certami in onore di Patroclo, la Ψ. Violazione de' giuramenti, la Δ. Chiamata da altri anche Ἐπιπώλησις Ἀγαμέμνονος, Le cose operate in Pilo e in Lacedemonia; la Γ e la Δ. La spelonca di Calipso e la Schedia o zattera, la E. Apologhi di Alcinoo, la Θ. Ciclopia, la I. Necia, dei morti, la Λ, e secondo altri la Ω. Niptra, il bagno o

Tardi poscia Licurgo lacedemonio fu il primo a portare in Grecia tutte le poesie di Omero; trasporto che egli fece nel suo ritorno dalla Jonia. Alla fine Pisistrato avendole tutte raccolte, formò l'Iliade e l'Ulissea.

CAPO XV.

Gli stolti.

Al dire de' poeti comici un certo Polidoro fu di mente molto stupida e di pelle durissima ed impenetrabile; ed un altro di nome Cecilione, per la soverchia sciocchezza soleva numerare i flutti. Dicesi inoltre essere stato tale anche un certo Sannirione (1), il quale andava cercando la scala nell' orcio. Sono annoverati tra gli stolti anche Corebo (2) e Melitide.

CAPO XVI.

Apolloniati e loro città, ed Epidamno.

Gli Apolloniati abitano una città vicina ad Epidamno nel golfo Ionio. Nelle prossime regioni trovasi una cava di bitume (3) che scaturisce dalla terra e riempie quel

lavacro apprestato da Circe ad Ulisse, la K e T. Uccisione dei Proci, la X. Cose rustiche, la Z. Le cose operate appo Laerte, la Ω, da altri appellata Necia, e da altri sponde, libazioni. (C.)

(1) Fuvvi anche un poeta di questo medesimo nome. (C.)

(2) *Vedi* appo Erasmo il proverbio, *Coroebo stultior*. (C.)

(3) Di questo bitume fanno menzione Aristot. (De mirab. audit., pag. 280, ediz. Becman); Strabone (VII, pag. 316); Plutarco (Sill., § 27), ed altri. (C.)

luogo, nel modo stesso con cui sorgono la maggior parte delle fontàne. Non lungi di là vedesi il fuoco perpetuo, proveniente da un colle che non molto s'innalza, ed occupa breve spazio e tramanda odore di solfo ed allume. Gli stanno intorno alberi verdeggianti e fresca erbetta, ed il fuoco ardente ivi vicino non apporta danno alcuno al germogliar delle piante nè alla rigogliosa selva. Arde di giorno e di notte e mai non venne meno, al dire degli Apolloniati, prima della guerra da essi fatta contro gli Illirj.

Gli Apolloniati, a norma della legge de' Lacedemoni, discacciano i forestieri. Gli Epidamnii per lo contrario permettono a chiunque di trasferirsi ed abitare nella loro città.

CAPO XVII.

Proverbio e Frinico.

Frinico teme a guisa di gallo (1), proverbio per quelli che patiscono qualche male. Imperocchè Frinico il tragico, avendo rappresentato la presa di Mileto, gli Ateniesi mossi a lagrime, il discacciarono (2) tutto compreso da timore.

(1) *Vedi* Aristof. (Vespe, 1490).

(2) Non solo il fischiarono, ma, al dire di Erodoto (vi, 21), lo condannarono ad una multa di 1,000 dramme, con decretare che non si dovesse più rappresentare quella tragedia. (C.)

CAPO XVIII.

Dionisio.

Dionisio tiranno della Sicilia era amatore della tragedia e laudavala, anzi compose alcuni drammi; ma era molto avverso alla commedia, perchè non amava le risa.

CAPO XIX.

Sentenza di Cleomene intorno ad Omero ed Esiodo.

Cleomene diceva laconicamente alla maniera del suo paese, Omero essere poeta de' Lacedemoni, ed Esiodo degli Eloti; perchè il primo diceva esser d'uopo combattere, e l' altro doversi coltivare la terra.

CAPO XX.

Un certo che morì volentieri onde poter vedere alcuni de' morti.

Un certo uomo megalopolita dell'Arcadia, nominato Cercida, venuto a morte, diceva ai suoi famigliari che gli stavano attorno dolenti, che volentieri egli partivasi di questa vita; imperocchè sperava di poter irsene a conversare tra i sapienti con Pitagora, tra gli storici con Ecateo, tra i musici con Olimpo, e tra i poeti con Omero. Ed in così dire, com' è fama, esalò l'anima.

CAPO XXI.

Armonia frigia.

Se alcuno in Celene alla pelle del Frigio (1) suona la frigia musica, la pelle si muove; ma se canta di Apollo, essa non muovesi e sembra muta.

CAPO XXII.

Tempio e simulacro di Omero.

Tolomeo filopatore avendo edificato un tempio ad Omero, ne collocò il simulacro su decoroso seggio; a cui d' intorno dispose le città tutte che pretendono Omero esser suo. Galatone pittore rappresentò Omero in atto di vomitare, e gli altri poeti intenti a raccoglierne il vomito.

CAPO XXIII.

Licurgo lacedemonio.

Licurgo lacedemonio figliuolo di Eunomo studiossi di render giusti i Lacedemoni; ma non riportò mercede degna di tal suo proposito. Imperocchè gli fu cacciato un occhio da Alcandro, avendolo, secondo alcuni, percosso a tradimento con un sasso, e secondo altri, con un colpo di bastone. Questo fatto si può riferire a quelli, cui avviene di conseguire ben altro di ciò che si

(1) Del frigio Martia, che vinto da Apollo nel sonare il flauto, fu da questo Dio scorticato (Metamorf., Ovid., lib. VI). (C.)

sono proposti. Eforo dice che Licurgo nell' esilio si lasciò morir volontariamente di fame.

CAPO XXIV.

Ad alcuni furono di nocumento le proprie leggi.

Licurgo oratore portò una legge che le femmine non dovessero andare in cocchio alle feste de'misterj, e quella che ciò commettesse, fosse soggetta ad una pena idonea da esso stabilita. La prima a disobbedire a tal decreto, fu sua moglie, che fu perciò condannata a pagare l'ammenda. Pericle decretò, non dover essere tenuto per cittadino ateniese chi non fosse nato da amendue i genitori cittadini. Poscia avendo egli perduto i figli legittimi, non gli rimase che uno spurio appellato col medesimo nome del padre. È dunque manifesto che a Pericle parimente avvenne tutt' altro di ciò ch' erasi proposto. Clistene (1) ateniese, che fu il primo ad introdurre l' ostracismo, fu anche il primo a soggiacere a questa condanna. Zaleuco legislatore dei Locri ordinò che a chi fosse colto adultero si cacciassero gli occhi; ma ciò ch' egli non s' aspettava, l'avversa fortuna, fuori d' ogni sua opinione e speranza, gli trasse addosso; imperocchè sorpreso in adulterio il suo figliuolo, dovette soggiacere alla legge paterna. Quindi affinchè non fosse vana quella legge che era stata una volta promulgata, si sottopose alla pena egli stesso, facendosi cavare un occhio, acciocchè il figlio non rimanesse affatto cieco.

(1) Ignorasi se Clistene o altri abbia posta la legge dell' ostracismo, imperocchè variano su di ciò le opinioni. *Vedi* il Meurzio (Lez. attiche, v. 18). (C.)

CAPO XXV.

Pindaro nel disputare vinto da Corinna.

Pindaro poeta disputando in Tebe, per essergli toccati uditori ignoranti, fu vinto cinque volte da Corinna. Rampognando perciò la loro ignoranza, chiamava troia Corinna.

CAPO XXVI.

Diogene nell' estrema indigenza trova conforto.

Diogene di Sinope vivea da tutti abbandonato e solo; poichè a cagione della sua povertà nè poteva dare ricetto a nessuno, nè era egli stesso ricevuto in ospizio, fuggendolo tutti come uomo mordace e assai molesto e ritroso ad ogni fatto e detto altrui. Viveva adunque egli tristo e melanconico, pascendosi di frondi, chè di queste avea dovizia; ma avendo poi fatta attenzione ad un topo che veniva a raccogliere i minuzzoli del pane che gli cadevano, ne sorrise, e divenuto più ilare e più tranquillo in sè medesimo, disse: Questo topo non ha punto mestieri delle delizie degli Ateniesi, e tu o Diogene ti rattristi perchè non sei partecipe delle loro cene? In questo modo egli seppe procacciarsi opportunamente la contentezza e la pace dell' animo.

CAPO XXVII.

Socrate.

Socrate era polito nella persona, e molto astinente e

moderato. La peste infuriava in Atene, e parte de' cittadini morivano, ed altri giacevano mortalmente infermi. Socrate solo non ne fu colpito. Egli adunque che sortito avea una sì fatta tempra di corpo, qual'anima crediamo noi che avesse?

CAPO XXVIII.

Un servo di Diogene sbranato dai cani.

Allorchè Diogene abbandonò la patria, fu seguitato da uno de' suoi servi nomato Mane; il quale poi, non potendo secolui convivere, se ne fuggì. Alcuni esortavano Diogene di andarne in traccia; ma egli rispose: non sarebbe ella indegna cosa che mentre Mane non ha bisogno di Diogene, questi abbisognasse di Mane? Costui poscia qua e colà vagando, fu in Delfo sbranato dai cani, e così pagò il fio al suo padrone dell'essere da lui fuggito.

CAPO XXIX.

Speranza.

Diceva Platone le speranze essere sogni di uomini che vegghiano.

CAPO XXX.

Olimpiade dolente per Alessandro morto ed insepolto.

Olimpiade madre di Alessandro avendo saputo che il corpo di lui rimanevasi da molto tempo insepolto, profondamente sospirando e piangendo: O figlio, diceva, tu che pretendevi di esser partecipe del cielo, non

partecipi ora nemmeno di quelle cose che sono comuni a tutti gli uomini e a tutti indistintamente concednte, vale a dire della terra e della sepoltura. In questa guisa ella dolevasi della propria sciagura, e riprendeva insieme la vanità e superbia del figliuolo.

CAPO XXXI.

Misericordia di Senocrate.

Senocrate cartaginese, famigliare di Platone, era misericordioso non solo verso gli uomini, ma altresì verso molti animali irragionevoli. Standosi una volta a sedere a cielo scoperto, un passere, fieramente inseguito da uno sparviere, volò nel suo seno. Egli accolto di buon grado l'uccello, il tennc celato finchè il nemico se ne partì. Poi che l'ebbe liberato dal timore, spiegò il seno e lasciò andare l'uccello, dicendo di non aver voluto tradire il suo supplice.

CAPO XXXII.

Socrate confonde la jattanza di una meretrice.

Al dire di Senofonte, Socrate tennc una volta colloquio con una meretrice di singolare beltà, chiamata Teodota, e venne altresì a parole con Callisto, la quale dicevagli: O figliuolo di Sofronisco, io sono di te migliore; poichè tu non puoi distaccare da me neppur uno de'miei; ma io, se volessi, potrei rimover da te tutti i tuoi. Ed egli: Non è meraviglia, rispose, poichè tu gli strascini per una strada diritta e facile; io per lo con-

trario li costringo di volgersi alla virtù, e la salita, alla maggior parte, è ardua ed insolita.

CAPO XXXIII.

Fortuna di Rodope meretrice.

Dicesi che Rodope fu meretrice egizia, di rara beltà. Stando costei una volta in sul lavarsi, la fortuna, la quale ama di operare cose strane ed inaspettate, le procacciò un'avventura ben degna, non già della sua condizione, ma di sua bellezza. Imperocchè mentre essa si lavava e le fantesche custodivano le sue vesti, un'aquila ivi volatasi, rapì uno de' suoi calzari, e seco portandolo in Memfi, il depose in seno di Psammetico nel punto ch'ei teneva ragione. Avendone egli ammirato l'aggiustatezza e la perfezione del lavoro ed insieme il fatto dell'uccello, comandò che per tutto l'Egitto si facesse diligente ricerca della donna di cui era quel calzare, ed avendola ritrovata, se la prese per moglie.

CAPO XXXIV.

Dionisio.

Dionisio avendo veduto un certo di nome Leone, dopo il comando dato contro di lui, per ben tre volte commise a' suoi satelliti di condurlo al supplizio e per tre volte se ne pentì, e ad ogni suo ritorno baciavalo piangendo e bestemmiando sè stesso d'aver impugnata la spada. Alla fine vinto dal timore, comandò che fosse

messo a morte, dicendo: Non ti è dato, o Leone, di vivere (1).

CAPO XXXV.

Medicina naturale del cervo infermo.

Dicono i fisici che il cervo qualora sente bisogno di purgarsi, mangia del selino, e quando è molestato dal morso de' falangi, mangia cancri (2).

(1) Credesi per alcuno degli antichi editori che questo Leone sia quel medesimo di cui parla Tullio (Tuscul. Quest. v, 20), amato da Dionisio tiranno di Sicilia. Di fatti l' orator romano narra che Dionisio postosi a giuocare alla palla, consegnò la sua spada ad un giovane da lui amato. Uno de' suoi famigliari avendogli detto per ischerzo: « A costui affidi la tua vita, o Dionisio? » ed a tai parole il giovanetto messosi a ridere, il tiranno comandò che sull' istante fossero amendue uccisi; l' uno perchè aveva insegnato il modo della uccisione, e l'altro perchè col suo ridere aveva applaudito all' insegnamento. Pentitosi poscia del comando, palesò maggior dispiacere per la morte del giovane amato che per qualunque altro anteriore suo infortunio. Anche Plutarco (Vita di Dione, § IX) narra un fatto simile, che dimostra il carattere sospettoso e la crudeltà di questo Dionisio. (C.)

(2) Alcuni leggono σέσελιν, seseli o seselio (sorta d'erba che ha le foglie simili al finocchio, ed il fusto più grosso, e l' ombrella simile all' aneto) invece di σέλινα, fondati sopra l' opinione di Aristotele e di Plinio; il primo dicendo che la cerva dopo il parto, ricorre al seselio, ed il secondo, prima del parto. (C.)

CAPO XXXVI.

Morte di Euridice figliuola di Filippo.

Olimpiade mandò ad Euridice figliuola di Filippo, generata da una femmina dell' Illirio, cicuta, laccio e spada. Essa preferì il laccio.

CAPO XXXVII.

Gelone e suoi insidiatori.

Gelone tiranno di Siracusa governava molto dolcemente il suo impero. Ciò non pertanto alcuni sediziosi gli tramarono insidie; le quali avendo egli scoperte, convocati a consiglio i Siracusani, vi entrò armato, e quivi enumerati avendo tutti i beni che loro avea procacciati, palesò poi la trama, e deposta l' armatura, disse a tutti: Eccomi a voi dinanzi colla sola tonaca, spoglio delle mie armi: a voi mi abbandono; fate di me checchè vi piace. Attoniti i Siracusani a tal dire, gli consegnarono nelle mani i traditori, affinchè li punisse, e confermarongli l' impero; ma Gelone volle che il popolo a suo talento li gastigasse. Perciò i Siracusani gli eressero una statua che nudo con la tonaca succinta il rappresentava; come un monumento della sua popolarità, ed acciocchè servisse di esempio a quelli che regnar dovevano al tempo avvenire.

CAPO XXXVIII.

Alcibiade.

Alcibiade, grande ammiratore di Omero, entrato una volta in una scuola di giovanetti, chiese una rapsodia dell'Iliade. Avendogli detto il loro maestro che nulla avea di Omero, datogli un forte pugno si partì, con dimostrare che colui era un ignorante, e che tali avrebbe lasciati i suoi discepoli. Essendo chiamato dagli Ateniesi dalla Sicilia a capitale giudizio, non obbedì, dicendo essere stolta cosa che chi era chiamato in giudizio, non cercasse di evitarlo, potendo fuggire. Ed un certo avendogli detto, non affidi tu alla patria la tua causa? rispose: Non l'affiderci nemmeno a mia madre; poichè temerei che per ignoranza o per errore, non ponesse la nera pietra invece della bianca. Avendo poi saputo che i suoi cittadini l'avevano condannato a morte: Noi mostreremo loro, disse, che siamo vivi; e ricorso ai Lacedemoni, suscitò la guerra Decelica contro gli Ateniesi.

Diceva non essere meraviglia se i Lacedemoni morivano intrepidi nella guerra; imperocchè fuggendo così la severità delle leggi, preferivano di buon grado la morte in cambio dei travagli e delle fatiche che soffrivano.

Intorno alle sue geste soleva dire che egli viveva la vita dei Dioscuri, morendo e risuscitando in un medesimo giorno; imperocchè mentre godeva il favore del popolo, era creduto eguale agli Dei; ma allorchè cadeva in disgrazia, non differiva punto dai morti.

CAPO XXXIX.

Efialte.

Un certo capitano avendo rinfacciato ad Efialte la povertà, rispose: Perchè non dici tu anche l' altra cosa, che io son giusto.

CAPO XL.

Temistocle.

Giacendo a terra un monile d'oro persiano, abbattutosi in quello Temistocle, disse al suo servo: Perchè non raccogli questo arnese? additandogli il monile; tu non se' altrimenti Temistocle.

Gli Ateniesi una volta lo infamarono; poi di nuovo chiamaronlo al comando: Io non lodo, disse, sì fatti uomini, i quali servonsi egualmente dell' orinale e del bicchiere.

Opponevasi una volta all'opinione di Euribiade lacedemonio, il quale alzò il bastone in atto di percuoterlo. Ed egli: Battimi pure, ma ascolta. Perchè ben sapeva che ciò che stava per dire ridondar doveva a gran vantaggio della repubblica.

CAPO XLI.

Focione.

Piangendo coloro i quali erano condannati a morire insieme con Focione, rivoltosi egli ad uno nomato Tu-

dippo: Come, gli disse, non ti par bello il morire in compagnia di Focione?

CAPO XLII.

Epaminonda.

Nel suo ritorno dalla Laconia, Epaminonda fu assoggettato a capitale giudizio, per avere, contro la legge, ritenuto il comando in Beozia quattro mesi di più. Suggerì egli a'suoi colleghi di addossargli tutta la colpa, come da lui sforzati contro lor volontà. Presentatosi poi al tribunale disse di non aver parole migliori de' fatti: ma se pur volessero ch' ei parlasse, li pregava che il mettessero bensì a morte, ma scrivessero in una colonna: « Epaminonda aver costretti loro malgrado i Tebani a metter a ferro e fuoco la Laconia, che per ben 500 anni era stata illesa, e a ristabilire Messene, per 230 anni dagli Spartani occupata; aver riuniti in una sola città (1) gli Arcadi; aver ridonata ai Greci la indipendenza. » A tai detti i giudici da vergogna compresi, immantinente lo assolsero. Nel ritornarsene dal tribunale, un cagnolino melitese gli venne incontro facendogli molte feste; ed egli disse ai circostanti: Questo animaluccio mi rende grazie degli avuti beneficj, ed i Tebani, cui più fiate ho giovato, dannar mi volevano a morte.

(1) In Megalopoli, mentre prima vivevano qua e colà dispersi. (C.)

CAPO XLIII.

Timoteo e Temistocle.

Timoteo capitano degli Ateniesi era creduto in ogni cosa fortunato, e dicevasi esser cagione della sua prosperità solo la fortuna, e lui essere un da nulla, e nelle comiche scene il motteggiavano. I pittori inoltre rappresentavanlo dormiente con la fortuna che stavagli sospesa sovra il capo e pigliava in una rete le città (1).

Temistocle interrogato qual sia stato nel corso di sua vita il giorno del suo maggior giubilo, rispose: Allorchè passando per lo stadio di Olimpia, ho veduto ver me rivolti gli occhi di tutti gli astanti.

CAPO XLIV.

Discordia di Temistocle ed Aristide.

Ebbero gli stessi tutori Temistocle ed Aristide di Lisimaco, ed insieme furono nudriti e educati da un medesimo precettore. Nondimeno sin da fanciulli erano l'uno all' altro avversi, e questa discordia si mantenne fra loro dalla prima età sino all' ultima vecchiezza.

CAPO XLV.

Crudeltà di Dionisio.

Dionisio fece morir di veleno la propria madre, e po-

(1) Plutarco (Apoft., e vita di Silla, § 6); Vulpiano, (in Demostene, Olint., II). (C.)

tendo salvare Leptine suo fratello, il lasciò perire in una battaglia navale.

CAPO XLVI.

Il dragone memore del benefizio.

Patre è città dell'Acaia. Quivi un fanciullo, comperato avendo un dragone, con somma cura il nudriva, e cresciuto che l'ebbe, seco teneva discorso, come se quello lo intendesse, e seco giuocava e dormivasi. Divenuto poi troppo grande il dragone, fu mandato dai cittadini in un deserto. In appresso adulto già essendo il fanciullo, nel ritornarsene con alcuni suoi compagni da uno spettacolo, cadde negli assassini. Alle sue grida prontamente accorso il dragone, parte ne pose in fuga e parte ne uccise, e così salvò il giovanetto (1).

(1) Eliano parla di questo fanciullo anche nel libro degli animali (VI, 63), ma il fa d'Arcadia, e così Plinio (VIII, 17). Conone appo Fozio (186) dice ch'era di Creta. (C.)

LIBRO DECIMOQUARTO ED ULTIMO

CAPO I.

Qual fosse l'ambizione di Aristotele.

Ad Aristotele di Nicomaco, uomo e in realtà e per fama sapiente, allorchè furongli tolti da un certo gli onori a lui in Delfo decretati, scrivendo su tal fatto ad Antipatro, così si espresse: « Intorno agli onori decretatimi in Delfo e di cui vengo privato, sappi che nè troppo mi cale di essi, nè dico però che non me ne caglia del tutto ». Tal modo di pensare non dimostra ambizioso questo filosofo, nè io ardirei di apporgli sì fatta passione, imperocchè ei saggiamente stimava non essere pari cosa il non aver ottenuto una dignità ed il perderla dopo di averla acquistata. E' non è grave il non conseguire; ma bensì doloroso, dopo di aver conseguito, venirne privato (1).

(1) Questa sentenza del filosofo è in vero saggia, come lo è del pari il giudizio che ne dà Eliano; il quale se fosse egual giudice in tutti i suoi scritti, niente osterebbe perchè gli si accordasse il secondo luogo dopo Plutarco. (C.)

CAPO II.

Agesilao e barbari spergiuri.

Agesilao lodò que' barbari che violarono i giuramenti loro, perchè essendosi con ciò fare inimicati gli Dei, avevangli renduti amici e favorevoli a lui medesimo.

CAPO III.

Prodigalità.

Volendo Timoteo pungere acremente Aristofonte, ch' era prodigo, disse: A costui, al quale nulla è bastante, nulla è nemmen turpe.

CAPO IV.

Aristide muore morsicato da una donnola.

Morsicato Aristide locrese da una donnola tartesia (1), morendo disse, che dovendo ei per qualche cagione morire, gli sarebbe stato più dolce di morir morsicato da un leone o da una tigre, che da una simile bestiuola. Il perchè io stimo essere stata a lui molto più grave la ignobilità del morso, che la morte stessa.

(1) Dell' iberica Tartesia, città della Spagna, oggidì Andalusia. I Greci diedero questo nome alle donnole selvagge trasportate dalla Libia in Tartesio a fine di pigliare le lepri (Strab., III, pag. 144). (C.)

CAPO V.

Quali fossero preposti al governo appo gli Ateniesi.

Gli Ateniesi ammettevano al governo della loro repubblica e agl' impieghi militari non solo gl' idonei cittadini, ma anche gli stranieri cui ne affidavano l' amministrazione qualora li conoscevano buoni ed onesti e atti a tali uffizj. Così più volte hanno prescelto a capitano Apollodoro di Cizico, benchè forestiero, ed Eraclide di Clazomene (1); imperocchè avendo questi dimostrato di essere uomini ragguardevoli, non parvero indegni di partecipare del governo ateniese. Ed in ciò merita di esser lodata la loro repubblica, poichè non dava ingiustamente la preminenza ai proprj cittadini, facendo il dovuto onore alla virtù anche di quelli che non erano della medesima nazione.

CAPO VI.

Sentenza di Aristippo intorno alla tranquillità.

Sembrami che molto saggiamente dicesse Aristippo non doversi alcuno dolere delle cose passate, nè prendersi affanno delle future; imperocchè questo è indizio di animo tranquillo, e pruova di una mente sana e serena. Egli ammoniva che si dovesse applicar l' animo al giorno, anzi a quella parte soltanto del giorno mede-

(1) Platone (in Ione), da cui Eliano raccolse questo capitolo, vi aggiunge per terzo Fanostene d' Andro. (C.)

simo in cui ciascuno opera o pensa; poichè diceva, nostro essere soltanto il presente, non già quello ch'è trascorso, o si aspetta; mercecchè il primo se n'è già ito, e l'altro è incerto che cosa sarà per essere.

CAPO VII.

Legge laconica sopra il colore e l'abitudine de' corpi e la soverchia pinguedine.

Una legge de' Lacedemoni ordinava che nessuno dei cittadini dovesse indicare mollezza nel colorito, o tanto fosse pingue di corpo che men atto paresse pegli esercizj; perocchè l'una cosa dimostra pigrizia, e l'altra non appalesa maschio valore. Aggiungevasi in essa legge, che per ogni dieci giorni gli efebi (1) dovessero pubblicamente presentarsi nudi agli efori. Se venivano riconosciuti di una solida e gagliarda costituzione di corpo, e negli esercizj quasi torniti ed intagliati, ottenevano lode ed approvazione; ma se in essi discoprivasi alcun membro rilassato e languido per la pinguedine dall'ozio proveniente, erano condannati e battuti. Gli efori stessi avevano anche la cura di osservare ogni giorno con molta diligenza i loro vestimenti, acciocchè non fossero in veruna parte mancanti della debita decenza. Non erano poi permessi in Lacedemonia altri cuochi che di sola carne, e chi sapeva preparare altre vivande, era scacciato da Sparta, non altrimenti che il sucidume degl'infermi. Essi Lacedemoni rimossero dal mezzo della

(1) Cioè quelli che pervenuti erano all' età dell' adolescenza.

pubblica adunanza Nauclide di Polibiade, come troppo pingue di corpo e troppo pesante per cagione dell' ozio e della vita voluttuosa, minacciandolo dell' esilio se in avvenire non avesse cangiato quella maniera di vivere più tosto ionica che laconica; mercechè la forma e l' abitudine del suo corpo apportavano vergogna e a Lacedemone e alle leggi.

CAPO VIII.

Policleto ed Ippomaco riprendono l'ignoranza del volgo.

Fece Policleto in un medesimo tempo due quadri, l' uno a piacere del volgo e l' altro secondo le leggi dell' arte. Gratificava poi al popolo in questa guisa: all' accostarsi di quelli, egli cangiava e trasformava qualche parte del quadro a seconda dell' opinione e de' suggerimenti di cadauno. Esposti poi che ebbe al pubblico amendue i quadri, l' uno fu da tutti ammirato e l' altro deriso. Allora disse Policleto: Questo che biasimate, l' avete fatto voi, e quest' altro che ammirate, l' ho fatto io.

Ippomaco maestro di flauto, avendo errato un suo discepolo nel sonare ed essendo nondimeno applaudito dai circostanti, egli lo percosse col suo bastone dicendo: Malamente hai sonato; poichè altrimenti costoro non ti avrebbero fatto applauso.

CAPO IX.

Pazienza di Senocrate.

Senocrate cartaginese ripreso da Platone pe' suoi modi sgarbati ed incivili, mai non movevasi a sdegno; anzi ad un tale che eccitavalo a rispondere a Platone: Ciò, disse, è utile a' fatti miei; e così molto assennatamente il fece tacere.

CAPO X.

Focione ributta il motteggio di Demade.

Gli Ateniesi avendo preferito Demade a Focione, gli diedero il comando dell' esercito. Demade, per essere stato anteposto levatosi in superbia, si accostò a Focione dicendogli: Prestami quella tua sucida clamide che sei solito portare allorchè comandi all' esercito. E Focione: A te non mancherà giammai cosa alcuna sucida finattantochè sarai tale.

CAPO XI.

Qual debba essere il principe verso i suoi sudditi.

Filisco (1) diceva una volta ad Alessandro: Attendi alla gloria; ma guardati di non esser pestilenza o altro grave morbo, ma pace e sanità; affermando l'imperare con asprezza e violenza e distruggere le città e rovina-

(1) Il testo del Coray ha *Φιλίππος* invece di *Φιλίσκος*.

re i popoli, essere pestilenza; ma l'aver cura della salute e sicurezza de' sudditi essere i beni della pace.

CAPO XII.

Che cosa facesse viaggiando il re de' Persiani.

Il re di Persia ne'suoi viaggi, per non annoiarsi, teneva del tiglio (1) ed un coltello onde pulirlo, e questo era il lavoro in cui occupavansi le regie mani. Convien dire ch'egli certamente non avesse nè libro alcuno, nè mente disposta a scria ed utile lezione, nè pensiero generoso ed importante (2).

CAPO XIII.

Tragedie di Agatone.

Faceva uso Agatone nelle sue tragedie di molte e frequenti antitesi; e siccome un certo, quasi volendo correggerlo, intendeva di toglierle dai drammi di lui: Ma tu, gli disse, buon uomo, non t'avvedi che tenti

(1) Φιλυρα, *philyra*, membrana sottilissima tra la corteccia e il legno del tiglio albero, celebre per le fettucce delle corone, descritta da Plinio (lib. XVI, cap. 14). Su di, tali membrane dicesi che scrivessero gli antichi. (C.)

(2) Ciò pure è saggiamente dettato da Eliano; conciossiachè i tiranni, dediti all'ozio e alla mollezza, consumano il loro tempo in cose da nulla, come si può osservare ne'barbari d'oggidì signori dell'Asia, altri de' quali perdonsi a lavorar stuzzicaorecchi, altri stuzzicadenti, e altri pettini e cose somiglianti, tutto questo con molta cura ed assiduità. (C.)

distruggere in Agatone Agatone stesso. Tanto egli compiacevasi delle antitesi, stimando che in quelle consistesse tutto il pregio della sua tragedia.

CAPO XIV.

Stratonico citarista.

Un certo fece cortesissima accoglienza a Stratonico citarista, talchè questi molto se ne compiacque, poichè trovandosi in paese straniero, non aveva chi gli desse ricovero. Mostravasi perciò molto riconoscente a quell'uomo che fatto lo aveva partecipe del medesimo tetto. Ma dappoichè vide entrarvi un altro e poi un altro ancora, e che in questo modo la casa era aperta a chiunque alloggiar vi volesse, allora Stratonico disse ad un suo famiglio: Partiamo tosto di qua, poichè sembra che invece della colomba, abbiamo il palombo (1), avendo trovato un albergo invece di una casa.

CAPO XV.

Ragionamenti di Socrate.

Correva fama che i ragionamenti di Socrate somigliassero alle pitture di Pausone; imperocchè a questo pittore essendo stato commesso di pingere un cavallo voltolantesi, egli lo rappresentò in atto di correre (2). Sdegnatosi colui che gliene aveva data la commissione,

(1) *Vedi* Erasmo nel proverbio *palumbem pro columba.* (C.)
(2) Ne' quadri antichi non vi soleva essere pavimento alcuno.

perchè il quadro non era conforme al patto, il pittore rispose: Volta la tavola, ed il cavallo voltolato ti diverrà corsiere. Socrate parimente non disputava chiaro; ma qualora si voltassero i suoi detti, trovavansi veri e giustissimi. Non voleva egli rendersi odioso a' suoi uditori, e per questo motivo esprimevasi in modo oscuro ed obbliquo.

CAPO XVI.

Ambizione di Ipponico.

Ipponico di Callia voleva rizzare una statua in onore della sua patria, ed essendo consigliato da un certo che la facesse fabbricare da Policleto, rispose: Non poter piacergli una statua la cui gloria cadrebbe non già su di lui che la sacrava, ma bensì sopra l' artefice; imperocchè era manifesto che gli spettatori dovevano ammirare più presto l' arte di Policleto, che la liberalità dell' offeritore.

CAPO XVII.

Archelao e pitture di Zeusi.

Diceva Socrate: Archelao ha speso 400 mine (1) per la sua casa, avendo con tal mercede condotto Zeusi d' Eraclea acciocchè gliela dipingesse; ma per sè medesimo non ha speso nulla. Venivano perciò molti da lontani paesi per la curiosità di mirare le pitture della sua casa, ma per la persona di Archelao nessuno portavasi in Macedonia, se non chi vi fosse da lui

(1) Così ha il testo del Coray, e non 40 come gli altri testi.

persuaso e adescato con danari, dai quali non dee lasciarsi prendere l' uomo virtuoso ed onesto.

CAPO XVIII.

In qual modo un padrone intendesse di gastigare il suo servo.

Un uomo di Chio dall' ira commosso contro il suo servo: Io, disse, non ti caccerò nel pistrino, ma condurrotti in Olimpia. Laonde pare che egli stimasse molto più severo gastigo l' esporre il suo servo a' cocenti raggi del sole in Olimpia, che dannarlo a lavorare nel mulino.

CAPO XIX.

Modestia di Archita nel parlare.

Siccome Archita era moderato in tutte le altre cose, così guardavasi anche di usare parole men che oneste; ed essendo una volta astretto da necessità a profferire non so che cosa indecente, non si lasciò vincere, ma la si tacque, e scrisse sul muro, per indicar quello che eragli necessario di dire, ma che non potè indursi a pronunziare.

CAPO XX.

Storia ridicola.

Un pedagogo sibarita, dedito alla vita voluttuosa al pari degli altri suoi compatriotti, accompagnando per via un fanciullo ed abbattutosi questi in un fico secco se lo pigliò. Il pedagogo il riprese acremente; ma tolto-

gli il fico ritrovato, ridicolosamente lo mangiò. Allorchè io raccolsi questo fatto dalle sibaritiche istorie, non potei trattenere le risa e volli lasciarne memoria, non parendomi cortesia il defraudare altrui di un' occasione di ridere.

CAPO XXI.

Siagro poeta.

Siagro poeta fu dopo Orfeo e Museo, e dicesi aver egli il primo cantato la guerra di Troia, ed osato di trattare sì sublime argomento.

CAPO XXII.

Tiranno che vieta a' suoi sudditi di parlare fra loro.

Un certo Triso (1) tiranno, volendo impedire ogni trama e congiura contro di lui, impose una legge a tutti i suoi soggetti, che nessuno dovesse tener discorso con chicchessia nè in pubblico nè in privato. La cosa era veramente pesante ed insopportabile. Studiaronsi perciò di deludere il tirannico comando coll' intendersela fra loro per cenni e gesti, e col mirarsi scambievolmente ora con mesto ed ora con lieto viso; ed ora col mostrarsi accigliati manifestavano la situazione dell' animo. Ma anche questo ritrovato spiacque al tiranno, avvisandosi che il silenzio medesimo gli potesse suscitare qualche sciagura, mediante la varietà dei gesti ed i

(1) Non v'è chi parla di questo Triso. Laonde, a parere di un critico, converrebbe leggere Trezenio, o di Trezene. (C.)

cangiamenti del volto. Fece dunque cessare anche questo adoperamento. Finalmente uno del popolo, non potendo ormai più reggere a tanta desolazione, sitibondo di atterrare la monarchia si portò sulla piazza, e quivi fermatosi incominciò a spargere copiose e calde lagrime. Fu egli tosto circondato dalla moltitudine, la quale similmente si diede in sul lagrimare. Recato l'annunzio al tiranno come nessuno più si serviva di gesti, ma che tutti sfogavansi in lagrime, quanto più presto potè si portò a quel luogo, accompagnato da' suoi satelliti; e non contento di aver ridotto in ischiavitù le lingue e persino i gesti, volle togliere altresì agli occhi la libertà lor conceduta dalla natura; ma il popolo appena videlo di lontano non seppe più rattenersi, e tolte ai satelliti le armi, subitamente lo uccisero.

CAPO XXIII.

Clinia ed Achille raffrenano l' ira con la musica.

Clinia fu uomo di onesti costumi e in dottrina seguace di Pitagora. Questi appena sentivasi talvolta dall' ira commosso, prima che tale passione giugnesse al colmo, e manifesto si rendesse il perturbamento del suo animo, prendeva la cetra e davasi a sonare. A chi poi lo interrogava della cagione, rispondeva acconciamente: Io accheto il mio animo. Per simil guisa sembrami che Achille, come leggesi nell' Iliade, cantando sulla cetra, e le glorie degli antenati rammentando, intendesse a placar l' ira; imperocchè come di musica

amante, tolse prima la cetra fra tutte le spoglie nemiche (1).

CAPO XXIV.

Alcuni che sprezzarono il danaro per giovare ai loro cittadini, ed altri che hanno ucciso i loro creditori.

Sprezzatori si dimostrarono del danaro e veramente liberali e magnanimi Teocle e Trasonide in Corinto, e Prasside in Mitelene, i quali erano ricchissimi e non sofferiva loro l' animo di vedere da povertà oppressi i loro concittadini. Esortavano anche gli altri a sollevare la necessità degl' indigenti; ma non potendo persuaderneli, essi rimisero ai poveri i loro debiti, e quindi ebbero gran vantaggio, non già in denaro, ma nella vita. Imperocchè i poveri da ira accesi e da una estrema necessità e disperata indigenza eccitati, fatto impeto su que' creditori che ricusarono di condonar loro i debiti, li misero tutti a morte.

(1) Omero, Iliade, I, v. 188.

Alle tende venuti ed alle navi
De' Mirmidoni, ritrovar l' eroe
Che ricreava colla cetra il core;
Cetra arguta e gentil, che la traversa
Avea d' argento, e spoglia era del sacco
Della città d' Eezïon distrutta.
Su questa degli eroi le gloriose
Geste cantando raddolcia le cure.

(Vers. di Monti.)

CAPO XXV.

In qual modo un certo persuase i suoi alla concordia.

Avvenne una volta tra' Chii una sedizione, ch' è morbo gravissimo nelle città. Uno di essi, uomo prudente e d' indole pacifica, disse a' suoi amici, i quali discacciar volevano dalla città quei del contrario partito: Non fate questo: ma poichè noi siamo già superiori, lasciamone stare parecchi, affinchè in progresso di tempo, non avendo più nemici, non ci accada di rivolgere le armi contro noi medesimi. Tutti aderirono a questa opinione, avendola riconosciuta sàggia e prudente.

CAPO XXVI.

Antagora morde Archesilao.

Antagora poeta non cessava di lacerare Archesilao accademico con motti mordaci; e ciò in mezzo alla piazza. Quegli con grande magnanimità, là dove vedeva maggior concorso d' uomini, ivi se ne andava ragionando con essi, affinchè il suo persecutore palesasse la sua malvagità alla presenza del maggior numero. Nauseati perciò gli ascoltanti, riprendevano Antagora come pazzo.

CAPO XXVII.

Agesilao.

Io reputo degni di singolar laude coloro, i quali si affrettano di togliere subito i mali al loro nascere, pri-

ma che mettan radice alcuna. Il perchè Agesilao consigliò che senz'altro giudizio si uccidessero tutti quelli che erano concorsi di notte nella invasione fatta dai Tebani.

CAPO XXVIII.

Pitea oratore.

Fu rinfacciata una volta a Pitea oratore la malvagità, ed egli, non permettendoglielo la propria coscienza, punto non contraddisse, ma dichiarò soltanto aver per pochissimo tempo amministrato malamente le cose della repubblica; in qualche modo vantandosi di non essere stato perpetuamente malvagio, e parendogli di non aver commesso iniquità alcuna perchè non era annoverato tra' pessimi. Tale avviso di Pitea a me sembra dell' intutto sciocco: perchè non solo è malvagio chi commise l' ingiustizia, ma quegli altresì che n' ebbe il pensiero.

CAPO XXIX.

Lisandro introdusse il danaro in Isparta.

Lisandro fu quegli che in Lacedemone introdusse l' uso del danaro, e così insegnò ai Lacedemoni a trasgredire il comando del Dio, che prescriveva non dover entrare in Isparta nè oro nè argento. Alcuni perciò degli altri più assennati, i quali tuttora nutrivano sentimenti laconici e degni di Licurgo e del Pitio, si opposero ad una tale novità; ma quelli che accettaronla; ne riportarono infamia, e la primitiva loro virtù a poco a poco andò mancando.

CAPO XXX.

Come Annone volle essere creduto Dio.

Trasportato dal suo orgoglio Annone cartaginese non era più contento di starsene tra' limiti umani, ma meditava spargere di sè una fama superiore alla sua natural condizione. Perciò comperati avendo molti uccelli atti al canto, li nutriva occultamente ammaestrandoli in questa sola cantilena, *Annone è Dio.* Dopochè questi col continuo udire questa lezione, ne furono in possesso, li lasciò prendere il volo in varie parti, immaginandosi che quelle parole così si diffonderebbero per ogni dove a suo vantaggio. Ma gli uccelli spiegate ch' ebbero una volta le ali e ricuperata la primiera libertà, ripigliarono il natio loro canto e costume, dato un lungo addio ad Annone e alle lezioni da lui avute nel tempo della loro prigionia.

CAPO XXXI.

Tolomeo soprannomato Trifone.

Tolomeo Trifone (1) (così chiamato pel suo modo di vivere (2)) ad una bella donna che voleva parlar seco lui: Mi vietò, disse, la sorella di tener colloquio con

(1) Voluttuoso, da τρυφὴ che significa voluttà. (C.)

(2) Costui fu anche chiamato Filopatore, e sposò la propria sorella Euridice; innamoratosi poi di Agatoclea meretrice, questa gli sovvertì tutto il regno. (C.)

bella donna (1). E quella intrepidamente e con piacevolezza rispose: Tu dunque ne terresti con qualche bello (2). Ciò udendo egli se ne compiacque e ne la laudò.

CAPO XXXII.

Timandrida non approvò l'arricchire del figlio.

Un uomo di Lacedemone nomato Timandrida, partito dalla patria, lasciò al governo della famiglia il suo figliuolo. Ritornatovi dopo qualche tempo, ed avendo ritrovato aumentate le sue facoltà più di quello che le aveva lasciate, disse avere il suo figliuolo fatto ingiuria agli Dei, ai famigliari e agli ospiti; imperocchè gli uomini liberi devono spendere il superfluo a pro di quelli. Ma il comparir mendico finchè si è in vita, e dopo morte venire scoperto ricco, è la più turpe cosa tra gli uomini.

CAPO XXXIII.

Platone e Diogene.

Mentre Platone disputava sopra certe cose, Diogene presente gli prestava poca attenzione. Spiacque ciò al figliuolo di Aristone e dissegli: Ascolta, cane, i miei detti; e quegli senza punto turbarsi: Ma io, rispose, non sono mai ritornato là ove fui venduto, come so-

(1) Forse con Agatocle stessa*, secondo uno de' critici. (C.)

(2) È chiaro che con quelle parole quell'astuta meretrice intese di rinfacciare al re la sua intemperanza non solo colle donne, ma eziandio coi garzoni. (C.)

gliono fare i cani; alludendo all' andata di Platone in Sicilia. Dicesi altresì che questo filosofo soleva dire di Diogene, costui è un Socrate pazzo.

CAPO XXXIV.

Da chi abbiano imparate le leggi gli Egizj, e dei loro giudici.

Vantansi gli Egizj di essere stati ammaestrati nelle leggi da Mercurio, e su tal fondamento studiansi di esaltare e rendere autorevoli le loro costumanze. Anticamente i sacerdoti erano i loro giudici, e principe di questi era il più vecchio, il quale teneva ragione sovra tutti, e doveva essere il più giusto di ogni altro, e severissimo. Portava egli al collo una immagine in zaffiro, la quale si chiamava Verità. Io però vorrei che il giudice portasse attorno la verità, non già scolpita in una gemma, ma dentro nell' anima.

CAPO XXXV.

Laide.

Laide soprannomavasi anche Assine (1), cioè a dire scure. Questo soprannome indicava l' asprezza del suo costume, e che si faceva pagar troppo caro, massime dai forestieri, siccome quelli che presto solevano partire (2).

(1) Ἀξίνη, scure.

(2) *Vedi* lib. XII, cap. 5, ove Eliano dice le medesime cose di Laide. (C.)

CAPO XXXVI.

Sono ridicoli quelli che si gloriano pei loro antenati.

Meritano di essere derisi quelli che menano orgoglio per la nobiltà de' loro parenti ed antenati. Noi ignoriamo il padre di Mario, e lui ammiriamo per le sue luminose geste. Lo stesso è di Catone, di Servio, di Ostilio e di Romolo.

CAPO XXXVII.

Statue e quadri.

A me non piace di osservare vanamente e senza profitto le statue, quante ce ne offre la plastica, come altresì le pitture. Imperocchè anche in questi lavori richiedesi gran senno ed accorgimento, come si può conghietturare da molte cose, ma principalmente da questa, che nessuno nè de' pittori nè degli scultori osò mai di rappresentarci con adulterate e strane forme le figliuole di Giove, nè fuvvi artefice alcuno cotanto stolto di offrircele armate. Ciò dimostra che la vita di quelli che sono alle Muse dedicati, dev' essere pacifica insieme e tranquilla e degna di quelle (1).

(1) Le stesse cose, benchè dettate più semplicemente, leggonsi nel lib. XII, cap. 2. (C.)

CAPO XXXVIII.

Epaminonda e Pelopida.

Molti sono ed egregj i detti e le geste di Epaminonda tebano, e fra gli altri anche questo: Diceva egli a Pelopida che non v'era per lui giorno in cui si partisse dal foro senza essersi procacciato qualche nuovo amico da aggiungere agli antichi (1).

CAPO XXXIX.

Antalcida biasima un dono mandatogli tinto d'unguento.

Il re di Persia (giacchè piacemi narrare anche qualche fatto giocoso) avendo tinta d'unguento una corona intrecciata di rose, la mandò ad Antalcida, ch'era venuto appo lui ambasciatore per la pace. Questi, accetto, disse, il dono e lodo la cortesia; ma tu hai fatto perire l'odor delle rose e la loro naturale fragranza con finto artifizio.

CAPO XL.

Crudeltà di Alessandro tiranno de' Ferei.

Rinomato per la crudeltà fu Alessandro de' Ferei tiranno. Avvenne una volta che Teodoro poeta tragico avendo rappresentato sulle scene con molta commozio-

(1) Questo stesso avvertimento dice Plutarco (Simp., IV, 1), aver dato anche Polibio a Scipione. (C.)

ne di affetti le avventure di Aerope (1), esso tiranno, non potendo trattenere le lagrime, si partì dal teatro. Disse poi, per iscusarsi, a Teodoro che erasi partito non per disprezzarlo e fargli disonore, ma per vergogna che mostrandosi compassionevole alle comiche sciagure non fosse poi tale verso i suoi sudditi.

CAPO XLI.

Apollodoro pazzo pel soverchio bere.

Apollodoro fu oltre ogni credere gran bevitore, nè curavasi punto di celar questo vizio, nè di nascondere l'ebbrezza ed i mali che ne derivano; ma dal vino infiammato diveniva vieppiù sanguinario, aggiungendo alla sua natura anche gli stimoli del corpo.

CAPO XLII.

Sentenza di Senocrate.

Diceva Senocrate famigliare di Platone niente differire il porre nell'altrui casa i piedi, o fissarvi gli occhi; imperocchè pecca egualmente chi rivolge gli occhi in luoghi ove non conviene, come chi pone il piede là dove non gli è lecito.

(1) Per opinione di un critico deve leggersi Merope. (C.)

CAPO XLIII.

Tolomeo e Berenice.

Dicesi che mentre Tolomeo (qual de' Tolomei egli fosse non diciamo (1)) stava giuocando a' dadi, gli si leggevano da un ministro i nomi de' condannati, e le colpe loro attribuite, affinchè egli sentenziasse quali di essi meritassero morte. Berenice moglie di lui, tolse di mano il libro al ministro, e non lasciò che più oltre si leggesse, dicendo che quando trattavasi della vita di un uomo, conveniva pensarci con animo grandemente attento, e non già stando in sul giuocare; imperocchè non era simile la caduta de' dadi a quella degli uomini. Piacque questo avviso a Tolomeo, ed in appresso non volle più giuocare allorchè doveva pronunziar giudizio sovra causa capitale.

CAPO XLIV.

Legge laconica intorno all' avarizia.

Un giovanetto di Lacedemone avendo a vilissimo prezzo comperata una possessione, fu citato dinanzi ai tribunali e condannato ad una multa. La cagione di sua condanna fu che essendo egli giovane, erasi mostrato avido troppo del lucro. Imperocchè appo i Lacedemoni riputavasi azione valorosa non solo il com-

(1) Opinano alcuni che parlisi qui del terzo Tolomeo soprannomato Evergete, ed altri del primo soprannomato Sotere. (C.)

battere contro i nemici, ma anche contro l'avarizia e il danaro.

CAPO XLV.

Femmine illustri.

Infra le donne greche noi lodiamo Penelope, Alcesti, e la moglie di Protesilao (1). Tra le romane, Cornelia, Porcia e Cestilia (2). Potrei annoverarne più altre, ma non avendo nominate che poche delle greche, non voglio soprabbondare nel novero delle romane, affinchè non si creda che io intenda gratificare a me stesso per cagion della patria.

CAPO XLVI.

Modo di combattere de' Magneti.

Allorchè i Magneti, che abitano presso il fiume Meandro, combattevano cogli Efesii, ciascun uomo a cavallo seco conduceva per compagno un cane da caccia ed un servo saettatore. Sul punto di venire alle mani, i cani implacabili e feroci scagliandosi i primi nel campo nemico, mettevano ogni cosa in terrore ed in iscompiglio, ed i servi schierati davanti ai padroni, lanciavano i dardi. In questa guisa dopo il disordine cagionato dall' impeto de' cani e le ostilità praticate dai servi, alla fine per terzo accorrevano i Magneti medesimi.

(1) Laodomia.

(2) Ignota essendo questa Cestilia, alcuni, supponendo errato il testo, leggono Clelia, come nominata anche da Plutarco (Public., § 19). (C.)

CAPO XLVII.

Quadro di Elena dipinto da Zeusi e Nicostrato pittore.

Zeusi d'Eraclea dipinse Elena, e Nicostrato (1) dipintore ne ammirava il quadro, dando manifesti segni del suo stupore. Interrogato da un certo perchè tanto si maravigliasse: Tu non mel chiederesti, rispose, se avessi i miei occhi. Io stimo ciò avvenire anche nell'arte del dire: imperocchè siccome per ben giudicare delle altre arti e per ammirarne i pregi, richieggonsi gli occhi di esperto artefice, così in quella fa di mestieri aver dotti ed eruditi orecchi.

CAPO XLVIII.

Chi fosse sospetto ad Alessandro.

Alessandro aveva per sospetta la destrezza di Tolomeo, e temeva la irregolare condotta di Arrio, e la smania di Pitone per le innovazioni (2).

CAPO XLIX.

Per qual cagione Filippo tenesse al suo servizio i figliuoli de' più prodi.

Elesse Filippo i figliuoli de' più illustri Macedoni e

(1) Egli è meglio leggere Nicomaco, di cui molti altri fanno menzione. Di Nicostrato non parla che il solo Eliano. (C.)

(2) Questo capitolo fu distaccato dal cap. 16 del XII libro.

destinolli al suo servigio. Non faceva loro ingiuria alcuna, nè mai gli avviliva; ma per lo contrario accostumavali a sostener le fatiche, e a compiere con prontezza quanto faceva di mestieri. Dicesi però che si mostrasse molto severo verso quelli tra loro che erano dediti alla vita molle e deliziosa, e pigri nell' eseguire i comandi. Così fece battere uno nomato Astoneto per essere uscito dalla ordinanza onde portarsi a bere per altra strada in un albergo. Punì di morte Archedamo per essersi spogliato delle armi, mentre gli aveva comandato di rimanersene armato, imperocchè sperò coll' adulazione e coi sutterfugj di placare facilmente il re, siccome uomo troppo dedito al guadagno.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI XIV LIBRI DELLE STORIE DI ELIANO.

LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

LIBRO QUARTO.

LIBRO QUINTO.

LIBRO SESTO.

LIBRO SETTIMO.

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

LIBRO DECIMOQUARTO ED ULTIMO.

FILONE GIUDEO

DELLA LEGAZIONE A GAJO

VOLGARIZZAMENTO

DI GIUSEPPE BELLONI

ANTICO MILITARE ITALIANO.

IL VOLGARIZZATORE
A CHI LEGGERÀ

Codesto *Filone*, di cui fino dai primi miei anni avea udito parlarsi con un' ammirazione che non finiva mai, da un molto reverendo Frate che usava in casa di mio padre, dovea io pure una volta conoscerlo da me medesimo! E mi capitò finalmente nelle mani il grosso volume delle opere, che di lui ci rimangono; e ciò fu invero a grande mio conforto, quando nella deplorabil guerra di Spagna, essendo io stato gravemente ferito, mi ricoverai nella casa del buon *Canonico*, di cui parmi avere già fatta menzione in alcuna delle mie *note* all' *Anacarsi*. Quel buon *Canonico*, che chiamavasi *D. Inigo Medana*,

y Fuentes, y Calhamora, y Salfedo, y ' Madeira, y Caballos, con altra mezza dozzina d'*y*, dei quali anche allora gli Spagnuoli abbondavano, sebbene di ogni altra cosa miseramente mancassero, scritto avea di sua mano, ed unito a quel volume un breve *Commentario*, il quale perchè è breve, e perchè conviene al presente intendimento mio, volentieri metto innanzi a questa versione; nè sarà senza qualche diletto di chi lo leggerà. Ecco come quel buon *Canonico* si esprimeva.

« Quando cento mila e più Giudei furonsi domiciliati in Alessandria, piena d'altra marmaglia asiatica, e piena di Greci, filosofi, poeti, letterati e ciarlatani di ogni specie, benchè eglino molto si occupassero di panni vecchi e di usure, non tralasciarono per ciò di curare il loro nome, e di vendicarlo per quanto potessero dalla insolenza, con cui i Greci superbi non rifini-

vano mai di predicarli pel più ignorante e superstizioso popolo del mondo. E costoro, che non aveano avuta mai una scintilla di fede, invece di ammirare con divota venerazione la *Versione* miracolosa che i *settanta vecchioni* aveano fatta de' Libri santi degli Ebrei, ridevansi delle stupende cose da Dio operate per quel suo popolo eletto. Di che giustamente sdegnato *Filone*, il quale alla patria letteratura univa una perfetta cognizione della greca, prese a spiegare la storia e le istituzioni de' suoi maggiori in un senso totalmente allegorico ed anagogico, con ciò non solo temperando l'acerbità, che i Greci miscredenti dicevano presentar loro le cose ebraiche nel contesto letterale, ma dimostrando ancora contener quelle un'arcana dottrina, assai meglio ragionata che la sì vantata loro filosofia. Ho letto presso qualche autore, che forse *Filone* in quel suo proposto non fece

che mettere in luce le segrete tradizioni della Sinagoga. Il che se sia vero, Dio solo può saperlo: imperciocchè a noi altri uomini, educati nel grembo di santa madre Chiesa, non sì facilmente può darsi ad intendere che quanto leggiamo nel *Pentateuco* ad altro in sostanza non riducasi che ad una purissima allegoria. Allora mancherebbe la base fondamentale de' fatti, dai quali teniamo per certo dipendere quelli, su cui posa la verità della nostra Religione. Però è manifestissima cosa che *Filone* per lo scopo che s' aveva prefisso, escludeva necessariamente la verità di que' fatti, e tutto il senso letterale del *Pentateuco*, se voleva togliere ai Greci lo scandalo che pe' medesimi essi affettavano; e che nulla avrebbe detto di concludente, se ammettendo i fatti storici, a cui non volevano prestar fede, le interpretazioni allegoriche avesse soltanto esposte in ag-

giunta, perchè i Greci sarebbero rimasti fissi nella loro prevenzione, e quelle interpretazioni avrebbero riguardate come pure opinioni di lui. Che poi *Filone* pensasse veramente che tutto il *Pentateuco* non fosse che una leggenda da spiegarsi in senso allegorico od anagogico, pur troppo io credo aver ragione di argomentarlo per le seguenti considerazioni. *Filone* dovea sicuramente avere presa cognizione de' primi Cristiani, i quali assai presto fondarono una chiesa in Alessandria: tanto più che s. *Girolamo* ed altri padri più antichi di lui supposero ch' egli avesse colà conversato coll' evangelista *Marco*, come pur dissero che conversato avea in Roma cogli apostoli *Pietro* e *Paolo*. Intanto però non poterono accertatamente affermare ch' egli si aggregasse alla società cristiana. E mi meraviglio anzi che taluni lo abbiano poi annoverato fra gli scrittori ecclesiastici, dappoi-

chè troppo evidentemente dai principj fondamentali dei Cristiani egli si dilungava, se per esso la storia del *Pentateuco* non era più che una mitologia da essolui spiegata non diversamente da quanto *Giuliano*, *Proclo*, *Porfirio* ed altri spiegassero poscia la mitologia dei Greci. Il qual fatto di *Filone* trovo riprovevole anche per questo, che fors' egli più di ogni altro contribuì ad animare alcuni settarii del II e III secolo, i quali la stessa storia evangelica trattarono della medesima maniera. Io adunque, con buona pace di tutti quelli, che fin qui lodarono tanto *Filone*, fo bensì conto dell' acutissimo suo ingegno, e del pomposo suo stile; ma nissuno della sua dottrina, parendomi essa fondata sul falso, ed insieme pericolosa. L' unica parte delle opere di lui a noi giunte, quella che per diversi rispetti può meritare la nostr' attenzione, si è il ragguaglio che ci dà de' casi, pe' quali

ebbe motivo la sua *Legazione* a *G. Cesare* soprannominato *Caligola:* ragguaglio che io confesso avere letto più volte con sommo piacere, perchè in esso molte cose si apprendono appartenenti alla storia, e la maniera si conosce del suo pensare e del suo scrivere: che religioso sino al misticismo è il pensar suo, e il suo scrivere copioso e robusto, e tale che assai bene dimostra l'indole della letteratura greco-alessandrina ».

Fin qui il buon *Canonico*. Tutto quello che io aggiungessi, non potrebbe essere che una mera superfluità, da cui il mio carattere di soldato abborre. Dirò solamente della mia versione, che l'ho scritta giovandomi ne' passi intralciati od ambigui (che ve n'ha molti) di una traduzione spagnuola trovata da me tra le carte del buon *Canonico*, la quale non so dire se fosse lavoro suo, o d'altri, giacchè la scrittura non era

di sua mano. Siccome poi io ho fatta questa versione collo stesso animo franco, con cui soleva sul campo di battaglia menar la mia sciabola; così poco m' imbarazzerò delle ciarle di que' critici, i quali ora hanno supposto che io abbia prestato il nome ad un mio patrono, ora che per ragione di clientela mi sia diffuso nelle lodi di lui: cose per una parte contraddittorie, e per l'altra, che hanno potuto essere nelle loro teste, non già nel fatto. Ma ognuno è signore delle proprie opinioni: rimane soltanto a sapersi che razza di signoria possa costituirsi sopra certe opinioni per ogni verso petulanti, e meschine. E basti.

LEGAZIONE A GAJO

DI

FILONE GIUDEO

Rimarremci noi dunque, vecchi quai siamo, perpetuamente fanciulli, canuti i capegli per gli anni, e per la imperizia nostra fanciulli, la fortuna, per sè stessa incostantissima, riputando stabile, ed instabile la natura al contrario, quando pur essa è saldissima? Chè certamente noi invertiamo tutte le idee, e come suole avvenire nel giuoco dei dadi o degli aliossi, mettiamo più fede e fermezza nelle casuali cose, che nelle naturali; ed in queste più manchevolezza, che in quelle. Del quale error nostro la cagione si è, che le cose presenti sopraffanno il giudizio degli uomini ignoranti del futuro, i quali più volentieri credono al senso fallace, che al pensier della mente. Pur dovrebbero avvertire che cogli occhi non si conoscono se non le cose ovvie e per sè visibili; e che la mente è quella, per la quale si penetra nel conoscimento delle future ed invisibili. La cui vista, ben più acuta che quella degli occhi del corpo, noi rendiam debole, chi col soverchio bere e mangiare, chi non avvezzandosi (ed è peggior vizio) a ben coltivare l'ingegno, e ad abituarsi alla retta meditazione.

Ma i tempi in cui viviamo, e le tante e gravi cose che sotto gli occhi nostri sono accadute, debbonci abbastanza persuadere come v'ha una provvidenza divina, e com' essa prende specialissima cura de' pii e religiosi uomini, fatti porzione ereditaria di un padre e re onnipossente. La stirpe di tali uomini chiamasi in lingua caldaica *Israele*, che vuol dire veggente Dio. E bene a me questa sembra cosa assai più da pregiarsi di ogni dovizia o privata o pubblica. Imperciocchè se l'aspetto de' seniori, o precettori, o magistrati, o genitori, muove a riverenza e a modestia; e l' averli presenti la vita e i costumi nostri corregge, assai più pensar dobbiamo avere presidio l' anima per la onesta e virtuosa condotta se sollevandosi sopra tutte le creature essa imparerà a contemplare Iddio increato, che è per sè bene sommo, e bello, e felice, e beato; e che può dirsi veracemente migliore del bene, più bello del bello, più beato del beato, e della felicità stessa più felice, e, se v'ha luogo a dirlo, più perfetto. Chè non può umana favella giustamente parlar di Dio in ogni modo superiore a sè stesso; ed è costretta a ritrarsi, non valendo coll'aiuto di nomi appropriati, e per dir così, di gradini, ad ascendere alla cognizione, non dico di lui che è l' essere stesso, e il quale tutto il cielo mutato in parole articolate non può nominare, ma nemmeno del potere che gli è proprio, quello, cioè, di creatore, di reggitore, di provveditore, e tutt' altro per cui viene a dispensare i premii ai buoni, ed ai cattivi i castighi: giacchè anche i gastighi debbono porsi nell' ordine delle benefiche virtù. Il che ha da tenersi per fermo non solamente perchè i gastighi

formano parte del diritto, che naturalmente sta e compiesi coll'onorare i buoni e punire i malvagi; ma perchè non rare volte il gastigo serve a ridurre i peccatori a miglior costume; o per certo fa che meno avanzino nelle scelleraggini. Altrondè i gastighi altrui emendano gli altri per la paura d'incorrere eglino stessi in tale sciagura.

Noi abbiamo il caso di G. Cesare, a cui queste considerazioni si ponno applicare. Chi lui veggendo dopo la morte di Tiberio venuto al possesso dell'imperio della terra e del mare, in tanta tranquillità di stato, con ottime istituzioni già stabilite, con piena pace e concordia delle provincie, un solo senso unendo il settentrione, il mezzodì, l'oriente e l'occidente, e Barbari e Greci accordati insieme, ed oppidani ed eserciti, e questi con quelli pacificamente conviventi, e degli officii, e delle reciprocanze civili egualmente partecipi, non avrebbe ammirata sì rara e pressochè inenarrabile sua felicità? Trattavasi di una eredità colma di ogni sorta di beni: tesori pieni d'argento e d'oro, parte in verghe, parte battuto in moneta, parte lavorato in vasellame prezioso ad ornamento delle mense, e de' palazzi: forze di fanti, di cavalieri, di navi: rendite come da fonte perpetuo provenienti: possanza sopra le principali parti del mondo che propriamente si chiama abitabile, con due fiumi al confine, l'Eufrate e il Reno, questo separando la Germania, ed altre feroci nazioni, quello la Parzia, e i popoli della Sarmazia e della Scizia, niente meno più miti de' Germani. Per tutto dove all'oriente e all'occidente ne circonda

l'oceano, regnava l'allegrezza pubblica; e il popolo romano festiva pace godevasi insieme con tutta Italia, e con tutte le provincie sì d'Europa che d'Asia. E se mai per lo innanzi sotto alcuno imperadore aveasi potuto sperar tanto bene; allora massimamente, non che sperarlo, teneansi tutti que' popoli sicurissimi goditori di ogni pubblico e privato comodo, e di una piena felicità, sotto gli auspizii di un nume per ogni aspetto benigno. Perciò in ciascheduna città non vedeansi che altari, vittime, sacrifizii; e gli uomini tutti vestiti di bianco e coronati, e spiranti ne' volti ilarità e contentezza. Tutto era pieno di feste, di solennità, di tripudio: dappertutto v'erano gare di musica, e di spettacoli: convivii, veglie a suono di cetre e di tibie: piaceri d'ogni sorta, dato bando agli affari, o differitane la trattazione a pieno godimento di ogni genere di variato diletto di tutti i sensi. Niuna differenza più tra ricchi e poveri, tra persone illustri ed umili, tra creditori e debitori, tra padroni e servi, pareggiando il tempo i diritti: tanto che omai trovava fede il secolo di Saturno descritto nelle favole de' poeti. Tale era l'ubertà, e la felicità dell'annona: tale la giovialità e la sicurezza, di che tutte le famiglie, e tutte le popolazioni di notte e di giorno furono piene pei primi sette interi mesi dell'imperio di lui. Ma nell'ottavo gravissima malattia prese Gajo, perchè volle la frugale e salubre maniera di vivere usata da Tiberio cambiare in lusso da re. Chè assai di vino e d'altre lautezze si pose egli a consumare; nè lo smoderato appetito, per quanto il ventre fosse pieno, saziavasi. Aggiungevansi bagni

inopportuni, e i vomiti, e il ripetuto bere, e i piaceri del ventre, e di ciò che sotto il ventre stassi, e il meschiarsi con donne e fanciulli, ed ogni cosa, che nocevole all' animo od al corpo può rompere d' entrambi l' accordo: poichè della temperanza è frutto la robustezza e la sanità; della intemperanza la malattia, e la infermità vicinissima alla morte.

Al momento che della malattia di lui fu uscita la voce; ed era in quel tempo ancor navigabile il mare, giacchè ciò fu sul principio d' autunno, quando ognuno cerca di ricondursi navigando da tutti gli emporii alle proprie spiagge, e spezialmente chi non vuole svernare presso nazioni straniere; immantinente quel mentovato tenore di lieta e delicata vita cambiossi in tristezza: tutte le case, tutte le città empievansi di lutto, pareggiando la testè passata lietezza in opposto compenso una mestizia profonda. Tutte le provincie insieme erano ammalate; e più gravemente del medesimo imperadore: chè languiva egli solamente di corpo; e queste di animo, afflitte e disperate di più godere liberamente della pace, e de' comodi d'essa. Ricordavansi allora delle calamità solite a venire ove l' imperio rimanga privo del suo principe, come sono le guerre, le rapine, le devastazioni delle campagne, la cacciata de' coloni, il rubamento delle sostanze, le schiavitù, le morti, e i tanti terrori e pericoli, a tutte le quali cose non vedeano rimedio, che nella salute del loro principe. Per lo che cedendo la malattia, in breve susseguitò un generale congratularsi dello scampato comune eccidio. Imperciocchè niuna cosa essendo più veloce della fama, in grande aspetta-

zione erano tutte le città, avide di migliori novelle; e tosto che ebbero quella del pieno ristabilimento di Cesare, come se i loro abitanti si fossero ristabiliti in salute eglino stessi, ritornarono di nnovo tutti alla prima giocondità sì sul continente, che nelle isole. Nè di vero alcuno ha memoria di tanta pubblica sentita allegrezza di alcuna gente o contrada per la guarigione del principe suo, quanta ne sentì l'universo mondo per quella di Gajo, tosto che incominciò a ristabilirsi. E ben può dirsi, che ignari della verità godeansi, e andavan festosi, come se allora per la prima volta incominciassero ad aver cambiata la salvatica o pastoral vita nella civile, e le solitarie caverne in ben fabbricate città; e dove per lo innanzi vissuto avessero senza guida e rettore, venissero inopinatamente tratti ai cenni di un pastore di più docil gregge, e di un condottiere legittimo.

Ma l'umano intelletto si abbaglia, nè comprende cosa veramente sia utile, più le congetture fallevoli seguendo che la scienza. Laonde non tardò guari a vedersi come quello sperato Salvadore beneficentissimo, il quale pareva dovere con nuovi fonti di felicità inondare l'Europa e l'Asia, e colmarne gli uomini ne' pubblici e ne' privati rispetti, dai proprii lari domestici, come dice il proverbio, incominciando, ruppe in aperta sevizie, o piuttosto mise fuori quel crudel genio, che fino allora egli avea tenuto nascosto. Il cugino suo, e cocrede dell'imperio, anzi successore più immediato di Tiberio, giacchè questi per natura, egli per sola adozione era a Tiberio nipote, mise a morte, accusan-

dolo d'avergli teso insidie: delitto, che neppure la età permetteva di apporgli, poichè appena quel miserello toccava i primi anni dell'adolescenza. Ben dissero molti, che se Tiberio fosse vivuto alquanto più, Gajo stesso, già caduto sospetto, sarebbe stato tolto di mezzo: e il vero nipote solo sarebbe stato dichiarato successore nell'imperio dell'avo. Ma Tiberio finì di vivere prima di potere eseguire tale sua intenzione. Del rimanente Gajo appigliossi ad un artifizio per defraudare del suo diritto quello, che gli era stato dato per collega. E l' artifizio fu il seguente. Convocati presso di sè i maggiorenti: Vorrei, disse, chiamare a parte dell' imperio conformemente alla volontà di Tiberio questo, che per sangue è a me cugino, e per benevolenza fratello; ma voi stessi vedete com' egli è ancora troppo fanciullo, ed ha bisogno di curatori, di pedagoghi, e di precettori. Altrimenti cosa potrebbe essermi più caro, quanto il vedere dall' enorme peso dell' imperio sgravato un solo corpo ed una sola anima; ed avermi chi dal canto suo coll' opera mi sollevasse? Io invero da questo momento dichiaro che gli sarò più che pedagogo, curatore, o precettore; e voglio quind' innanzi esserne chiamato padre, e lui figlio. E dopo che con queste parole ebbe ingannati gl' intervenuti insieme col giovinetto, e con tale adozione più che dargli speranza dell'imperio, toltogli quello che gli era stato dato; sicuro del fatto suo incominciò a tessere insidie al suo coerede e collega. Portano le leggi romane che il figliuolo è sotto la podestà del padre; ed altronde l' imperadore estende il suo potere sopra tutte le cose; nè v' ha chi ardisca, e

voglia domandargli ragione. Laonde immaginando di avere in esso lui un avversario, l' oppresse come in un campo di battaglia, niuna misericordia avendo per un fanciullo seco lui allevato e famigliare, e per immaturo destino mancante; per uno che gli era consorte del principato e del patrimonio; per uno infine che a titolo della più stretta parentela molti sperato aveano vedere destinato successore a Tiberio: imperciocchè gli avi riguardano per figlinoli i nipoti dacchè ne sieno morti i genitori. Dicesi che gli fosse imposto di uccidersi colle proprie mani in presenza di tribnni e centurioni proibiti di cooperare alla infame scelleratezza, quasi fosse sacrilegio che i posteri d' imperadori fossero morti per mani altrui. Non voleva Gajo mostrarsi dimentico del diritto nell' atto che pur commetteva enormissima ingiustizia; e mentre di tanta scelleraggine peccava, pensava a santità, schernendo la verità con iniqua finzione. Fatto è che il giovinetto, che mai non avea vednto uccidersi alcuno; che mai non si era esercitato in armeggiare, come pure soglion fare i figliuoli dei re in finti combattimenti in tempo di pace, inesperto affatto da prima presentava il collo a chi veniva; e come questi negavansi al chiesto officio, dato di piglio ad un pugnale domandava in che parte dovesse ferirsi per finire la infelice vita; ed impetrato sì miserabile officio, primo ed ultimo documento avuto da tali maestri, fu costretto a farsi omicida di sè.

Gajo poi, dato effetto a questa prima e più grave prova, non rimanendo alcuno che i malevoli gli potessero opporre pel principato, disponevasi al secondo at-

tentato; ed era contra Macrone, della cui opera erasi prevaluto non solamente dopo ch' era salito all'imperio, chè il far la corte a chi è in prospera fortuna è proprio degli adulatori; ma spezialmente nel procurarsi il principato. Vecchio scaltrissimo Tiberio, e in investigare le segrete volontà degli uomini valentissimo, nè poi meno pien di prudenza di quello, che fosse potente, spesso e fortemente sospettava di Gajo, e teneva che dovesse essere infesto a tutta la famiglia de' Claudii, e alla sola materna stirpe favorevole. Perciò temeva pel nipote, che lasciato ragazzo non fosse per rimanergli lungamente superstite. D' altra parte giudicava indegno di tanto imperio uno poco atto per natura al viver civile, e ne' costumi disugualissimo. Questi in fatti apparivano in Gajo alieni dal decoro, ed annunzianti una specie d' insania: tanto poco i detti e i fatti di lui si accordavano. A tutte queste sospizioni, e a queste cure di Tiberio cercava Macrone per quanto poteva di oppor rimedio con ogni suo sforzo, dicendo Gajo essere verso di lui pieno di ossequio, verso il cugino pieno di affezione, e tanto a questo amico e devoto, che volentieri gli cederebbe intero l' imperio, se non che gliel vietava una certa verecondia, non parendogli ciò tornare a conto alla repubblica; e questa essere la cagione, per la quale, quantunque in sostanza egli fosse uomo semplice, da taluni veniva creduto incostante e variabile. E quando Macrone si accorgeva che coi verisimili argomenti suoi non faceva breccia nell' animo di Tiberio, scendeva a discorso anche più grave, offerendosi sicurtà per Gajo, avendo bastanti prove già date del

suo attaccamento ai Cesari, e della benevolenza sua singolare verso lo stesso Tiberio in occasione della scoperta cospirazione di Sejano, per opera sua oppressa. In somma era Macrone lodatore infinito di Gajo, se può dirsi lodare uno il difenderlo dai sospetti, e dalle congetturate, e non pertanto oscure ed incerte accuse contro lui concepite; e quanto per fratelli germani e per figliuoli possa mai dirsi, per Gajo, e di più ancora, diceva quel cortigiano a Tiberio.

Molti poi hanno sostenuto a questi buoni officii di Macrone avere contribuito non tanto i modi con cui Gajo trattava lui, il quale era allora il principale sostegno dell'imperio, ma bensì ancora i maneggi della moglie del medesimo, per motivi, che si tenevano segreti. Ed essa infatti ogni dì eccitava il marito, niuna occasione trascurando di favorire e di aiutare quel giovane: sapendosi altronde quanto una impudica donna può sul marito, dalla sua passione traendo ogni maniera di blandimento. Ignaro egli del domestico obbrobrio, e credendo che di puro amor coniugale fossero effetto le moine che con lui essa adoperava, agli artificii di lei imprudentemente corrispondeva con sincerità amichevole, non sospettendo mai ciò che sotto le lusinghiere apparenze v'era di marcio. Per lo che consapevole a sè stesso di avere più volte salvato Gajo, soleva liberamente dargli utili consigli senza punto pensare a male; e come fa un buon artefice, che cerca gloria in assicurare stabilità all' opera sua, diligentemente invigilava perchè nè per propria incuria il suo proposto mancasse, nè fosse da altri distrutto. Per questo se alcuna

volta vedeva Gajo dormicchiare a mensa, lo risvegliava, tal fatto estimando nè decoroso, nè sicuro, poichè chi dorme si espone alle insidie altrui. Così veggendolo pazzamente fiso sui saltatori gesticolare a misura de' loro movimenti, o alla scurrilità de'mimi non già sorridere, ma a piena gola prorompere in ridicolo schiamazzo; oppure andar canticchiando in accordo de' citaristi e de' cori, sedendogli a lato in qualunque maniera gli dava di gomito, e cercava di farlo cessare. Tal'ora anche gli parlava all'orecchio, sì che altri non sentissero, blandamente ammonendolo non istar bene in esso lui siffatti modi, nè doversi far simile alla moltitudine, ma in ogni atto della vita per giusta riflessione doversi condurre come l' alto grado chiedeva, in che la fortuna lo avea collocato: essere assurda cosa che chi era principe e signore della terra e del mare, piegasse ai canti, ai salti, ai motteggi, e alle sciocchezze della vile ciurmaglia: dover egli e sempre e dappertutto ricordarsi della maestà imperiale, di cui era investito, come pastore preposto al gregge; e in ogni cosa co' detti e coi fatti tendere a rendersi perfetto. Aggiungeva: ogni volta che ti avvenga d' intervenire agli spettacoli o della ginnastica, o della scena, o del circo, considera non la propensione tua alla parte, ma bensì l' industria degli attori, teco stesso facendo questo discorso: se queste cose, che nulla giovano alla vita, ma servono al puro diletto degli spettatori, fannosi con tanta diligenza da costoro, onde guadagnarsi lande dalla turba ammiratrice, ed essere incoronati, e dagli araldi proclamati vincitori: tali cose stimando per amplissimo premio;

che non dee fare chi un' arte professa sopra ogni altra prestantissima? È questa, della quale parlo, l' arte di imperare; che è dessa qnella, per cui sono colte tutte le terre o montane, o campestri; per cui senza pericolo si naviga ogni mare a mantenimento e prosperità del commercio, con che i diversi popoli della terra a vicenda provveggono ai loro bisogni, e fanno tra loro utili ricambii. Perciocchè mai non potè invidia occupar tutto il mondo; nè le parti almeno maggiori del medesimo, come tutta Europa, e l'Asia. Essa a guisa delle bestiolette venefiche stassi entro caverne; e quando ha intaccata alcuna persona, od una famiglia, o al più una, od altra città, non s' accosta ad ampii paesi, nè a nazioni, massimamente dacchè l'augusta stirpe vostra ha ottenuta la signoria del mondo. Chè da quel tempo ogni male che prima dominasse nelle città, è stato cacciato negli estremi gorghi del tartaro; e in luogo suo dagli ultimi confini della terra e del mare sonosi introdotti in queste nostre regioni i comodi della vita; e tutte codeste cose a te solo sono state affidate da governare. Come dunque dalla natura sei posto solo sopra l' eccelsa poppa a maneggiarne il timone, reggi la nave che porta la salute dell' uman genere, non d' altro diletto compiacendoti, che di quello che dà la considerazione di aiutare i tuoi sudditi con alcun beneficio. Dagli altri una cosa, o l'altra s'aspetta, sia in privato, sia in pubblico: dal principe s' aspettano come proprii i buoni consigli, la cui esecuzione giovi ai popoli soggetti; e vuolsi che a larga mano, e con ferma volontà sia benefico: salvo solamente quanto per gl' incerti casi futuri la provvidenza serba a sè stessa.

Con tali parole cercava quel disgraziato ammonitore di allettar Gajo, desideroso di renderlo migliore: ma col suo mal talento Gajo volgeva tutto in contrario senso, come se appunto tal fosse lo scopo, a cui Macrone tendeva; ed infrattanto rigettava impudentemente i salutari avvisi. Anzi talora veggendolo da lontano sopraggiungere, dicea a chi gli era vicino: ecco vien qua il precettore superfluo: pedagogo seccante di chi non è più fanciullo, e che anzi è più prudente di lui, il qual vorrebbe che a suddito obbedisse l'imperadore non ignaro di quanto per regnare occorre. Vuole comparirne maestro; nè so intanto ond' egli abbia appresa la dottrina che spaccia. Ebb' io fino da miei primi anni educatori assaissimi, padri, fratelli, zii, cugini, avi, bisavi, per lunga serie scendendo dai primi principi romani, prossimi a me di sangue per canto di padre e di madre. Lascio poi di dire di que' semi di virtù, che sogliono accompagnare innestati nel suo sangue la nascita del principe. Imperciocchè come nelle fattezze del corpo, e nell' indole della mente, e nell' abito, nel gesto, nei consigli e nelle azioni, la prole si assomiglia ai suoi maggiori; nello stesso modo è ben probabile che nello stesso seme contengasi e si svolga una certa capacità degna del principe. Or chi ardirà smemorato a me, che nell' utero materno, e nella officina della natura non per anche nato fui fatto imperadore, insegnare quanto ad imperare è d' uopo, mentre già da un pezzo io ne sono bene istruito? È egli presumibile, che possano venire in mente di un cittadino dianzi privato ed oscuro, consigli di reggimento imperiale? Eppure v' ha chi im-

prudentemente ardisce venirci innanzi, e sciorinare misterii di Stato, ne' quali esso è appena iniziato! Con questi sentimenti Gajo andavasi a poco a poco alienando da Macrone, cercando di poterlo intaccare di colpe, false in sostanza, ma di qualche probabilità: sapendosi pur troppo come v' hanno alcuni ingegnosissimi ad inventare siffatte cose verisimili. E contro Macrone si colse pretesto da alcuni suoi detti, come questi: Gajo è opera mia. Più da me, o non meno per certo, ha avuta la vita, che da' suoi genitori. Non una, ma tre volte lo strappai colle mie preghiere all' ira di Tiberio, che il volea morto; ed anche dopo la morte di Tiberio, poichè i Pretoriani mi ubbidivano, a lui diedi quella guardia, avvertita prima che un solo uomo abbisognava; e del resto integro e saldo sarebbe rimasto l' imperio. A tai detti come veri alcuni assentivano, non conoscendo ancora i falsi e variabili costumi di Gajo, che col simulare e dissimulare copriva la sua astuzia ed incostanza. Ma non andarono molti giorni che l' infelice Macrone unitamente a sua moglie fu tolto di mezzo, del suo tanto attaccamento così ricompensato. Nè d'altra maniera gl' ingrati contraccambiano i servigi avuti, pe' quali di pienissimo cuore i loro benefattori ruinano. E così toccò a Macrone, che ogni sua ambizione ed ogni sforzo avea impiegato prima a salvar Gajo, poscia a fare che solo avesse l' imperio. Fu, come vien riferito, costretto quell'uomo disgraziato a doversi ammazzare di propria mano; ed ebbe lo stesso fine la moglie di lui, quantunque si dicesse essere stata già stuprata da Cesare. Ma tiensi poca saldezza doversi suppor nel-

l'amore pei troppo frequenti fastidii che accompagnano quella incostantissima passione.

Sacrificato di tale maniera Macrone con tutta la sua famiglia, Gajo si volse al terzo attentato con furfanteria maggiore. Avea per suocero M. Silano, uomo magnanimo, e di una delle più illustri famiglie. Egli dopo la immatura morte della figliuola non cessò di coltivare il genero con officii di padre, sperandone giustamente mutua benevolenza come da figlio; nè sapendo alcuno quanto vane e fallaci speranze Gajo alimentasse in cuor suo. Usava Silano di frequente ragionare con lui di quanto occorreva per reggere i costumi e la vita del principe, nulla dissimulando, ed allegando liberamente quanto alla maestà del medesimo convenisse, fondato sì nella inclita sua nobiltà, sì nella famigliarità domestica: e non era da sì lungo tempo mancata la figlia sua, che avessero dovuto già svanire i diritti dell' affinità; chè anzi era ancora recentissima la memoria del transito della medesima. Ma Gajo prese per una contumelia l'officio, tenendosi per prudentissimo, per temperantissimo, per fortissimo, e per giustissimo; e con cuor nemico odiando quel valentuomo, come tutti gli altri che gli davano ammonimenti. Pensando adunque che anche Silano fosse di ostacolo alle sue smoderate passioni, diede un addio ai mani della estinta consorte; e il padre di lei, suo suocero, fraudolentemente uccise; e come di questo, così di altri maggiorenti la morte divulgavasi accompagnata da dicerie di scellerati misfatti, sui quali non mancavasi di parlare, non però all' aperto, e ciò per paura; ma susurrandone occultamente. Però

non molto dopo l' opinione mutò, siccome accade al volgo ne' detti, ne' fatti, e ne' consigli incostante: chè a stento sarebbesi creduto a sì improvviso trapasso; e che egli, il quale prima teneasi buono d' animo ed umanissimo, anzi civile e liberale, prestar potesse argomento di tanta riprensione. Laonde s' immaginarono mezzi di scusarlo. Dicevasi per quello che riguardava il cugino e il coerede, che le leggi della natura non sopportano compagno nell' imperio: essersi colla morte dell' uno provveduto per tempo onde quella dell' altro non avvenisse, giacchè a tal passo sarebbesi quegli ridotto se fosse rimasto il più forte: non essersi veramente commesso un omicidio, più di quello che ad utilità del genere umano fosse per provvidenza divina tolto di mezzo quel giovinetto, perchè non rimanesse tutto diviso lo Stato in fazioni, gli uni favorendo ad uno, gli altri all' altro, e dandosi luogo a guerre esterne e civili. E che di meglio può desiderarsi della pace? La pace poi ottiensi ove sia ben amministrato l' imperio: ma non si può avere amministrato bene, se non sciolto da gare e da contese tra i principi: le quali ove non siano, tutto rimansi tranquillo. Intorno poi a Macrone, ecco ciò che dicevasi. Insuperbiva colui con fasto smoderato, dimentico dell' oracolo di Delfo, il quale vuole che ognuno conosca sè stesso. Ed aggiungevasi il conoscere sè stesso recare felicità: diversamente dal non conoscer sè stesso provenire calamità, infortunii. Che necessità che un suddito occupasse le parti del principe, e Gajo imperatore si mettesse da banda? L' imperio è del principe; e Macrone se lo usurpava: ubbidire essere la sorte

del privato; e questo essere ciò, a che da lui voleasi ridurre Gajo. Di questa maniera uomini imperiti confondevano le cose, chiamando usurpazione d'imperio i buoni avvertimenti, usurpatore chi li dava; e ciò fosse per insensataggine a non intenderne le differenze, o fosse per malizia di adulazione, che le cose e i vocaboli adultera. In quanto a Silano sostenevano dover far ridere ch' egli credesse l' autorità del suocero sopra il genero valente al pari di quella del padre sopra il figliuolo. Ma i padri, essendo cittadini privati, spontaneamente cedono il primato ai figliuoli investiti del grado di magistrati; e Silano da semplice, e non più suocero, troppo facevasi sollecito in affari, che nol riguardavano, non intendendo essersi già insieme colla figliuola sua estinta la parentela. Sono i maritaggi un vincolo per le famiglie estranee; e sciogliesi l' affinità sciogliendosi il vincolo del maritaggio; e molto più poi quando succede caso irrimediabile, com' è la morte della donna collocata in estranea famiglia. Siffatti discorsi udivansi in tutti i circoli, mentre ognuno cercava di non avere ad incolpare di crudeltà l' imperadore: chè concepita una volta l' opinione della umanità e probità di lui, quale in alcun altro passato principe fosse mai stata, ritenevasi come incredibile tanto e sì repentino cambiamento.

Commessi per tanto gli accennati attentati contra le tre parti principali della repubblica, due palme riportate sopra cittadini dell' ordine equestre e senatorio, la terza sopra il parentado; e persuaso d' essersi dopo la ruina di que' personaggi valentissimi renduto formidabi-

le a tutti gli altri; ai senatori cioè, ucciso Silano, che in quell' ordine non era secondo ad alcuno; ai cavalieri per la morte di Macrone, che tra quelli avea ottenuta la primaria dignità e i primi onori; e a tutti i suoi parenti per la morte del cugino e coerede; non più si contenne entro i termini della umana natura, ma aspirò agli onori divini. A questa sua follia ecco come, per quanto è fama, fu tratto. Si diede egli ad intendere, che come i pastori de' greggi, i bifolchi, i caprai, non sono nè buoi, nè capre, nè arieti, ma uomini, per ogni rispetto di tali animali di gran lunga più eccellenti; così chi presiedeva al gregge nobilissimo dell' uman genere dovesse riputarsi maggiore dell' uomo, e porsi nel numero degli Dei. Concepito ch' egli ebbe questo pensiero, stoltamente prese la favola per la verità; e fattosi ardito a pubblicare l' empia sua consecrazione, andava innanzi, e come per gradi a poco a poco ascendeva. Da prima emulava i così detti Semidei, Libero, Ercole, Castore e Polluce, Trofonio, Amfiarao, Amfiloco, e simili, ridendosi de' loro oracoli, e delle loro orgie, messi a paragone della sua potenza. Poscia all' uso degli attori di teatro, ora assumeva un modo di ornato, ora un altro: talvolta la clava, e la pelle di lione; ma l' una e l' altra d' oro, trasformato così in Ercole: talvolta metteasi in testa la berretta volendo rappresentare i Dioscuri: talvolta coll' edera, il tirso, e le pelli de' capretti rappresentava il Padre Libero. Ma frattanto attribuivasi questa prerogativa, che mentre ognuno di quelli contentavasi delle proprie cerimonie e degli onori particolari, nè cercava quelli

degli altri, egli comandava che in esso lui si accumulassero tutti, per superare quelli che invidiava, non ad esempio di Gerione avente tre corpi, per sì straordinaria mole chiamando a sè il concorso de' curiosi; ma ciò che fa più meraviglia, trasfigurando il semplice corpo suo in varie forme, come quel Proteo egizio, che Omero introduce mutandosi in miracolose apparenze di ogni specie, in fuoco, in orribile fiera, e in corrente fiume.

Ma che bisogno avevi tu, o Gajo, di codeste insegne di simulacri? Le virtù di quelli dovevi imitare. Ercole purgava le terre, scorreva i mari, e a prove si esponeva utilissime agli uomini, onde i dannevoli mostri levare dall' uno e dall' altro elemento. Libero coll' aver coltivata la vite, e spremutone liquor soavissimo ed utile sì agli animi, che ai corpi, gli uomini rasserena facendo loro dimenticare i mali, ed infondendo speranza dei beni. Questo suo dono rende più sane, più agili, e più robuste le salme, ed assaissimo conferisce tanto ai singoli cittadini, quanto alle numerose loro famiglie, e alle città, mentre dalla dura e laboriosa vita conduce ad una più mite; ed ha prestato motivo tanto ai Greci, quanto alle barbare nazioni di feste, di convivii, e di allegrezze, l' una dietro l' altra. Al vino debbonsi tutte queste cose. In quanto ai due gemelli, figli di Giove, è detto, che un di loro diede all' altro la immortalità; perciocchè uno di loro essendo nato mortale, l' altro immortale, questi, che era di miglior condizione volle piuttosto scapitare nel suo diritto, che mancar di pietà verso il germano. Perciò considerando la infinita dura-

ta della sua vita, e la sì breve del fratello, e rimanergli insieme colla immortalità il lutto perpetuo di lui perduto, immaginò quel meraviglioso cambio pel quale partecipando egli della mortalità, e fatto l' altro partecipe della immortalità, vennero a pareggiarsi le tanto disuguali condizioni: il che forma la ragione e la origine di ogni giustizia.

Tutti questi, o Gajo, come benemeriti dell'uman genere furono e sono giustamente ammirati, e fatti degni degli onori divini. Ma che mai di simile facesti tu a noi da tanto innalzarti e insuperbire? Hai tu imitata la carità de'due fratelli nati di Giove? Tu il fratello e coerede, uomo che sei di cuor ferrigno e senza misericordia di sorte, crudelmente scannasti nel fior de'suoi anni: poscia le sorelle cacciasti in bando per regnare più sicuro, non avendo più di che temere da loro. Hai tu emulato Libero? Trovasti tu nuovi beneficii? Empisti di letizia, come lui tutto il mondo? Puoi dire che l'Europa e l'Asia ribocchino della tua munificenza? Sì, trovasti nuove arti; ma come una peste pubblica. Le allegrezze mutasti in dolori ed angoscie, sicchè tutti dappertutto hanno preso tedio della vita, occupando tu gli altrui beni tutti con insaziabile avarizia, per quanto v' ha spazio tra i quattro cantoni del mondo, dove gli esecrabili germi dell' animo tuo malefico diffondi a ruina de' mortali. È così che tu sei un altro Libero: così cogl' indefessi tuoi travagli, e le forti imprese meriti di assomigliarti ad Ercole, mentre di buone leggi, di giudizii incorrotti, di abbondanza d' ogni cosa, e d' ogni felicità, e festevole allegrezza, empi in seno della pace

e il continente e le isole, tu, poltronissimo, e vigliacchissimo uomo, che da tutte le città cacciasti la tranquillità e il beato vivere, ed in cambio v' introducesti a sfortuna de' miseri popoli ogni genere di tumulti e di angoscie. Dì adunque, o Gajo: è egli in grazia di queste stragi, e pesti da te recate sulla terra, che pretendi d'essere fatto un Dio? Vuoi, cioè, che divenuto immortale, tante calamità e miserie per te, non per pochi giorni, ma durino in infinito! Io penso ben diversamente: chè quand' anche tu fossi creduto un Dio, per la sì perversa tua indole da quella condizione dovresti passare a quella di un ente mortale: perciocchè se le virtù portano all' esser divino, i vizii strascinano alla mortalità. Non puoi dunque metterti tra i figliuoli di Giove, insigni per la fraterna loro carità, tu, uccisore de' fratelli. Non puoi aver parte negli onori di Ercole e di Libero, i quali sì alte e generose cose per ben degli uomini operarono, tu, che i loro beneficii attossichi e distruggi colla maledetta tua maleficenza.

Tanto in costui era colmo di rabbia, e tanta insana nequizia, che non contento di paragonarsi a' Semidei, voleva emulare anche gl' Iddii maggiori, Apollo, Marte, Mercurio. Di questo, ornandosi del caduceo, degli alati calzari e della clamide, ostentava l' ordinato operare tutto perturbando, il ben regolare le cose confondendo tutto, e il discernimento ottimo mentre impazziva. Da questa rappresentazione passava a fingersi Apollo: mettevasi in testa una raggiante corona, teneva nella sinistra l' arco e le frecce, stendeva la destra come in atto di far grazie, onde significare la disposizio-

ne al meglio, e allo indietro cacciarsi i gastighi. Poi erano cori cantanti gl' inni apollinei in laude di lui, al quale cantati eransi dianzi quelli di Bacco, di Evio, di Lieo, quando assunto avea l' abito di Libero. Sovente ancora compariva in figura di Marte, coperto dell' usbergo, con in testa l' elmo, e da una mano tenendo lo scudo, dall'altra stringendo nuda la spada, ad ambi i fianchi attorniato di nuovi Salii, e di certi sgherri micidiali, pronti agli empii comandi del crudele suo genio sitibondo di umano sangue. In questa inusitata figura metteva freddo terrore nel popolo, meravigliato che si usurpasse gli onori di quelli, le cui virtù calpestava, contento delle sole loro decorazioni. Ma queste decorazioni mettonsi ai simulacri di quegli Dei per significare quanto di utile essi fecero al genere umano, e ai loro adoratori. Pongonsi i calzari alati ai piedi di Mercurio: e perchè? Perchè al messaggiero ed interprete degli Dei, questo essendo il senso del nome datogli dai Greci, nunzio di cose liete (chè non che un Dio, nemmeno un uom savio, se non se con pena, si fa nunzio di cose cattive), conviene essere nella sua missione rapidissimo, e velocemente volare nella esecuzione dell' incarico avuto: chè appunto in tal'uopo vuolsi fretta; laddove in opposto caso il lenteggiare sarebbe meglio. Così impugna il caduceo, emblema del pacificatore, e dell'autore delle alleanze. Imperciocchè i caduceatori ed i feciali fanno cessar la guerra, portando pace, o tregua: i quali se non si ammettessero, le calamità dalle discordie provenienti non avrebbero nè misura, nè termine. Ma a che uso Gajo prendeva gli alati calzari di

Mercurio? forse perchè le scellerate e turpi sue opere, degne d'esser sepolte sotto eterno silenzio, venissero divulgate per tutte le provincie dell'imperio? Ma che bisogno di sì veloce moto, quando standosi pur egli in un sol luogo innumerabili mali spargeva, uno dietro l'altro, come da fonte perenne, ad inondare tutte le regioni del mondo abitabile? Che bisogno del caduceo, se nulla mai di pacifico e grato diceva, o faceva? Chè anzi tutte le case, e tutte le città, vuoi greche, o vuoi barbare, empiva di sedizioni intestine, e di guerre civili. Giù dunque codeste insegne, e deponga codesta denominazione stoltamente assunta questo Mercurio adulterino, e supposto. Così, che somiglianza in lui con Apollo? Apollo porta in testa una corona splendente de' raggi solari con maestrevole cura dall' artefice lavorati, come per figurare che il sole, o la luce, per tutto l'universo mondo può piacere più della notte, e delle tenebre, atte soltanto a commettere azioni nefande. Le oneste azioni hanno bisogno della luce del mezzodì onde a tutti essere palesi, e le turpi meritano d'essere relegate nel fondo del tartaro, degno ricettacolo di tutte le cose che si debbon nascondere. Ora costui cambi l'atteggiamento d'ambe le mani, chè troppo è giusto: tenga la destra di lui arco e frecce, siccome solito a ferire a morte con sicuri colpi uomini, donne, intere famiglie, e città popolose. Cuopra poi in quella sua sinistra le Grazie che mostra; se non piuttosto debbo dire che le getti lungi, dacchè pubblicamente egli le violò coll'usurparsi le amplissime sostanze altrui, e con di più scannarne a giunta i padroni, a tal con-

dizione ridotti perchè dianzi eran felici. Così a rovescio esprime egli la medicina di Apollo. Questi è trovatore di salutari rimedii, per ingenita bontà disposto e pronto a cacciare i morbi addotti dagli altri. Per lo contrario costui caricava di morbi i sani, mutilava gli uomini perfettamente costituiti, di sua mano dava la morte ai viventi prima del tempo prefisso dai fati; e cercati con gran cura dappertutto veleni avrebbe tolto di mezzo quanti in ciascheduna città erano valenti uomini d'ogni sorta, se non lo avesse prevenuto la giustizia divina. E contro appunto le onorate e ricche persone tenne egli questa condotta, e principalmente contro quelle della capitale, e d'Italia, presso cui tanto argento ed oro trovavasi accumulato, che a mettervi d'incontro quanto ne fosse in tutto il restante del mondo, questo si sarebbe rimasto assai meno. Per la qual cosa dalla sua propria patria avendo egli come da sacrato punto preso principio, venne poi via via per ogni parte scorrendo codesta peste della città, bestia divoratrice, lue vera, e ruina di tutti. Altra laude vien data ad Apollo; ed è che oltre essere medico, egli è di più ottimo vate, coi suoi oracoli ad utilità degli uomini profetizzando il futuro, affinchè in mezzo alle incertezze mal veggendo le cose la mente umana non trovisi cieca tra le tenebre, e non travii, per improvvido senso traendosi nel cercar il bene alla parte contraria: ma piuttosto avvisata del futuro, e in esso fissando i suoi pensieri, a' suoi interessi coll' intelletto provvegga così sicuramente, come col ministero degli occhi del corpo nelle cose provveggiamo, che coll' officio de' medesimi si reggono. Ed è

ben grande la differenza tra Apollo e costui, se i suoi oracoli consideriamo, pe' quali altro non prediceva ai maggiorenti, e ai dinasti di ogni nazione, che ignominie, confische, esigli, e morti. Che ha egli dunque di comune con Apollo? che nulla mai fece di simile? Cessino perciò que' falsi peani, composti ad imitazione dei veri, giacchè adulterar nè medaglie, nè effigie degli Dei fu mai lecito. Ma v' ha poi stravaganza maggiore, e più inattesa, di quella di volere con un corpo, e con un animo, quali ha costui, molli e fracidi entrambi, emulare la robustezza e la fortezza di Marte? Ed egli intanto cambiando sulla scena figura, con diverse apparenze ingannava gli occhi degli spettatori. Abbandoniamo l' esame dell' animo e del corpo di quel figurato demone in tutto affatto dissimile tanto nel contegno, quanto negli atteggiamenti, da ciò che è in costui. E parlando non di Marte favoloso, ma di quello che è figura della naturale fortezza, noi sappiamo esserne la forza benefica, ausiliatrice degli ingiustamente oppressi, e come porta il greco suo nome soccorritore, profligator delle guerre, fabbro di pace, la quale costui, quanto Gradivo e Marte le guerre, odia crudelmente, la tranquillità e la quiete turbando con ogni maniera di eccitati tumulti.

Ma già credo d' aver dimostrato come in niuna cosa Gajo si assomiglia agli Dei, e nemmeno a' Semidei, diverso da ognuno d'essi e di natura e di essenza, e singolarmente d' inclinazione e di sentimenti: chè cieca cupidigia soltanto è in esso lui, unita ad ambizione, e a contenzione pervicace, e a licenza infinita, per le

quali noi in addietro ben fortunati ruinò. I soli Giudei avea egli sospetti, come quelli che si opponessero al suo proposto; giacchè sin dalla culla per bocca de' genitori, de' pedagoghi, e de' maestri, e principalmente poi dalle stesse sacre loro leggi, e dalle loro costumanze non iscritte aveano appreso a credere uno solo essere Iddio, padre e creatore del mondo. Imperciocchè tutti gli altri, uomini, donne, città, genti, paesi, e tutto direi il globo terrestre, quantunque gementi, e a controcuore, lo adulavano più del giusto lodandolo, e lo smoderato suo fasto accrescendo: alcuni introducevano fin anco in Italia l' uso barbarico di adorarlo, con ciò corrompendo l' ingenuità romana; e la sola nazione giudaica, conforme io diceva, gli era sospetta, come a tali delirii non consenziente. Sapeva egli che i Giudei, erano usi a sostenere spontaneamente la morte, riguardata da essi come un passo alla immortalità, piuttosto che soffrire il minimo intacco de' patrii riti: perciocchè, siccome accade negli edifizii, che toltane una pietra, le altre quantunque ancora paiano salde, pure a poco a poco scompongonsi, e fanno che l' edifizio in fine ruini; così in questo assai più importante caso sarebbe avvenuto, trattandosi di figurare un uomo nato mortale in apparenza del Dio increato ed immortale: chè ben più presto Dio muterebbesi in uomo, che un uomo in Dio. Non dico poi come di questa maniera s' apriva l' adito ad altri grandi peccati, alla infedeltà, ed alla ingratitudine verso il benefattore di ogni creatura, il quale di amplissimi beni colla potenza sua empie ciascheduna parte dell' universo. Perciò aspra guerra immantinente

rompevasi contra la nostra nazione. E che di più gravemente calamitoso può avvenire al servo, quanto l'avere il suo signore nimico e manesco? E sono servi dell'imperadore i suoi sudditi. Che se ciò non fu detto rispetto a quelli che lo aveano preceduto, i quali usarono di un mite imperio, rispetto a lui certamente verificavasi, che ogni clemenza avea cacciata dall'animo suo, e tutti i diritti s'avea messi sotto i piedi. Imperciocchè pretendendo che si tenesse per legge ogni suo capriccio, qualunque legge abrogava dappertutto, come superflua. Aggiungasi poi che i nostri non solamente ponevansi tra i servi, ma tra i più vili schiavi, dappoichè in luogo del principe erano caduti sotto la podestà di un tiranno. Il che conosciutosi dal popolaccio di Alessandria, miscuglio di canaglia d'ogni specie, esso cospirò contro di noi, pensando che giunta fosse la occasione desiderata di sfogare l'odio che da lungo tempo covato cercava prorompere; e così fece, alzando tumulto gravissimo. Allora adunque, come se per espresso fatto dell'imperadore fossero stati esposti alla sevizie di que'popolani, o per diritto di guerra venuti nelle mani loro, con bestial furore ci piombarono addosso, a forza entrando nelle case, ed i padroni cacciandone colle mogli ed i figli; poi rubandone tutto le lasciavano desolate, ogni suppellettile asportandone insieme colle più preziose cose, che dianzi nascoste aveano saputo disotterrare. Nè già queste violenze commettevano occultamente come fanno i ladri notturni, che temono scoperti di pagare colla vita i loro attentati; ma in pieno giorno le tolte cose mostrando a

chiunque incontrassero, come se ereditate le avessero, o comperate. E furonvi parecchi, che fatta lega di latrocinio in mezzo al foro dividevansi le robe, sovente ancora sotto gli occhi de' padroni delle medesime, e al danno aggiungendo l'insulto, deridendoli ed oltraggiandoli. Erano gravi per sè stesse codeste infamità, ancorchè nulla vi si fosse aggiunto, se già non paia lieve cosa l'avere ad un tratto ridotti, e senza alcuna loro colpa, ad estrema povertà tanti, che erano prima agiati o doviziosi, e cacciati dalle loro abitazioni, costretti a gir vagabondi, ed a perire o per l'ardente calor del sole, o per l'acuto freddo della notte. Pur nondimeno queste cose parranno meno insopportabili delle seguite di poi. Tratte da tutta la città in istrettissima parte della medesima tante migliaia d'uomini, di donne, e di fanciulli, come bestie spinte in una caverna, speravasi dai furibondi di vedere que' miseri fra pochi giorni giacersi in un mucchio, o morti di fame per mancanza di alimenti, giacchè per la improvvisa ruina venuta loro addosso nulla aveano potuto procacciarsi, o periti per l'angustia del luogo già di per sè riscaldato, molto più che anche l'aria d'intorno per gli aliti di sì gran numero di persone viziavasi, o dirò meglio, pe' loro aneliti, che per le narici e per la bocca, trovandosi come febbricitanti, mandavano fuori respirando un fuoco, che accresceva l'incendio. Imperciocchè essendo le viscere degl'intestini per loro natura caldissime, gli organi della respirazione quando dall'aria esterna mediocremente si rinfrescano, stannosi in buono stato per tale temperamento: ma se oltre misura riscaldansi, sof-

frono, difficilmente esercitando i loro officii; e fuoco si aggiunge al fuoco. Per lo che non potendo quegl' infelici più a lungo sopportare sì grave incomodo, vennero spargendosi pe' vicini deserti, e cimiterii, desiderosi di respirare almeno un poco di aria pura e benigna. Intanto poi se alcuni, o rimasti in altre parti della città, o ignari delle calamità soprastanti venivano da lontani luoghi, in varie maniere assaltati, o con sassi, e frantumi di mattoni, e con cocci feriti a morte, o pesti con bastoni, e con pali sì nella testa, che nelle altre parti del corpo, che non vengono lese mai senza pericolo della vita. Di quelli che dicemmo serrati in qualche angusto angolo della città, tale anche fu la sorte, che dalla turba nemica assediavansi perchè nissuno nascostamente potesse fuggire. E come non pochi prendevano a tentare di uscire per la mancanza di cibo, poco solleciti di sè stessi, ma non sofferenti di vedersi morire con tutte le loro famiglie; a questi dalla iniqua ciurmaglia arrestati toccò d' essere prima con mille martirii tormentati, e poscia uccisi, niuna crudeltà risparmiata. Altra porzione di popolo era ita al porto del fiume ad aspettare i Giudei che approdassero; e come questi giungevano, le loro merci erano ad un tratto in cospetto de' padroni rapite, ed essi, fatte cataste de' legnami delle rotte navi, e datovi fuoco, erano su quelle abbruciati vivi. Molti furono abbruciati vivi del pari in mezzo alla stessa città; e dove il legname mancava, portavansi sarmenti, sui quali poichè erano accesi, gittavansi crudelmente que' miseri; ma più che dal fuoco, venivano mezzo arrostiti a rimanere soffocati

dal fumo, giacchè più fumo davano que' sarmenti che fuoco, nè lasciavano brage. Molti ancora legati con coregge e con corde ai taloni venivano strascinati vivi sulle piazze in mezzo agli urli ed insulti; nè perdonavasi nemmeno ai loro cadaveri poichè erano stati morti. Chè più crudeli delle fiere crudelissime que' manigoldi dopo averli messi in pezzi, li conculcavano, onde non rimanesse reliquia da seppellire. E perciocchè il governatore del paese, il quale solo, se avesse voluto, poteva entro lo spazio di un' ora metter freno a tanta violenza, dissimulava quanto vedeva ed udiva, con ciò venendo a concedere sì sfrenata licenza; quindi quei furibondi presero maggior animo ne'loro atroci misfatti; e divisi in nnmerosissime schiere, invadendo le scuole, che molte sono in ciaschedun rione della città, o ne devastarono i giardini annessi, tagliandone le piante, o le saccheggiarono in tutto: parecchie ancora ne incendiarono gittandovi fiaccole accese con tanta rabbia ed insensatezza, che non furono risparmiati nemmeno i vicini edifizii, poichè il fuoco trovando facile materia dappertutto all'intorno si appiccò. Taccio poi, che per quello incendio da' furibondi furono distrutti gli onorevoli monumenti de' principi romani, gli scudi, le corone, le dorate statue, e le loro iscrizioni, per la riverenza delle quali cose avrebbero pur dovuto trattenere il loro impeto. Ma troppo erano inferociti, niuna paura avendo che Gajo li punisse, il quale sapeano inimicissimo de' Giudei; niuna cosa credendo anzi potere a lui essere più grata, che se oppressa avessero con ogni calamità codesta nazione. E per conciliarsene con nuove

adulazioni il favore, e con maggior sicurezza incrudelire contro di noi, ecco ciò che pensarono. Non aveano potuto distruggere, od incendiare tutte quante le scuole pel troppo numero di Giudei che vi soggiornavano: in altra maniera cercarono di rovesciarle insieme coi costumi e coi riti. Stabilirono adunque che in tutte fosse posta l'effigie di Gajo, e nella maggiore e più celebre ne inalzarono una collocata sopra una quadriga di bronzo, e ciò fecero con tanta precipitazione, che non avendo quadrighe nuove, andarono a prenderne dal ginnasio delle vecchie, rugginose e mutilate nelle figure de' cavalli, a' quali mancavano le orecchie, le code, le gambe; quadrighe state, come dicevasi, consecrate anticamente a Cleopatra, bisavola di quella regina che fu l'ultima di tal nome. Nel qual fatto qual delitto fosse commesso, io credo da ognuno comprendersi. V' era egli decenza in consecrare quadrighe, ancorchè nuove, le quali fossero state prima dedicate ad una donna? V' era decenza ad adoperarne a tal' effetto di vecchie, ancorchè fossero state già dedicate per uomo; o quali altre già appartenute a stranieri, e dianzi ad altra persona consecrate? E con doni simili non temevasi di offendere un imperadore iracondo, il quale pretendeva ogni sorta di onori, e splendidi tutti, e tutti magnifici? Ma costoro per sì bella opera speravano laude e maggior favore, convertendo così in nuovi delubri i recinti delle scuole, ed accrescendo con esse il numero de' templi consecrati a Gajo, non tanto intendendo con ciò all' onore di lui, quanto a saziar l' odio suo con ogni genere di stragi della nostra nazione.

Di ciò v' hanno prove certissime. E primieramente perchè non aveano dedicata mai in siffatti luoghi nè effigie, nè statua di alcuno dei re, che nel corso di trecento dieci anni aveano avuti, quantunque nelle iscrizioni li riputassero e li chiamassero Dei di loro nazione? Ben sapevano que' re essere uomini; e mettevano nondimeno tra i Numi la maggior parte degli animali acquatici, terrestri, e volatili, de' cui delubri, altari, templi, e boschi, tutto l' Egitto era pieno. Risponderanno forse presentemente ciò che non avrebbero risposto allora, come sono adulatori soliti a venerare la fortuna de' principi assai più che i principi stessi; cioè la maestà e felicità degl' imperadori essere stata maggiore di quella de' Tolomei; e per ciò a quelli maggiori onori doversi? Dunque perchè, o uomini, per non dir di peggio, stoltissimi, prima che a Gajo, non decretaste gli onori medesimi a Tiberio, che a Gajo preparò il principato, e che per ventitrè anni ebbe l' imperio della terra e del mare; il quale niun seme, niuna scintilla di guerra lasciò in tutta quanta la Grecia, e in tutti i paesi barbari, ma costantissimamente mantenne sino alla morte piena pace, e tutti i beni che dalla pace si ottengono? Era forse Tiberio di stirpe inferiore a Gajo? egli era anzi nobilissimo da ogni lato. Cedeva egli a Gajo in coltura? E chi fu al suo tempo più prudente e più eloquente di Tiberio? Valutate la età? E qual re, quale imperadore più felicemente invecchiò? Non fu egli ancor giovine stimato vecchio per la riputazione di sensatezza, che avea? Eppure un tale e tanto principe fu da voi trascurato! E che dirò di quello, che la natura

umana oltrepassò con ogni genere di virtù, per la egregia sua potenza e bontà primo ad essere denominato Augusto: denominazione non venutagli per eredità, ma ben meritatasi e creatasi da sè, e da lui trasmessa ai posteri? Acquistò egli il principato in mezzo alle turbolenze gravissime, onde la repubblica era oppressa; e n'ebbe affidato il reggimento quando tutto era in pericolo. Imperciocchè per mare e per terra contendevasi del primato, tutte essendo in commozione ed in armi le provincie marittime e mediterranee sotto la condotta de' più onorati maggiorenti romani; e spazii vastissimi dell' orbe terrestre fra d' essi belligeravano per rivalità d' imperio, suscitate dall' uno e dall' altro partito le genti più remote. Erano mossi per terra e per mare gli uni contro degli altri eserciti ed armate, sicchè l' universo genere umano a cagione delle reciproche stragi sarebbe stato pressochè consunto e distrutto, se a tanta ruina non avesse sovvenuto un solo uomo, principe di augusta famiglia, e degno del cognome di liberatore, e salvatore. È questi quel Cesare, che fatta cessare tanta procella, pronta ad ingoiar tutto, ridonò al mondo la serenità, che pose rimedio alle calamità delle nazioni sì greche che barbare, calamità che dall'oriente e dal mezzogiorno scorsero fino all'occidente ed al settentrione, coprendo le terre intermedie di ogni sorta di mali. Questi è il solo, che spezzò le catene, onde tutte le provincie erano avvinte: questi levò di mezzo e le aperte guerre, e gli occulti latrocinii: questi, sgombrato il mare di vascelli corsari lo riempì di navi mercantili. Egli diede la libertà alle città

tutte quante; egli mise stabile ordine ove tutto era turbato: egli ridusse a mansuetudine e a civiltà popoli fieri, abborrenti dal consorzio degli altri; e promosse ampiamente i limiti della Grecia, e in Grecia cambiò paesi di barbari per la contiguità molto opportuni. Egli custode della pace: egli giusto moderatore del diritto; largitore profuso di grazie; di tutte le ottime cose, finchè visse, distributore. E di tale e tanto benefattore pei quarantatrè anni, in cui tenne l'Egitto, costoro trascurarono gli onori; nè in alcuna parte della loro città fu posta statua od effigie sua! Ma se ad alcuno doveansi nuovi ed alti onori, principalmente doveansi a questo, non solo come fondatore della famiglia Augusta, e sopra ogni altro benemerito de' mortali, il quale, tolto di mezzo il principato di molti, prese solo il timone della repubblica, sapientissimo nell' arte del governo; giacchè giusta è la massima che l'imperio di molti è un male, poichè i suffragi di molti di moltissimi mali sono cagione: e doveansi per certo a lui nuovi ed alti onori, perchè tutto il rimanente mondo gli avea decretate onorificenze celesti, templi, delubri, boschi, portici, tanto che più belli non se ne veggono vuoi nuovi, vuoi antichi, nelle città, e singolarmente nella nostr' Alessandria. Nissuno infatti può paragonarsi con quello che si chiama il sebastio, che è il tempio di Cesare preside de' naviganti, situato di rimpetto a comodissimo porto, alto, grande, cospicuo, quale altrove non vedesi, pieno di doni, di pitture, di statue, d'ogn' intorno ornato d'argento e d'oro, spazioso, fornito di portici, di biblioteche, di aule, di boschetti, di ve-

stiboli, di atrii, di passeggi, tutte cose fatte con estrema sontuosità: salutare speranza di chiunque salpi, od approdi. In tanta occasione, in tanto consenso di genti, ritenuto incolume il diritto delle nostre scuole, mancò alcuna cosa agli officii dovuti a Cesare? Niuno ch' abbia senno lo dirà certamente. E perchè dunque si omise questa condizione? Lo dirò io, e con verità. Conoscevano la cura e l' impegno di lui, sollecito, non meno a confermare i riti di ciascheduna provincia, che le cerimonie de' Romani; ed egli accettava dai ciechi adulatori onori di questa fatta, non perchè gli approvasse, ma perchè parea che li richiedesse l' ampiezza dell' imperio, a cui con questi mezzi procacciavasi una certa venerazione. Ma in quanto a lui, non si gonfiò mai, nè insuperbì per tali ossequii. Perciò si osserva com'egli mai non soffrì d' essere chiamato Dio, nè Signore: ebbe a schifo sempre codesta adulazione; nè mai dissimulò di approvare i Giudei, che tali cose abbominavano. Che se così non fosse, non avrebb' egli permesso che da' Giudei fosse abitata una buona porzione della capitale di là del Tevere, il cui maggior numero era di libertini, come quelli, che per diritto di guerra caduti in potere de' loro padroni, da essi erano poi stati manomessi con facoltà di vivere secondo l' uso de' loro maggiori. Egli sapea che questi aveano le loro scuole, nelle quali si radunavano spezialmente ne' sabati secondo la patria loro religione. Sapea come mandavano sotto nome di primizie a Gerosolima le raccolte di denaro, con determinate persone incaricate di offerire per essi vittime. E non pertanto non comandò già egli

che partissero della capitale; non levò loro il diritto di cittadini; non intese egli mai di volere estinta in Palestina nè la loro religione, nè la loro repubblica. Così nulla egl' innovò intorno alle scuole, o sinagoghe, nè proibì le adunanze, nelle quali si apprendevano le patrie leggi; nè alcun editto promulgò per sopprimere l' uso solenne della offerta delle primizie. All' incontro alle nostre cose sacre ebbe tale riguardo, che doni veggonsi di quasi tutti i suoi famigliari nel nostro tempio, nel quale ordinò che a spese sue s' immolassero cotidiane vittime, all' altissimo Iddio consacrate: e que' sagrifizii fannosi anche oggigiorno, e dureranno sempre come monumento delle virtù imperiali. Ed anche nella capitale ogni volta che il popolo riceveva le mensili distribuzioni di denaro o di frumento, volle che vi fossero contemplati i Giudei: la quale liberalità se succedeva in sabato, giorno in cui a' nostri non è lecito nè dare alcuna cosa, nè riceverla, nè fare alcun' opera, massimamente per lucro, era prescritto ai pubblici officiali di riportare, rispetto a' Giudei, nel giorno susseguente la distribuzione del beneficio. Perlochè tutte in qualunque luogo le nazioni, per naturale indole poco propizie ai Giudei, temevano di violarne i diritti. Le quali cose furono conservate anche sotto Tiberio, ed anche quando Sejano tentava novità in Italia. E conobbe codesto imperadore dopo la morte di quello insidiatore esecrato essere state mere calunnie quelle dei delitti apposti a'Giudei abitanti in Roma, e tutte favole inventate da Sejano per toglier di mezzo la nazione, ch' egli sapeva essere la sola che ripugnato principal-

mente avrebbe agli empii attentati, e alla cospirazione che mirava alla vita dell'imperadore. Perciò a tutti i governatori delle provincie ordinò, che avessero riguardo e perdonassero a città per città a questa nazione, eccettuati assai pochi, che fossero stati involti in quell' affare. In quanto poi ai riti loro, che non facessero novità, ma che avessero raccomandati e gli uomini della medesima come amantissimi della pace, e le loro costumanze e leggi, come cose che conferivano alla pubblica tranquillità.

Ma Gajo tanto fastosamente insuperbì, che giunse non solo a vantarsi Dio, ma eziandio a credersi tale; nè trovò alcuni Greci o Barbari sì atti come gli Alessandrini ad appagare tanto mostruosa cupidigia. Ed abusò d'essi, perchè sono grandi artefici di prestigii, di adulazioni, e di simulazioni, facili a turbare ed a scompigliare ogni cosa con isfrenata loquela. Tanto stimano costoro il nome di Dio, e tale è la loro religione, che di quel nome onorano gl'ibi, e gli aspidi, e molte altre bestie; ed essendo di questa maniera prodighi di siffatta appellazione, vengono a facilmente ingannare i poco accorti, e quelli che non conoscono l'egiziana empietà: ma chi conosce la loro stoltezza, o dirò meglio, la loro audacia maligna, presto li scuopre per quelli che sono. Ora come Gajo non sapeva queste cose, credeva che seriamente gli Alessandrini lo riputassero un Dio, conciossiachè chiaramente usavano tutte le acclamazioni, colle quali soglionsi venerare gli altri Numi. Oltre ciò la nuova ingiuria da costoro fatta alle nostre scuole teneva egli per certo essere proceduta

da pura coscienza, e da sincerissimo attaccamento ad essolui. Delle quali cose avea avuta cognizione parte dai cotidiani atti trasmessigli da Alessandria, ch' egli prendeva diletto a leggere più che alcun poema od alcuna storia, parte dalle relazioni fattegli da varii suoi servi di palazzo, soliti a lodare con essolui, o a deridere le cose medesime. Ed erano parecchi di costoro egiziani, schiavi intemperanti, tinti de' veleni degli aspidi, e de' coccodrilli del loro paese tanto i corpi quanto gli animi. Del cui coro, e di tutta la schiera egiziana era come caporione un certo Elicone, servo iniquo e scellerato, intruso con molti auspizii nel palazzo. Avea costui preso gusto alle arti liberali per cura del primo suo padrone, il quale lo avea donato a Tiberio Cesare; ed allora non fece fortuna, perchè Tiberio avea avversione a cotali vani studii, stato sino dalla sua adolescenza portato più alle cose gravi e severe. Ma morto lui, e succedutogli nel principato Gajo, considerando Elicone come il nuovo padrone in tutti i sensi abbandonavasi ad ogni sorta di rilassatezza e delizia, disse a sè stesso: ora Elicone, viene il tuo tempo. Su, animo, chè hai ascoltatore e spettatore egregio da cavarne partito. Tu sei pronto d' ingegno; vali assai per sali e per arguzie: sai favole, sai motteggi, scherzi, e giuochi: possedi arti meccaniche, e liberali: hai non ingrata loquela, con cui adulando maliziosamente pungere a segno di poter muovere non solo al riso, ma eziandio, mettendo in sospetto, a bile, giacchè facile è il tuo padrone ad udir delazioni; e ben sai come tien sempre ritte ed aperte le orecchie ad ogni falsa accusa

e calunnia. Nè a trovare di questa materia hai molto a pensare: tu di quanto al mal che dicesi de'riti de'Giudei appartiene sei fin da ragazzo informato, non per opera di un qualunque, ma dalla immensa loquacissima turba degli Alessandrini. Su dunque: fa vedere quel che imparasti. — Eccitato da queste scellerate sue tentazioni si mise ad assediar Gajo, notte e giorno circuendolo, e ad ogni circostanza opportuna, o ritirato il vedesse, od ozioso, alle spalle de' Giudei cercando di divertirlo: chè sapea volgere il discorso a piacevolezza, e in mezzo agli scherzi e motteggi beccarli crudelmente. Così non appariva, nè era delatore: ma ben sapea l'arte di più gravemente nuocere, che se si fosse trattato di professarsi nemico di quella nazione. E come i legati degli Alessandrini il mal talento di costui conobbero, dicesi che con grandi premii se lo procacciassero favoreggiatore, non solamente dandogli denaro, ma facendogli inoltre sperare particolari onori, de'quali lo assicuravano al primo capitare che Gajo avesse fatto in Alessandria, credendosi allora che l'imperadore avrebbe intrapreso quel viaggio. Per lo che sognando colui quel tempo, e tutti mettendosi nella mente gli onori, che colà avrebbe riscossi in presenza del suo signore, e si può dire in presenza di tutto il mondo abitabile, giacchè non era cosa da dubitarsi che in quella occasione non fossero per vedersi a quella sì celebre e grande metropoli accorsi dalle più rimote città maggiorenti d'ogni specie, egli facilmente promettevasi tutto. Intanto noi per alcun tempo ignari del nascosto nemico, de'soli manifesti ci occupavamo. Ma quando

giungemmo ad accorgercene, ci mettemmo a cercare in che modo potessimo guadagnare costui, che da ogni parte ci feriva. Era egli compagno a Gajo nel giuoco della palla, nella palestra, nel bagno, ne' convivii, e nelle gozzoviglie: era prefetto della camera, primaria dignità, la quale gli concedeva d' essere sempre alle orecchie dell' imperadore; e l' imperadore trasandati tutti gli altri affari, avidamente ascoltava i racconti di costui, pieni di liete buffonerie, ma intramezzati insieme di accuse, onde ad un tempo e dilettar lui, e dare a noi sulla testa. Che ben può dirsi, che il piacere del principe, il quale pareva essere il principale oggetto di que' discorsi, in sostanza non n'era che un accessorio; e le accuse che gittavansi qua e là come accidentalmente, erano lo scopo primario, e l' unico proposto di quell' infamissimo schiavo. Sicchè toccate infine tutte le corde, e colto il vento che favorevole spirava in poppa, giva costui a gonfie vele, e piombava sopra di noi, una sull' altra a nostro danno affastellando le imputazioni di delitti, le quali tanto addentro penetrarono nella mente dell' ascoltante, che non se ne dimenticò mai più. E per quanto nello smarrimento nostro movessimo ogni pietra per placare Elicone, niun adito trovammo mai presso di lui, non arrischiandosi alcuno di parlargli, e nemmeno di accostarvisi, a cagione della intollerabile sua arroganza. Come poi non sapevamo se alcun particolare suo odio covasse contro i Giudei, in virtù del quale non cessasse dall' esacerbare contra loro l' animo del suo signore; noi lasciato da banda quello che circa questo punto pure importava, ci vol-

gemmo ad altra cosa più necessaria. Pensammo di ricorrere a Gajo, di esporgli con un memoriale l'orrenda calamità che ci opprimeva, e pregarlo ad averne pietà. Era questo il compendio di una più diffusa supplica, che poco prima avevamo a lui mandata per mezzo del re Agrippa. Era Agrippa per accidente di patita fortuna capitato in Alessandria mentre navigava in Siria a prendere possesso del regno avuto dall'imperadore. Ma non sapevamo allora quanto c'ingannassimo! Al nostro salpare credevamo di trovare un giudice che facesse giustizia; ma egli era un implacabil nemico.

Ben parea al primo aspetto infondere speranza col lieto viso, e con cortesi parole; e quando la prima volta ci presentammo a lui in Campo Marzio mentre usciva degli orti di sua madre, ci risalutò, e colla destra fece cenno d'esserci propizio. Di più, mandatoci Oncalo, ch'era quegli che introduceva le legazioni, promise d'informarsi ad opportuno momento della nostra causa: tanto che tutti i circostanti ebbero a congratularsi con noi, come se già fossimo certi di ottenere quello che desideravamo; e dello stesso senso furono compresi tra i nostri medesimi tutti quelli che delle cose giudicano secondo le apparenze. Ma io che per la età, e per la pratica delle cose, debbo giudicar meglio, avea per sospetto ciò di che si rallegravano gli altri; e meco stesso diceva: e che vuol dire, che mentre sono qui tante legazioni venute da quasi tutti i paesi del mondo, egli a noi soli dice che ci ascolterà? E sa ben egli che noi siamo giudei, contentissimi se siam trattati al pari degli altri. Sperare una preferenza da giovine a noi estra-

nco, e signore libero nel suo potere; ella è cosa poco lontana dalla stoltezza. E certamente egli è più propenso agli Alessandrini; e medita già di giudicare in favor loro. Volesse pur Dio, che desse un giudice alle parti, non un avvocato a quelli, e a noi un avversario! Io, tremava a queste considerazioni, notte e giorno inquietissimo. Nel mentre che io mi trovava in questa tristezza (chè d'altronde il muovere istanze al principe non era cosa sicura), altro caso venne tremendo, inopinato, subitaneo, che poneva in pericolo non i Giudei soli, ma tutti. Venivamo da Pozzuolo di seguito a Gajo, il quale era calato al mare, e trattenevasi intorno a quel seno visitando or questa, or quell'altra città, che ivi ne sono molte e belle. E come eravamo solleciti di veder trattata la nostra causa, e ad ogni momento ci aspettavamo di esser chiamati, ci si presentò uno, che con occhi abbattuti, tremanti, ed anelante ci guardò, e trattici alquanto in disparte, giacchè qualchuno ci era vicino, disse: avete voi udita la nuova? e tentando di dir qualche cosa, un improvviso pianto gliel vietò. Cominciò per voler parlare la seconda volta, e la terza; e similmente dal largo pianto fu impedito. Atterriti noi per tal fatto il pregavamo ad indicarci a che fosse venuto; chè non credevamo già che fosse venuto per così pubblicamente piangere; e quando avesse cosa degna di lagrime, ce ne facesse pur chiari, che già eravamo pur troppo avvezzi alle disgrazie. Infine tra grossi singulti disse: Ah! il Tempio nostro perì. Gajo ordina che gli s'innalzi una grande statua nella parte più interna, con iscrizione in cui gli si dia il nome di Giove.

A tal colpo presi da stupore ci rimanemmo muti, e le forze mancaronci: intanto sopraggiunsero altri che la stessa dolorosa notizia recarono. Tutti insieme andammo a chiuderci in una camera, deplorando la privata e pubblica fortuna, e facendo le lamentazioni che il dolor suggerisce; giacchè questo è proprio di chi si trova in simile tristissimo caso. Ci pentivamo acerbamente, che per far cessare le crudeli ingiurie, onde ogni giorno eravamo afflitti, avessimo in mezzo dell'inverno solcato vastissimo mare, ignorando soprastarci in terra ben più crudo fortunale, che non il sofferto navigando. Vuol la natura l'inverno per distinguere le stagioni dell'anno; e ciò che la natura fa, è salutevol cosa. Ma l'altra tempesta suscitava un uomo, che nulla avea dell'umano, un giovine non d'altro bramoso che di novità, abbandonato a tutta la licenza di un tiranno. La gioventù di lui concitata dalla potenza dell'imperio era un male inespugnabile. Chi mai avrebbe avuto coraggio non dirò di presentarglisi per distoglierlo da sì crudo pensiero, ma nemmeno d'aprir bocca innanzi a lui? Chè pur troppo era manifesto come tutto avrebbe sprezzato chi non avea ribrezzo di profanare un Tempio sopra tutti santissimo, un inclito santuario, che dall'oriente e dall'occidente al par del sole con somma religione vien venerato. E se pur fosse alcuno di tanto coraggio, che dovrebb'egli aspettarsi se non se una morte certissima? Pur moriamo, io dissi: il morire per le patrie leggi è vita gloriosa. Ma come questa morte non è per giovare ad alcuno, non sarebbe vera insania alle altre aggiungere anche questa strage, massimamente

che investiti del carico di questa legazione, verremmo a recare un nuovo infortunio a quelli che ci hanno spediti qua? Nè tra i nostri medesimi mancherebbero uomini maligni, i quali ci accuserebbero di empietà, come quelli che avremmo abbandonata nel suo estremo pericolo la cosa pubblica, per provvedere alle convenienze nostre private. I piccioli interessi hanno da cedere ai grandi: e i privati ai pubblici, i quali ove sieno sacrificati, anche le leggi, e le istituzioni patrie rimangon distrutte. Sarebbe infame cosa abbandonar le ragioni che abbiamo alla cittadinanza di Alessandria, quando trattasi del destino di tutta la nazione giudaica; e v' ha a temere che il nome suo si perda per comando di costui, innovator sì tremendo.

Ma come ogni apparenza dimostra che invano ci siamo addossata l' una e l' altra causa, forse alcuno potrebbe dire, perchè almeno non cercavi un sicuro ritorno? A tale che così dicesse, io risponderei: O tu non hai liberal pensamento; o al certo non apprendesti bene le Sacre Scritture. Degli animi generosi è proprio nelle grandi calamità lo sperare; e le Scritture Sacre infondono speranza a chiunque non a fior di labbro e di passaggio soltanto le abbia lette. Forse così sventuratamente fanno gli uomini di questo secolo, ai quali può domandarsi che affetto abbiano per la virtù, e come abbiano appreso a sostener con fortezza gli avversi casi. Vadansi dunque gli umani presidii, che ci abbandonano, purchè ferma ci rimanga nel cuore la speranza che non ci mancherà la mano salvatrice di Dio, la quale tante volte la nostra nazione liberò dalla

ruina. — Di questa maniera ci andavamo consolando sui mali, che inattesi ci soprastavano, riserbandoci a tempi più tranquilli: quindi dopo breve silenzio così parlammo a chi ci avea recata sì desolante notizia. E come vi state qui taciti, dopo averci gittata nelle orecchie una scintilla che ci abbrucia, invece di raccontarci cosa abbia prodotta una tale risoluzione, e da che Gajo sia stato mosso? Allora essi risposero: voi la cagione primaria ben conoscete, e la conoscono tutti. Egli vuol essere tenuto un Dio: è persuaso che i soli Giudei vi si oppongano, nè altra più grave pena potere ad essi infliggere, che diminuendo la maestà del loro Tempio. Ha egli sentito dire come quel Tempio è il più bello che sia in tutto il mondo, da molti secoli con continue e larghe spese sempre più fatto adorno e magnifico. Egli è di carattere stizzoso e pervicace; e vuol convertirlo a suo onore. Si aggiunge poi ora ch'egli è stato inasprito per le lettere del questore Capitone, preposto nella Giudea a riscotere i tributi, e di malanimo verso i provinciali. Costui ito colà povero, presentemente arricchito colle fraudi ad essi usate, temendo un'accusa, ha risoluto di prendere il davanti, e con calunnie allontanare le accuse giuste. Al che fare il caso gli ha presentato occasione opportuna. Voi sapete che Jamnia, città della Giudea popolatissima, è abitata in massima parte da Giudei, ma insieme ancora da alcuni estranei, che l'avversiere condusse colà dai paesi vicini; e costoro divenuti inquilini trovano ognora che dire cogl'indigeni, macchinando ora una cosa, ora l'altra contro i riti giudaici. Costoro avendo udito da viandanti con

che impegno Gajo desideri di essere adorato qual Dio; e quanto mal animo conservi contra tutta la nazione giudaica, credendo di aver buon incontro per insidiarla hanno improvvisamente eretto un altare di materia vilissima, con mattoni fatti di fango, unicamente per dar molestia ai cittadini. Sapeano benissimo costoro, che i cittadini non avrebbero sofferto che si violassero le loro patrie leggi: e così di fatto è avvenuto. Imperciocchè veduto, e sdegnatisi, che di tal guisa si abolissero i sacri riti di un paese a Dio consecrato, alzatisi rovesciarono quell'altare. I loro avversarii volarono a Capitone, il quale era stato l' autor vero di quella tragedia. Costui dunque stimando essergli venuta la palla al balzo, come da tanto tempo desiderava, scrive a Gajo il fatto esagerandolo ed amplificandolo; ed intanto, Gajo opulentissimo e magnifico, com' è, ordina che in vece del rovesciato miserabile altare in Jamnia, un colosso dorato s'alzi nel Tempio stesso della città principale, dietro il consiglio di due virtuosi e valentissimi soggetti, quali sono Elicone, nobile buffone maligno, cd Apelle, già recitator di tragedie, diffamato per la vendita che prima avea fatta del fiore dell'età sua. Di tale mercato annoiato erasi dato poi alla scena; ed è noto, che tali attori non avendo altra cura che di piacer sui teatri, perduto ogni pudore abbandonansi ad ogni turpissimo vituperio. Con queste arti Apelle giunse a sedere tra i consiglieri; c ben rimase Gajo fornito all' uopo, uno insegnandogli come cantare, l' altro come scherzar coi motteggi, trascurando intanto ciò che occorre per mantener la giustizia, e la pace pubblica. Di questa maniera

Elicone; schiavo simile ad uno scorpione, assaltava i Giudei con veleno egiziano, ed Apelle con veleno ascalonita, giacchè egli era originario di Ascalone; e si sa come gli abitanti di Ascalona sono eterni nemici dei confinanti Giudei, abitatori di Terra Santa.

Udendo questi ragguagli ad ogni parola, e ad ogni nome ci sentivamo trapassare il cuore. Ma que' buoni autori di consigli sì buoni poco dopo furono ben pagati della loro empietà. Uno fu fatto da Gajo incatenare per altri delitti, e spesse volte tormentato sulla ruota a certi intervalli, come se attaccato fosse da quella specie di febbre, che suol ricorrere in determinate giornate; e l'altro, che fu Elicone, fu ucciso da Claudio Germanico Cesare per altre colpe anch' egli. Ma queste cose accaddero poscia. Del rimanente le lettere, colle quali veniva ordinata la erezione della statua, erano scritte, non inconsideratamente, ma con tutta la precisione. In esse veniva imposto a Petronio, governatore della provincia della Siria, che dell' esercito ripense, opposto alle irruzioni dei re e delle nazioni orientali, la metà dall' Eufrate conducesse contro i Giudei, affinchè sicuramente si tirasse al suo termine l' innalzamento della statua; e ciò si ordinava, non perchè la dedicazione della medesima seguisse con maggiore solennità, ma perchè sul momento perisse chiunque si movesse contro a quell' opera. Che di tu mai, o signore? Perchè prevedi che non soffriranno tal cosa, ma che per le patrie loro leggi resisteranno sino alla morte, tu loro muovi guerra? Non apparisci al certo ignaro de' movimenti che sono per nascere, se alcuno tenta di profanare quel

Tempio; e presago fin d'ora di quanto fia che succeda, ordini che colà si spinga l'esercito, onde la tua statua si solennizzi con vittime veramente sacre, cioè colla strage di misere persone, uomini e donne!

Petronio intanto fatta lettura delle lettere era esitante nel risolvere; poichè la paura non gli permetteva di ritrarsi dall'ordine imposto, sapendo che Gajo di buon animo non avrebbe tollerato nè ritardo, nè tergiversazione: dall'altra parte poi vedeva che l'impresa non era nè sicura, nè facile. Conosceva egli ottimamente che i Giudei non una, ma ben mille morti, se ciò potesse essere, avrebbero più presto incontrato, che permettere, e meno poi fare cosa dalle loro leggi vietata. Tutte le nazioni sono di buon animo attaccate ai loro patrii riti; ma più di tutte le altre la nazione de' Giudei: imperciocchè credendo essi che le loro leggi sieno uscite da oracoli, ed imparandole sino dalla puerizia, nelle anime loro le portano impresse ovunque vadano, e sempre avendole presenti le ammirano come santissime, tenendo per loro concittadini anche gli estranei che le osservino, e per nemici chi di esse dice male, e le vitupera. E portano a tanto l'abborrimento a qualunque cosa dalle loro leggi vietata, che non v'ha fortuna, non felicità umana, che possa indurli a prevaricare. Ma nulla v'ha poi di più religioso per essi che il Tempio, intorno al quale credono che certissima morte colpirà chiunque ardisca inoltrare il piede nel recinto interno: bensì nell'esterno accolgono quanti della loro nazione vengono da qualunque paese. Tutte queste cose seco stesso considerate, Petronio lentamente moveą

alla impresa, tenendola, com' essa era veramente, per assai ardita; e richiamando nel suo spirito tutte le ragioni andava scrutinando l' importare di ciascheduna, parendogli accordarsi tutte nella massima che nulla intorno alle cose sacre debbesi innovare, primieramente perchè così comanda il diritto della natura e della pietà; poi per l'imminente pericolo che potea venire non solo per parte di Dio, ma per quella ancora degli uomini offesi ed irritati. Ed insieme a questo proposito considerava come numerosa di popolo era questa nazione, non unita tutta insieme, conforme è delle altre, in un solo territorio, ma qua e là abitante quasi per tutto il mondo; poichè di fatto essa è sparsa per tutte le provincie del continente, e per le isole in numero non di molto scadente da quello in che siasi nel paese nativo. Ora il provocarsi contro tante migliaia e migliaia di nemici non potea non sembrare cosa pericolosa. E quando per avventura s' alzassero per tutte le terre tanti uomini, e a gara accorressero in una massa per rintuzzare la violenza, non sarebbe nata una guerra insuperabile! Senza poi dire che una innumerabile moltitudine che abitava la stessa Giudea, tutta piena d' uomini valentissimi di corpo, e fortissimi d' animo, disposti ad incontrare una morte generosa prima che abbandonare le costumanze e i riti patrii; uomini dai calunniatori bensì fatti passare per barbari, ma in sostanza e liberali e nobili. Soggetto di terrore erano pur anche le forze del di là dell' Eufrate; perciocchè non per udito soltanto, ma eziandio per veduta propria egli sapeva che da Giudei abitavansi e Babilonia, e molte altre Sa-

trapie: che ogni anno di là veniva sotto nome di primizie spedita pel Tempio una somma di denaro riguardato per sacro, e ciò facevasi attraverso di strade difficili ed aspre, le quali non pertanto la pietà, ond' era quella spedizione ed ordinata ed eseguita, faceva parere ampie e reali. Giustamente adunque temendo che avutasi notizia di tale consecrazione, in un subito quei Giudei intraprendessero una spedizione violenta; e che da questa e da quella parte balzati fuori, unendosi insieme, chiudessero in mezzo il suo esercito, e ne facessero esterminio, andava ritardando le mosse. Ma d' altronde altre in diverso senso gli si presentavano non meno gravi considerazioni. Un giovane signore gli comandava l' impresa, il quale giudicava utile tutto ciò che gli fosse venuto in testa, e che voleva eseguito quanto avesse decretato, fosse pur cosa nociva; nè per certo v'era nulla a ribattere con chi pieno di pervicace superbia oltrepassando i termini dell' uomo si poneva nel numero degli Dei. Sentiva soprastarglisi un pericolo capitale, od eseguisse, o non eseguisse l'ordine avuto. Dubbio essendo l' esito della guerra, poteva perire: ma non eseguendo quanto gli era imposto perirebbe certissimamente per volontà di Gajo. Molti de' Romani, tutti appartenenti al governo della Siria, erano più disposti alla guerra; e lo erano sapendo che il principe avrebbe incrudelito contro loro pei primi, come autori della disubbidienza. Fortuna fu che concedevasi spazio a deliberare, poichè intanto la statua doveasi preparare: chè nè essa fu trasmessa dalla Italia, così, penso io, volendo Iddio, e con occulto favore proteggendo i suoi

dall' ingiuria preparata; nè a Petronio era stato ordinato che ne scegliesse alcuna da tutta la Siria. Che se fosse accaduto diversamente, ben presto a tanta violazione delle leggi sarebbesi suscitato repentino tumulto prima che si fosse potuto prendere una utile risoluzione: sapendosi che ne' subitanei casi urgenti la forza della ragione si fa debole.

Petronio adunque ordinò che si preparasse la statua nelle vicinanze, e chiamati dalla Fenicia peritissimi artefici somministrò loro la materia; e l'officina fu stabilita in Sidone. Poscia fece venire a sè i più onorati sacerdoti e magistrati de' Giudei, per annunciar loro il comandamento di Gajo, e persuaderli a pazientemente tollerare gli ordini del signore, e a sottrarsi ai disastri imminenti. Imperciocchè già era pronta la forza dell' esercito della Siria a fare mano bassa per tutto il loro paese sopra chiunque resistesse. Credeva egli che se avesse potuto piegare gli animi di quelli, per mezzo loro avrebbe mossa ad ossequio la rimanente moltitudine. Ma s' ingannò ne' suoi concetti. Colpiti al primo annunzio come se sull' istante fossero stati tocchi dalla calamità minacciata, ammutolirono, postisi in dirottissimo pianto, e svellendosi disperatamente capelli e barba, con questa lamentazione: Ecco dove troppo beati invecchiando giungemmo! Noi saremo dunque spettatori di ciò, che i maggiori nostri non videro! E con che occhi? Questi ci strapperemo prima colla disgraziata e miserabile vita, innanzi che vedere tanta nefandità, che nè orecchio, nè immaginazione possono sostenere. Frattanto quelli, che nella santa Città, e nel resto del

paese udito aveano parlarsi dell'empio attentato, come di comune consenso insorti, dando il segno della chiamata il dolor pubblico, in massa, abbandonate città, castella, villaggi e case, corsero in Fenicia, ove allora dimorava Petronio. Il che vedutosi da alcuni dei suoi, questi a tutta corsa andarono ad avvisarlo, che avesse a guardarsi da tanta turba, giudicandola nemica. Ben presto però senza alcun segno di armi giunse la moltitudine de' Giudei come improvvisa nube, tutta la Fenicia occupando, sicchè quel tanto numero di gente parve cosa miracolosa a chi non era informato del caso; e tosto tanto clamore di urli e di pianti s'alzò dappertutto, che ne rimasero assordati quanti eran presenti; e dopo ancora che pur cessò, ne durava un certo echeggiamento. A quello successero le istanze e le preghiere, come i tempi di gran disastro sogliono suggerire. Era tutta quella turba distribuita in sei ordini: da una parte vecchi, giovani, fanciulli; dall' altra vecchie, donne, vergini. Veduto che fu Petronio da luogo alto, tutti quegli ordini, come se uno ne avesse loro dato il cenno, gittaronsi a terra supplichevoli con flebile ululato; e comandato loro che si alzassero, e riducessersi più da vicino, a stento il fecero, e coperti di polvere e madidi di lagrime appressavansi con ambe le mani piegate al tergo a guisa di condannati. Allora i seniori stando in piedi dissero: Noi, come tu vedi, siam qui disarmati, onde nissuno abbia a dire che siamo in figura ostile. Abbiamo pur anche rivolte per di dietro e vuote le mani, che la natura ha date a tutti per armi: ed ecco i corpi nostri libero bersaglio a chi voglia fe-

rirci. Conducemmo insieme con noi le mogli, i figliuoli, le famiglie; e tutti siam qui, niuno rimasto a casa, te e per tuo mezzo Gajo supplicando, onde o vogliate tutti salvi, o tutti ammazzandoci distruggiate. Di natural nostro, sappilo, o Petronio, e così pur d'affetto, noi desideriamo la pace, alla quale ci trae la cura di mantenere colle nostre fatiche i figliuoli nostri. Noi di tutta la Siria fummo i primi a congratularci con Gajo quando diventò imperadore: era qui allora Vitellio, a cui tu sei succeduto, e che ora è in Roma; ed ebbe su di ciò le nostre lettere; e da noi poscia sparsesi la lieta nuova per le altre città. Il nostro Tempio fu il primo, in cui si offerissero vittime per Gajo. E fu egli questo perchè poi fosse anche il primo, o il solo, in cui la patria religione dovesse rimanere abolita? Vedi, come partimmo dalle nostre case, e dalle possessioni nostre, spontaneamente lasciando in vostra balìa ogni cosa nostra anche preziosissima; e ciò pure col fermo pensiere, non di dare, ma di ricevere. Una sola cosa chiediamo in compenso: non facciasi innovazione veruna nel Tempio! conservisi quale dai maggiori nostri lo avemmo! Se ciò non ci si concede, uccideteci, onde non veggiam vivi ciò che della morte a noi è più grave. Sentiamo che truppe di fanti e di cavalli sono pronte contro di noi, se impediamo la ideata dedicazione. Niuno di noi è sì pazzo da opporsi, servo ch' egli è, al suo signore. Ci lasceremo ammazzare senza far motto: che ci taglino, che ci scannino, che ci mettano in fette senza ostacolo per nostra parte, senza versare una stilla del sangue loro: facciano quanto a'vincitori mai piace.

Che bisogno v'è di un esercito? Noi medesimi saremo i sacerdoti, ed immoleremo le vittime: noi trarremo al Tempio le nostre mogli, i nostri fratelli, le sorelle nostre, gl' innocenti fanciulli, e le fanciulle; e saremo gli usoricidi, i fratricidi, i parricidi de' nostri: debbonsi usare i vocaboli della tragedia ove le calamità sono tragiche. Poscia in mezzo ad essi bagnati di tal sangue (e siffatto lavacro ben conviene a chi ha un piede già sotterra) il nostro meschieremo sovra essi scannandoci colle nostre mani; e sarà ultima dichiarazione de' moribondi, che nemmeno Dio ci accuserà, poichè abbiamo del pari avuto e all'imperadore la debita riverenza, e la religiosa fedeltà alle nostre sacre leggi: e ciò appunto sarà rinunciando a una vita indegna d' essere conservata. Noi udimmo l' antica favola de' Greci, che tanta fu la virtù della testa della Gorgona, che veduta trasmutava gli uomini in sassi. Favoloso quale si è il racconto, non può negarsi, che alcun chè di simile producono appunto i grandi ed impensati casi. L' ira del Signore reca la morte, o ciò che alla morte è prossimo. Tu, o Petronio, devi essere certo, che se alcuni de' nostri avessero a vedere (il che non sia mai!) introdotta nel Tempio una statua, muterebbonsi in sassi, stupidi gli occhi, ed impictrite tutte le membra. Eccoti dunque l' ultimo nostro voto giustissimo: non contendiamo che tu non eseguisca gli ordini avuti: domandiamo soltanto una dilazione, e supplichevoli chiediamo che ci sia permesso di spedire legati al Signore. Forse fia che impetriamo la grazia di non vedere abolite nè la religione del Nume celeste, nè le santissime

sue leggi, noi posposti alle ultime nazioni, alle quali pure è dato di conservare intatti i loro riti; e conculcati i decreti dell' avo e del bisavolo suo, che risolutamente approvarono e confermarono le nostre costumanze. Forse udite queste cose diverrà più indulgente. Non sempre i principi si ostinano ne' loro voleri, e i decreti dell' ira svaniscono presto. Noi siamo calunniati: permetti di usar rimedio: è dura cosa l'essere condannati senza giudizio. Che se non impetriamo nulla, che difficoltà saravvi ad eseguire allora ciò che vuol di presente! Non volere adunque tu prima della chiesta legazione troncar le speranze di tante migliaia di gente, che si affanna non per idea alcuna di lucro, ma soltanto per puro sentimento di pietà. Ma diremo pur anco di lucro, perciocchè qual lucro più caro e più utile all' uomo di quello della santità?

Così fra i singulti, gli aneliti, e le lagrime giù cadenti insiem col sudore, con grande contenzione di spirito, e con sommo affetto, parlaron quegli onorandi uomini, a modo che Petronio, e gli altri mossero a grande commiserazione. È desso mite persona, e pieghevole ai detti e fatti ben fondati; e d'altronde vedeva giusta la domanda; e miserabile era lo spettacolo che gli si presentava d' avanti. Per lo che consultando coi suoi consiglieri, e veggendo ondeggiare ed esitare da un canto quelli, che prima s' erano mostrati rigidi, dall' altro non dissimularsi opinione, e misericordia, delle favorevoli disposizioni loro fu lieto; e quantunque conoscesse l'ira implacabile dell'imperadore, e la naturale sua sevizie, mostravasi alquanto imbevuto della fi-

losofia e della pietà giudaica; fosse che, essendo uomo colto qualche cosa avesse tratto dalle lettere, o si fosse istruito dacchè era venuto al governo dell'Asia e della Siria, nelle città delle quali provincie abitano moltissimi Giudei; o fosse infine pel natural suo docile nelle cose degne di essere cognite: essendo altronde solito Dio suggerire alle buone persone buoni consigli, utili e ad esse, e alla cosa pubblica, siccome appunto allora avvenne. Or dunque che fu? Si prese il partito di ordinare agli artefici di non affrettare il lavoro, ma di fare ogni diligenza, onde la ordinata statua avesse a riuscire in ogni sua parte eccellente e splendida, e che singolarmente si conformasse ai più lodati esemplari, dovendo farsi perchè lungo tempo durasse. Imperciocchè i lavori estemporanei non resistono gran fatto al tempo, come quelli che fannosi con maggior cura ed attenzione. Però non fu permesso ai Giudei di spedire legati, come volevano: tanto più che non tornava loro a conto di arrischiare la cosa mettendola all'arbitrio di un Signore, ch'era onnipotente. Così dunque alle loro domande nè si annuì, nè si renuì; chè diveniva pericolosa l'una cosa e l'altra; ma si pensò di scrivere a Gajo, senza punto accusare i Giudei, e senza far motto delle loro suppliche, allegando per cagione del ritardo dell'opera la necessità di dare un certo spazio di tempo agli artefici per la miglior riuscita della medesima. Quell'indugio per tale maniera veniva a vieppiù estendere la dilazione; ed era forse a sperare che intanto Gajo s'inducesse a lasciarsi pregare.

Correva allora la stagione delle messi; ed era a te-

mersi che in mezzo agli affanni religiosi quella gente disperata disprezzasse la vita, ed attaccasse essa medesima il fuoco alle biade mature pei piani e pei colli dappertutto. E v'era inoltre grande impegno di sollecitar la raccolta de' frutti sì degli alberi, che de' campi, dicendosi avere l'imperadore disegnato di navigare ad Alessandria: nè era poi verisimile che sì gran principe si esponesse in alto mare ai pericoli, o per l'ampiezza del convoglio navale che lo accompagnava, o per la cura della propria persona: tornando meglio il viaggio se girasse per l'Asia e la Siria. Di tal modo avrebbe avuta comodità d'imbarcarsi, e di sbarcare a suo talento, specialmente avendo seco navi lunghe, e non di trasporto, colle prime delle quali giova radere le spiaggie, quando le altre si abbandonano all'alto mare. Era dunque necessario preparare in tutte le città della Siria, e massimamente marittime, vettovaglia e provvigione di ogni specie, dovendo accorrere grande moltitudine e dalla terra e dal mare, non solamente della capitale, e d'Italia, ma eziandio delle provincie intermedie, parte di cospicui personaggi, parte di militari, fanti, cavalieri, e di quelli che conducevano le navi da trasporto. Nè minore per certo era il numero de' servi che quello de' militari; e in tal uopo voleasi non solamente quanto fosse necessario, ma quanto inoltre per abbondanza d'ogni genere fosse degno di Gajo. Credeasi poi che avute quelle lettere l'imperadore sarebbe passato sopra al ritardo così motivato, ed anzi ne avrebbe laudato il prudente intendimento, veduto che così si era fatto, non a riguardo de' Giudei, ma per l'allestimento

delle provvigioni. Su queste considerazioni pertanto furono approvate le lettere, e consegnate ai messaggieri, soliti ad andar lesti ne' loro viaggi. Avute che Gajo le ebbe, leggendole arruffavasi, infocavasi, tutto in volto acceso d' ira; e finita la lettura, battendo le mani palma a palma: bravo! esclamò: bravo in mia fede, Petronio! Non imparasti ad udire l' imperadore! Tu vai superbo delle eminenti cariche avute fin' ora: mostri di non conoscere Gajo nemmeno per fama; ma non andrà molto che lo conoscerai per prova. A te stanno a cuore le leggi de' Giudei, canaglia a me inimicissima; e trascuri gli ordini del principe! Temesti la moltitudine di costoro, quasi non avessi a disposizion tua truppe che metton terrore agli orientali ed agli stessi re de' Parti. Hai avuta commiserazione! e più questa presso te ebbe forza, che Gajo! Ti fai saldo sul pretesto del tagliare le messi: fra poco senza scusa a te verrà tagliata la testa. Parli del trasporto delle provvigioni da tener pronte al nostro arrivo: e se la Giudea fosse rimasta sterile, mancavano adunque le confinanti provincie da somministrarne? Non avrebbero esse potuto supplire a ciò che una sola non sarebbe stata in grado di dare? Ma a che mi sto io colle mani in mano? perchè mi perdo ad annunciare la volontà mia? Gli si deve mercede; e sia il primo ad averla nella morte. Cessino le minacce: l'ira non cessa. Poscia restatosi alcun poco detta ad un segretario la risposta a Petronio. Ne loda in apparenza il provvido intendimento, e l' accortezza di pensare al futuro: chè v' era gran timore sui governatori, inclinati a tentar novità, spezialmente nelle

grandi provincie, e presso numerosissimi eserciti, come è la contrada che dalla Siria si estende sino all'Eufrate. Così appiacevolito Petronio con quella lettera, l'implacabil'ira fino a tempo debito velava. Aggiunse però l'ordine che per nulla cessasse dall'affare della dedicazione comandata: chè già i trasporti delle provvigioni potevano essere eseguiti; e cessava la scusa addotta, foss'essa vera, od affettata.

Non molto dopo capitò il re Agrippa, venuto secondo ch'egli era solito a salutar Gajo. Egli non sapeà nulla nè della lettera di Petronio, nè della risposta che l'imperadore avea dettata. Però al torbido aspetto capì immantinente, che gli bolliva in petto grande ira; e tra sè andava cercando se mai in poco o in molto con qualche suo detto o fatto avesse potuto offenderlo: e non trovando in sè nulla, veniva argomentando che con altri, com'era veramente, foss'egli adirato. Se non che vedutolo di nuovo con torvo sguardo fissare lui solo, si mise in paura; e più volte gli venne in pensiero di domandarlo: ma se ne astenne, onde per avventura non tirare sopra di sè colla sua curiosità temeraria le minacce rivolte ad altri. Ma Gajo, com'era valente a conoscere dall'aspetto i pensamenti delle persone, vedutolo timoroso ed esitante: Agrippa! disse: tu vai dubitando: ti torrò io ogni dubbio. Avendomi da tanto tempo praticato, ignori tu che io sono solito a parlare cogli occhi del pari che colla voce? Que' tuoi buoni e cari concittadini, i quali tra tutti gli uomini dell'universo mondo sono i soli, che sdegnano di avere Gajo per Dio, mostrano di cercare colla loro contumacia la

morte, mentre avendo io comandato che nel loro Tempio sia consacrata la statua di Giove, a pieno popolo dalla città e dalle campagne in sembiante di supplichevoli, ma in fatto per conculcare i miei ordini, si sono alzati. Era per dire di più, quando il re tutto affannato, e ad ogni momento per la paura fatto di mille colori, or rosso, or lurido, or pallido, e dalla testa ai piedi per orrore gelato, tutto tremante, e perdute le forze, stettesi per cadere in terra, se non che i vicini lo sostennero. Fu loro dato ordine di trasportarlo al suo domicilio, rimasto senza sensi, e dalla subitanea veemenza del male assopito e stupido; e Gajo intanto vieppiù ancora s' inaspriva, e più fiero in esso lui crescea l' odio contro la nazione. Agrippa, diss' egli, mio famigliare ed amicissimo, e da me in mille modi beneficato, tanta parte prende ne' patrii riti, che non soffre che si violino nemmeno colle parole! Ma sia pur egli mezzo morto: che può mai aspettarsi dagli altri, che nulla hanno di che egli possa far conto?

Tutto quel giorno, e porzione della susseguente notte da grave sopore oppresso restossi Agrippa senza cognizione. Finalmente verso sera alzata alquanto la testa, ed a fatica mezzo aperte le palpebre, girava intorno incerti ancora gli occhi, ed appena conosceva la faccia de' circostanti. Poi caduto di nuovo in sopore parve quietare meglio, come dimostrava il respiro, e lo stare della persona; e risvegliato quindi alcun poco dopo domandava: Ove son ora! da Gajo? è qui il Signore? Gli fu risposto: Statti tranquillo: sei in casa tua. Gajo non è qui: dormisti già abbastanza: alzati sulla persona, e

riconosci gli astanti, che sono tutti tuoi domestici, amici, liberti, servi ed affezionatissimi. Allora cominciò ritornando in sè a rattristarsi veggendo com'erano dolenti; ed avendo i medici fatto uscir tutti per ristorarlo e con unzioni e con qualche cibo: oh! certamente, disse, è questo il caso di cercarmi cibi delicati. Non basta a un infelice qual io mi sono, cacciar la fame con qualunque più grossolano e semplice alimento? Nè mi adatterei nemmeno a questo, se ancora qualche leggiera speranza non conservassi di soccorrere in alcun modo alla misera nostra nazione. Così detto ch'egli ebbe piangendo, contentossi di qualche boccone, senza dar mano a vivande; nè volle che gli si presentasse vino, e di pura acqua soltanto fece uso. Disse poi: ha questo povero ventre quanto esigeva. Or che far deggio, se non che supplichevolmente rivolgermi nelle presenti angustie a Gajo? E preso da scrivere, questa lettera indirizzò all' imperadore.

— Che in presenza tua, o Signore, io non comparisca, timore mel vieta, e riverenza: mi atterriscono le minacce, e tanta maestà mi rende attonito. Questa lettera meglio spiegherà le mie preghiere, che supplichevole ti offero in vece di verbene. A tutti i mortali, o imperadore, la natura ha impresso negli animi l' amor della patria, e la religione delle leggi, sotto cui son nati. Nè uopo è che a te ciò ricordi, pio verso la patria, e delle sue leggi osservante. Così di cuore fa ognun altro; e crede ciò opera onestissima, quand' anche fosse in errore, perciocchè sono questi oggetti che da ognuno si giudicano più per affetto che per ragionamento. Io,

come sai, sono nato giudeo; ed è mio suolo natale Gerosolima, ove è posto il Tempio sacratissimo del grande Iddio. Ebbi avi, e bisavi per re, e fra questi alcuni furono anche Sommi Pontefici, che questa sacerdotale dignità apprezzavano più della regia medesima, riputando che quanto all'uomo Dio è superiore, altrettanto più del regno è eccellente il pontificato, poichè questo ha in cura le cose divine, quello le umane. Essendo io per tante maniere congiuntissimo a questa nazione, a questa patria, a questo tempio, prego per tutti. Per la nazione, onde dalla vera sua persuasione non sia forzata a passare a contraria, avendo essa sin da principio santamente avuta in devota osservanza la vostra famiglia. Imperciocchè per quanto fia possibile, salve le leggi della pietà patria, essa in questa parte a niun'altra nazione in tutta Europa e in Asia cede, facendo essa voti per la incolumità del tuo imperio, offrendo doni, ed immolando vittime, non solo nelle pubbliche solennità, ma eziandio nelle cotidiane: con che non tanto colla voce e colla lingua la sua pietà dimostra verso i Cesari, quanto col fatto stesso dichiara l'animo suo verso loro propensissimo. Prego per la santa Città, mia patria; ed a favor suo credo essermi lecito dire ch'essa è metropoli non del solo paese della Giudea, ma di molti altri, per le colonie da essa fino da antichi tempi dedotte o più vicino nel confinante Egitto, nella Fenicia, nella Siria, e Celesiria, o più lungi nella Pamfilia, nella Cilicia, e nelle altre parti dell'Asia, fino nella Bitinia, e ne' più remoti seni del Ponto; e del pari per ciò che appartiene all'Europa,

nella Tessaglia, Beozia, Macedonia, Etolia, Attica, in Argo, e in Corinto, parti principali del Peloponneso. Nè piene sono di colonie giudaiche le sole provincie del continente, ma le più celebri isole, la Eubea, Cipro, Creta, per non parlare poi de' paesi oltre l' Eufrate. Imperciocchè eccettuata piccola porzione della Babilonide, e di altre prefetture, tutte le città che hanno buone campagne, hanno per coltivatori Giudei. Perciò se la mia patria ascolti, che prega la clemenza tua, tu sarai benefico non solamente con essa, ma con moltissime altre situate nelle diverse parti del mondo, in Asia, in Europa, in Africa, insulari, marittime, mediterranee. Ed è al certo conveniente all' altissima tua fortuna, che pel beneficio ad una sola usato, moltissime altre ti rimangano obbligate, sicchè per ogni angolo dell' universo la tua gloria si spanda, e dappertutto ti siano rendute grazie, e date laudi. Tu decorasti della cittadinanza romana alcune intere patrie di tuoi amici, e quelli che testè erano servi elevasti alla dignità di signori degli altri: il qual beneficio ve'a quanti è esteso. Anch' io so d' avere un padrone, e signore; ma so anche d' essere annoverato tra i suoi amici, a pochi secondo in dignità, a nessuno in benevolenza. E dirò anzi primo, o perchè questa benevolenza è in me creditaria, o perchè mi è stata accresciuta con massimi beneficii. Però non ardisco chiedere per la mia patria, non dico la cittadinanza romana, ma nemmeno la libertà, o l' immunità. Chiedo una grazia a' miei popolani utilissima, innocua per te. Qual maggiore felicità per sudditi, che l' avere propizio il loro principe? In Gero-

solima prima che in altro luogo si seppe, o imperadore, la desiderata tua esaltazione, che dalla santa Città il grido se ne propagò alle confinanti provincie. Essa è degna di ottenere la tua grazia: imperciocchè siccome sono più onorati i figli di maggiore età, perchè furono i primi a dare il fausto nome di padre e di madre ai loro genitori; nello stesso modo perchè questa città tra le orientali fu la prima a salutarti imperadore, giusto è che da te sia trattata con maggiore liberalità; ed almeno che non sia di deterior condizione delle altre. Fin qui ho pregato per la patria: le preci ultime sono pel Tempio. Questo Tempio, o Signore, fin dal suo principio non ammise giammai alcuna effigie manufatta, essendo esso domicilio di Dio. Opere de'pittori e degli statuarii sono le immagini degli Dei materiali: ma i nostri maggiori tennero per nefanda e scellerata cosa il dipingere, od altrimenti rappresentare il Dio invisibile. Tuo avo Agrippa visitò, ed onorò quel Tempio: anche Augusto ordinò per lettere che da ogni parte vi si mandassero le primizie, e v'instituì pur anco un sacrifizio cotidiano: la stessa tua bisavola l'onorò. Nè poi fuvvi Greco, non barbaro, non re, non satrapa alcuno, anche nemicissimo, nè sedizione, nè guerra, nè cattività, nè devastazione, non altra avversa circostanza, per cui, contro l'antica consuetudine vi si vedesse introdotta manufatta effigie veruna. E per quanti animosi, e malvoglienti uomini nelle sue vicinanze prendessero dimora, sempre ebb'esso sicura la sua religione, come luogo consacrato al Creatore e Padre di tutte le cose. Sapeasi che il violarlo soventi volte era costato gravissime

calamità; e per questo ben guardossi ognuno di spargere semi d'empietà per non mieterne che la propria ruina. Nè vale che io ricorra a testimoni stranieri, potendo citartene dei domestici. Marco Agrippa, tuo avo materno, andò a trovare in Giudea l'avo mio Erode, che ivi regnava: nè gl'increbbe di salire dal mare ad una metropoli mediterranea. Ed avendo contemplato il Tempio, i riti decorosi de' sacerdoti, e la purità de' cittadini, tanto dilettossi del maraviglioso ed ineffabile spettacolo, che ne' famigliari suoi discorsi non altro ebbe di poi in bocca, che le laudi di quel Tempio, e de' suoi ornamenti. Per lo che in tutto il tempo, in cui ivi in grazia di Erode si fermò, ogni giorno andava al Tempio, letificando l'animo suo coll'aspetto del sacro apparato, coll'ordine de' sacrifizii, e colla pompa della maestà veneranda, che appariva nel magnifico e sacro treno del Sommo Sacerdote, che a tutti gli altri presiede. Finalmente dopo avere lasciati nel Tempio onorevoli donativi, e parecchie cose accordate per quanto era in essolui a' cittadini, salvi i tributi, lodato Erode, e coperto di lodi a vicenda anch' egli, fu condotto al mare coll'accompagnamento dei popoli, non di una sola città, i quali ammirando la pietà di lui spargevano fiori e frondi in suo onore. E l'altro avo tuo Tiberio Cesare non ebbe manifestamente anch' egli i medesimi sentimenti? Pe' ventitrè anni, ne' quali regnò, conservò la religione antichissima di questo Tempio in ogni maniera incolume e stabile; e posso rendergli questa giusta laude, quantunque per altri riguardi sotto di lui mi toccasse d'essere da mille avversi casi travagliato. Ma tu

ami la verità, e ti è grato l' udirla. Era procuratore della Giudea Pilato. Costui non tanto in grazia di Tiberio, quanto in odio del popolo, dedicò nell' interno della santa Città, e nella reggia di Erode alcuni scudi dorati, non aventi però nè immagine alcuna, nè altra cosa di vietato, ma la sola iscrizione portante il nome di chi gli avea inalzati, e di quello, in cui onore ciò era fatto. Quando tale cosa si seppe dal popolo, interposti quattro figli reali, e di regio stato investiti, e tutti gli altri individui di quella famiglia, e insieme con essi tutti i maggiorenti, pregarono onde si togliesse la novità odiosa di quegli scudi, nè si violassero i patrii riti, stati conservati dai passati re ed imperadori. E come egli rigidamente si ostinava nel suo proposto, essendo di testa pervicace e dura, si gridò universalmente: finisci di promovere sedizioni e guerra: finisci di romper la pace. Non si onora l' imperadore con ingiuriare le leggi: e non volere al male che fai cercare pretesti. Tiberio non vuole che s' intacchino i nostri riti; o mostra un suo editto, una lettera, o prova qualunque di tale ordine avuto, affinchè, lasciato te da banda, per mezzo di legati portiamo le nostre preci al Signore. Pilato restò vieppiù inasprito, temendo che se si mandavano legati all' imperadore non si scoprissero anche tutti gli altri suoi misfatti, le sentenze vendute, le rapine, gli strapazzi, i tormenti, le morti, i frequenti supplizii di gente non condannata, e la crudelissima sua sevizie. Per la qual cosa infuriato quell' uomo iracondo, stette sospeso d' animo, non arrischiandosi nè di levare quegli scudi da lui dedicati, nè di soddisfare al desiderio

de' sudditi, ben sapendo quanta costanza avesse Tiberio in siffatti casi. Il che da' maggiorenti osservato, ed osservato da essi, ch' egli era pentito del fatto, quantunque lo dissimulasse, scrissero a Tiberio lettere piene di umili preghiere; ed informato questi cosa detto avesse, e cosa Pilato minacciato, non occorre che io dica in che escandescenza montasse, quantunque non si commovesse egli inconsideratamente. Il fatto stesso dimostra l' ira che il prese: imperciocchè senza perder tempo immantinenti scrisse lettere, sommamente rimproverando l' audacia di lui, e comandando che tosto levasse quegli scudi, i quali furono trasportati in Cesarea marittima, così denominata dal bisavolo tuo Augusto, onde fossero dedicati nel tempio a lui consacrato, siccome fu eseguito. Di questa maniera adunque fu provveduto ad un tempo e all' onore dell' imperadore, e alle antiche costumanze della città. Allora dedicavansi scudi, sui quali non era dipinta alcuna effigie: ma ora si parla di una statua colossale. Allora quegli scudi si collocavano nel privato palazzo del procuratore, ed ora, per ciò che dicesi, la statua si porrebbe nell' intimo Santuario, in cui una volta l' anno in tempo di digiuno entra il Pontefice ad abbruciare incenso, e a far voti, secondo l' uso, onde s' abbia un anno felice, e pace avvenga a tutti gli uomini. Osservisi poi, che se un qualche, non dico Giudeo della plebe, ma sacerdote, ed anche di grado prossimo al Sommo Pontefice, e dirò di più, se lo stesso Pontefice due giorni nell'anno, o tre o quattro volte nello stesso giorno entrasse nel Santuario, egli senza remissione pagherebbe di sua vita

un tale attentato: con tanta severità volle il legislatore custodito quell' articolo di religione! Or quanti sacerdoti pensi tu che non fossero per incontrare spontaneamente la morte veggendo in quel luogo sacratissimo portarsi una statua? Io credo che scannate le mogli e i figliuoli finirebbero coll' immolare sè medesimi sui cadaveri delle loro famiglie. Ho detto dei decreti di Tiberio. Che dirò del bisavolo tuo, ottimo fra quanti imperadori già furono, primo che per la sua fortuna e virtù fosse chiamato Augusto, che per terra e per mare estese la pace sino agli estremi confini del mondo. Dopo ch'egli da quelli, dai quali di questo Tempio cercava notizie, seppe in esso non trovarsi alcun simulacro manufatto, il quale sotto forme visibili esprimesse l' invisibile natura, con senso di religione ammirò la cosa. Non era egli uomo che gustata avesse a fior di labbro la filosofia; ma per lo più ne' convivii, i quali erano quasi cotidiani, raccoglieva nella memoria le cose che avea imparate dai filosofi, o nella conversazione dei dotti uomini, che teneva in casa. Il tempo della cena era spezialmente il tempo destinato ai discorsi eruditi, così ad un tempo cercando di ricrearsi e il corpo e lo spirito. Di questo tuo bisavolo Augusto, di cui potrei citare varie cose in esempio, due sole ne dirò. La prima è, che avendo saputo come si trascurassero le sacre primizie, scrisse ai procuratori delle provincie asiatiche, onde lasciassero ai soli Giudei la libertà di radunarsi nelle sinagoghe, perchè non erano queste baccanali, nè conventicole di sediziosi, dirette a turbare la pace; ma sivvero scuole di giustizia e di temperanza,

nelle quali fioriva ogni studio di virtù: così che le primizie ogni anno raccoglievansi pei sacrifizii, e mandavansi con una specie di legazione sacra al Tempio di Gerosolima. Ordinò quindi che nissuno impedisse ai Giudei nè le accennate adunanze, nè la raccolta delle dette primizie, nè la spedizione delle medesime alla nominata città, secondo la patria consuetudine. Così, se non con queste parole, in questo senso al certo, fu ordinato per lettere. Riferirò il testo di una sola, onde più facilmente, o Signore, tu creda al mio detto, e intendo allegare quella scritta da G. Norbano Flacco, indicante quanto Cesare avea a lui significato. La lettera è del seguente tenore. — G. Norbano Flacco proconsole a' magistrati di Efeso salute. = Cesare mi scrisse, che i Giudei, ovunque si trovino, per antica costumanza fanno radunanze tra loro, e raccolgono denari da mandare a Gerosolima. Egli non vuole che ciò venga loro vietato: e per questo vi avviso che io ordino che così facciasi. = E non è questa, o Imperadore, una chiarissima prova della volontà di Cesare, e del pio suo affetto verso il nostro Tempio, quando in sì positivi termini permette ai Giudei di celebrare in pubblico le loro adnnanze per la raccolta delle primizie, e per altri officii di pietà? Ma v' ha un altro argomento non meno forte del primo, da cui manifestamente si conosce il sentimento di Augusto. Egli ordinò che delle sue proprie rendite si offerissero cotidianamente secondo i riti consueti in olocausto vittime all' altissimo Iddio; e vi si offrono anche oggi; e codeste vittime Cesare destinò all' altare, quantunque sapesse che ivi

non era simulacro veruno nè palese, nè nascosto. Codeste vittime sono un toro e due agnelli. Certamente io credo, che quel sì gran principe, a nessuno secondo nella cognizione della filosofia, sentisse la necessità che in terra un inclito Tempio fosse dedicato a Dio invisibile, senza alcuna effigie, e in cui con buona speranza gli uomini facessero le loro preci. Imitando questo esempio Giulia Augusta, tua bisavola, ornò questo Tempio di auree ampolle, di calici, e di parecchie altre siffatte preziosissime cose. E perchè mai, se non v' era alcun simulacro? Si sa pure che le menti delle donne sono più deboli, e che non sanno intendere se non ciò che è sensibile. Ma Giulia, come nelle altre cose il suo sesso superava, così pure lo superava nella istruzione, colla meditazione penetrando ciò, che per natura non avrebbe inteso: onde acquistato in tal guisa giudizio virile venne in tanta perspicacia da comprendere più le cose intelligibili, che le sensibili, e da stimar queste ombre di quelle. Laonde, o Signore, tanti domestici esempi avendo tu della ottima volontà verso noi de' tuoi maggiori, dai quali sei stato generato, e a questo altissimo grado di potenza elevato, conserva quanto essi tutti conservarono. Pregano per le nostre leggi imperadori un imperadore, personaggi augusti un Augusto, avi e bisavi un nipote, molti uno solo, quasi dicendo: non volere distruggere i nostri decreti stati in vigore sino al presente giorno. Imperciocchè quand'anche nulla d' infausto abbia a nascere da tale distruzione, tutta volta l' incertezza di ciò che fia coll' andar del tempo per succedere, non lascia mai quieti nem-

meno i più audaci. Se io volessi annoverare i beneficii, che m' hai fatti, il giorno non basterebbe; nè occorre che io ciò faccia alla sfuggita. Ma eziandio che io ne taccia, parlano per me i fatti. Chi non sa che mi liberasti tu dalle catene? Ebbene, io ti supplico, o imperadore, a non volermi stringere con più gravi. Quelle premevano una parte del mio corpo; ma temo fortemente che queste non mi aggravassero tutta l' anima. Tu mi togliesti la paura della morte che sovrastavami; e morto com' era di paura mi richiamasti redivivo dal sepolcro: degnati adunque, o imperadore, che il tuo beneficio sia durevole, onde il tuo Agrippa non rompa la vita: altrimenti parrebbe che fossi stato salvato non perchè vivessi, ma perchè famoso per nuove calamità men morissi. Tu mi desti un regno; nè tra mortali alcerto v' ha sorte migliore: mentre da principio non comprendeva più che un solo paese, tu gliene aggiungesti poscia uno maggiore, la Traconitide e la Galilea. Adunque dacchè, o Signore, mi hai tanto dilatato per un di più il regno, deh! non volermi togliere le cose necessarie: non volere, dopo avermi innalzato a tanta luce, sprofondarmi nelle tenebre. Io volentieri cedo a questo splendore; nè prego per l' antecedente brillantissimo stato. Una sola cosa domando e prego, e la preferisco a tutte quante: domando e prego che rimangano intatti i riti della mia patria. Che diranno mai di me tanto i miei popolani, quanto tutti gli altri uomini? Una di queste due cose certissimamente: o sarò chiamato traditore de' miei; o non sarò più riputato uno de' tuoi amici. Tremendo caso per certo! perciocchè se

rimarrò ancora tra tuoi amici, sarò accusato di tradigione, non avvenendomi di salvare indenne la patria, e inviolato il suo Tempio: d' altronde sapendosi che voi sì potenti siete soliti provvedere al bisogno degli amici che invocano il soccorso imperiale. Laonde se in alcuna cosa io ti divento importuno, per pietà non farmi incatenare come usò Tiberio; e perchè non abbia tante volte a temer le catene, fammi tosto uccidere. A che varrebbemi infatti la vita perduta l' unica cosa che può rendermela cara: voglio dire la tua benevolenza? =

Sigillò Agrippa questa lettera: la mandò a Gajo; e si tenne serrato in casa con grande ansietà aspettandone l' esito; affannoso pel pensiero che mai colto avesse un cattivo momento, trattandosi di avere arrischiata una carta assai pericolosa, poichè si trattava della libertà e salvezza non solo degli abitatori di Terra Santa, ma di tutti pur anche i Giudei dispersi pel mondo. Gajo nel leggere quella lettera ora cruciavasi che i suoi ordini non fossero eseguiti, ora andava piegandosi, fosse per la giusta ragione che sì buona causa sosteneva, fosse per le presenti preci che vi si aggiungevano; ed ora lodava Agrippa, ora lo accusava. Gli dava a colpa il troppo affetto che mostrava pei suoi popolani, i soli che temerariamente si opponessero alla sua consecrazione: lodavalo in quanto non faceva mistero de' suoi sentimenti; il che diceva prova di animo generoso. In fine mitigatosi, come pareva, con assai clemenza rispose, e ad Agrippa concedè per somma grazia che non avesse più luogo l'ordinata dedicazione; e nel tempo stesso fece scrivere a Petronio, governatore

della Siria, che nel Tempio de'Giudei non si facesse novità. Affinchè però non tanto quella grazia tranquillasse, volle meschiarvi un gran seme di terrore, aggiungendo a Petronio - se fuori della sola metropoli in altre città confinanti fossevi chi volendo a me ed a'miei alzare altari, o templi, o statue, ne venisse proibito, chiunque vi si opponga sia punito, o mandato a me. - Era questo non altro che un principio di sedizioni e di guerre civili; ed un certo abrogare la grazia, che pur sembrava fatta assoluta e semplicissima. Perciocchè gli avversarii più per odio contro i Giudei, che per affetto a Gajo non avrebbero mancato (così credevasi) di riempire tutto il paese di profanità; e i Giudei, quantunque pur pazientissimi, non avrebbero mai permesso che si violassero i loro riti a di lui riguardo: d'onde poi fosse venuto che Gajo per severamente punirli desse nuovi ordini onde la sua statua si collocasse nel Tempio. Ma la provvidenza del giustissimo Iddio dispose che nessuno de' confinanti si movesse a simil'opera, e desse occasione a tanto male, come che pur sovrastassero gravissimi accidenti anche senza la minima accusa. Dirà intanto qualcuno: che giovò che altri si rimanessero quieti, se non era quieto egli, il quale pentito della grazia conceduta, e tornato al primo capriccio, ordinò che in Roma si facesse un altro colosso di bronzo indorato, più non parlando di quello che si era preso a fare in Sidone, onde non si suscitasse fermento nel popolo; e dovea questo essere trasportato chetamente per mare, sicchè poi tutto ad un tratto, e di nascosto, prima che alcuno se ne avvedesse, venisse posto nel Tempio? Que-

sta cosa dovea eseguirsi, come se nulla fosse, all' occasione del suo passaggio in Egitto. Avea egli difatti desiderio ardentissimo di vedere Alessandria, e grandi preparativi ordinati per quell'andata, proponendosi di stare in tale città alcun tempo: giacchè credeva che ivi succeder potesse l' apoteosi a cui mirava, intèndendo poi, che l' esempio sarebbe di là derivato alle altre città subalterne, attesa la situazione opportunissima di quella metropoli, e il costume de'minori, o uomini, o città, che facilmente imitano i maggiori. D'altronde al nuovo pensiero di quella statua lo volgeva l' incostanza del suo carattere, per la cui forza, se mai alcun chè di buono facesse, presto se ne pentiva; ed amava guastarlo ond' essere agli uomini più molesto e nocivo. Di ciò molti casi occorsero. Egli sciolse alquanti, che prima avea fatto imprigionare; e di poi, nulla commesso avendo, per cui meritarlo, li fece imprigionare di nuovo, togliendo a que' miseri ogni speranza. Così condannò all' esilio uomini che si aspettavano la morte, non perchè fatta avessero cosa degna di pena capitale, e nè meno di gastigo lievissimo; ma perchè nulla rimaneva loro a sperare sotto giudice sì inclemente. Pareva loro adunque un guadagno l' esilio, e n' erano lieti come altri, cui fosse conceduto di ritornarsi in patria. Ma non molto dopo, senza che avessero nulla attentato, e mentre nelle isole, ov' erano rilegati, viveano come fossero nel natio loro suolo, con fortezza d' animo sostenendo la loro disgrazia, mandati soldati li fece ammazzar tutti, improvviso lutto spargendo nella capitale tra famiglie nobilissime. Che se ad alcuni donò denaro, poscia lo

ridomandava, non come dato ad imprestito con usura di usura, ma come rubato; e ciò con massimo danno di chi l'avea ricevuto: chè non bastava a que' miseri il restituire l'avuto, ma tutti i loro beni doveano aggiungervi, giustamente posseduti o come patrimonio, o come eredità, o come acquisti loro proprii. Quelli poi che credevansi suoi favoriti e cari, d'altra maniera travagliava, o con moine, e per amicizia obbligandoli a dargli enormi somme, o enormi spese facendo ad essi fare in subite ed inconsiderate gite ed in conviti. Ed è a notarsi che tal'ora in una sola cena spendevansi tutte le facoltà di una famiglia ricchissima: ond'era d'uopo ricorrere a prestiti degli usurai: tanta splendidezza e magnificenza occorreva! Il perchè alcuni aveano in avversione le grazie sue, non solo perchè inutili, ma molto più perchè erano dannose, ed una pura esca ad insidie.

Tale era la ineguaglianza ed incostanza de' costumi di Gajo, singolarmente poi a riguardo de' Giudei, a lui abborritissimi in sommo grado, le scuole de' quali, incominciando da Alessandria, si usurpò; ed empì di statue che lo rappresentavano, tutti cedendo all'autorità e violenza sua. Rimaneva adunque il solo Tempio della santa Città, con diritto di asilo; e tentava di convertirlo in suo proprio tempio col titolo del *nuovo Giove l'illustre Gajo.* Ma che dici dunque? Tu uomo qual sei, cerchi l'aria e il cielo, non contento dell'imperio di tante provincie, isole e genti? Non vuoi in terra lasciare a Dio nulla? non un campo, non una città, nemmeno un tempio tanto piccolo, e a lui in virtù di oracoli de-

dicato? neppure qui lasci che rimanga alcun vestigio, o monumento della pietà e religione dovuta al vero Iddio? Grande speranza invero tu infondi nel genere umano! Non sai dunque che macchinando cose che non è lecito nè fare, nè pensare, apri mille fonti d'ogni male.

Piace qui ricordare quanto vedemmo ed udimmo nel tempo che fummo chiamati a trattare la causa del popolo nostro. Nel primo congresso immantinente dal volto e dai gesti conoscemmo che in vece di un giudice avremmo avuto un accusatore e un avversario. Era officio del giudice sedere nel consiglio de' maggiorenti, esaminare una causa per quattrocento anni dissimulata, ed allora per la prima volta messa in dubbio, nella quale trattavasi di tante migliaia di Giudei d'Alessandria, ed ascoltare le parti in udienza a misura di clepsidra, poi consultare il negozio con assessori, e pubblicamente proferire giusta sentenza. Ma egli con sopracciglio da padrone si portò da inclementissimo tiranno: perciocchè omesse le cose che ho accennate, chiamò due curatori degli orti di Mecenate e di Lamia, tra essi, e alla capitale vicini, ne'quali da tre o quattro giorni soggiornava: ivi, presenti noi, doveasi trattare il dramma di tutta la nostra nazione. Ordinò che se gli mostrassero tutti i luoghi di quelle ville, dicendo volere da sè conoscere tutto diligentissimamente: poscia essendo noi stati introdotti, al presentarglici d'avanti riverentemente lo adorammo, e lo salutammo chiamandolo imperadore ed augusto. Egli risalutò noi con siffatta cortesia, che, non che della causa, disperammo della vita. Imperciocchè con certo suo sogghigno domandò: Siete voi quelli da-

gli Dei maledetti, che me, per confessione di tutti dichiarato Dio, soli sprezzate al mondo, e di venerar preferite un Dio vostro, che non ha alcun nome? E così dicendo alzate le mani al cielo proruppe in parole, che non è lecito udire, non che ripetere. Grande allegrezza tosto presero coloro del partito a noi contrario, presagendo da ciò che udivano la vittoria che avrebbero riportata. E gesticularono essi ed esultarono pel gaudio, e a lui acclamando i nomi vennero applicando di tutti gli Dei: onde di questi titoli, eccedenti l'umana natura, vedendolo lietissimo, Isidoro, cinico sicofanta: ben più, disse, detesteresti, o Signore, costoro, e i loro popolani, sapendo la loro empietà e malevolenza contro la tua persona: chè mentre tutti nel mondo per la tua salute immolano vittime, costoro soli non vollero far sacrifizii. E quando poi dico costoro, intendo di parlare di tutti i Giudei. — Esclamammo allora tutti ad una voce: Gajo! Signor nostro! noi siam calunniati. Immolammo ecatombe; e libato all'altare il sangue, non recammo già le carni alle case per farne pasto, siccome altri usano; ma le intere vittime ponemmo ad ardere sul sacro fuoco; e così facemmo tre volte, la prima quando succedesti nell'imperio; la seconda quando di quella gravissima malattia ti risanasti, della quale tutto il mondo si condolse; la terza quando si celebrò la vittoria germanica. — Sia ciò, sacrificaste; ma ad altri, e non per me. Che giova questo adunque? A me certo non sacrificaste. — Attoniti a queste nuove parole, un tale orrore ci prese, che tutte penetrò le nostre viscere. Intanto egli si pose a scorrere per le vil-

le, osservando le sale, e le camere, e i cenacoli ed ogni più riposto e basso luogo, qua e là notando i difetti, ed ordinando ristauri e miglioramenti. Noi lo andavamo seguendo su e giù, spinti, e con motti, e con ingiurie dagli avversarii, e perseguitati, non diversamente che istrioni sulle scene; ed era veramente quel negozio una specie di dramma. Il giudice avea preso la figura di accusatore; gli accusatori facevano le parti d'iniquo giudice, all'animosità attaccandosi, e non alla verità. In cospetto di un tale accusatore e giudice necessità vuole che si taccia, poichè anche il silenzio in tali circostanze diventa una specie di difesa, massimamente non potendo noi rispondere cosa che a lui fosse grata; e il patrio rito legandoci la lingua, e la bocca chiudendoci. Poscia dati alcuni ordini intorno alle fabbriche, con grave serietà ci domandò: Perchè vi astenete voi dal mangiare carne porcina? A questa interrogazione grande scoppio di risa negli avversarii, parte per lietezza, parte applaudendo al festivo e mordace detto; e con ciò ancora procacciandosi grazia presso il Signore. La cosa fu tanta, che alcuni del servizio sdegnaronsi di sì impertinente contegno ov'era il principe, alla cui presenza il minimo sorridere è pericoloso a tutti, se non si tratti de'famigliarissimi. Ed avendo noi risposto essere varii ne'varii paesi i costumi; ed agli avversarii pure, come a noi, essere proibito l'uso di certe cose; e da cert'uno soggiuntosi che molti non cibansi nemmeno di tal cosa che nominò, e che pur dappertutto si trova, ridendo egli disse: Ciò è bene, giacchè non ha sapore. Così angustiati, com'eravamo, con siffatte

ciarle venivamo derisi. Finalmente in aria d'uomo stizzoso, e mal disposto ad ascoltare, disse: Bramo sapere che diritto di cittadinanza pretendete voi altri in Alessandria. Ed avendo allora noi incominciato a parlare, e fin dal principio comprendendo egli che adducevamo ragioni non dispregiabili, e che di più gravi ne avremmo dette, ci chiuse in bocca la parola, e corse nella gran sala, per la quale passeggiando ordinò che dappertutto si serrassero le finestre con bianchi vetri, simili alle pietre speculari, che ammettono la luce, ed impediscono l'adito al vento e al sole. Poscia pian piano si avvicinò a noi, e in più moderato tuono chiese: Cosa dite? e prendendo noi ad epilogare le cose, di bel nuovo corse in altra camera, in cui faceva porre alcune antiche pitture. E come di questa maniera la trattativa della nostra causa era interrotta, anzi messa in pezzi, stanchi e disperati, nè altro aspettandoci che la morte, e per l'angoscia appena conservando il senso della vita, ci rivoltammo al vero Iddio, pregandolo con semplicità di cuore a liberarci dalle minacce di questo Dio falso. E fummo esauditi nel pregar nostro: che mosso a pietà di noi mitigò il furore di Gajo. Il quale deposta già la ferocia, queste sole parole pronunciò: Questa gente mi pare più miserabile che cattiva, non lasciandosi persuadere che io sia partecipe della natura divina. Così detto se ne andò; e a noi pure comandò che andassimo.

Appena ci sentimmo respirare, scampati non tanto da questo giudizio, quanto da una carcere e da un teatro: mentre come fossimo stati in un teatro eravamo fischiati, beffati e derisi sopra ogni dire; e come fossimo

in carcere eravamo crucciati, e soffrivamo tormenti che penetravanci l'anima, udendo bestemmie contra Iddio, e minacce contra noi di sì potente imperadore, per un solo motivo a noi fatto nemico implacabile, ed era che i Giudei soli credeva non assentire alla pazza sua idea di essere riputato un Dio. E non era già che per amor della vita avessimo in orrore la morte, la quale avidamente avremmo ricevuta al pari della immortalità, se per essa alcun pro ne fosse potuto venire alle nostre leggi; ma perchè sapevamo che non solo l' esterminio nostro sarebbe stato inutile alla nostra patria, ma di più ancora ignominioso: imperciocchè il mal esito de'legati suolsi imputare a chi gli spedì. Questa fu dunque la considerazione, che così infine liberati ci sollevò dallo stato miserabile in che eravamo caduti. Per altro eravamo in travaglio per quello che avesse decretato. Come mai poteva egli conoscere li vero stato delle cose, quando delle molte circostanze che tanto v' influivano, non si era degnato di pur udirne alcuna? E non era un gran peso il considerare che da noi cinque legati dipendeva la sorte di tutti i Giudei sparsi pel mondo? E se egli fosse stato favorevole ai nostri nemici, quale altra città sarebbesi tenuta quieta? Quale avrebbe mai avuto riguardo a'suoi inquilini? Quale nostra scuola sarebbe rimasta salva? Che diritti conserverebbero i Giudei viventi secondo le loro patrie leggi? Soprastava adunque una sovversione, una ruina, un naufragio de'privilegii, che la nostra nazione avea nelle singole città. Da sì tristi pensieri oppressi soccombevamo: tanto più che quelli, i quali innanzi mostravano di favorirci, disperavano anch' essi.

Per lo che quando fummo chiamati innanzi a lui, essi per paura si sottrassero, ben sapendo che clemenza potesse avere un uomo che pretendeva essere Dio.

Dicemmo fin qui in compendio la cagione dell' odio che Gajo avea contra la nazione de' Giudei: rimanci a dire la palinodia, a cui presso di lui ci appigliammo.

FINE.

DELLE
PASSIONI AMOROSE

LIBRO

DI PARTENIO DI NICEA

TRADUZIONE

DI NICOLÒ TOMMASÉO.

PREFAZIONE

Al principio dell' imperio d' Augusto fiorì Partenio, di cui null' altro ci resta che questo libretto, in cui troviamo raccolte novelle narrate da scrittori più vecchi, e pressochè tutti smarriti. L' autore lo dedica a Cornelio Gallo, friulano, primo prefetto della provincia d' Egitto: Gallo già celebre per l' amor di Licori, cioè per l' egloga dell' amico Virgilio. Anche Partenio fu poeta gentile e amoroso: perocchè non d' altro Partenio pare che Suida favelli quando lo dice niceno, figlio d' Eraclide e di Eudora, o come

Ermippo credeva, di Teta; e chi scrisse l'encomio d'Aretagna moglie, e a Venere alcune elegie. Suida aggiunge, lui essere stato preso nel tempo della mitridatica guerra, e di poi, conosciuta la erudizion sua, manomesso; e che visse fino all'età di Tiberio. Ma dalla morte di Mitridate sono anni settantasei: ond'è a dire, o che fosse preso in tenerissima età, e che in decrepita morisse, o ch'ei durò non già sino al regnare, ma sino al fiorir di Tiberio, cioè quando vinse i Vindelici e i Reti: e dalla sua presa a quel tempo non sarebbero che anni quarantasette. Allora potè qualche cosa aver dedicato a Tiberio, e da ciò Suida credere ch'egli fosse vissuto sino a Tiberio imperante. Questi, al dir di Svetonio, soleva imitare Partenio ne' versi suoi. Il nostro autore scrisse, al dire di

Eustazio, di Suida, e di Plutarco, le metamorfosi, onde Ovidio ebbe forse presa l'idea delle sue. Efestione nomina l' Archelaide di Partenio; Stefano accenna l'Ercole, l' Ificlo, l' Antippe, la Delo, l' Epicedio d' Huxitemi, ed il Προπεμπτικὸν. Suida, come già dissi, e Stefano, ambi lo fan di Nicea.

Se crediamo ad un medico, Giano Comario, questo libro è un antidoto valentissimo contro i mali d' amore, che assai volte, dic' egli, conducono alla *mania od alla tisi.* Ma nè questa credenza è a tenersi, nè la contraria. Si parla di abbietti amori, ma chè sempre riescirono a male, e questa stolta lezione, confesso, non parvemi perigliosa.

DELLE
PASSIONI AMOROSE
DI
PARTENIO DI NICEA (1)

PARTENIO A CORNELIO GALLO SALUTE.

Molto parendomi a te convenire, o Cornelio Gallo, la lettura de' casi d'amore, raccoltili come più in breve potei, te gli mando. Le cose che in alcuni de' poeti si trovano non isposte per intero, avrai qui dichiarate: e molte tu potrai ne' poemi che scrivi e nelle elegie trapportarne: la qual'opera mia tanto più ti conviene, che nulla c'è qui di superfluo da trapassar disdegnando; chè a guisa di commentario io le scrissi, acciocchè si prestassero meglio al tuo uopo.

(1) Null'altro di questo autore rimase a noi, comechè Suida attesti che molto egli scrisse. Di lui dice, che toccò schiavo a Cinna nella mitridatica guerra, che per la erudizion sua fu da lui manomesso, e visse fino all'età di Tiberio. L'autorità dei suoi versi e' dimostra abbastanza da ciò che Gellio e Macrobio ne attestano, che Virgilio non arrossì d'imitare e torre da lui varie cose. Questo libercolo è indiritto a Cornelio Gallo, di cui ti parlano Virgilio e Tibullo, siccome d'innamorato della bella ed infida Licori.

Di Lirco

CAP. I.

Ne narra Niceneto nel suo Lirco (1) *e Apollonio nel Cauno* (2).

Rapita l' argiva Io da' predoni, il padre di lei, Inaco, molte spie e cercatori appostò; e tra costoro fu Lirco di Foroneo, che molta terra trascorsa, e molto mare misurato, perchè al fine non la rinvenia, rinunciò a sua fatica; ma temendo Inaco, non affrettava troppo a discendere in Argo. Venuto a Cauno in Egialo (3), egli sposa sua figlia Ilebia. Poichè era predetto che la fanciulla al veder Lirco verrebbe in amore, e molto pregherebbe al padre per averlo. Egli dunque proffertagli parte di regno non picciola, ed altri averi, tolselo a genero. In lungo processo di tempo, poichè a Lirco non nascevano figli, venne egli al tempio del Didimèo (4), a chieder prole: e dissegli il Dio, che figliuoli c' farebbe della donna, con la quale prima partito dal tempio giacesse. Ond' ei molto giulivo affrettava alla moglie,

(1) Niceneto, poeta di Samo o d' Abdera. Ne parla Ateneo, lib. XV, Νικαίνετος ὁ ἐποποιὸς ἐν τοῖς ἐπιγράμμασι ποιητής.

(2) È il noto Apollonio rodio, del quale non si conosce quest' opera. Stefano cita la Ῥόδου κτίσις. E par che citi anche il Cauno, perchè alla voce Κόρινθος, corrottamente si legge Ἀπολλώνιος ὁ Ῥόδιος ἐν Κανώπῳ.

(3) Egialo, non Ebialo legge l' Heyne, secondo Conone, Narrat. II.

(4) D' Apolline – Didimo è in Mileto.

sfidando che l' oracolo gl' irebbe a talento. Ma approdato a Bubasto (1), e fermatosi da Stafilo (2) di Dionisio, questi assai benevolmente l' accolse, e gli cacciò molto vino. E poichè per grande ebrezza e' si giacque, pose a giacere con esso Emitéa sua figliuola. E ciò facea, ben sapendo l' oracolo, e volendo del seme suo per lui di sua figlia aver figli: a tale che vennero a rissa le due figlie di Stafilo, Reo (3) ed Emitéa, qual di loro dovesse all' ospite commeschiarsi in amore: tanto ardore ne avea prese entrambe. E come Lirco riseppe l' altro dì ciò ch' e' fece, al vedere Emitéa che giacevagli a fianco, glien dolea forte, e crucciavasi a Stafilo dell' inganno. Ma alla fine non sapendo che farsi, preso il suo cinto lo diè alla fanciulla, ordinando che 'l guardasse per la pubertà di suo figlio, siccome segno a conoscerlo un dì, se verrebbe mai in Cauno al padre. E partì. Ma Ebialo, come seppe dell' oracolo e d' Emitéa, lo cacciò di sua terra. Quinci fu guerra perenne tra gli amici di Lirco, e i partigiani d' Ebialo. Lirco però visse stretto sempre ad Ilebia, che non rinunciò all' amor suo. Appresso, fatt' uomo il figliuol d' Emitéa e di Lirco, di nome Basilo, venne in Cauno: e conosciutolo, Lirco già vecchio lo stabilì rettor del suo popolo.

(1) Bubasto: ve n' era una in Egitto, una in Caria; di questa si parla.

(2) Uno Stafilo nomina Apollodoro fra gli Argonauti, lib. 1. Ma non par questo.

(3) La nomina Licofrone al v. 570. E anche lo Stefano alla voce *Μύκονος*, comechè quivi il passo sia guasto. Questa Reo ingravidata d' Apollo, n' ebbe Anio.

Di Polimela

CAP. II.

Ne narra Fileta (1) *nell' Ermete* (2).

Ulisse, vagando presso Sicilia, e nel tirreno e nel siculo mare, venne ad Eolo, e all'isola Meligunide: questi per la fama del saper suo, con gran sollecitudine accolselo ed onorò, e della presa di Troia, e in che modo accomiatati da Ilio lor navi si dispergessero, lo interrogava. Ulisse per molto tempo stette ospite suo. Aveva egli una figlia unica, dilettissima: Polimela degli Eolidi, che amorosa d'Ulisse, con lui di nascoso giacea. Ma questi, preso il buon vento, fe' vela: e la fanciulla si trova con in mano alcune spoglie troiane, piagnervi sopra dirottamente: quindi Eolo diessi a maltrattare Ulisse, anche assente, e aveva in animo di punir Filomela. Ma era di lei innamorato suo fratello Diore, che impetrolla dal padre, e trassela ad abitare con seco.

D' Evippe

CAP. III.

Ne narra Sofocle nell' Eurialo (3).

Nè solo in casa d' Eolo Ulisse peccò, ma e dopo i

(1) Fileta di Coo, poeta e grammatico, visse a' tempi di Filippo e d' Alessandro, anche poi. Ne parla Ateneo al lib. XV, vedine il Vossio negl' Istorici Greci.

(2) Con questo nome anch' Eratostene scrisse un libro.

(3) Tragedia di Sofocle. Il Casaubono crede che in questo ca-

suoi errori, e poichè spense i proci, venendo in Epiro (1), per certo oracolo, corruppe la figlia di Tirimma (2), Evippe, il quale familiarmente accolselo, e con ogni grazia ospitale il trattò. Un figlio gli nacque di lei, Eurialo. La madre, poich' e'venne a pubertà, il manda in Itaca, datigli alcuni indizj segnati sur una tavola. Ulisse per ventura non essendo allora in casa, Penelope conosciutili, e d' altronde informata dell'amore d' Evippe, tornato Ulisse, gli persuade, prima che punto ei sapesse come fosse la cosa, d' uccidere Eurialo, come quegli che gl' insidiava la vita. Ulisse, mal padrone allora di sè, nè per indole temperato, omicida divenne del figlio: e non dopo molto tempo da cotal fatto, egli dalla propria prole ferito d'uno spino di pastinaca (3), finì.

pitolo si contenga l' argomento del dramma. Fuvvi altro Eurialo figliuolo di Mecesteo, stato alla guerra troiana: ne parla Apollodoro, da Omero. A questa tragedia di Sofocle spetta forse quel verso dello Scoliaste d' Amore, Λ, 127, Odyss.

(1) Alla città di Trampia: di cui vedi Eustazio all' Odissea, pag. 1675; Tzetze ad Lycophr., 800; Stefano Βούνιμα.

(2) Il Tirimma, re de' Macedoni è un altro.

(3) Circe diede a Telegono saette intinte nel veleno del pesce pastinaca: altri intendono non di saette, ma dello spino del pesce. Questa istoria è diffusamente narrata dal Ritterhusio al secondo della Pesca d' Oppiano. *Vedi* Tzetze al Licofrone, v. 126. Pare che Sofocle avesse fatta tragedia col titolo, Ulisse ferito dallo spino. Ne parla l'Esichio e lo Stefano, ed Eschilo in Ψυχαγωγοῖς, rapportato dallo Scoliaste d' Omero, Odiss., Λ., 133.

D' Enone

CAP. IV.

Ne narra Nicandro nel libro de' Poeti, *e Cefalone* (1) *Gergitio* (2) *nelle* Cose di Troia.

Alessandro di Priamo pastore sull' Ida, amava la figlia di Cebreno, Oenone. Dicesi ch' ella, inspirata, profeteggiava dell' avvenire, ed era d' altronde per la gravità di suo senno in gran fama. Ora Alessandro, rapitala al padre, in Ida cui erano suoi soggiorni, ebbela moglie, lusingandola che non mai la lascerebbe, ed avriala in altissimo onore. Ed ella diceva, lui tenerla in presente com' uom che al sommo l'amava; ma che un tempo verrebbe, in cui rivoltosi da lei, se n' andrebbe in Europa, e quivi preso di donna straniera, trarrebbesi la guerra in casa: ed espose, come dovea egli essere in guerra ferito, e come null' altri il potrebbe far sano che lei. E ponendo ella per singulo queste cose, Alessandro non se ne dava pensiero. Ma in processo di tempo, poichè egli tolse Elena, Oenone sdegnata de' fatti suoi, a Cebreno, ond' era nata, tornò. Egli, fatta battaglia, fu dalle frecce di Filottete ferito. E tornandosi a mente il detto d' Oenone, come gli disse, lui da lei sola potere essere sanato, mandolle un messo,

(1) Altri scrive Cefalione, o Cefaleone: di lui disputò, dopo lo Scaligero, ed il Vossio, l' Allacci nel libro della patria d' Omero, Giuseppe Goara, e Giorgio Sincello.

(2) Strabone nomina la città Gergeta, onde dicesi anche Gargezio. Partenio la nomina ancora.

pregando, che venisse e curasselo, e del passato facesse oblivione, come di cose avvenute per volere degli Dei. Ed ella audacissimamente risponde: Il re ad Elena ei vada, lei preghi: ella intanto affrettava di corso laddove l'avea udito giacere. Ma nunciate più presto di essa il messaggio le cose dette da Oenone, Alessandro disperato spirò. Oenone venuta, e vedutol già morto giacere per terra, alto gemendo e lamentando, s'uccise (1).

Di Leucippo

CAP. V.

Ne narra Ermesianatte (2) *a Leonzio.*

Leucippo figlio di Xantio, stirpe di Bellerofonte (3), eccellente in Beozia a tutti del tempo suo, s'addestrava nelle cose di guerra sì che un gran dire era di lui, fra' Sicii, e i lor confinanti, da lui angariati, e a ogni specie di sciagura soggetti. Questi per isdegno di Venere venne in amore della sorella, e dapprima il premea, cre-

(1) Quinto Calabro dice ch'ella gittossi sulla pira di Paride: Ditti, che s'impiccò; Licofrone che si precipitò da una torre. – Scelga il lettore la morte che più gli piace.

(2) Ateneo dice (lib. XIII), ch'Ermesianatte di Colofone ebbe amica Leonzio, che per lei scrisse tre libri d'Elegie, e del terzo cita de' versi, in cui parla di quei che più furono ardenti in amore. Leggasi dunque Leonzio, non già Leonte: come dimostra Antonio Libera. Le Metam., cap. 39.

(3) D'Eolo nacque Sisifo e Periere; di Sisifo Glauco, di Glauco Bellerofonte: di Periere Leucippo. D'un altro Leucippo si parla altrove.

dendosi facilmente guarire tal morbo. Ma poichè coll' andare del tempo non ristava nè tampoco la pena, comunicollo alla madre, molto supplicandola che non dispregiasse lo stato d'un ch'era a perire: e se non soccorrea, minacciava d'uccidersi. Promettendo lei di por tosto un termine alla sua brama, ei divenne più mite. Chiamata dunque la vergine, la fe' giacer col fratello, e da loro usavano insieme senz' alcuno sospetto; finchè ne fu annunciata da alcuno la cosa allo sposo della fanciulla; il quale preso seco suo padre ed alcuni de' suoi attenenti va a Xanzio, e gl' indice il fatto, non aprendo il nome però di Leucippo. Xanzio, cui gravò forte la novella, molto studio pose a sorprendere il corruttore; e al delatore impone di mostrargli il quando e' potesse vederli nel medesimo tetto. Questi prontamente obbedì, e menò subito il vecchio al talamo: la fanciulla pel sentito strepito uscì delle porte, credendo celarsi agli entrati: e il padre credendo lei essersi il drudo, la colpì della spada, e la trapassò. Mentr' ella angosciando gridava, Leucippo per soccorrerle, e per lo sbigottimento non vedendo chi fosse, ammazzò 'l proprio padre. Per la qual causa lasciando la casa a' Tessali, andonne con una colonia in Creta, e quinci scacciato dagli abitanti sen venne in Efesia, ove tenne la terra che chiamasi Cretinea. Di cotesto Leucippo si dice che la figlia di Mandrolito, Leucofrie, invaghitane, tradì la città agl'inimici, de'quali era duce Leucippo: che fu poi preso anch' egli, giusta l'oracolo, da que' che venivan di Fera inviati d' Admeto (1).

(1) *Vedi* Stefano in Ῥαραί. Fera in Tessalia. Era forse una colonia.

Di Pallene

CAP. VI.

Ne narra Teagene (1) *ed Egesippo nelle Palleniache.*

Dicesi che Sitone, re degli Odomanti (2) generasse Pallene bella e graziosa, onde assai correa la sua fama, e venivanne i proci non pur dalla Tracia, ma anche da più lunge alcuni, e dall' Illiride, e da quelli del Tanai. E che Sitone in prima ordinasse a'proci vegnenti di pugnare con lui per avere la figlia, e il rimaso perdente dovesse morire; in tal modo ne tolse via molti. Ma poi che le forze l' abbandonavano, volle conciliarsi la figlia, a due proci che s' offersero, Driante e Clito, ordinò di combattere tra sè in buon certame per la fanciulla: e un morrebbe, e il rimaso s'avrebbe e il regno e la vergine. Difinito il dì, Pallene, ch'era amorosa di Clito, assai temeva per lui, ma non osava mostrarlo ad alcuno de' suoi. E lacrime molte versava, finchè l' aio di lei Presinte, richiestala e conosciuto il suo affanno, le prese a far cuore, come dovesse l' affare andare a volere di lei. E di nascoso venne al cocchier di Driante, e promesso molt' oro, lo indusse a non passar bene per le ruote del carro le giunture dell' asse. Onde venuti a certame, e correndo Driante ver Clito, le ruote gli

(1) Teagene, e non Diogene. Stefano in Παλλήνη, parlando di questa istoria, loda Egisippo e Teagene. Scrisse le cose cariche e le macedoniche. Delle cose di Pallene, oltr'Egesippo scrisse Temisone, di cui *vedi* Ateneo, lib. VI.

(2) Conone, Narr. XXXII.

cadder dal cocchio, e caduto ch' egli così fu, Clito accorrendo, lo spense. Sitone risaputo l' amore e le insidie della figlia, costrusse una pira ben grande, e impostovi Driante, pensava distruggervi anco Pallene. Ma apparso un fantasma divino, e molt' acqua di subito cadendo dal cielo, mutossi; fatto tripudio di nozze, allo stuol di Traci presente, permise a Clito di menarsi la figlia.

D' Ipparino

CAP. VII.

Ne narra Fania eresio (1).

In Eraclea (2), d' Italia, un giovinetto d' eccellente bellezza, Ipparino di nome, delle famiglie più illustri, era da Antileonte, che con le sue molte macchinazioni fatte, non era venuto a conciliarselo. E mentre il fanciullo versava fra gli esercizii, egli accostandoglisi in tutto, dicea, tanto essere il desiderio ch' esso aveva di lui, da soffrire ogni travaglio per ciò. E a qual cosa gl' imponesse Ipparino, non mancherebbe. Questi per beffa gli ordinò che facesse in certo luogo munito, molto guardato dal tiranno degli Eracleoti, facesse, dico, inoperosa la squilla ch' era il cenno del castello: credendo

(1) Eresso città di Lesbo, onde anche cotesto Fania soprannomasi Lesbio. Fra le altre cose scrisse: Le ruine de' tiranni avvenute per vendetta, di che parla Ateneo, lib. I, § 1, lib. III, ed al X. Da quell' opera questa istoria par tolta.

(2) Eliano, Hist., lib. VIII, e Diodoro Siculo, narrano la storia istessa d' Archelao, re macedone.

che non condurrebbe mai a termine cotal cimento. Antileonte, entrato nel castello di furto, e messo in agguato, uccise il custode della squilla: e poichè adempiuta la promessa fece ritorno al fanciullo, vennegli in molto amore, e poi vissero d'allora strettissimi. Ma il tiranno una volta si mise a sedurre il fanciullo: e perch'era uomo di trarvelo anche per forza, ad Antileonte ne dolea forte. Al fanciullo impose di non contraddire per men periglio, ed egli nell'atto che il tiranno usciva di casa, accorrendo, l'uccise. Ciò fatto, fuggì di gran corso; e scappava, se non che in un branco di pecore insieme legate incontratosi, fu acchiappato. Ma poi la città restituita nel pristino stato, pose ad ambi, vicino agli Eraclidi, una statua di bronzo: e una legge fu scritta, che niuno menasse di poi greggia insieme legata.

D'Erippe

CAP. VIII.

Ne narra Aristodemo niseense (1) *nel primo delle istorie, se non che muta i nomi, per Erippe chiamando Gitimia, e il Barbaro, Cavara.*

Allorchè i Galli incorsero nella Ionia, e devastarono più città, erano in Mileto le Tesmoforie, ed erano adunate le donne del tempio che poco distava dalla città. Un distaccamento della turma barbarica venne nella campagna di Mileto, e subitamente accorrendo rapì le

(1) Nisa in Caria: *vedi* Strab., lib. XIV. Pare che questo Aristodemo sia l'istesso con quello nomato da Clemente alessandrino, Strom., I, che scrisse della invenzion delle cose.

donne, che furono poi lor tolte col cambio di molto argento e oro. Alcuni de'barbari, dimesticatisi con alcune, le tolsero seco, e tra queste era Erippe, moglie di Xanto, uomo in Mileto di molta storia, e delle prime famiglie. Lasciavagli ella un fanciul di due anni. Xanto ch' aveva molto desiderio di lei, ridusse in danaro parte delle cose sue, e raccoltene mille monete di oro, da prima venne in Italia, di là, da alcuni degli ospiti suoi condotto, arriva a Marsiglia; e di là, in terra Celtica. E venuto alla casa ove stava la moglie sua con un nomo de'più reputati fra' Celti, pregò d'essere accolto in ospizio. Questi, per loro ospitalità volontieri l' accolsero: entrò; vide la donna, ed ella strettolo con ambe le braccia, con affetto grande lo introdusse. Tosto che il Celta venne, gli spose il vaggio di suo marito, e che per lei venne, e darebbe il riscatto. Quegli e lodò il cuore di Xanto, e tosto fatto convito de' suoi più attenenti, gli fece ospital festa: e apposto il banchetto, gli pose da fianco la moglie, e per interprete gli dimandò, quanto creda egli essere l' aver suo in tutto: Disse: in numero di mille pezzi d'oro; ed il Barbaro gli ordinò di dividerlo in quattro parti, e tre torsene per sè, per la moglie, pel figlio, e il quarto lasciassegli prezzo di lei. Come furono a letto, la moglie sgridò Xanto assai per avere promesso tant' oro al Barbaro, non l' avendo, e che correva pericolo, se non attien la promessa. Xanto rispose che nelle scarpe de'servi altrettanti mila pezzi d'oro, e' nascose, perchè non sperava di trovare un barbaro sì discreto, da non chieder più. La donna l' altro dì indica al Celta la quantità

grande dell'oro, e dicea ch'ella presceglie a lui alla patria ed al figlio; che Xanto nol poteva al tutto soffrire. Nè quegli ricevè con piacere que' detti, ed ebbe in mente d'ucciderla. E quando Xanto si accingeva ad andarsene, con molta benevolenza accommiatollo il Celta, menandogli egli medesimo Erippe. E quando vennero a' monti della terra de' Celti, disse il Barbaro che volea far sacrificio, pria di dividersi; e condotta la vittima, impose ch' Erippe la tenesse: e tenend' ella, com' era suo uso, sguainata la spada, il Celta la trafigge, e le taglia la testa: persuadendo a Xanto che non gliene dolga, e svelandogli le insidie di costei: e diegli l' oro tutto, che 'l si portasse pur via.

Di Policrita

CAP. IX.

Questa istoria fu tolta dal libro primo d'Andrisco delle cose di Nasso (1)*: ne scrive anche Teofrasto* (2) *nel libro de' Tempi.*

In quel tempo (3) che i Milesii n' andarono contra que' di Nasso con forze alleate, e costrutto un muro

(1) Andrisco è da Partenio nominato più sotto; e da Ateneo, lib. III, cap. V. Lo nomina insieme con Agastene, e a dir meglio Aglaostene, che scrisse anch' egli delle cose di Nasso.

(2) Questi libri li cita Arpocrazione. E Cicerone, lib. V: De Fin. *His in libris videtur Theophrastus scripsisse quae essent in republica institutiones rerum et momenta temporum, quibus esset moderandum, utcumque res postularet.*

(3) La causa di tal guerra è narrata di poi al cap. XVIII.

davanti alla città, tagliarono a' Nassii le vie del contorno, e li strinsero: allora una vergine di nome Policrita (1), lasciata per certo destino (2) nel tempio Delio, che surge presso alla città (3), prese dell'amor suo il condottiere degli Eritrei (4), Diogneto: che potente di domestiche forze, combattea co' Milesii. Preso egli di grande amore, mandolle ambasciata; chè saria stato iniquo forzare uno supplice, ed in un tempio. Ella fino a certo tempo non ammise imbasciata; ma dopo molto insistere disse, ch'ella non gli credea, se egli non giurasse di fare del tutto il voler suo (5). Diogneto, non sospettando punto, assai pronto giurò per Diana (6), ch' egli le gradirebbe di tutto ciò ch'ell'amasse. Giurato ch'ebb'egli, Policrita presol per mano, gli parla di tradire i suoi, e molto supplica perchè pietà gli prenda di lei e delle sventure della città. Diogneto udito il discorso, uscia quasi di sè, e nel furore trasse la spada per passar la fanciulla: ma ponendosi in mente il bel cuore di lei, e insieme vinto da amore (oltrechè parea che dovesse a que' di Nasso avvenire qualche mutamento de' presenti

(1) Plutarco nel libro delle Virtù delle donne narra che Policrita non fu già lasciata colà, ma si prese da Diogneto istesso.

(2) Altri traduce: *appo una certa divinità*: Non pare il meglio.

(3) Questo tempio doveva, per quel che appare da Plutarco, essere insieme una rocca.

(4) Eritra città degl' Ioni.

(5) Così narra la cosa anche Aristotele; non già come Plutarco.

(6) Dea onorata da que' di Mileto e di Delo, Strab., XIV.

lor mali) per allora non rispose pensando al da farsi. Il domani, promise la tradizione. Ed essendo di già tre giorni le feste Targelie de' Milesii, in cui consumano di molto vino e molta ricchezza, allora disponeasi a tradirli. E subito, col mezzo di Policrita, inserta in un pane una lettera di piombo a'fratelli di lei ch'erano i prefetti della città, gli avvisò che in quella notte apparecchiati venissero, che leverebbe loro una facella per segno. E Policrita al portatore del pane impose di dire a'fratelli che non temessero, che la cosa condurrebbesi a fine, se da loro non manca. E venuto il nuncio celeremente in città, Policle fratel di Policrita era in gran cura, se credere all' annuncio, o se no. Alfine poichè parve a tutti di credere, e la notte venne, in cui era ordinata la sortita, dopo molti preghi agli Dei, accolti da quei di Diogneto precipitan sopra il vallo de' Milesii, altri per la sbarrata porta, altri saltando dal muro. E traboccando al di dentro, fecero de' Milesi strage. Quivi, per isbaglio, morì anche Diogneto. Il dì poi, tutti que' di Nasso, per gran voglia di far onore alla pulzella, altri con benda cingendola, altri con zone, la oppresser sì, che dal peso delle cose gittatele, morì soffocata (1). La seppellirono con pubblici onori nel campo, sacrificandole d' ogni specie di vittime un' ecatombe (2). E dicono al-

(1) Ciò narra Plutarco d' una donna d'Efeso, e della romana Tarpea.

(2) L' Heyne interpreta ad altro modo; ma è più strano di questo, ch' è sostenuto da un passo di Erodoto, lib. 1. Non monta il fermarvisi.

cuni che Diogneto fu combusto in un con la vergine per cura dei Nassii.

Di Leucone (1)

CAP. X.

In Tessalia, Cianippo figliuol di Farace venne in desiderio d' un' assai bella fanciulla, Leucone: e da' parenti impetratala, la tolse moglie. Era cacciatore, e nel giorno correva dietro a' leoni e cignali, e di notte veniva tutto stanco dalla giovinetta, sicchè, senza farle pur motto, cadeva in profondo sonno. Oud' ella vinta dal dolore, non sapea che si fare: e pose cura a vedere che facesse Cianippo, che godea tanto a far vita ne' monti. E di subito, succinta al ginocchio, di nascoso, dalle serventi, si mise nel bosco. I cani di Cianippo inseguivano un cervo, e di familiari ch' erano, pel furor lungo del corso esasperati, fiutata la donna, si gittaron su lei, e tutta la dilacerarono. Così per amore del giovine sposo, la giovinetta finì. Cianippo sopravvenendo, trova dilaniata Leucone; e di gran doglia pieno, chiamati i suoi, sopra eretta pira la impose, e prima i cani ivi sopra consuma, indi lungamente piagnendo la cara donna, egli stesso s' uccise.

(1) Ne parla Plutarco nei Paral. minori; e trae da Partenio la cosa.

Di Biblide

CAP. XI.

Ne narra Aristocrito (1) *e Apollonio Rodio nella costruzione di Cauno* (2).

Di Cauno (3) e di Biblide, figli di Mileto, in varj modi si narra la storia. Poichè Nicceneto dice che Cauno amò la sorella, e poichè non ristava la sua passione, lasciò la casa, e fatta via lungi dal patrio terreno, fondò una città, e gl' Ioni ancora dispersivi strinse a soggiorno. E dicelo in questi versi.

Quinci vagando imprima, una cittade (4)
Pose; e alla sua Tragasia accompagnato
N'ebbe poi Cauno, l' amador del giusto,
E Biblide, in beltà pari agli Dei:
Che Cauno invito amò: sì che fuggendo
Visitò Cipro (5) *di serpenti altrice,*
Capro ombrosa (6), *e le sacre acque de' Cari* (7),
E primo entro a città gl' Ioni rinchiuse:

(1) Scrisse di Mileto: ne parla Plinio, v, 31.

(2) Quest' Apollonio scrisse le fondazioni di varie città, d' Alessandria, di Gnido, di Cauno. Di quella di Cauno ne parla Stefano nel frammento alla voce Δάτιον.

(3) Ne parlano Ateneo e Stefano: quegli lo dice d' Abdera o di Samo nel lib. XIII, poi di Samo nel lib. XV; Stefano il dice d' Abdera.

(4) Mileto.

(5) La Geografia non colloca un Cipro infra tale passaggio. Gli eruditi dubitano, senza nulla fissare.

(6) Selvosa la dice Strabone, XIV.

(7) Pare che debba intendersi del fiume Calbi.

E del dolor di lui fatta pietosa
Pianse Biblide in cor pel suo ritorno.

I più (1) dicono, che Biblide accesa di Cauno, venne a discorso con lui, e pregavalo non la spregiasse, già disposta a ogni male. Ma Cauno presala in orrore, ne andò nella terra allora abitata da' Lelegi, ov'è la fonte Echeneide; e posevi una città, da lui detta Cauno. Ed ella non isciolta però dall'amore, e di più sentendosi sè essere stata cagione della fuga di Cauno, avvinta a una quercia la benda, vi cacciò dentro il collo, e morì. Io l'ho esposto così (2):

Già del duro fratel conobbe il core
E pianse come l'Aedonie suore (3)
Pianser Sitonio di Permesso al fonte.
Le rosee bende a vecchia quercia appese
Strinsene il collo: e fu per lei solenne
A le fanciulle di Mileto il pianto.

Dicono alcuni, che dalle lacrime sue nacque un fonte, che Biblide propriamente s'appella.

Di Calco

CAP. XII.

Dicesi che della Circe, a cui venne Ulisse, certo Calco, della Daunia, invaghì e cessole il regno de' Danni, e altre lusinghiere offerte le diè: ma che accesa di

(1) Nicenete, e Conone (Narraz., 11) narra la cosa come prima si è detto: Antonio Liberale, Stefano (voce Καῦνος), e Ovidio (Met., lib. IX) la narrano com'ora dirà.

(2) Degli scritti di Partenio *vedi* Gerardo Vossio de Hist. Gr.

(3) Aedonie, non Aonie: così lo Stanleio.

Ulisse (il quale era allora con lei), disprezzasse l' altro, e vietassegli pur di venirne all' isola. E perch' ei non cessava d' aggirarvisi, e avere in bocca il nome di Circe, forte crucciata, lo incontra, e prestamente chiamatolo, una mensa d' ogni vivanda ripiena gli appone. Ed eran di farmachi infetti que' cibi, onde Calco mangiatone, tosto ne fu dissennato; ed ella il cacciò nel porcile. E quando col tempo, l'esercito Daunio ne venne all' isola per fare ricerca di Calco, licenziollo, ma prima strignendolo con giuramento, ch'e' non verrebbe più mai all' isola, nè per amore, nè per altra cagione.

D' *Arpalice*

CAP. XIII.

Ne narra Euforione nel Trace (1); *e Occtade* (2).

Climeno di Teleo, sposatosi in Argo a Epicaste, ne generò de' figliuoli, due maschi, Ida e Teragro, una figlia Arpalice (3), molto sulle coetanee fanciulle di bellezza eccellente. Il padre venuto in amore di lei, certo tempo sostenne, e vincea la passione: ma molto più

(1) È il titolo del poema. *Vedi* Stef. in Ἀσβωτος.

(2) S'ignora chi sia. Gl'istorici nominano Dieuchida e Aretide; *Dieuchida* talvolta scrivesi *Deuchida*, che s' approssima a Occtade. - Aretide poi scrisse molto, e di questi argomenti, come appare da Plutarco e da altri.

(3) Di questo sembra che parli Virgilio, En., 1:

. . . Qualis equos Threissa fatigat
Harpalice . . .

Servio fa padre di lei un re trace.

validandosi il male col mezzo della nutrice vinse la vergine, e fu con lei di nascoso. E poichè fu tempo del maritaggio, e venuto Alastore cui ell'era promessa un de'Nelei (1) di condurlasi dapprima glie la concesse, e splendide nozze imbandì. Ma cambiato non molto di poi, fatto quasi dissensato, inseguì (2) Alastore, ch'erano già a mezza via, e si ritoglie la fanciulla traendola in Argo, e senza secreti giaceva con lei. Ed ella sentendo l'oltraggio iniquo dal padre sofferto, uccide il minore fratello, e in certa festa e sacrificazione che dagli Argivi si celebrava, in cui tutti in comune banchettavano, allora le apprestate carni del figlio appose al padre: e ciò fatto pregò gli Dei che togliesserla via dagli uomini. Cangiò forma nell'uccel Calcide: e Climeno agitando in mente le proprie siagure, s'uccise.

D'Anteo

CAP. XIV.

Ne narra Aristotile, e que' che trattano le cose di Mileto (3).

Anteo (4) d'Alicarnasso, giovane di regia schiatta, fu dato ostaggio a Fobio de' Nelidi (5), che allora reggeva

(1) Alastore era della stirpe di Neleo: Apollodoro ne parla.

(2) Inseguì, non *trafisse*.

(3) Scrissero di Mileto fra gli altri Aristocrito, Clito, Egesippo, Leandro. Le Milesie che d'Aristide eran opera d'altra fatta: Plutarco li chiama lascivi libri.

(4) Ante fondò Alicarnasso, giusta Strabone.

(5) Ne tace Pausania.

i Milesii. Cleobea, che taluni chiamaron Filacone, moglie di Fobio, inamorata del giovane, molte cose macchinò per sedurlo. E perchè egli l'aborria, e ora diceva del suo timore d'essere discoperto, ora adduceva a pretesto il diritto di ospizio e della mensa comune, Cleobea insofferente ebbe in animo di vendicarsene, e 'l chiamava spietato ed altiero. Così col processo del tempo fè vista d'aver mutato affetto; e gettato una quaglia dimestica in un profondo pozzo, pregava Anteo che scendesse e togliessela. Egli volontieri obbidia, perchè nulla sospettava; e Cleobea gittatagli sopra una grossa pietra, di botto l'uccise. Pensand'ella l'orribile fatto commesso, e d'altronde ardendo d'immenso amore del giovine s'impiccò. Fobio per cotal causa, com'uomo immondo, cesse a Frigio l'impero. Altri dissero non una quaglia, ma un vasel d'oro essersi nel pozzo gittato, come Alessandro d'Etolia (1) ricorda in questi versi dell'Apolline.

Il figliuol d'Ippocleo
Fobio, rampollo vero
Del sangue di Nelèo,
Consorte avrà che sola
Saprà nel chiuso talamo
Oprar l'ago e la spola.
Anteo verrà del regno
Erede, e in quella reggia
Starà perpetuo pegno.
Bello di forme Anteo,

(1) Suida lo novera nella Pleiade de' poeti tragici; Strabone ne cita de' versi nel lib. XII, e nel XIV.

Quale Atteon non vide
L' onda d' Alfesibéo (1)
Melisso che a Corinto
Fu gioia, e scorno al sangue
De' fier Bacchiadi vinto
Anteo, d' Eron diletto,
Per cui d' amor la donna
Avrà le furie al petto.
E chiederà con pianto
Colpe, onde il sacro dritto
Sia dell' ospizio infranto.
Ma degl' infermi accenti
L' inverecondo suono
Sperderà l' onda e i venti.
L' empia al sentirsi irrisa
Ordirà fraud' e insidie
Alla femminea guisa.
Mira; velando il sozzo
Suo intento, un vasel d' oro
Caddemi giù nel pozzo.
Nelle riposte linfe
Per trargliel suso, ei scende
Alle Efidriadi ninfe!
Perchè, con lunghi preghi
E con facondo alloquio,
Se al mio voler si pieghi,
Dicea la donna, e vai
Giuso alla facil opra,
Sempre il mio affetto avrai.
La tunica l' insano

(1) Atteone, figliuolo di Melisso, che Archia, un de' Bacchiadi, avea rapito per forza; onde irritati i Corinti cacciarono i Bacchiadi di città, Scol., Apoll., IV, 121. – Archia venne in Sicilia e fondò Siracusa.

Spogliò, fatica e dono
Della materna mano.
Com' ei fu giù, la infame
Sfogò di sua vendetta
Le disinfinte brame;
Diè d' ambe man di piglio
A grave sasso, e il gitta
Sull' innocente figlio,
Cui l' onda i pianti affoga;
Ed ella a finir corre
Sotto annodata soga.

Di Dafne

CAP. XV.

Questa istoria è in Diodoro elaite (1) nelle elegie; e in Filarco (2) nel quarto.

Intorno a Dafne figliuola d'Amicle (3), questo si narra. Ella non andava mai a città, nè mischiavasi alle altre vergini: ma con gran festa assai spesso cacciava, talvolta inoltrandosi fino in Laconia, e fin ne' monti

(1) Pausania degli Elaiti parla nella Eolide; quindi fu Menecrate, che si nomina da Strabone. Ma di questo Diodoro non è in alcun luogo menzione: s'ha egli forse a leggere Dionisiodoro, chiamato il Trezenio, di cui porta un verso Plutarco, e Cicerone nelle lettere ad Attico? Trezene è nell'Asia minore, come *Elea;* Plinio il dice. Di Dionisiodoro si parla anche negli Scoliasti d' Apollonio.

(2) *Vedine* il Vossio, Hist. Gr. Era un' opera di vent' otto libri.

(3) Ovidio (1, Met.) la vuol figlia di Peneo. Pausania, Filostrato, Aftonio, Plinio ed altri, di Ladone.

lontani del Peloponneso. Per la qual ragione era molto accetta ad Artemide, che la facea tirar sempre diritto. E mentr' ella (1) gia vagando in Elea, a Leucippo (2) figlio d' Enoma glie ne venne vaghezza: e non vedendo altro modo da tentarla, vestito di feminei vestimenti, e simile in tutto a donzella, cacciava con lei. I suoi modi le andavano al cuore, sicchè nol lasciava, e abbracciavalo e giocolava con esso a tutte ore. Apolline, anch' egli acceso del desiderio della fanciulla, e ch' aveva ira ed invidia della familiarità di Leucippo, le mette in mente d' andare con le altre vergini al fonte a lavarsi. Quivi venute, si svestono, e veggendo Leucippo che nol volea, lo spogliaron elle: e veduto l' inganno, e che insidie loro tendea, tutte scagliarongli contra saette, ond' egli per volere degli Dei disparì. E Dafne, veggendo Apolline che a lei veniva, fuggì di gran forza. E perch' egli inseguia, chiese a Giove di torla dal mondo. Onde dicono lei essersi fatta quell' arbore che da lei nomasi Dafne.

Di Laodice

CAP. XVI.

Ne narra Egesippo al libro primo delle cose di Mileto.

Suona di Laodice questa novella: che venendo all'in-

(1) Così corregge il Galeo. L' Elide è nel Peloponneso.

(2) Leggi Leucippo, non Evippo: poco dipoi s' ha Leucippo. E di vero, Apollodoro fa nascere di Periere Leucippo, Periere di Cinorte, e Cinorte d' Amicle.

chiesta d' Elena Diomede e Acamante (1), ell' ebbe gran voglia di mescersi a ogni modo in amore col giovinetto Acamante, e fino a certo segno fu dal pudore rattenuta: ma poi vinta dalla passione, comunicasse la cosa alla moglie di Perseo, il cui nome era Filobia, invocandole che quanto potesse mai, l' aiutasse. Impietosita alla sventura della fanciulla priega ella Perseo, che la cooperi, e gl' impone di contrarre ospitalità ed amicizia con Acamante. E Perseo, parte per accordarsi al voler della donna, parte per pietà di Laodice, con ogni arte persuade Acamante che venga in Dardano (2): della qual terra era Perseo reggente. Vennevi anche Laodice, come a festa, con altre delle Troadi, ancor vergine. E quivi dopo un ricco ed orrevol convito, pone a giacere Laodice con lui, dicendo essere una delle concubine del re. Così Laodice adempiette sua brama. Con processo di tempo nasce a Acamante il figlio Minito cui educato all' aperto (3) dopo la presa di Troia, recossi egli in sua casa. E mentre cacciava in Olinto (4) di Tracia, un serpente l' uccise.

(1) Acamante, figliuol di Teseo. Quest' ambasciata fu prima che i Greci navigassero a Troia. – Acamante meritò in Delfo una statua, e diè nome a una tribù, da lui detta Acamantide. Nel secondo dell' Eneide è forse errato Atamante.

(2) Herod., VII, Dardano confinante ad Abido.

(3) Ne parla Tzetze ad Lycophr,, e Plutarco nel Teseo.

(4) Ne tocca Euforione.

Della madre di Periandro

CAP. XVII.

Dicesi che Periandro corintio da prima (1) fu mite e facile, poi divenne sanguinario per questa ragione. La madre di lui, ancor giovinetto, molto il tenea seco, sì che s' empiè dell' amor di lui, e gli si strinse con l'anima tutta. In proceder di tempo la passione cresceva in più, nè potea contenersi: sicchè, fatta ardita, fè questo discorso al figlio: essere innamorata di lui una donna bellissima: ch' ella il consiglia a non dispettar quest' amore, e a non lasciarla martoriare più a lungo. Egli da prima dicea che non corromperebbe una donna maritata, contr' ogni legge e costume. Ma dolcemente instando la madre, condiscese. E poichè venne la notte segnata da lui, l' avvertì che non portasse lume nel talamo, nè fargli forza che dicesse parola; perchè gliel vieterebbe 'l pudore. Promise Periandro di tutto fare secondo l' insegnamento della madre; ond'ella raffazzonata alla meglio, entra al figlio, e pria che apparisse l' aurora di nascoso esce. Il domani dimanda se gli andò a genio la cosa, e dica se vuol che la donna di nuovo ritorni. Periandro disse che n' avea voglia, e senso di piacere non poco. Allora non cessò d' esser col figlio; sicchè venne desiderio a Periandro, e pose cura a conoscere chi fosse costei. E per alcun tempo pregava la

(1) Anche Aristippo il narrò nel libro περὶ τῆς παλαιᾶς τροφῆς; e chiamava Cratea quella madre. *Vedi* Laerzio in Periandro.

madre a impetrare da lei che facesse parola, e poichè tanto lo seppe innamorare di sè, che gli si discoprisse: ch'era cosa del tutto strana non lasciargli vedere una donna da tanto tempo giaciuta con lui. Ma la madre ricusava, adducendo il pudor di costei: così ch' egli risolse di far ad uno de' domestici ascondere un lume. E venend' ella al solito, mentre stava già per coricarsi, Periandro trae fuori il lume (1), e veduta la madre, correva a trafiggerla: ma rattenuto da un celeste fantasma, ristette, e d'allora infuriò di mente e di cuore; e cadde come in barbarie, e molti uccise de' suoi cittadini. La madre, molto compiangendo la sorte propria s' uccise.

Di Neera

CAP. XVIII.

Ne narra Teofrasto (2) *nel libro, De' Tempi.*

Ipsicreonte milesio, e Promedonte di Nasso, erano grandi amici: e andando una volta Promedonte a Mileto, dicesi che Neera moglie dell' altro l' amò, ma presente Ipsicreonte non osò far parola con l' ospite. Col tempo avvenne che Ipsicreonte era in viaggio, e questi rivenne. A lui di notte dormente entrò Neera, e da prima pareva d' esser abile a vincerlo. Ma poichè egli non volea ceder nulla, per timore di Giove sociale e dell'ospitalità (3), Neera comanda alle ancelle che chiudano il talamo: e così con molte arti lo spinse a mischiarsi

(1) Simile narrazione fa Antonio Liberale di Smiana, Met. XXXIV.

(2) *Vedi* cap. IX.

(3) Così corregge il Galeo.

con lei. L' indomani, sentendo l' orribile fallo commesso, rinavigò verso Nasso. Quindi anche Necra temendo Ipsicreonte, a Nasso n' andò. E Ipsicreonte cercandone, ella si pose supplice a sedere nel tempio di Vesta nel Pritaneo (1). Que' di Nasso ad Ipsicreonte che la implorava dissero che non la darieno: ma gli concessero persuasa ch' ei l' ábbia, di menarsela via. Ipsicreonte temendo di far cosa empia, persuase a'Milesii di guerreggiar contra Nasso.

Di Panerato

CAP. XIX.

Ne narra Andrisco nel secondo delle Cose di Nasso.

Scelti e Cassameno figli di Cetore trace, sciogliendo dall' isola che prima Strongile, poi Nasso fu detta, predarono il Peloponneso e le isole interne: ed entrati in Tessalia, molte donne rapirono, e tra queste la moglie d' Illoco, Ifimede (2), e la figlia di lei, Pancrato, della quale entrati ambo in amore, tra loro s' uccisero.

D' Ero (3).

CAP. XX.

Dicesi che la fanciulla Ero, figlia d'Enopione e della ninfa Elice, amata da Orione figliuol d'Irico, fu da lui

(1) Tutti quasi i popoli nutrivano ne'sacrarii la fiamma sacra; i Persi, gli Egizii, i Troiani, i Greci, i Romani.

(2) Non Ipemede.

(3) Apollodoro ne narra, ma invece d' Ero ha Merope.

dimandata. E che per lei quell' isola (1) s' addimesticò, piena innanzi di fere, delle quali egli gran preda fatta, offerivagliela in dote. Ma perchè Enopione di dì in dì differiva le nozze, non degnando tal genero, Orione per ebbrezza insensato ruppe il talamo ove la figlia giaceva, e forzolla: ond' Enopione fecelo abbacinare.

Di Pisidice

CAP. XXI.

Dicesi che quando Achille co' suoi legni predava le isole prossime al continente, pervenne in Lesbo, e quivi in ogni città ch' entrava, metteva tutto a strage. Ma gli abitanti di Metimna assai forte gli contrastavano, ond' egli non sapea che risolvere, per poter prendere la città; che certa Pisidice di Metimna, figliuola del re, veduto Achille da' muri, ne invaghì, e mandatagli la nutrice, promise, ch' ella darebbegli la città (2), s'egli poi la prendesse per moglie. Egli tosto promise: ma poichè fu signore della città, sdegnato dell' atto, incitò i soldati a lapidar la fanciulla (3). Ricorda il caso anche

(1) Chio, *vedi* Eratosth. Cataster.

(2) Tarbe figliuola del re degli Etiopi, diede a Mosè la città di Saba, invaghita di lui: così Giuseppe e Giorgio Sincello. Achille in questa spedizione di Lesbo ebbe Palamede a compagno. Ne parla il nono dell' Iliade. Metimna era città di Lesbo: infra le donne cattive, Achille si pigliò la figliuola di Forbante, Diomeda.

(3) Achille ebbe poi simil fine. Patteggiò le nozze di Polissena, come Pisidice le sue, e nell' atto, morì.

l' autore della Fondazione di Lesbo (1): così:

Poscia che 'l forte Erone
Per braccio del Pelide a morir venne;
E 'l figliuol di Leptinno Icetaone
Il sangue metinneo (2)
E 'l fratel d' Elicaone invan sostenne
La invitta punta del brando Achilleo,
Venere a lui diè palma,
Dal volto suo la bella Pisidice
Sentì venir fiamme d' amor all' alma;
Vide brillar quel forte
Tra' forti Achei sovrano, e l' infelice
Tese le palme lo implorò consorte (3).

E poco sotto

Schiuse la stolta infida
Le ferree porte e della patria in seno
Tutta accolse l' achea fiamma omicida;
Sostenne a ciglio asciutto
La strage de' parenti, e la seguieno

(1) Delle fondazioni prime di varie città, molti scrissero. Stefano parla del libro d' Ellanico, delle fondazioni di nazioni e città. In questo stesso argomento versarono Dionisio di Calcide, Blitofonte, Trasimaco, Menecrate, Dercillo, Cadmo di Mileto, Callimaco, Apollonio rodio, Apollodoro, (secondo Marciano Eracleota), con altri.

(2) Metimna è qui madre d' Icetaone, non città. – Stefano, Metimna, città nell' isola di Lesbo, da Metimna figliuola di Macaro, moglie di Lepidno. – Onde il monte in cui era il monumento di lui, si nomò Lepidinno. Tzetze dice essere stato nel monte medesimo sepolto Palamede.

(3) Raffronta questi versi con quo' citati da Plutarco nel Romolo, di Tarpea.

Lo stuol delle sue donne in ceppi addutto.
D' Achille alla promessa
L' occhio tenea, che già nuora di Teti
Esser pareale, e sangue d' Eaco anch' essa.
E la terra di Ftia
Tener moglie d' Achille. Ahi che suoi lieti
Sogni, d' amor la infida aura rapia
Lei colla patria involse
In uno eccidio il fero: e in van pregante
Grandin di sassi all' amor suo la tolse.

Di Nanide

CAP. XXII.

L' istoria è in Licinnio di Chio, poeta lirico, ed in Ermesianatte.

Dicono alcuni che la cittadella di Sardi (1), fu presa da Ciro re de' Persi per tradimento di Nanide figliuola di Creso. Perchè quando Ciro stringea Sardi, e non appariva del come prenderla, sì ch' egli temea che l' esercito alleato di Creso non rompesse il suo; la fanciulla patteggiò la tradizione con Ciro, così: s' egli secondo la legge de' Persi la prende in moglie, per la rocca, da niuno guardata per la sua fortezza stessa, intrometterebbe il nemico, con l' aiuto di alcuni altri a ciò. Ma che Ciro non tenne la impromessa.

(1) Erodoto narra altrimenti, lib. 1.

Di Chilonide (1)

CAP. XXIII.

Cleonimo lacedemonio, di regio sangue, e che molte imprese avea fatte per Lacedemone, sposò Chilonide, sua attenente di sangue. Stringendosi egli a lei molto, e dando sfogo al suo amore, le venne in dispetto, e tutta diessi all' amore d'Acrotato, figlio del re. Perchè 'l giovanetto manifestamente ardea, sì che andava per tutte le bocche la loro famigliarità. Per lo che sdegnato Cleonimo, che d' altronde non approvava il costume de' Lacedemonii, andonne a Pirro in Epiro, e persuasegli d'invadere il Peloponneso, chè s' egli di forza s' accinge alla guerra, facilmente sperderebbono molte di quelle città. E disse anche, sè aver proveduto al come dovesse parte dell' esercito mantenersi.

(1) Questa Chilonide si confonde con Chelidonide: furono due spartane, l' una moglie di Leonida secondo, figliuol di Cleombroto; che seguitò il padre esule, e lui ritornato, seguitò l' esilio del marito; Plut. in Ag. et Cleom.; questo circa l' olimp. 134, innanzi Cristo an. 243, 241. – L' altra è la figlia di Leotichide, moglie di Cleonimo, abborrente dal marito e invaghita d' Acrotato, onde fu che il marito irritato menò Pirro a Sparta nella olimp. 127, avanti Cristo an. 272. *Vedine* Plutarco nel Pirro: ora in Plutarco la seconda è Chelidonide, la prima Chelonide.

D'IPPARINO (1)

CAP. XXIV.

Ipparino, tiranno di Siracusa, venne in amore di un bellissimo fanciullo, ch' avea nome Achèo, e con promesse molte allettandolo, il persuade a lasciar casa sua e dimorare con sè. Col proceder del tempo, annunziatagli un' invasion di nemici in alcuna delle terre soggettegli, che bisognava prestamente soccorrere, Ipparino sortendo, impose al giovine, che se alcuno di Corte volesse forzarlo, lo trafiggesse di quella spada, ch'egli li avea donato. E poichè, azzuffatosi cogl' inimici, col vigor suo li sconfisse, bebbe molto, e agognava la lussuria. Onde acceso dal vino e dal desiderio del giovine cavalcò ver Siracusa, ed entrando nella casa ove avevagli imposto di dimorare, non si mânifestava chi fosse: e tessalizzando con l' accento, disse sè aver ucciso Ipparino. Il giovine irato (era scuro) ferisce il suo signore Ipparino, il qual tre dì sopravisse, e assolvendo Achèo da omicidio, morì.

(1) Plutarco ne parla in Dione: il primo Ipparino fu magistrato con Dionisio. Che n'ebbe in moglie la figlia Aristomache; l'altro è figliuol di Dionisio, da un'altra moglie, Diod. XVI, 36.

Di Faillo

CAP. XXV.

Ne narra anche Filarco

Faillo (1) tiranno innamorò della moglie d'Aristone prefetto degli Etei. Mandolle, promettendo molt'oro ed argento, e se di altro bisognasse, che dicesse, che non sarebbe frustrata. Ella aveva gran voglia del monile sospeso nel tempio di Minerva la provida (2), il quale era fama che fosse d'Erifile, e pareale esser degna di cotal dono. Faillo spogliando le altre cose di Delfo, e tolse via anche il monile, e portatolo in casa d'Aristone, per alcun tempo portollo la donna, molto invanitane. Ma di poi nacque caso simile a quel d'Erifile (3): perchè il minor de' suoi figli, insanito arse la casa, e la madre con molti tesori abbruciò.

(1) Tiranno de' Focesi, e lor capo nella celebre guerra sacra, Paus. xx; Diod. xvi.

(2) Con questo titolo, in molti luoghi era adorata Minerva, Corn., Paus., Herod., Esich., Macrob.

(3) Apollod., lii.

D' Apriate

CAP. XXVI.

Ne narra Euforione nel Trace (1).

In Lesbo, Trambelo (2) figlio di Telamone, innamoratosi della giovinetta Apriate, molte cose facea per piegarla. Ma perchè ella non davagli nulla, pensò circonvenirla con dolo e con fraude; or andando ella un giorno con l'ancella ad un luogo del padre che giaceva presso al mare, agguatolla, e rapì. Lottava ella molto più per guardare sua virginità, sicchè irato Trambelo, gittolla nel mare, ch'era molto profondo: e in tal mo-

(1) Di questo Euforione parla molto il Vossio negli Storici Greci. Questa storia fu forse tolta da' suoi 'Ατάκτα, opera suddivisa in più titoli, il Trace, l'Apollodoro, il Dioniso, il Criacinto, l'Ippomedonte, l'Anio, (di cui lo Stef.), l'Artemidoro, le Importazioni, il Poterioelepte. Tutto a parte di quest' opera si diceva χιλιὰς; par che Tzetze nelle sue Chiladi, abbia, mutando il metro, seguito Euforione: l'interprete di Licofrone fra gli altri molte cose ne cita; dice ch' Euforione, ha trattato di Mopso; e forse quello che Suida confusamente nomina della Μοψοπία d' Euforione, potrebbe con questa notizia schiararsi. Scrisse Euforione non pure epico ma elegiaco, e fu imitato da Cornelio Gallo, siccome Probo racconta.

(2) Ateneo lo fa re de' Lelegi, St. 6, ove il dice corrottamente Strambelo; nacque d' Esione, che nel venire da Troia scappò dalla nave di Telamone, e nuotando pervenne in Mileto. Arione, re di Mileto, la colse che si nascondeva fra' boschi, e n' ebbe Trambelo. *Vedi* Tzetze in Licophr.

do perì. Ma Trambelo non molto di poi fu colto dalla vendetta divina; perocchè quando Achille veniva con molta preda tolta da Lesbo, questi, per soccorrere a' vicini che nel pregavano, gli fè contro. E ferito nel petto, subito cadde. Ammirando la sua forza Achille, dimandollo, spirante ancora, chi fosse e di dove. E poichè conobbe essere lui figlio di Telamone, dolente molto cavogli in sul lido un grande sepolcro, che ancora si chiama degli eroi di Trambelo (1).

D' *Alcinoe*

XXVII.

Ne parla Mirone (2) nelle Imprecazioni.

È fama che Alcione, figliuola di Polibo corintio, moglie d'Anfiloco di Driante, per ira di Minerva impazzisse d' un ospite samio, Santo di nome (3). Perchè ella, dopo avere condotta a prezzo Nicandra, donnicciuola che vivea di sue mani, e fattala lavorar tutto l'anno, alla fine cacciolla di casa, nè intera le diè la mercede. Costei imprecò molto a Minerva, che vendicasse

(1) Così Lepetinno, Lampeto, Palamede, Pileo, sepelliti in Lesbo, ebbero monumenti ne' monti. Così Miseno in Virg., *Monte sub aerio.*

(2) Ateneo la dice Bisanzi, e ne loda il suo poema: Mnemosine. Vossio dice d' un inno di lei. Nettuno; fu diversa dalla Dirone di Bizanzio, di cui Suida. Gesnero crede essere la stessa; e pare che sì. Imprecazioni scrisse Euforione, Callimaco, Ovidio, Valerio. Catone scrisse Diras et indignationem, ch' è simigliante argomento. Adesso abbiamo i Giornali.

(3) Non è quel Santo, del quale Erodoto, lib. II.

l'ingiusta estorsione: onde Alcinoe in tanto di furor venne, che lasciata la casa e i figli teneri, imbarcossi con Santo (1), e venuta a mezza via, preso a pensare sul fatto, di subito molte lagrime sparse, e chiamava ora il giovine sposo, ora i figli. Alla fine, benchè Santo tentasse di consolarla, e promettesse di prenderla in moglie, ella sorda gittossi nel mare.

Di Clite

CAP. XXVIII.

Ne scrive Euforione nell'Apollodoro e Apollonio nel primo dell' Argonautico (2).

Diversamente si narra di Cizico figlio d' Enèo. Altri dicono che per conciliarsi Larissa di Piaso, con cui il padre era pria delle nozze giaciuto, morì combattendo; altri che poco dopo sposata Clite, s' aggiunse per ignoranza a coloro, che navigavano con Giasone nell'Argo, e così finì, in tutti lasciando assai doloroso desiderio di sè, specialmente a Clite (3): la quale vedutol giacen-

(1) *Vedi* 961-1053.

(2) Virg., E. v; Giov., 6, 83:

> *Nupta Senatori, comitata est Hippia ludum,*
> *Ad Pharen, ad Nilum, famosaque maenia Lagi.*
> *Immemor illa domus, et coniugis, atque sororis,*
> *Nil patris indulsit, plorantesque improba natos,*
> *Utque magis stupeas, Paridem ludosque reliquit.*

(3) Scol. Apoll., Eneo da Eneta, figlia di Eusoro re Trace, ebbe Cizia.

te, abbracciollo, e gemeva molto: e di notte di nascoso delle ancelle, ad un albero s' impiccò (1).

Di Dafnide (2)

CAP. XXIX.

Ne narra Timeo nelle Cose sicule.

In Sicilia, Dafni figliuol di Mercurio, era destro a suonar di siringa (3), e bello di forme (4); e nel congresso degli uomini, non apparia; ma d'inverno di estate, appiè dell' Etna pernottava bifolco. Dicono ch' Echencide (5) ninfa ne innamorò, ed imposegli di non toccar donna: se disobedia, perderebbe gli occhi. Egli per certo tempo resistette forte, sebbene non poche impazzisser di lui. Alla fine una delle regine della Sicilia (6), cacciatogli molto vino, lo trasse a prurito di meschiarsi ad amore con lei. Ed allora egli, similmente a Tamira il trace, per imprudenza accecò.

(1) Strabone, XIII, dice lo stesso di Pinso re di Palaggi, e di Larissa.

(2) Figlia di Merope Percofio, che fu anche profeta: di lei si legge che una fonte in Cizico avesse nome di Clite.

(3) Con Apollonio s' accorda Deiloco, Eufonine discorda.

(4) Callimaco Fragm.

(5) Somb la chiama Nomia, Pamplea, Etalia, E., VIII.

(6) Serno la chiama Chimera di Dafni. *Vedi* Ateneo, lib. X, e Suida.

Di Cestine

CAP. XXX.

Dicesi ch' Ercole quando da Eritia trasse i buoi di Gerione, passando pel paese de' Celti, venisse a Bretanno ch' aveva una figlia, di nome Cestine, la quale invaghitasi d' Ercole, gli occultò i buoi, nè volevali rendere, se egli prima non si meschiasse a carne con lei; e ch'Ercole volendo salvare i buoi, e molto più inebriato della beltà della pulcella, dormì con lei, e volto il tempo, nacque loro il figliuol Cesto, onde i Cesti ebber nome.

Di Dimeto

CAP. XXXI.

Ne narra Filarco.

Dicesi che Dimeto si volesse la figlia di suo fratello Trazene, Evopi, ed accortosi ch' ella fortemente amorosa giaceva col fratello, lo aprisse a Trazene: che ella per tema e vergogna s' impese, molti mali prima imprecando a chi fu cagione di sua sventura: che quindi Dimeto non dopo gran tempo, s' incontrò in una donna assai bella d'aspetto, gittata dalle onde, e venuto in voglia di lei con lei giacque. E perchè a lungo andare il corpo di lei moriva, costrussele una gran tomba, nè trovando riposo all' affanno, vi s'immolò.

D' Antippe

CAP. XXXII.

Tra' Caoni, un giovane de' più illustri s'accese d'Antippe, e tentavala con ogni arte perch' ella volesse giacere con lui. Anch' ella non era fuor d' ogni pensiero d' amore: onde di nascoso di lor genitori, compierono lor desio. E venuta una festa pubblica, mentrechè tutti i Caoni banchettavano, dipartitisi, ei vennero in una selva. Avvenne che il figlio del re Lichiro (1) inseguiva una pantera, che s' era ricovrata in quel bosco: lasciò contro lei il dardo, che fallì il colpo, e colse la donna. Egli credendo avere presa la fiera, spinge a quella volta il cavallo, e veggendo il giovine che sulla piaga della fanciulla teneva le mani, escì di sè, e colto come da vertigine precipitò dal cavallo in un luogo dirotto e petroso: e quivi morì. I Caoni per onorare il re loro, intorno il luogo circondarono un muro e la città chiamarono Cichiro. Alcuni dicono quella selva esser d' Echione figliuola d' Epiro (2), che partitasi da Beozia, n'andò con Armonia e con Cadmo, portando le reliquie di Penteo; che morì presso di questa selva, e fu quivi sepolta: che quindi la terra da lei ebbe nome d'Epiro.

(1) Ne parla Strabone.
(2) Epiro, figliuola d' Echione.

D'Assaone

CAP. XXXIII.

Ne narra Xanto nelle cose di Lidia, e Neanto (1) *al libro secondo, e Simmia rodio* (2).

Diversamente da molti si narra anche di Niobe (3): cui dicono non essere figlia di Tantalo, ma d'Assaone, e moglie di Filotto: che venne con Latona in contesa per la bellezza de' figli, e n'ebbe tal pena. Filotto fu a caccia dilaniato, Assaone preso dell'amor de la figlia, la volle a consorte: e non concedendogliel Niobe, egli i figliuoli di lei, a convito chiamati, bruciò: ed ella per tale sciagura da rupe altissima lanciossi, ed Assaone pensando a'suoi delitti si uccise.

Di Corito

CAP. XXXIV.

Ne narra Ellanico nelle cose di Troia, e Cefalone Gergizio.

D' Enone e d' Alessandro, nacque Corito, il quale andatone ad Ilio come ausiliario, invaghì d' Elena, ed ella assai amorevolmente il trattò, perch' egli era di forma bellissimo. Costulo il padre, l' uccise. Nicandro

(1) Neante di Cizico.
(2) Ne parla Stefano.
(3) Molte furon le Niobe.

dice che Corito non nacque d'Enone, ma d'Elena e d'Alessandro in que' versi:

Quest'è 'l sasso di Corito, che giacque
Sozzo d' infame incesto
D' Elena, e Pari, dal cui seme ei nacque.

D' Eulimone

CAP. XXXV.

Ne narra Asclepiade mirleano nel libro delle Cose Bitiniche.

In Creta, Gicasto, invaghì d' Eulimene, figlia di Cidone (1), cui 'l padre avea sposata ad Aptoro(2), principe de' Cretesi. E giaceva con lei di nascoso. Alcune delle cretesi città sursero contra Cidone, e molto lo strignevano: ei manda legati al Dio; che far dee, per domare i nimici. Rispose doversi ai patrii eroi immolare una vergine. Udito l'oracolo Lidone traeva tutte le vergini a sorte, e toccò per caso alla figlia. Licusto temendo per lei, manifesta lei essere corrotta, e che da molto tempo giaceva con lui. La moltitudine ragunata, tanto più giudicavala a morte. Immolatala, Cidone comanda al sacerdote di aprirla al pettignone; e fu trovata pregnante. Onde Agaro credendo aver da Licusto sofferto un orribile oltraggio, d' agguato l' uccise, e per tal causa si rifuggì a Xanto (3) in Termera.

(1) Cedone figliuola d' Apolline e d' Acacallide figliuola di Minosse, Stef.

(2) Altri: Aptra.

(3) Erod., 1, li dice cognati.

D'Argantona (1)

CAP. XXXVI.

Dicesi che Reso innanzi che andasse a Troia ausiliario, discorse assai paesi, e li vinse, e li pose a tributo; e venne anche a Cio, trattovi dalla fama di bella donna, ch' aveva nome Argantona (2), che il domestico vitto e soggiorno abborrendo, raccolti assai cani, cacciava, non avvicinandosi ad uomo. Venuto Reso in quel paese, per forza non potè vincerla: disse di voler cacciare con lei, ch' anch' egli, al paro di lei, odiava il consorzio degli uomini. Ella approvò questo dire, credendo dicesse vero. E molto tempo così passato, divenne in grand'amore di Reso. Da prima; tacea da pudore infrenata, ma poichè la passione divenia più gagliarda, osò venire a trattato con lui, cosicchè, volontaria, la prese egli in moglie. Di poi sovrastando guerra ai Troiani i più ve lo mandarono, come duce degli alleati: ma Argantona o per amore ch'avea molto di lui, o che profetasse il futuro, nol lasciava ire. Reso non ritenuto dalle dolcezze del convivere a lei, venne a Troja, e combattendo appo 'l fiume che è ancora da lui detto, ferito da Diomede, morì. Ella, poichè 'l seppe morto, tornossi a quel luogo laddove la prima volta giacque abbracciata con lui, e quivi vagando, gridava frequente il nome di Reso. All' ultimo avvicinandosi al fiume, finì per gran dolore la vita.

(1) Strabone, XII.

(2) Stef. a questa voce, e Suida; e Apoll., I, 1178.

50

OPUSCOLI

CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO

TAVOLE

ELENCO

DEGLI

STORICI GIÀ PUBBLICATI

DELLA

COLLANA GRECA

	Prezzi d'associaz. in 8.°	in 4.°
Ditti e Darete. Storia dell'assedio di Troja, v. 1. *Fr.*	6,15	10,30
Diodoro Siculo. Biblioteca Storica, v. 7. . . . »	35,47	63,17
Flavio. Antichità e Guerre Giudaiche, v. 7 . . . »	33,95	61,80
Senofonte. Ciropedia, v. 2. . . . . »	6,67	11,45
— Storie Greche, v. 1. . . . . »	4,32	7,80
— Opuscoli, v. 2. . . . . »	8,98	16,30
Dione Cassio. Storie romane coll' aggiunta dell' Epitome di Sifilino, v. 5 . . . . »	32,57	57,01
Polieno. Stratagemmi, v. 1 . . . . »	5,25	9,40
Erodiano. Vite degli Imperatori dopo Marco, v. 1 »	3,90	6,55
Dionigi d'Alicarnasso. Antichità Romane, v. 3 . »	16,25	28,40
— Opuscoli, v. 2. . . . . »	11,74	22,15
Erodoto. Le nove Muse, v. 2 . . . . »	16,67	24,60
Plutarco. Vite degli Uomini illustri, v. 6 . . . »	49,49	83,64
— Opuscoli Morali, v. 3. . . . . »	18,46	34,48
Polibio. Le Storie, v. 4 . . . . »	27,60	43,65
Storici minori. Trattati varj, v. 2 . . . . . . »	11,35	20,85
Arriano. Storie su la spedizione di Alessandro, v. 1 »	5,45	8,85
— Opuscoli. v. 1 . . . . »	8,75	13,57

		Prezzi d'associaz. in 8.°	in 4.°
Pausania. Descrizione della Grecia, v. 1.	»	9,10	14,60
Apollodoro. Biblioteca, v. 1	»	5,80	10,17
Strabone. Geografia. I prolegomeni, v. 1 . . .	»	8,08	12,75

N. B. *Degli storici suddetti havvene alcuni esemplari in carta di colla, i quali possono acquistarsi con qualche piccolo aumento di prezzo. Oltre di che si vendono anche gli autori separati con modica aggiunta al prezzo d'associazione. I volumi finora pubblicati costano in* 8.° fr. 326,00, *ed in* 4.° fr. 561,49.

AUTORI DELLA SUDDETTA

In corso di stampa.

Plutarco. Vol. VII. *Indice generale, e Commenti varj*, con nuove aggiunte alle Vite degli Uomini illustri.

— Vol. IV. *Opuscoli morali.* Traduzione dell'Adriani riscontrata nuovamente col testo greco da Francesco Ambrosoli.

Polibio. Vol. V. *Le Storie.* Nuova trad. del dott. Kohen.

Erodoto. Vol. III. *Le nove Muse.* Nuova traduzione del cav. Andrea Mustoxidi.

Pausania. Vol. II. *Descrizione della Grecia.* Nuovo volgarizzamento del cav. Sebastiano Ciampi.

Storici minori. Vol. III. *Traduzioni diverse*, tra le quali molte nuove.

Disposti per la impressione.

Strabone. *I XVII libri di Geografia.* Nuova traduzione del cav. Andrea Mustoxidi.

Senofonte. *L'anabasi, o sia la Ritirata dei dieci mila.* Nuova traduzione del prof. Carlo Boucheron.

Appiano. *I XXIV libri delle Storie Romane.* Traduzione dell' ab. Marco Mastrofini.

Tucidide. *Le Guerre fatte tra i popoli della Morea ed i Cartaginesi.* Nuova trad. di Fr. Ambrosoli.

Diogene Laerzio. *I IX libri delle vite, de' dommi e degli apoftegmi dei chiari filosofi.* Nuova traduzione del conte Luigi Lechi.

Filostrato. *Vita di Apollonio Tianeo.* Nuova traduzione di Vincenzo Lancetti.

OPERE DIVERSE

Pubblicate.

Birgeri Thorlacii et Sebastiani Ciampii, *de septentrionalium gentium antiquitatibus, et litteris Runicis, Epistolae* in 8. Fr. 1,00

Paesi (i) del lago di Como in nuova foggia descritti ec., con una carta topografica e sei vedute, in 18 . . . . . » 1,74

Pezzi. *Tentativo per ritardare l' estinzione dell' eloquenza in Italia*, in 12 . . . . » 1,30

Poli. *Saggio filosofico*, in 12 . . . . » 4,10

Zaccarelli. *Opuscolo su le versioni degli Aforismi cento medico-politici di Macoppe*, in 8. . . . . » 00,87

Biblioteca di medicina e chirurgia pratica. Borsieri. *Istituzioni di medicina pratica*, il vol. 5. . . . . . » 3,00

In corso di stampa.

Biblioteca Greca volgarizzata. *L' Isocrate*, trad. di G. M. Labanti, con note del cav. A. Mustoxidi, tomo 1.°, il quale vedrà la luce nel prossimo febbrajo.

Quatremere de Quincy. *Storia della Vita e delle Opere di Raffaello.* Prima traduzione dal francese con aggiunte e note del volgarizzatore Francesco Longhena.

Questa edizione è adorna di molte importanti incisioni, ed è stampata in carta velina nel doppio formato di 8.° e 4.°

Palladio Andrea. *Aggiunte autentiche inedite alle sue Opere.*

Poli Baldassare. *Saggio d' un corso di filosofia*, il 1.° vol.

Biblioteca di medicina e chirurgia pratica. Borsieri. *Istituzioni di medicina pratica*, il vol. 4.

Boccaccio Gio. *Monumenti di un Manoscritto autografo e Lettere inedite*, il tutto nuovamente trovato ed illustrato da Sebastiano Ciampi, seconda edizione rivista ed accresciuta dall' Editore.

Milano. Gennajo 1828.

Il Tip. Francesco Sonzogno q.^m G. B.
Stradone a S. Ambrogio num. 2735.

PREZZO DEL PRESENTE TOMO

in moneta Italiana

per li signori Associati

	all' intera edizione			agli autori separati		
	in 8.° carta commune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina	in 8.° carta commune	in 8.° carta con colla	in 4.° carta velina
Fogli 32 in 8.° a centesimi 15.	4 80	5 76	- - -	5 76	7 04	- - -
» 64 in 4.° a centesimi 15.	- - -	- - -	9 60	- - -	- - -	11 52
Due tavole in rame una doppia.	— 65	— 65	— 65	— 65	— 65	— 65
Legatura.	— 20	— 20	— 30	— 20	— 20	— 30
Somma in moneta italiana	5 65	6 61	10 55	6 61	7 89	12 47
Somma in moneta austriaca	6 50	7 60	12 13	7 60	9 07	14 34

NB. *Le spese di Dazio e Porto sono a carico de' signori Associati all' estero.*